VITE
DE' PITTORI
SCULTORI E ARCHITETTI
BERGAMASCHI

SCRITTE

DAL CONTE CAVALIER

FRANCESCO MARIA TASSI

OPERA POSTUMA

TOMO II.

IN BERGAMO

DALLA STAMPERIA LOCATELLI.

MDCCVIIC.

CAV. COSIMO FANSAGO SCULTORE ED ARCHITETTO.

La famiglia de' Fansaghi è antichissima di Clusone, mentre dalla cronica manuscritta di Bernardino Baldi, e da altre memorie che trovansi nell' archivio di detto luogo, rilevasi che fin dall' anno 1252. Antonio Struci, e Teodosio Aliprandi, la famiglia del quale fu poi detta de' Fansaghi, furono eletti a prestare il giuramento di fedeltà ad Antonio Patavino Signore di tutta la valle Seriana. Nel 1413. furono da Pandolfo Malatesta destinati per giusdicenti della valle, Zenino Viti, e Venturino Ramello de' Fansaghi; e fu poscia per gravissimi interessi spedito al Malatesta per Ambasciatore Donato Fansago. Sono sempre da questa famiglia usciti uomini singolari, fra' quali farò menzione in primo luogo del celebre ingegnere, ed insigne matematico Pietro Fansago, inventore di que' famosi orologi, che mostrano il corso del sole e della luna, i segni del Zodiaco, i giorni del mese, la lettera dominicale, l'indizione, ed altre rarissime curiosità. E' ammirabile quello di Clusone, sotto del quale leggesi.

Sidera vix alii obscura ratione moveri:
Fansagus manibus, luminibusque probat. 1583.

In molte città d'Italia ha lasciate illustri prove del suo ingegno, e particolarmente in Venezia, ove fu egli l'inventore de' Cavafanghi, de' quali si servono per espurgare le venete lagune; fu anco poi celebre fonditore di metalli, come sono stati ancora Gio. Antonio, Marino, e Alessio, eccellenti particolarmente in fonder campane; ed ora sono in grandissimo pregio quelle lavorate da questi insigni artefici, de' quali veggonsi anco candelieri di metallo, calamai, statuette, mortai di mirabile struttura, ed altre capricciose cose; e vi è tradizione, che uno facesse una artificiosa colomba, la quale volava per mezzo miglio; e rimettendole poi gli ordigni, seguitava per altrettanto spazio il suo volo. Nè dee ciò parere affatto lontano dal vero, mentre raccontano il Lomazzo e il Baldinucci, che Lionardo da Vinci fece ancor egli alcuni uccelli, che per l'aria volavano; e fece pel mezzo di una sala camminare un Leone fatto con mirabile artifizio, e che ciò seguisse alla presenza di Francesco I. Re di Francia.

Figlio del sopraddetto Pietro fu Ventura, che nel 1630. lasciò e-

rede di circa nove mila scudi il consorzio della Misericordia di Clusone, ed obbligò la medesima a mantenere in perpetuo tre figliuoli poveri, e di oneste famiglie, preferendo sempre quelli della famiglia Fansaga colà abitanti, a studiare le arti liberali, assegnando a ciascheduno d'essi per tre anni scudi cinquanta tre all'anno; obbligandoli a dar sicurtà di studiare, e di dire ogni giorno l'uffizio della Vergine, eccettuatone un sol giorno per settimana. Questo testamento vedesi per ordine del testatore scolpito in marmo nel luogo della Misericordia, ed hanno goduto di tale benefizio per tre anni li due Pittori Antonio Zifrondi, e Bartolomeo Nazari. Ma oggi intendo, nè so con quale autorità e fondamento, che detto legato venga impiegato per istradare giovani al sacerdozio piuttosto, che alle arti liberali, come viene disposto dal testamento.

Era per tanto doveroso, che di uomini cotanto eccellenti in professioni, che molto alle nostre s'appartengono, delle quali ancora molti scrittori delle vite de' Pittori hanno distintamente favellato, si dovesse almeno far questa breve ricordanza; e che si desse questo piccol tributo di lode ad una famiglia delle arti nostre sì benemerita, dalla quale è poi riuscito il Cav. Cosimo scultore, e architetto famosissimo. Di questo aveva già distese quelle poche notizie, che della sua vita, e delle sue opere uscito erami di rintracciare; ma essendomi di poi alle mani pervenuti tre tomi delle vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Napolitani, scritte da Bernardo de' Dominici, ed avendo nel Tomo terzo con singolare mia soddisfazione ritrovata la vita del nostro Cav. Cosimo, piacemi di qui trascriverla; riserbandomi poi in fine di aggiungere alcune altre notizie tralasciate dal mentovato Dominici, il quale al foglio 176 così scrive. "

Molto deve la Scultura e l'Architettura a questo eccellente Professore dell'una, e dell'altra scienza: che tali appunto possono nominarsi queste facoltà virtuose, se si considerano nel lor principio. Egli col dono speciale della grazia, ottenuta dalla Natura, e con lo studio incessante d' un fondato disegno, e con le ottime regole degli antichi Maestri, si ha fatto strada alla gloria, con suoi bizzarri pensieri, ma senza affettazione, e senza alcune mal concepite stravaganze, che usano a' nostri giorni alcuni, che credono fare da capricciosi; abbellì le sue fabbriche, e rese adorne le porte, le facciate, e gli altari; aggiungendo sopra un regolato ordine d'Architettura un qualche sodo ornamento, che fa bizzarria all'opera, ma non isconviene; e se fa meraviglia, partorisce le laudi non già il biasimo di stravaganti orna-

menti, come dal racconto che siegue, potrà vedersi da ciascun curioso.

Fu Cosimo Fansaga di Patria Bergamasco, e nacque l'anno 1591. Sin da fanciullo fu inclinato al disegno, in cui fece grande studio. Indi applicatosi alla Scultura, si diede anche allo studio dell'Architettura che apprese eccellentemente da non so qual maestro; ma che opere facesse nella sua Patria non abbiamo di ciò notizia; solo sappiamo, che per maggiormente perfezionarsi così all'una come all'altra professione, si portò in Roma, dove fece accuratissimi e severissimi studj sotto la direzione di Pietro Bernini Padre del famoso Cav. Bernino, le di cui opere di Scultura, e di Architettura aveva inteso vantare, mentrechè nella Patria dimorava; laonde insin d'allora ebbe desiderio di vedere operare quel miracolo dell'arte anche ne' primi anni suoi. Avanzatosi mirabilmente con l'esempio di quel grand'uomo nell'una e nell' altra applicazione, fu adoperato in Roma medesima in varie fabbriche per consiglio dello stesso Bernino: sicchè, dato saggio del suo sapere, rimodernò, e fece da capo la facciata della Chiesa di S. Spirito de'Napoletani; la quale gli fu molto lodata dagl'intendenti, e molto gli giovò la protezione del Bernino contro coloro, che biasimarono l'opera: come accade ad ognuno, che espone al pubblico le sue fatiche.

Dopo operato in Roma per qualche tempo, ed ivi venendo contrariato da molti Artefici dell'una e dell'altra professsione, e vedendo che gli emoli erano molti, ed altresì molti i virtuosi, che fiorivano in Roma; pensò Cosimo di venirsene in Napoli, dove erano più rari gli Scultori di marmo, dapoichè dopo il secolo quinto decimo a poco a poco erano mancati gli Artefici col mancar l'uso di lavorare i marmi; nè si costumavano i tanti lavori di marmo, che si facevano in que' tempi: di che ne rende testimonianza il Vasari in più d'un luogo della sua opera, e particolarmente nella vita di Girolamo Santacroce: Costume, può dirsi solito in dismettere tutte quelle memorie, che rendon gloriose le Città, ed i Cittadini, e di abolire al possibile tutto quello che è antico.

Venuto dunque in Napoli il Cavalier Cosimo Fansaga, essendo corso il grido per la Città d'esser giunto un bravo Discepolo del Cav. Bernino, subito fu adoperato in varj ed importanti lavori, come fu il Chiostro di S. Severino, col Refettorio lungo 302. palmi, e largo 72., del quale ne riportò molta lode; maggiore però fu quella datagli per l'erezion dell'Altar maggiore della medesima Chiesa; dapoichè discorrendo egli con l'Abate, e co' Monaci di quel magnifico Monistero

disse loro, che alla bella forma di quella Chiesa vi voleva un Altare eretto con magnificenza, che così avrebbe dato più grandezza, e più decoro a tutta l'opera; e fattone il disegno, ne fece fare il modello, che piaciuto, fu subito posto in opera; ed indi terminato ebbe gli encomj, e le laudi di tutto il pubblico; dapoichè forse non ancora erasi veduto in Napoli altro Altare isolato adornato con tanta magnificenza, ed avendovi fatto la balaustrata sopra le scale, che vanno al piano, ov'è situato l'Altare, vi fece alla porta del Presbiterio due Puttini di bronzo, che furon molto lodati. Fece dopo di questo l' Altar maggiore della Chiesa della Madonna di Costantinopoli, anche isolato, con due colonne che sostengono la Santa Imagine, e tutto il resto di tale architettura è compiuto con belli ornamenti di marmo, che sembra un arco trionfale. Così facendo le scale alla Chiesa di S. Gaudioso, vi fece un bell'arco per cui si passa al piano avanti la porta di detta Chiesa, il quale vien molto lodato dagl'intendenti. Volendo poi le Nobili Monache della Chiesa della Sapienza ornar la facciata di lor Chiesa, e farvi una magnifica scala, per la quale a quella si ascendesse, loro fu proposto Cosimo Fansaga, dal quale fu fatta la facciata, e la scala con quella bellezza, che oggidì si vede, per la buona soda architettura posta in opera in quella facciata.

Ma perchè egli desiderava farsi conoscere non solo per Architetto, ma ancora per un valente Scultor di marmo, prese a fare nel Gesù Vecchio la Cappella di S. Francesco Saverio, ove con colonne di prezioso Marmo ornò l'Altare con altri preziosi ornamenti così ben ideati, e messi insieme, che si rendono l'ogetto delle laudi di chiunque lo vede. Accanto di questo Altare in due bellissime nicchie scolpì di marmo due statue, le quali rappresentano una Isaia, l'altra Geremia Profeti; e fece far di stucco con suoi disegni le mezze statue accanto alla Porta maggiore, figurando in esse S. Luigi Gonzaga, e S. Stanislao Kostka. Architettò a medesimi PP. del Gesù Vecchio la bella scala del lor Convento, per la quale ne fu sommamente lodato, e ben riconosciuto sì dell'Altare, come delle statue mentovate.

Per lo continuo credito, che di giorno in giorno si acquistava il Cavalier Cosimo, determinarono i PP. Gesuiti del Gesù nuovo di volere abbellire magnificamente l'Altar maggiore di loro Chiesa, e cercatone parere al Fansaga, ne fece egli il disegno, che fatto vedere da loro a varj Architetti, vi nacque gran disparere; perciocchè pochi son quelli, che con animo morigerato fanno giustizia al merito d' un Artefice della lor Professione, mentrechè naturalmente l'amor proprio è

grande, e la passione dell'interesse generalmente occupa il nostro cuore. Sicchè nulla determinandosi per allora, molti Professori s'impegnarono in fare altri disegni, per non farsi uscir di mano opera sì ragguardevole.

Intanto il Cavaliere fu richiesto da' Frati dell' Osservanza di S. Maria la Nuova, che gli rifacesse alla moderna il maggiore Altare; ed egli figurando un Arco Trionfale, come già fatto aveva alla Madonna di Costantinopoli, vi collocò la miracolosa Immagine della Madonna fatta dipingere dal B. Agostino di Assisi, che fu compagno di S. Francesco, e viene ornata da altri belli ornamenti, che appagando l'occhio partorisce gli encomj di chiunque l'osserva. Quì fra gli altri lavori, che adornano l' Immagine mentovata, vi sono alcuni Puttini di bronzo, che furono gettati da Rafael Famingo sopra i modelli del Cavaliere. Maggior lode devesi però all'Altare di simil forma, ch' ei fece nella Chiesa della SS. Annunziata; dove con mirabile invenzione vi fece il Baldacchino sostenuto da puttini di rame indorato, la qual cosa fa un bellissimo adornamento, e rende maestoso l'altare agli occhi de' risguardanti. Adornò similmente l'Immagine di S. Maria delle Grazie dipinta da Giotto Fiorentino nella Regal Chiesa di S. Chiara, con colonnette, baldacchino, ed altri lavori di marmo con l'Altare, e sua balaustrata. Architettò la Cappella de' Galeoti nel Piscopio Napoletano, rimodernandola, e vi fece belli ornamenti ne' due Sepolcri con farvi i ritratti in due medaglioni di Fabio, e Giacomo Galeota, che furon molto lodati. Fece il pensiero, ed il modello della Chiesa di S. Giuseppe a Ponte Corvi con le sue scale, e fu posta in opera con la sua assistenza. Indi per ordine di D. Pietro Antonio d'Aragona scolpì la Statua di Carlo II. ancor fanciullo, che si vede alla Darsena; e fece la facciata della Chiesa di S. Francesco Saverio, situata avanti la piazza del Palagio Reale, di maestosa bellezza.

Volendo i PP. Teresiani Scalzi ergere una statua alla S. Madre Teresa del Giesù, ne diedero l'incumbenza a Cosimo Fansaga; del quale aveano dapertutto udito decantare le laudi; ed egli corrispondendo con l'opera all'aspettazione scolpì la bella statua di bianco marmo, che si vede locata sull'Altar maggiore di loro Chiesa, faccendovi la bella facciata della medesima con le scale, che introducono in essa. Dell' istesso marmo scolpì la statua dell' Immacolata Concezione per la Real Cappella situata nel Real Palagio, che riuscì una delle belle statue, che usciscero da' suoi scarpelli: e nella nuova Chiesa di S. Maria a Cappella fuori della porta di Chiaja altre belle statue vi scolpì,

Nella gran Cappella eretta dal Gran Capitano a S. Giacomo della Marca, entro la Chiesa di S. Maria la Nuova, la quale come un'altra Chiesa è ornata con sei Cappelle, a tre per banda, col suo Altar maggiore lavorato di marmi, come altresì il Sepolcro, ove riposa il corpo intiero del Santo; vedesi nella Cappella della Famiglia d'Aquino le statue del Cavalier Cosimo, le quali stando inginocchioni rappresentano due Signori di quella Famiglia, con loro ornamenti, colonne, Puttini, ed altro: ma a me sembrano di diverso stile, tuttochè pubblicamente si dicano essere opere sue, e potrebbe essere, che siano state ordinate da lui.

Reggendo poi le redini del governo del Regno D. Ramiro Filippo di Gusman, Duca di Medina las Torres, marito di D. Anna Carrafa Principessa di Stigliano, e passando un giorno per la strada di Palatamone, osservò la Fontana fatta da Domenico d'Auria senza l'usato gioco dell'acque; per la qual cosa volle intenderne la cagione, ed udito come da più Vicerè era stata mutata di sito, e che in niun luogo per diligenze usatevi avea scaturito l'acque, fece chiamare il Cav. Cosimo (essendo già informato del suo valore) e gli significò il suo desiderio di vedere scorrere quella fontana, ed anche di abbellirla essendone di bisogno, poichè egli avrebbe contribuito alla spesa. Il Cavaliere, udita la volontà del Vicerè, lo confortò a star di buon animo, poichè egli avrebbe fatta la fontana più maestosa, e così piena di giuochi d'acque, che sarebbe un de' belli ornamenti della Città, volendola piantare nel largo del Castello, ove giammai l'acque mancate gli sarebbero. Contento dunque il Vicerè dell'offerta, diede ordine che fusse fatta la Fontana, come diceva il Cavaliere; ed egli fattone suoi disegni di supplemento a quello, che gli avea lavorato l'Auria, costrusse la fontana nella seguente maniera.

E' questa fontana tutta tonda isolata, e dal primo piano si ascende al secondo sollevato da terra per quattro scalinate ornate di balaustri, e cartocci, e fra gl'intermezzi di queste scale vi sono fonti che ugualmente posano col primo piano di terra, ove scaturiscono l'acque, che eruttano dalla bocca otto Leoni, che stanno a giacere sopra i cartocci, che fanno ornamento alle scale, e posando con le zampe dinanzi su un pilastretto, ove quelle si appoggiano, tengono con esse ognun di loro un'impresa; nelle quali vi sono scolpite quelle del Re, della Città, e del Vicerè mentovato. Nel mezzo del secondo piano si alza con gran giro ancor tonda una fonte, ma che rompendo con belle figure il tondo, ed uscendo fuori della circonferenza rompe in quattro

ſuoghi , ove in mezzo di due teste di mostri marini per ogni parte è un' impresa del Re di Spagna . Entro di questa fonte ne' 4. cantoni con uguale compartimento vi son situati 4. Tritoni , i quali sferzano quei mostri , su de' quali essi cavalcano ; e questi stando in sembianza timorosi , par che gridano , e col grido eruttan dalla bocca l' acque , che scaturiscono , e che fan gioco alla fonte . Dal centro di questa s'alza il piede di una gran tazza , che forma la fonte di sopra , e vien sostenuta da 4. statue , che figurano due Satiri , e due Ninfe assai ben disegnate , e ben intese . Sopra di questa fonte , cioè nel suo piano vi sono i 4. Cavalli Marini di Nettuno , i quali hanno in mezzo di loro la statua di questo Dio marino , che stà in piedi , e col braccio alzato sostiene il suo tridente , di dove scaturisce l'acqua in altezza maravigliosa , alla quale gira egli il guardo , ed in bellissimo aspetto , e volto gioviale fu scolpito da Domenico d'Auria , con le 4. statue , che sostengono la tazza ; come nella sua vita abbiamo detto . In somma non v' è parte in questa fontana , che non sia piena di bellezza , e non v'è invenzione de' mostri , e de' giuochi d'acqua , col tutto insieme , che non sia maravigliosa : laonde ne avviene , che da qualunque persona ella venga mirata , si rinnovano sempre i vanti , e le laudi dell'Artefice egregio , che la compose .

Nella strada , che dal Real Palazzo conduce a S. Lucia a mare , è una fontana del Cav. Cosimo di molta bellezza fatta per ordine del Conte di Monterey , ove vedesi la statua del Sebeto giacere con due Tritoni con buccine , di dove scaturiscono l'acque , e intorno alla Nicchia , che li sovrasta di capricciosa invenzione , vi figurò Granchi marini , Languste , Pesci , Conchiglie , Buccine , ed altri frutti del mare scolpiti con tanta accuratezza sottilmente , che recano stupore il vederli que' pochi , che rimasti vi sono ; posciacchè i più maravigliosi sono stati rubati da gente nemica della gloria della Città , ed avida del danajo . Altri ornamenti simili sono stati rotti , e guasti dal Popolaccio , e fatti andar a male dall'incuria di chi poco apprezza le cose preziose. Per l'anzidetta strada è il condotto dell'acque , che principia dal Gigante , ed è adornato di quantità di mostri marini , che chi con attenzione li considera , vede di quante capricciose , e variate forme l'ha inventate (e tutte bellissime) questo raro soggetto.

Avendo un Signore della famiglia Muscettola abbellita la sua Cappella con marmi , e con pitture di Belissario a fresco , e di Gio. Bernardino Siciliano nel quadro dell'Altare di essa Cappella nella Chiesa del Gesù nuovo, volle renderla ancora adornata di marmi e statue, laonde ne

diede l'incumbenza a Michelangelo Naccarino, il quale ne fece una dal canto dell'Epistola e l'altre non furono da lui operate, prima per varj accidenti, e dopo per la sua morte, laonde furono allogate al Cav. Cosimo, che vi fece scolpire gli ornamenti, e la statua di S. Stefano nella sua nicchia con sua direzione; e nel medesimo tempo fece il disegno di commissione de' PP. Giesuiti per gli armarj della loro bella Sagrestia; ed architettò il Portone, e le scale del Palagio del Duca di Mataloni, che se avesse avanti di se piazza, o prospetto, sarebbe uno de' belli portoni, ornato con soda architettura, e che potrebbe servir d'esempio a coloro che esercitando sì nobil professione, vogliono camminare con le buone regole de' più rinomati Maestri dell'ottima architettura. Scolpì la statua tonda del S. Francesco, che fu situato nel finestrone sulla porta di S. Maria degli Angioli fuori della porta detta di S Gennaro, e volgarmente detta S. Maria degli Angioli alle Croci; dove fece le teste, che sono situate sopra le celle di quei Frati Riformati di S. Francesco d'Assisi, e fece la facciata della suddetta Chiesa. Indi architettò la Cappella del Reggente Cacace nella Chiesa di S. Lorenzo, e vi scolpì le statue con i loro ornamenti. Avendo poi architettata, e eretta con suo disegno la Chiesa dell'Anime del Purgatorio nella strada detta ad Arco, fece su le scale le teste di morte scolpite così bene, che furono cambiate con le copie che vi sono, per la loro eccellenza. Ma il bel medaglione, che sopra la porta di questa Chiesa vedesi scolpito di bianco marmo, è un'opera bella di uno Scultore Palermitano nominato Giuseppe. In esso vedesi la B. Vergine col Bambino Gesù in positura così bella e decorosa, che più bella non può idearsi da chi che sia Professor di Scultura; ed il Bambino è con tanta tenerezza scolpito, che non di marmo, ma vivo, e di tenere carni rassembra agli occhi de' risguardanti.

Essendosi poi determinato da' Signori Deputati del Tesoro di S. Gennaro di fare avanti la porta di quella maravigliosa e ricca Cappella una porta di bronzo, ed ornar la facciata con statue, ed altri ornamenti che non solo abbellissero quel Santuario, ma che lo rendessero magnifico, ed ammirabile per ricchezza, e compiutezza del tutto, ne diedero il pensiero al nostro Cavalier Cosimo, ed egli fattone il disegno, che essendo stato piaciuto fece dar cominciamento al lavoro, che riuscì di quella magnificenza che oggi si vede; dapoichè vi furono spesi in quest'opera 32. mila scudi; e nella qual porta vi fece al disopra il Busto, rappresentante S. Gennaro, e fra li fogliami vi sono alcuni puttini intieri, e teste di Cherubini di ottone, come è tutto il

lavoro. Essendo compiuta quest'Opera con somma lode del nostro Artefice, gli fu ordinato dagli Nobili eletti della Città ergere una Guglia in onore del nostro Santo Protettore Gennaro; e Cosimo lieto di tale occasione, volle in questa far conoscere l'idea sublime, di che era dotato; laonde dopo il disegno ne formò un modello, che essendo stato gradito, e commendato da que' Signori, pose mano all'opera, e la ridusse a perfezione nella maniera, che siegue per intelligenza de' Curiosi.

E' piantata la Guglia, o vogliam dir Colonna trionfale nel largo della piazza della porta minore dell'Arcivescovado, e avanti la Chiesa della Misericordia. Vedesi primieramente alcune scale di marmo centinate, che girando da ogni parte sollevano dal piano un recinto ornato di balaustri con sua cimasa sopra, e ne' quattro angoli del medesimo per termini vi ha situati quattro gran vasi di marmo con sue guglictte nelle cime. In mezzo al suddetto recinto vi è una base quadrata, e in una facciata di questa scolpì Cosimo di basso rilievo il suo ritratto in un medaglione. Sopra la base è eretto un piedestallo, ornato con base, e cimase, e nella facciata di esso ha scolpito una Sirena, che abbraccia un tabellone intrecciato d'intagli, cartocci, e ed ornamenti della medesima Sirena, la quale tiene ancora nelle mani due palme, e in mezzo del tabellone si leggono i seguenti versi scritti in lode del nostro S. Protettore.

Divo Januario
Patriae, Regnique
Præsentissimo
Tutelari
Grata Neapolis
Civi. Opt. Mer.
Excitavit.

Sopra il detto Piedestallo viene eretta una colonna d'ordine composito; benchè ornata con ortanti, ed altri intagli, e festoni. Sopra il Capitello della Colonna vi è architrave, fregio, e cornicione contropesato in più angoli, su del quale vi è un termine a modo di Guglia, similmente ornato d'intagli, e ne' 4. angoli ha 4. puttini di marmo, che reggono i geroglifici del Santo fatti di bronzo; termina la Guglia in una piccola base, ov'è piantata la statua del glorioso Santo gettata di bronzo fatta da Giuliano Finelli, che in bella attitudine benedice il popolo; come abbiam detto nella sua Vita.

Alcune delle statue in mezzo busto d'argento de' nostri Santi Protettori furono fatte in disegno, e modello dal Cavaliere, e poi gettate in argento dal nostro virtuoso Statuario Argentiere Gio. Domenico Vinacci, Uomo a cui certamente pochi altri artefici si possano comparare per l'esattezza del disegno, pulizia del lavoro, ed intelligenza dell'arte del gettare in argento, in rame, ed in bronzo, e che ha meritato laudi da tutti i nostri Professori del disegno, e che fu cordialmente amato dal nostro celebre Luca Giordano; il quale per lui fece dei belli, e capricciosi disegni da mettere in opera d'argento; ed uno fu la gran Saliera alta circa cinque palmi, e mezzo; della quale abbiamo nelle notizie di Domenico favellato.

La fama del Cavalier Cosimo era così cresciuta, che non vi era Luogo Pio cospicuo in Napoli, che non gli facesse lavorare alcuna cosa o di Scultura, o di Architettura; laonde determinarono i Monaci Certosini di abbellire, ed arricchire di marmi la loro Chiesa di S. Martino, e fare altresì tutte quelle fabbriche, che fussero di bisogno, e di comodo a quel Real Monistero. Che però chiamato il Cav. Cosimo vollero udire il suo parere circa quei lavori, che avean disegnato di fare, ed egli facendogli animo gli promise fare opere tali, le quali recassero meraviglia, e diletto agli occhi de' risguardanti per la novità dell'oggetto. Tali appunto furono i marmi commessi, che con mirabile invenzione ei fece lavorare per la Chiesa, assistendovi quotidianamente per l'impegno di sua parola; cosa che fece stupire tutti gli Architetti, che quelli videro; dapoichè questi marmi così artifiziosamente commessi furono i primi ad essere veduti lavorati in tal sorte. E per renderli più cospicui, ed ad aggiunger magnificenza, e particolarità alla Chiesa vi lavorò di sua mano i Rosoni con le foglie, che si veggono ne' Pilastri, del quale lavoro restarono que' Monaci soddisfattissimi. Indi mostrandoli la Statua, che stà situata al Coro di antica Scultura, vi fece il Cavaliere una statua compagna con tanta imitazione di quell' antica, che quasi non si discerne da quella. Fece dopo il Cimitero per i suddetti Monaci, il quale è una balaustrata ornata di ossa, e teschi di morte mirabilmente scolpiti. Fece la gran conserva dell'acqua con intorno le balaustrate, che quasi balconi la circondano ad uso di Teatro.

Ma quale darem noi proporzionata laude al bellissimo Chiostro ornato di pilastri, di porte, e nicchie su di quelle; ove con meraviglia dell'arte vi scolpì le mezze statue di S. Martino Vescovo, di S. Brunone, e di S. Gennaro, piegando mirabilmente i panni con difficili

piegature ; ed è di stupore quella del Santo Certosino, nel quale voltata, e rivolta la tonaca con lo scapolare, che non può da chi che sia grande scultore essere superato. Ma che vanto daremo noi alla testa di morte che tien in mano il Santo? Dirò solamente, che non può comprendersi da chi non vede questo cranio così mirabilmente incavato, e che ha di marmo solamente la grossezza dell' osso, essendo al di dentro tutto vuoto, ch'è con istupore di chiunque lo vede; e in fine basta dire, che ne stupirono i nostri virtuosi Artefici del disegno che in quel tempo lavoravano in S. Martino, e fra gli altri il Cavalier Massimo, ed il famoso Viviano, con i quali prese domestichezza, sembrandogli Uomini d'integrità, ed a'quali comunicò il pensiere della scalinata, che fu dipinta da Viviano, e da Massimo sopra l'arco della Sagristia.

Avevano intanto i PP. Gesuiti osservato tutti i disegni, che a gara aveano fatto tutti gli altri Architetti, e Scultori che in quel tempo dimoravano in Napoli, e che eran venuti da fuori, e niuno avea più incontrato per finire una volta l'Altar Maggiore del Gesù Nuovo, che quello che primieramente avea fatto il Cavalier Cosimo; per la qual cosa chiamatolo di nuovo fu proposto di farne un abbozzo di stucco sull' Altare medesimo, per vedere come quello sarebbe riuscito messo in opera. Ma il Cavaliere sapendo, che similmente voleano ornar di marmi, e di Statue i gran Cappelloni di Sant'Ignazio, e di S. Francesco Saverio, cercò in grazia a quei Padri di far quelli, per fargli maggiormente conoscere la sua maestría, ed avutone il permesso architettò con bellissimo ordine compito il Cappellone del S. Fondatore, e vi scolpí le maravigliose statue di Geremia, e David, che sono di tanta perfezione, che migliori non poteano essere scolpite da chi che sia gran Scultore, e le collocò nelle nicchie sopra le porte laterali all' Altare, che le fanno maestoso ornamento; delle quali n'ebbe piene laudi da' medesimi Professori. Indi volendo contentare quei PP. architettò l' Altar Maggiore con le sue Statue, che furono esposte alla veduta del Pubblico; e perchè fra molti pareri non fu ancor risoluto di porlo in opera fece intanto il Fansaga la facciata, la porta, e l'atrio, e le scale della Chiesa della Santissima Trinità delle Monache, situata alla falda del bel Monte di S. Martino, ove similmente vi fece il Pulpito, delle quali opere ne fu molto lodato; avendovi fatto nella porta bellissimi e bizzari ornamenti, come si può osservare dal Curioso; essendo questa una delle belle opere del Cavaliere. Così dicesi, che rimodernò, ed abbellì in qualche parte la Chiesa, la quale era stata eret-

ta dal P. Francesco Grimaldi famoso Architetto de' tempi suoi, fabbricando nel Monistero molti belli comodi per quelle nobili Monache, le quali professano la strettissima Regola di S. Francesco.

Con suo disegno, ed assistenza cominciò la bella fabbrica della Chiesa di S. Giorgio nella strada detta alli Mannesi, ma non potè finirla per la sua morte. Finì la Chiesa di S. Nicola alla Carità detta S. Nicoliello, che fu cominciata da Onofrio Grisolfo, e non finita per la morte di quello: ma anche Cosimo non potè fare la facciata interrotto dalla morte. A questi PP. Pii Operarj aveva anni innanzi il Cavaliere eretta la Chiesa di S. Maria de' Monti per loro Noviziato. Così rimase imperfetta la grande Aguglia eretta nella Piazza di S. Domenico, la quale è ornata di Statue, medaglioni con bassi rilievi de' Santi della Religione Domenicana, con altri capricciosi ornamenti tutti di marmo bianco, e giallo antico assai bene accordato; e fu certamente un gran male, che non restasse compiuta da così celebre uomo. Ma in oggi è stata finita dal virtuoso Domenico Antonio Vaccaro, che giudiziosamente seguitando l'idea del Fansaga ha finiti gli ornamenti di sopra, ed indi alzando sopra quelli una Piramide, vi ha piantata nella sommità una bellissima statua di S. Domenico maestrevolmente scolpita, con bella azione, con bizzarre pieghe dell'abito, e che spira divozione.

Pervenuto in fine il Cavaliere ad una gran vecchiezza era solamente adoperato in far disegni, modelli, ed assistere col consiglio nelle imprese più difficoltose, facendo bensì con sua assistenza alcune fabbriche di Palagi, ma mentrecchè volea finire la mentovata Aguglia di S. Domenico, e la Chiesa altresì di S. Giorgio, che assai magnifica era formata, venne a morte di 87. anni, con dispiacere di tutto il Pubblico, che l'amava per la sua gran virtù; e veramente pochi altri Artefici se gli possono comparare, mentrechè era eccellentissimo non solo nell'Architettura, ma nella Scultura è stato eziandio singolare. Fu il suo Cadavere con grande accompagnamento portato alla sepoltura nella Chiesa di S. Maria d'Ogni bene de' PP. Servi di Maria a' 13. Febbrajo, abitando egli ivi presso, ed ove con grande onore, e lagrime universali fu sotterrato l'anno 1678. Fu Cosimo alto a meraviglia della persona, bianco di carnagione, e vermiglio; usava baffi grandi, e fu di volto proporzionato, fronte grande, e aspetto gioviale, e che movea riverenza in vederlo; guadagnò assai con sue fatiche, ma lasciò poco per la sua prodigalità nel trattarsi. Fu sincero, e mai volle trattare con Uomini doppi, e maligni. Sostenne la Professione,

e fu amante delle fatiche, e tanto, che ridusse l'Arte a somma perfezione, ed in posto onorato. "

L'abate Pompeo Sarnelli nella sua guida de' forestieri per la città di Napoli addita altre opere del Fansago, che non veggonsi registrate dal Dominici. Fece il disegno della cappella di Sant'Antonio nella Chiesa di San Lorenzo de' Padri Conventuali; il disegno della Chiesa di Santa Maria Maggiore, che è riuscita una delle più belle di Napoli, e nella chiesa detta la Madre di Dio de' Carmelitani Scalzi fu di sua invenzione quella artificiosa maniera, colla quale si cala un gran quadro di legno di un palmo di grossezza, che serve per ricoprire la statua d'argento di Santa Teresa. Nel Tomo primo di Roma antica, e moderna si legge, che la bellissima facciata di Santa Maria in via lata fu opera del Cav. Cosimo da Bergamo, e nel tomo secondo della stessa opera si rileva che da lui fu formato il bel disegno del pulpito di pietre mobili in San Lorenzo in Lucina. Viene ancora fatta menzione del Cav. Cosimo da Luigi Scaramuccia nel suo libro intitolato: Finezze de' pennelli Italiani &c. Ma questi poco informato di quanto scriveva, nel cognome errando, e nella patria, così dice parlando della Chiesa detta la Trinità delle Monache di Napoli:

„ Quivi giunti non tanto per una pittura di S. Girolamo di mano dello Spagnoletto, quanto per una bizzarrissima struttura scaturita dall'ingegno del Cavalier Cosimo Fonseca Bresciano restarono appagatissimi. „

Questo errore di crederlo Bresciano vien seguitato ancora dal Padre Orlandi nel suo Abecedario pittorico; cosa frequente, e facilissima ad accadere a quelli scrittori, i quali ciecamente l'uno dall'altro bevendo più oltre cercar non curano di quello, che trovan da altri scritto.

Altro in Bergamo non abbiamo, che la Chiesa di Santa Maria del monte santo, detto monte di S. Giovanni, incominciata col disegno del Fansago, ma non perfezionata interamente, la quale fu fatta fabbricare dalla Città per voto fatto in congiuntura del crudelissimo contagio dell'anno 1630., ed avendo tratta questa notizia da Lorenzo Ghirardelli scrittore di questa funesta istoria, riferirò le sue stesse parole: „ Fu formato, e preso il disegno del Cav. Fansago nobile architetto, e famoso statuario originario della terra di Clusone, fatto da lui per la Chiesa di Sant'Agata de' Padri Teatini, che essi pensavano fabbricare, per il quale se bene ricevè qualche ricognizione, si protestò però di farne un dono per carità in riguardo della sua affettuosa di-

vozione a quella Religione. Era questo di forma ottangolare con una cupola eminente sostenuta da colonnato di lavoro corintio, con quattro cappelle laterali all'altar maggiore, corrispondendo l'una all'altra, ripartite tra esse colonne, appoggiate al muro con ornamento di nicchie, e di gloriette, come le chiamano, con corridori a torno a torno per servizio delle cappelle, e commodità delle musiche. "

Acciochè poi anche nel proprio paese qualche memoria della singolar sua virtù rimanesse, lavorò di finissimi marmi un prezioso tabernacolo, ed a' Padri riformati di S. Francesco di Villa d'Ogna poco distante da Clusone, mandollo in dono, che nella loro chiesa di Sant' Alberto sopra l'altar maggiore l'hanno collocato. Nell'anno 1634. fece il disegno dell'Altar maggiore della Chiesa de'Monaci Benedettini di San Niccolò del Lido vicino a Venezia; ed in una lapide dietro l'altare leggesi il di lui nome, siccome ancora quello di Gio. Andrea Lazzari, e Gio. Battista Galli, che lo misero in esecuzione.

Racconiasi nella vita del celeberrimo pittore Francesco Solimene, che nell'anno 1677. lavorando Cosimo nella chiesa del Gesù nuovo de' Padri Gesuiti avvenne, che volendo que' Padri far dipignere la cappella de' Martiri; o come dice il Dominici la volta della cappella di Sant'Anna; fu a loro presentato un modello di detto Solimene, che allora non passava gli anni dieciotto, e non aveva per anco in Napoli data alcuna prova de' suoi pennelli. Dubbiosi per tanto que' Padri per la poca età del pittore, mostrarono il modello a Cosimo, il quale per la profonda sua intelligenza scoprendo in quella macchia un non so che di particolare sommamente la lodò, ed esortò i Padri a non cercar altro miglior pittore, asserendo che quel giovinetto sarebbe uno de' migliori pittori de' suoi tempi divenuto. Intesa da que' Padri l'opinione d'uomo sì accreditato, accordarono il Solimene, che poi ne riuscì con istupore di tutta la città, che accorreva a veder dipingere un giovinetto di tale e tanta riuscita.

Non voglio nemeno omettere un fatto occorso al Fansago, dall'Abate Lioni Pascoli raccontato nella vita di Giuliano Finelli famoso scultore, che poi nella vita del suddetto Finelli scritta dal Dominici viene contraddetto. Io pertanto per maggiormente appagare chi legge, dopo di aver riportato ciò che dice il primo, farò anco la narrazione di quanto scrive il secondo su tale proposito. Dopo dunque di avere il Pascoli ragionato della venuta in Napoli del mentovato Giuliano Finelli, e del grande applauso che ebbe dal Vicerè Conte di Monterei per due ritratti, che gli fece, così dice: „ La larga mercede, ed il gene-

roso regalo, e le compiute finezze che ebbe dal Vicerè, e l'aura che viepiù crescendo colle nominate due statue, che susseguentemente si videro nella cappella rappresentanti S. Pietro e S. Paolo, gli fecero ivi pure scatenar gli emuli. E certo Cavalier Cosimo Fansagha Bergamasco, che occupava un de' primi posti tra gli scultori ed architetti, fu il principale. Poichè dovendo questi fare le suddette statue, e sperando di avere le altre tredici, dubitava fortemente di perderle conforme perdute aveva già quelle: tentò perciò di farlo con una sgherrata di un suo figlio mangiaferro spaurare, ed obbligarlo a partire. Ma avendone perduta la speranza per una ripassata, che dal suo maggiordomo gli fece fare il Vicerè, dicendogli ch' era suo familiare, si gettò ad altro partito, e credè di cattivarselo colle dolcezze facendogli anche offerire una sua figlia per moglie. Tutto però fu vano, perchè egli godendo la protezione del Vicerè se ne rideva, ed avendo avuto per mezzo suo le tredici statue, principiò a farne i modelli, e seguitò a procurare altri lavori. "

Il Dominici poi al f. 160. del Tomo terzo nella vita di Giuliano Finelli così ragiona. „ La fortuna nemica per lo più de' virtuosi volle anche in Napoli amareggiarlo con le controversie con altri professori. Fra questi era di grande autorità, e sapere il Cavalier Cosimo Fansaga Bergamasco, il quale aspirava all' opere delle statue mentovate: ma il Finelli col favore del Vicerè, a cui era anche stato raccomandato, ed al quale avea fatto in marmo il ritratto con quello della Viceregina, ebbe l'ordine di proseguire i modelli, e fonder le statue, essendo fra queste la principale quella del glorioso nostro protettor S. Gennaro; ed al Fansaga altresì furono allogate altre statue, avuto riguardo al di lui gran valore nella scultura: erra dunque chi non sappiendo il valor del Fansaga, scrisse con poca stima di lui, e quasi che dozzinale artefice egli si fusse; e sappia, che quando si avesse a dare il primato ad uno di questi due illustri professori, converrebbe più al Fansaga che al Finelli, per i grandi e stupendi lavori fatti da quello così in iscultura, che in architettura: e ciò sia detto in quanto alla verità si appartiene, poichè l' uno e l' altro non sono patrioti, ma forestieri. "

Dopo compiute le belle statue di S. Pietro e S. Paolo, furono collocate nelle due nicchie laterali all'ingresso della mentovata gran cappella, e numeroso popolo vi concorse a vederle, fra'quali furono eziandio professori del disegno, che veramente restarono appagati della bellezza, e bontà di esse; e'l Cavalier Cosimo testè nominato ne lodò la

bella mossa, la perfezion del disegno, le gran pieghe maestose de' panni, e la nobile idea concepita con maniera grande, e bizzarra; laonde per queste lodi animati i deputati del tesoro ordinarono il getto delle altre statue commessegli di bronzo, e massimamente quella del glorioso nostro San Gennaro, che riuscì eccellentissima, come si vede; ed altre ne commisero al Fansaga, che suoi vanti ne riportò, e massimamente quella del Sant' Antonio Abate, che molto fu lodata da Giuliano. Allora fu che scambievolmente lodandosi divennero amici questi due virtuosi, e l' uno fece giustizia al valore dell' altro. Stimasi adunque falso il rapporto, che il Cav. Cosimo avesse avuta la riprensione dal Maggiordomo del Vicerè, perciochè il Finelli non ebbe miglior difensore del Fansaga, il quale fu sempre tenuto in somma stima da' Vicerè del Regno, che molto si avvalsero dell' opera sua. Può ben essere, che ad altri tal caso fusse accaduto, dappoichè ogni professore che deve conseguire alcun' opera di qual siasi professione, ha i suoi contrarj, che concorrono a quella; ma per far conoscere appieno l' abbaglio, qual maggior prova può addursi di quella, che il Cavalier Cosimo volle che Giuliano facesse egli di bronzo la statua di S. Gennaro, che collocar si doveva sopra la famosa guglia dell'arcivescovado, della quale scultura egli solo n' ebbe il pensiero? Che poi il Cavaliere avesse in pensiero unirlo con seco in parentado con dargli la sua figliuola in moglie, ciò fu verissimo (e questo comprova che gli fu parziale:) ma dal Finelli non potè accettarsi il partito, a cagione del matrimonio già stabilito con la figliuola del Cav. Lanfranco; laonde questo legittimo impedimento non scemò punto l' amor conceputole dal Fansaga. Sicchè non può stare che il Finelli sene burlasse, e si ridesse di lui: dapoichè pur troppo averebbe giovato a' suoi interessi unirsi in parentado col Cavalier Cosimo per lo gran credito, e gran prepotenza, che sovra tutti gli artefici ch' erano in Napoli, aveva conquistato; essendo che da tutti per la sua maravigliosa virtù era stimato, e tenuto per uomo singolare in Scultura ed Architettura &c.

E più sotto.

„ Molti altri lavori fece in Napoli, per i quali ebbe a soffrire nuovi disgusti, che furon da lui superati; ma succeduta la famosa rivoluzione di Mas' Aniello, egli fu in pericolo della vita, perciocchè fu preso dal popolo per ribello; laonde vedendosi in sì misero stato, che gli minacciava la morte, ricorse all' ajuto del Cavalier Cosimo; conciosiacosa che i parenti ch' erano in Roma (che in Napoli non

aveva) non potean saper così presto il suo pericolo, ed ajutarlo; giacchè il Gennaro Annese un de'capi del popolo l'avea condannato fra 24. ore a morire. Adunque il Cav. sollecito della salute di Giuliano trovò mezzo appresso il Duca di Guisa, e col suo favore lo scampò dal pericolo della morte, per lo quale per molti giorni ne stiede infermo, e riavuto dall' oppressione che gli aveva cagionato il funesto accidente, proseguí suoi lavori, e fece il ritratto di Cecco Marchione, che si vede esposto nella Chiesa della SS. Nunziata, procuratogli dallo stesso Fansaga con altri lavori; ma il maggiore altare fu fatto dal Cav. Cosimo, tutto isolato, ove si collocò l'antica immagine della SS. Nunziata, fra due colonne quasi in arco trionfale, come è pubblico a tutti: errando il Pascoli ove dice, che Giuliano fece il disegno dell' altare suddetto, forse per falsa notizia avuta da lui, alla quale veramente stà soggetto ogni scrittore d' istorie, o di notizie di soggetti lontani. "

Con tale ragione sarà lecito ancora a me il dire, che abbia potuto errare il Pascoli nella suddetta prima narrazione, per false notizie avute; e che debbasi piuttosto prestar fede al Dominici, il quale ha scritto la sua istoria in Napoli, ove sono accadute quelle cose, che quì sopra abbiamo rapportate.

Se è vero poi, come credo verissimo, che si riconoscano gli artefici dalle loro diverse e particolari maniere di operare, mi conviene qui riferire un' altra opera d' architettura del nostro Fansago esistente qui in Bergamo, per essere questa da' nostri migliori architetti e conoscitori dell' arte concordemente riconosciuta per sua, la quale per verità è anco stata fatta circa lo stesso tempo, che fu fatta la già riferita sul monte San Giovanni. (1) Questa si è la piccola Chiesa dedicata alla Beata Vergine della neve fuori della porta di borgo Sant' Antonio: Ella è di figura ottangolare d' ordine composito, con molta esattezza e proprietà eseguito; nelle quattro faccie più picciole sonovi quattro nicchie colle sue statue, il tutto corrispondente alla qualità dell' architettura. Nè fa men bella comparsa l' esterno di detta chiesa per l' architettonica simmetria che ancora in quello si è conservata.

Ebbe il Cav. Cosimo una fioritissima scuola in Napoli, dalla quale sono usciti molti eccellenti Maestri, fra' quali il più ragguardevole fu

(1) Per lo stesso principio dal Chiarissimo Sig. Dott. Andrea Pasta nel suo lib. intitolato le pitture notabili di Bergamo &c. si vuole disegno del Cav. Fansago la chiesa della Madonna nel Borgo di Santa Caterina, e la superba loggia esterna che la fiancheggia dalla parte settentrionale, e per un tratto della facciata verso Ponente.

Lorenzo Vaccaro Scultore, ed Architetto famoso, come dalle tante e belle opere, e dalle meritate laudi che dal mentovato Dominici nella sua vita vengongli attribuite, siamo certificati.

Niccolò Fumo gareggiò col suddetto, e fece in marmo, in istucco, e in legno opere singolari; alcune delle quali meritarono d'essere intagliate in rame con molta laude di questo artefice.

Andrea Falcone riuscì anch'egli degno imitatore di Cosimo, e se dalla morte non fosse stato rapito nel più bel fiore degli anni, avrebbe nella scultura superati tutti gli artefici de'suoi tempi. Domenico Antonio Casaro, il qual dilettossi molto dell'architettura, e scolpì assai bene, gettando statue di bronzo, e d'altri metalli perfettamente. Gli altri poi di minor grido furono moltissimi li quali passando sotto silenzio, parleremo di Carlo suo degnissimo figliuolo, e discepolo.

CARLO FANSAGO SCULTORE

Se alcuno de' molti scolari, de' quali in Napoli abbondava la fioritissima scuola del Cav. Cosimo Fansago, divenir doveva eccellente più d'ogn' altro, senza dubbio lo doveva divenire Carlo, si per lo genio naturale e la somma abilità sortita dalla natura in cose appartenenti alle arti nostre, si per l'ottima paterna guida, che la difficile strada del disegno, con somma premura d'amore, piana al possibile potevagli dimostrare. Fece dunque in breve tempo non ordinario avanzamento e col continuo indefesso studio, e col servire d'ajuto al Padre nelle sue continue e grandiose opere, il quale co' suoi amorevoli ammaestramenti cercava di ridurlo alla perfezione.

Cominciò ad esporre alcune sue sculture in pubblico, eseguite però col disegno del Padre, che gli fecero buon nome; e furono le statue poste all' altar maggiore nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Croci, e fece di basso rilievo il Cristo morto di bianco marmo singolarmente lavorato, che dall' Abate Sarnelli viene attribuito al Cav. Cosimo, ed esaltato con mille encomj. Era in molti lavori adoperato a riguardo ancora della singolarissima stima, che facevasi del Padre, e dando saggio di sua virtuosa applicazione fece vedere varie sculture assai perfette. Volle pertanto un Vicerè, delle sue belle qualità e virtù innamorato, condurlo in Ispagna per farlo ivi travagliare in diversi lavori di marmo. Molte opere fece colà, che incontrarono l' aggradimento di quei Grandi, pe' quali ebbe la sorte di operare; e più

ancora ne avrebbe fatte, se la morte non l' avesse tolto dal numero de' viventi nel più bel fiore dell' età sua, e del suo operare. Seguì sua morte in Ispagna poco dopo quella del Padre, alla perfezione del quale si crede che sarebbe arrivato, se più lunga vita dal Cielo gli fosse stata conceduta.

DOMENICO GHISLANDI PITTORE

Tralasciar non si deve di far memoria di Domenico Ghislandi, per le molte e ragionevoli opere da lui fatte, e per essere stato Padre del famoso Fra Vittore, che ha tanto d' ornamento recato alla pittura, ed alla patria. Visse, e molto operò nel passato Secolo in lavori a fresco di architetture, fregi, e paesi, nelle quali cose fu molto franco, e valente. Veggonsi in molte case sue pitture, fra le quali basterà additare quelle fatte nel nobile appartamento de' Marchesi Terzi: e in primo luogo la grande e maestosa architettura della prima ampia sala, nella quale in compagnia di Giacomo Barbello Cremasco, Pittore elegante di figure, diede a conoscere quanto fosse eccellente in tal genere di lavori; nell' altra vicina sala, ove Cristoforo Storer Tedesco ha fatte le belle e lodevoli figure, dipinse il Ghislandi alcune ringhiere sostenute da colonne, che vedute di sotto in su molto rialzano la volta, e sono degne di molta commendazione. In altra stanza ha fatto un semplice serramento attorno alle figure eccellentemente colorite da Cristoforo Tencalla, sotto del quale vedesi un fregio con quattro paesi nel mezzo toccati con certa macchia, leggerezza, o sia movimento di frondi, e ritrovamenti di siti così naturali e ben fatti, che recano maraviglia, e ben corrispondono alle nobili e vaghe figure del suddetto Tencalla. Nell' altre stanze, e nel gabinettosuperbo degli specchi, che l' attenzione merita e lo stupore di chiunque, ha pure dipinti gli ornati, e l' architettura in compagnia de' mentovati pittori, a' quali procurava con molto artificio di uniformare la propria maniera, scorgendosi nella prima sala, e nelle altre stanze dipinte dal Barbelli, e dallo Storer un chiaro scuro fortissimo, per esser tale anco la loro maniera nel colorito delle figure: non così in quella del Tencalla, in cui le sue tinte a quelle delle figure uniformando, riuscirono più soavi e tenere. Operò molto nel palazzo Moroni, di cui tutto il magnico appartamento è stato dipinto dal Barbelli, e ne fa un' esatta descrizione il Padre Calvi nel libro intitolato: *Misteriose pitture del palazzo Moroni*.

Pinse due fregi con architetture vagamente ornate, e con bellissimi paesi in casa Brembati presso la porta di San Giacomo: alcune stanze in casa Galiotini, ora Camozzi: altre in Gorle nella casa de' sopraddetti Marchesi Terzi: tutta la facciata della Chiesa di Mater Domini: siccome anco la piccola cappelletta di ragione di casa Asperti posta sulla strada di Seriate in vicinanza del mio portone di Celadina: altrove moltissime opere fece, che non accade ora annoverare.

Ebbe buona pratica ancora nelle figure, come dimostrano le lunette nel chiostro de' Padri Minimi di Galgario, con la vita e miracoli di San Francesco di Paola; come pure li ritratti d'alcuni Santi, e Servi di Dio di quella Religione dipinti con molta ragionevolezza nella volta del Chiostro medesimo; e li Pontefici coloriti a chiaroscuro di terra gialla sopra le colonne al di fuori del portico.

Soleva introdurre nelle sue architetture paesi molto belli, e di grande forza, ne'quali era solito rappresentare de' rottami, ed avanzi di una ben regolata architettura, con macchiette molto naturali fatte di tocco con molta franchezza. Parlo di quelli che fece a fresco, nelli quali riuscì molto più valente che in quelli a olio, de' quali e per essere in oggi divenuti molto più carichi ed oscuri, e per essere sparsi per le case de' cittadini da dove facilmente si potrebbono smuovere, non ne farò particolar menzione.

Fra la numerosa figliuolanza, che ebbe da Flaminia Mansueti sua moglie, due attesero sotto li paterni insegnamenti al disegno; uno de' quali fù Fra Vittore, della cui virtù parleremo a suo luogo; l'altro Defendente, che fatte per qualche tempo alcune ragionevoli operette fu poi oppresso da certo umor malinconico, e lasciati in abbandono i pennelli, separandosi dalle conversazioni godeva di passeggiare nelle solitudini; nè avendo egli il modo di procacciarsi il vitto era frequentemente soccorso dal fratello Fra Vittore, sin che poi dagli anni aggravato, e dalle miserie, alcuni anni prima del suddetto terminò infelicemente la vita.

Dirò per fine di Domenico, che fu molto fondato nella prospettiva, e nell'architettura, la quale pinse ornata bensì, ma con fondamento e naturalezza maggiore di quello si faccia oggidì dalla maggior parte; usò poche tinte, naturali, e tolte dalla verità, e non dal capriccio; non le faceva, come dice Giampietro Zanotti nella vita di Marcantonio Chiarini nella storia dell' Accademia Clementina, non le facea, come si fanno per abbagliare gli sciocchi, nè di marmi tersi e puliti, nè con colonne, od altre tali cose azzurre e gialle e più risplendenti,

che non è l' Iride; ma di color vero, e sodo, e che dimostra antichità, la qual cosa non poca bellezza e dignità loro accresce, e fa che al sommo piacciano a coloro, che per tal genere di cose hanno intendimento, e diletto."

Nell'anno 1656. ornandosi di stucchi, oro, e pitture la nave di Santa Maria Maggiore verso mezzo giorno, fu impiegato anche Domenico in dipignere quelle piccole medaglie, o cammainì per servirmi del vocabolo stesso, che stà registrato nel decimo quinto libro maestro della Misericordia, che fatte a chiaro scuro veggonsi nel cornicione; e nel 1662. dipinse nella maniera medesima nelle cornici della nave verso la piazza, in tempo che fu tutta egregiamente colorita da Ciro Ferri Romano.

Vedesi il ritratto di Domenico presso il Cò: Giacomo Carrara, in abito oscuro, e con collare all'antica eccellentemente dipinto da Fra Vittore suo Figliuolo, il quale viene contrasegnato ancora dallo stemma di sua Famiglia.

PIETRO PAOLO RAGGI PITTORE.

Quantunque sembri che Pietro Paolo Raggi non debba fra' nostri annoverarsi, per essere di patria forestiero; pure avendo egli per lungo tratto di tempo quì vissuto, molto operato, e quì fondata la sua famiglia, non dubito punto di farlo comparire in queste carte fra gli artefici Bergamaschi; mentre, come dice Cicerone, *Patria est illa quæ nos genuit, & illa quæ excepit. 2. de leg. 5.*

Nacque in Vienna circa l'anno 1650. e da Fanciullo condotto a Genova patria de'suoi maggiori, apprese colà i principj della pittura, e fece in quella città, e per altri vicini luoghi diverse opere, delle quali non abbiamo alcuna certa notizia. Venuto a Bergamo circa l'anno 1690. cominciò a produrre alcune sue pitture, le quali per la vaghezza del colorito, fecondità d'invenzioni, e per altri pregi particolari furono molto applaudite; e perchè egli conobbe, che l'arte sua era quì molto tenuta in pregio per le frequenti commissioni, e perchè molto piacquegli il paese, qui s' avvisò di fermare sua stanza, così che finalmente vi terminò i suoi giorni. Veggonsi in pubblico del Raggi le seguenti pitture: e primieramente nel Duomo la tavola sotto l'organo destro, rappresentante il martirio di alcuni Canonici di questa cattedrale, come pure li due quadri laterali alla porta maggiore; in

uno de' quali vedesi Sant'Alessandro in atto di calpestare gl' Idoli, e nell'altro la decollazione dello stesso Santo: In San Lorenzo la tavola all'altare della Vergine Annunziata: in San Biagio la tavola con la Beata Vergine, il Bambino, ed il Santo Vescovo inginocchiato; e li due laterali con San Francesco di Sales da una parte, e dall' altra San Filippo Neri; sono pure di sua mano gli altri due quadri posti di prospetto, dove espresse nell'uno il transito di San Giuseppe, e nell'altro Cristo morto in braccio alla Madre; e queste opere si contano fra le sue migliori.

Sono anco molto commendabili, sopra quante abbiamo di lui veduto in grande, quelle nella volta della Chiesa principale d'Alzano, ove in tre gran quadri rappresentò con ben corretto disegno, forza singolare, bella invenzione, ed intelligenza grande del sotto in su, varj fatti di San Martino Vescovo.

Nella chiesa di Castagneta, all'altare destro, la tavola col Crocifisso, e Santa Maddalena; e li due laterali con l'Angelo custode da una parte, e col transito di San Giuseppe nell'altra.

Molti altri ve ne sono, che ora non accade annoverare, essendo la maniera sua molto facile da conoscersi per una troppa somiglianza di idee, che nelle sue figure aveva. Ove poi riuscì con maggior eccellenza e singolarità, fu in certi paesi, che danno molto nel gusto fiamingo, sì per certo caldo che vi si vede, come per una grande forza unita a molto finimento. Nelle figurette che in quelli introduceva, che molto graziose sono e ben disegnate, vi si scorge molto della maniera del Carpioni, ma non tutta la sua vaghezza e fecondità, invece della quale usò maggior forza e accuratezza nel disegno. Fu solito introdurre ne'suoi paesi sassi e rottami naturalmente espressi, con bellissime figurette di Ninfe, Amorini, e Satiri esprimenti graziosi baccanali, nè quali singolarmente valse, e non poco gli accrebbero plauso e fama. Due pezzi molto egregi erano nella galleria de'Signori Quarismini, che è passata per eredità nè Conti Suardi presso di Sant' Agata; uno in casa Morandi; due in casa Sozzi, trasportati ultimamente in Lisbona; due in casa Casotti; ed un ovato per traverso in cui stà espresso Lot con le figlie presso il Co: Domenico Ragazzoni; e molti altrove, che essendo amovibili possono tutt' ora mutar luogo, le padrone. Nell'ano 1704. fece un viaggio a Genova per rivedere li parenti, dove si rattenne qualche tempo, ed essendo a tutti manifesta la virtù sua fu in pubblici e privati lavori impiegato. Restituitosi in Bergamo presso la sua famiglia, qui continuò ad operare sino all'an-

ro 1709., in cui fu condotto in Venezia dal Nobil Uomo Niccolò Berlendis, al quale aveva già dipinto il quadro di sotto in su nella sala del suo palazzo d' Alzano; e per lo stesso, e per altri ancora con molta laude operò per un anno incirca, dopo il quale ritornato alla patria, nè lasciando mai il lavoro, benchè nell' età avanzato, finalmente nel 1711. attaccato da fiero male di petto gli convenne per quello morire d'anni 74., li dieci d'Agosto, e nella Chiesa di Sant'Agata sua Parrocchia fu sepolto.

Lasciò diversi figliuoli, fra'quali Agostino che pure esercitò l'arte, ma con minor esito del Padre; ed una figliuola maritata in Giuseppe Piatti Pittore, la quale sin che visse s'ingegnò a copiare de' quadri, e per lo più delle carte in quella maniera che seppe, essendo per altro lodevole più il suo genio alla pittura, che le pitture stesse; lo che può dirsi ancora di suo marito; del quale sarà presso li dilettanti di pittura infausta la memoria pe'quadri vecchi di ottimi autori, da lui rovinati e malconci quasi in tutte le case e gallerie di Bergamo, non tanto per la quantità di olio di noce crudo e cotto, che versava sul diritto e rovescio de'quadri, colla credenza di farli rinvenire ed ammollirli; quanto per una certa vernice composta di acquavite, draganti, e mastice, la qual soleva dare alla maggior parte de'quadri così sporchi. Perciocchè infondendovi olio, riescono bensì sull'atto pastose le tele, ed apparenti i colori, ma da lì a pochi mesi le tele stesse tanto più si fanno dure, ed annerita la pittura trapassata dall' olio, così che alcune volte non vi è alcun rimedio per farle rischiarare, e non di rado per detta cagione dalla tela sollevasi, e cade la pittura medesima. Ma la vernice poi, come difficile a levarsi, se non da chi è molto esperto in tale arte, così rimanendo sul quadro, col tempo ne va sempre più facendo annerire il colorito. Per la qual causa non voglio restar di avvertire quelli, che hanno vecchi e preziosi quadri, a non lasciarvi metter mano così agevolmente se non da persone per molta esperienza conosciute eccellenti in tale professione.

Fu il Raggi uomo sollecito, e diligente al maggior segno nel servigio di Dio, e nella cura dell'anima sua, divotissimo della Beata Vergine del Carmine, in onore della quale ogni mercoledì s'accostava a' santissimi Sacramenti, caritatevole al sommo, e liberale, fornito di tutte quelle virtù, che ad un buon Cristiano si convengono. Si dilettò fuor di modo di scelti vini, ed il fargli qualche regalo di tal sorte era un sicuro mezzo per avere con maggior sollecitudine, e con maggior diligenza le sue pitture; delle quali essendovi grandissimo numero nel-

le private case, non giova farne racconto; ed essendovene ancora molte condotte con soverchia speditezza, e disattenzione, a segno che noi potremmo dubitare sè fossero di sua mano: si potrebbe percio applicare al Raggi ciò, che soleva dire di se stesso Santi di Tito celebre Pittore dal borgo S. Sepolcro, qualor gli veniva ordinata qualche pittura: *Io ho pennelli da tutti i prezzi*; e perciò si sono vedute alcune sue opere molto strapazzate, alcune delle quali di poi si sono vendute nè pubblici mercati ad ogni prezzo più vile: e questo appunto è ciò che suole accadere a quegli artefici, che più al guadagno sono intenti, che alla gloria.

MARZIAL CARPINONI PITTORE.

Quantunque dir non si possa, che le virtù si tramandino per eredità a' posteri; ad ogni modo pare sia questo accaduto nella Famiglia de'Carpinoni di Clusone, mentre per quattro età hanno per dir così l'uno dall'altro ereditata l'arte nobilissima della pittura. Nacque Marziale in Clusone circa l'anno 1644. da Gio. Antonio figliuolo di Domenico, ed avuti in casa i primi ammaestramenti dal Padre e dall' Avo, presentatosi favorevole incontro si portò in Roma, ove frequentò per sette anni la scuola di Ciro Ferri, dal quale per la bontà de' costumi, per la piacevolezza del tratto, e per la molta abilità nell' arte, era più d'ogn' altro accarezzato, ed amato a segno che presso di sè lo voleva trattenere, e dargli una sua propria figliuola in moglie. Ma richiamato con molte istanze dal Padre alla patria, dovette non solamente abbandonare il maestro; ma ancora un onorevole impiego, che venivagli offerto da' Principi Borghesi, de'quali godeva la protezione. Restituito pertanto Marziale alla paterna casa, si andò esercitando nella propria professione; ma costretto da non so qual premuroso affare dovette portarsi in Venezia, e molto gradevole a lui sembrando quel soggiorno, per tre anni prolungò la sua dimora in quella dominante; dopo li quali fatto ritorno alla patria, e quivi presa moglie, ed impegnato in continui lavori non ne volle più partire.

Molte sue pitture sono sparse per le Chiese di quella valle; e nella Chiesa principale di Clusone vedesi nella cappella della Natività del Signore una sua tavola laterale con la Madonna, il Bambino, San Rocco, Sant'Antonio Abate, e Sant'Alessandro a cavallo; sopra il battisterio un quadretto con San Giambattista, che battezza il Signore;

e nella Sagristia un bel Crocifisso con alcuni Angeletti intorno. In questa città altro non abbiamo di Marziale, per quanto io sappia, che una tavola grande nella prima sagristia della Cattedrale, ove sono rappresentati li Santi nostri Domno, Domneone, ed Eusebia. Molto dipinse per il territorio Bresciano; e molto ancora operò in Venezia nel tempo, che colà stette. Giunto finalmente l'anno 1722., e settantesimo ottavo di sua età, passò cristianamente all'altra vita.

GIO. GIUSEPPE PICINI SCULTORE.

La somma diligenza e attenzione usata nell'intagliare in legno di Gio. Giuseppe Picini, merita che si parli di lui con quella laude, della quale sono degne le sue ragionevoli sculture.

Nacque da Viviano Picini li 12. Novembre del 1661. nella terra di Nona posta nella valle di Scalve, e sentendosi dalla natura inclinato a scolpire piccole figure in legno, n'ebbe qualche ammaestramento da un ordinario artefice: ma superato in breve tempo tale maestro, gli convenne procacciarsene un migliore, sotto del quale poter fare avanzamento nell'arte. Portossi pertanto in Tirano della Valle Tellina, ove si ritrovava Pietro Rames famoso scultore Tedesco, che fu anco Maestro in Brescia del nostro Andrea Fantoni. Ma volle sua mala sorte, che dopo nove mesi seguita la morte del Rames, fusse costretto a ritornarsene alla patria. Quivi datosi di proposito a continui studj, con l'ajuto del libro della simmetria di Alberto Duro, dell'Anatomia di Michel Angelo, e delle stampe di diversi autori, fece tale avanzamento che cominciò a produrre in pubblico molte cose degne di lode. Il suo genio principalmente era di scolpire nel legno di bosso medaglie di piccole figure di alto e basso rilievo, e portarle poi o in questa città o in quelle a noi vicine, ove sempre gli veniva fatto di esitarle a prezzi non ordinarj. In simile incontro, in cui portavasi a Milano, ebbe la buona sorte di incontrare un grandissimo personaggio, il quale veduta un'opera di basso rilievo che seco aveva, sommamente la lodò, ed ordinogli che giunto in Milano dovesse portargli la suddetta medaglia in cui era espressa la storia, quando Gesù dormiva su la nave in tempo di una fiera tempesta, per la quale intimoriti gli Apostoli corrono pieni di spavento a risvegliarlo. Questi era il Co: Carlo Borromeo, che oltre avergli fatta pagare con molta generosità la detta opera, gli fece molta istanza di fermarsi in sua casa, ove a suo ta-

lento proseguendo suoi studj avrebbe potuto operare senza essere coartato o dalle domestiche cure, o dalle proprie necessità di abbandonarli per procacciarsi il sostentamento, come il più delle volte suole accadere. Ma essendo egli uomo timido, ed inclinato a vivere nella solitudine, rifiutò umilmente le cortesi esibizioni del Cavaliere, e volle con maggior soddisfazione restituirsi fra le altissime selve della gradita sua valle. Moltissime sono e senza numero le opere, in grande e in piccolo, che ha fatte. Ma basterà riferirne alcune delle più singolari per dar saggio di sua virtù.

Fece per il N. H. Luigi Vidiman, allora Rappresentante in Bergamo, due medaglie istoriate con la decollazione di San Giambattista, e con la sentenza di Salomone; un Crocifisso scolpito in avorio; ed altre medaglie, che furono poi dal suddetto trasportate in Venezia. Due bellissime di rilievo si veggono in casa Capitanio, in una delle quali è figurato Gesù fanciullo nel tempio con li Dottori, e nell'altra quando converte l'acqua in vino nelle nozze di Cana: finite con estrema diligenza. Diverse sue fatture di medaglie, e Crocifissi sono presso li Signori Federici in Valle Camonica; ove pure nella Parrocchiale di Breno fece un parapetto di altare mirabilmente istoriato. Ha lavorato diversi oratorj di quadratura, con eccellenti sculture di basso rilievo; uno de'quali trasportato in Brescia gli fu pagato dal Dottore Antonioli più di cento Filippi; un altro rimasto in sua casa dopo la di lui morte penso essere quello, che ora vedesi presso il Sig. Vincenzio dall'Olmo. Questo, per la sua grandezza, sarebbe più appropriato per una cappella o sagristia, di quello sia per una camera; e fra le molte sacre istorie di alto e basso rilievo, che l'adornano, tre ve ne sono più grandi nel mezzo, che contengono innumerabili figure; in quella di mezzo è figurato il Giudizio universale, di sotto vedesi l'Inferno, e sopra il Paradiso; nè si può esprimere la quantità, e varietà delle ben istoriate figurette, le quali certamente non sarà possibile a chicchessia di poterle tutte distinguere, e numerare. Questa sola opera ci deve bastare per farcelo conoscere per un valente artefice assai pratico nella notomia, che vedesi esattamente osservata ne'suoi studj, erudito nell'istoriare, attento e regolato nelle porporzioni. Tralascierò pertanto tante altre sue medaglie, Crocifissi, statuette, che senza numero sono state trasportate in Venezia, Brescia, Milano, e Roma; tanti suoi tabernacoli, parapetti istoriati, e statue di altare sparse in varie Chiese delle Valli di Scalve, e Camonica, e tante altre sue fatture che veggonsi nelle case de'privati cittadini; che inutile e noioso riuscirebbe quì farne il catalogo.

Ebbe più inclinazione a lavorare in piccolo, che in grande; e in fatti non riuscì con quella felicità nelle grandi figure, facendole di una maniera più secca, per essersi attenuto forse più del dovere alla notomia. Fece le sue figure per lo più con la bocca mezzo aperta, e con certa grazia che sembrano spiranti; li suoi volti sono quasi tutti con idee modeste, e umili, non avendo in considerazione, che talvolta devono farsi di azione risoluta e spiritosa. Circa poi il suo costume dirò che fu uomo ritirato e solitario, pieno di modestia e di umiltà. Non volle mai far lungo soggiorno nelle città, nè mai prenderle alcun cibo o bevanda in casa di alcuno della propria professione; forse per timore di veleno, come diceva esser accaduto al suo Maestro Rames, la cui morte credesi sia stata accelerata da'suoi emoli.

Giunto finalmente l'anno 1725. finì di vivere nella sua patria di Nona, ove quasi sempre aveva fatta sua dimora, e fu sepolto in quella Parrocchiale, che tanto di sue eccellenti fatture era stata abbellita.

ALESSANDRO LANFRANCHI PITTORE.

Giusta cosa parmi e ragionevole, che non debba alcuno de'nostri artefici essere defraudato di quella lode, che col lungo studio e colle onorate fatiche a gran costo si è meritato; ancorchè al colmo di quella perfezione arrivato non sia, alla quale giunsero tanti altri, de'quali abbiamo parlato. Se Alessandro Lanfranchi non può essere fra li principali pittori della patria nostra annoverato, non dee però aver suo luogo nemmeno fra gli ultimi, come dalla seguente narrazione della vita di lui si potrà conoscere.

Nacque questi da Francesco de'Lanfranchi, e da Costanza Andriani abitanti nel borgo di Santa Caterina alli 9. di Luglio dell'anno 1662. Tenuto al sacro fonte dal pittore Giuseppe Cesario, gl'istillò il genio alla pittura, ed il primo istradamento al disegno gli diede. S'esercitò qualche tempo sotto tale maestro, ma prevedendo che co'soli suoi precetti sperar non poteva grande avanzamento, spronato dall'amore dall'arte si condusse senz'altro indugio in Roma; ove acconciatosi sotto un valente maestro, si trattenne alcun tempo in quella città, divenendo sempre più franco nel disegno, e vago nel colorito. Passò poscia in Venezia, e innamoratosi nelle opere di Paolo, su quelle particolarmente studiando, fondò la sua maniera, che poi sempre ha se-

guitato, come chiaramente dalle sue dipinture si comprende. Circa l'anno 1687. si ricondusse alla patria, nel qual tempo fece una tavola d'altare per la sua Parrocchiale di Santa Caterina con la Vergine in alto, Santa Caterina, San Sebastiano, ed altri Santi; la quale poi per l'innovazione della Chiesa fu sopra l'organo collocata. Dipinse per la Chiesa delle Cappuccine una tavola, ove con quantità di ben intese figure rappresentò la Crocifissione di Nostro Signore. Nel Collegio della Misericordia in una stanza della foresteria vedesi una graziosa tavola di mezzane figure con San Carlo Borromeo inginocchiato avanti alla Vergine, che fra le braccia tiene il Bambino, e dietro alcune vaghe architetture. In casa del fu Sig. Lucillo Barili la cui famiglia ora è estinta, v'erano alcune istorie del Tasso, ed il ritratto del Pittore fatto da lui medesimo: alcuni storiati quadretti sono in casa de' Conti Asperti: un incendio di Troja con Enea che porta Anchise, dipinto a fresco con molta eleganza in una medaglia sopra il camino della sala de' Conti Suardi del Borgo Sant'Antonio: un bel disegno in foglio grande a lapis nero, rappresentante la Beata Vergine col Bambino sopra le nubi, sostenuta da Angeli, a basso da una parte San Francesco, e Sant'Alessandro con bandiera, e dall'altra un Santo Vescovo, ed altra Santa con alcune mezze figure in mezzo a bella architettura, in mano del Co. Giacomo Carrara.

Verso il fine di quel secolo ritornato in Venezia fu condotto dal Nobilissimo Francesco Bonlini in un suo delizioso luogo sulla Brenta vicino alla Mirra, acciochè ivi dipignesse alcune stanze a fresco, come felicemente eseguì con piena soddisfazione di quel Gentiluomo. Quali siano state le pitture ivi fatte dal Lanfranco, a mia cognizione non è pervenuto; so bene che incontrò una particolar fortuna, che per tutto il corso de' suoi giorni durogli; e fu che praticando in quella casa il Sig. Melchiorre Fontana, uno de più ricchi e più cospicui cittadini di Venezia, e della virtù e buona maniera di Lanfranco innamoratosi, volle con inusitata generosità seco condurlo in Venezia, e trattenerlo in sua casa, ove dimorò perfino alla morte, da tutti di quella famiglia ben veduto ed accarezzato. Ivi fece varie pitture, fra le quali tre gran quadri, ove in uno rappresentò il ritrovamento di Mosè nel fiume fatto dalla figlia del Re Faraone; in un altro il miracolo dei serpenti; e nell'altro quando fa scaturire l'acqua dal sasso; e questi meritano particolar laude per la quantità di ben accomodate figure, per le convenevoli attitudini, pel vago e ben colorito paese, e per tutto il ben ordinato componimento. Fece sopra una porta la Nativi-

tà di Gesù Cristo, ed altre cose di minor considerazione, le quali andava facendo in tempo che altre opere non aveva per le mani, delle quali gliene andava procacciando il suo benefattore; ed egli fu che l'introdusse in casa del Nobil Uomo Andrea Redetti suo cognato, il quale nel suo delizioso luogo di Campagna poco lontano da Rovigo, pose in opera la virtù del Lanfranco. Di queste pitture io posso parlare più distintamente, avendo avuto agio di considerarle per un autunno intero, che io passai colà in casa dell'amoroso mio suocero il Nobilissimo Marco Reddetti fratello di Monsignor nostro Vescovo, e figliuolo del sopraddetto Sig. Andrea, il quale poi entrato nella religione de'Monaci Olivetani è morto pochi anni sono nel Monastero di Rovigo. Colà dunque facevagli diverse opere, fra le quali tutta una sala a fresco, ove ne'due muri laterali rappresentò Ercole che fila, e nell'altro Europa portata nel mare da Giove in forma di Toro, con molte figure che stanno sul lido spettatrici di questo fatto; negli angoli poi fece alcuni capricciosi ritratti di persone, ch'erano in tale tempo al servigio in quella casa. Sopra una porticella esteriore che va in un cortile, dipinse una molta graziosa Vergine col Bambino in seno: e tutte queste pitture a mio giudizio meritan maggior laude delle altre moltissime dipinte parimente a fresco, che servono di vago e dilettevole ornamento a quel palazzo; avendo il Lanfranco nelle pitture a fresco una certa morbidezza, che accordata con un vaghissimo e lucido colorito dee molto l'occhio dilettare di chi le mira. Alcune altre opere a olio sono in Venezia nella stessa casa Redetti, ove in picciole figure ha espresse diverse istorie del vecchio Testamento.

Prima di venire al termine di questo racconto, non voglio omettere un accidente stranissimo di un fulmine, che nel mentre stava il Lanfranco dipingendo una sacra istoria in quella stanza, scagliossi ed attorno a lui serpendo lo lasciò tramortito sul suolo. Corseto a tale strepito impauriti quei di casa, e levato il semivivo pittore lo posero sul letto procurando con rimedj di farlo rinvenire; ed in qual parte del corpo fosse stato offeso cercando, altro non ritrovarono che una striscia sopra la schiena, che avevagli levata la pelle, e due rotondi buchi nella suola delle scarpe senza il menomo detrimento de'piedi, li quali restati per brieve tempo freddi e senza moto, con alcuni bagni e riscaldamenti ricuperarono il loro primiero stato. Se non si fossero intesi varj e stravagantissimi accidenti dei fulmini, che largo campo hanno lasciato di andar filosofando sopra i loro si contraij effetti,

senza però poterne fissare alcun sistema, certamente che questo indubitato avvenimento si terrebbe per una favola. Altre opere fece il Lanfranco in Venezia per varj Nobili e Cittadini; ma essendo queste in private case rinchiuse, non sono alla notizia di chi scrive pervenute. Continuò ad esercitare i pennelli, benchè fusse in età molto avanzata, sinchè poi da gravissimo male sopraggiunto alli 5. di Febraio dell'anno 1730., chiuse i suoi giorni nella stessa casa Fontana, ove per trenta e più anni era vissuto, con incredibile dispiacimento di ognuno; e fu nella Chiesa parrocchiale di San Michiele sepolto.

Era il Lanfranco di statura assai piccola, di buona complessione, di temperamento asciutto, vivo, lesto, e tutto fuoco. Vestiva da Abate con civiltà e pulizia non ordinaria, ed era chiamato l'abate saetta dopo l'accidente occorsogli. Fu di ottimo costume, schietto, ed onorato, sicchè l'amore di tutti si procacciava; e particolarmente in casa Fontana era tanto ben veduto ed accetto, che veniva nominato l'Angelo della pace; mentre occorrendo alcuna dimestica differenza, egli era quello che colle sue obbliganti maniere, e colla sua savia condotta sapeva sopire il tutto. Amava la conversazione, e l'allegria, ed era assai lepido, e motteggevole. Si è sempre nelle sue pitture tenuto alla maniera di Paolo Veronese tanto nel disegno, quanto nell' invenzione, e vaghezza del colorito, ornando le figure con bizzarri abbigliamenti, e drappi d'oro e d'argento, e introducendo nobilissime architetture, rapportando perfino nelle sue figure la grazia de'volti e dolci fisonomie di Paolo. E'stato pittore universale sì in grande, come in piccolo, a olio, ed a fresco, nel quale però a gusto mio si è maggiormente distinto per la vaghezza e brio de'suoi colori; mentre questi al dire di Niccolò Pussino sono nella pittura quasi lusinghe per persuadere gli occhi, come la venustà de'versi nella poesia.

CRISTOFORO TASCA PITTORE.

Di un altro pittor Bergamasco, che vivea in questi medesimi tempi in Venezia, non lascierò di qui brevemente favellare; e benchè nemmeno questi sia stato pittore di primo grido, ha però in pubblico ed in privato colorite alcune opere degne di qualche considerazione. Questi fu Cristoforo Tasca, il quale nacque in Bergamo dopo la metà del passato secolo, e studiato il disegno per qualche tempo in patria, postossi poi in Venezia, ed ivi stabilita sua dimora si fece imi-

tatore di alcuni pittori, che allora avevano fama in quella città ed eran questi Antonio Beluzzi, Antonio Zanchi, Antonio Molinari, e Carlo Lot, studiando ora sulle opere dell'uno, ora dell'altro formò una sua particolare maniera, che in parte all'uno ed all'altro de'suddetti maestri molto s'accosta. Fra le sue migliori opere in Venezia si contano: un quadro grande nella Chiesa dell'Assunzione rappresentante la Natività della B. Vergine, posto dirimpetto a quello di Gregorio Lazzarini: a'SS. Filippo e Giacomo un laterale nella cappella del Rosario, col transito di S. Giuseppe: a Castello nella Cattedrale un quadro in cui è dipinto un fatto di S. Lorenzo Giustiniani: nella Chiesa delle Monache di Santa Marta due gran quadri, uno con la Nascita del Signore, l'altro quando vien battezzato da S. Giambattista; come pure la tavola posta all'altare di San Lorenzo.

In Padova nella Chiesa di S. Francesco di Paola dipinse due quadri con figure grandi al naturale, posti nel Coro; in uno de'quali è figurato Gesù Cristo, che chiama Zaccheo dall'albero; e nell'altro San Giuseppe moribondo con molti Angeli intorno dipinti nel 1720. Fece diversi ritratti, ne'quali avea molta abilità, e molti se ne veggono in Venezia nelle case de'privati. Quello poi, che ha maggiormente contribuito a far noto il suo nome è, che passato in Germania si trattenne per qualche tempo nella Città di Vienna; ove oltre li ritratti di molti principali Signori ebbe l'onore di far quello dell'Imperatore Leopoldo, il quale volle essere dipinto in una gran tela insieme con tutta l'Imperiale sua Famiglia, per la quale opera n'ebbe Cristoforo in ricompensa cinquecento ongari: regalo in vero troppo eccedente al merito di un mezzano pittore, e poco credibile se non fosse stato affermato da diversi professori suoi amici, che vivevano in quel tempo.

In Bergamo vi è una sua opera nella Sagristia di San Michiele dell'arco col transito di San Giuseppe, ma di poca considerazione: all'incontro il Conte Giacomo Carrara possiede due storie sacre per traverso, molto belle, e si scorge essere queste state fatte dopo gli studj da lui fatti in Venezia; mentre vedesi molto bene imitata la maniera di Carlo Lot, del quale cercò di seguir lo stile, particolarmente nelle carnagioni e disegno, siccome quello per lo più di Antonio Zanchi nè panneggiamenti. In una di queste è rappresentata Susanna al fonte con li due vecchioni a canto; nell'altro il giovinetto Tobia assistito dall'Angelo in atto di ungere gli occhi al Padre, onde n'ebbe la vista. Continuò il Tasca sua dimora in Venezia sino alla morte, la

quale seguì presso all'anno 1737. essendo egli in età di circa settant' anni, e fu nella sua Parrocchiale di Sant'Angelo sepolto.

Fu la sua maniera di molta forza, e ragionevol disegno; e sebbene le sue opere non possano dirsi di tutta perfezione, pure ebbero alcune parti che furono molto gradite; e molte mandonne in paesi forestieri, delle quali non facciamo menzione per non averne certa notizia.

ANTONIO ZIFRONDI PITTORE.

Se la fecondità, e prestezza del pennello di Antonio Zifrondi fosse stata accompagnata da maggior diligenza e finimento, sarebbe certamente arrivato non dico a sorpassare, ma bensì ad emulare quella del famoso Tintoretto. Creato dalla natura pittore, ebbe da questa tanti e sì abbondevoli doni, che in poco tempo arrivò, ove tant'altri con immense fatiche non giunsero. E sebbene nelle grandiose opere sue non si affaticò a dar loro quel finimento, e quella vaghezza di colorito, che tanto piace anco a chi nulla s'intende di pittura; pure portato da un impeto e fuoco naturale mostrò tanta facilità d'invenzione, e franchezza di disegno, che in ciò gli si dee particolar lode ed estimazione.

Nacque Antonio in Clusone da Carlo Zifrondi Muratore di professione l'anno 1657. Dimostrò sin da fanciullo spirito ed ingegno grandissimo, e seguendo gl'impulsi della natura, tutto dì schiccherava figure ora sui muri, ora su quelle carte, che alle mani gli pervenivano: fu però dal Padre, per secondare l'inclinazione sua, posto sotto la direzione di un mezzano pittore che abitava in quelle parti detto il Cav. del Negro. Ma non potendo il suo spirito vedersi ristretto in un paese e sotto un maestro, dal quale non poteva sperare alcuno avanzamento, venne in deliberazione di portarsi in Bologna; ove postosi nella fiorita scuola del famoso Franceschini, fece tanto profitto, che vedendosi in istato di poter fare qualche disegno, determinò di voler fare il gran giro dell'Europa. Ritornato perciò alla patria, ed accordatosi col fratello Ventura, che nelle cose più ordinarie della pittura servivalo, passarono in Torino, ove per qualche anno si trattennero; e ivi datosi Antonio a studio indefesso operava continuamente sì per avanzarsi sempre più nella professione, come anco per aver modo di sostentarsi colle proprie fatiche. Considerando poi di quanto riesca ad

uno studioso di queste arti il peregrinare per diverse Provincie, ad effetto di vedere le varie maniere de'più insigni maestri; deliberò secondo la sua prima idea, di viaggiare alla volta di Francia; e fermatosi primieramente alla gran Certosa di Grenoble gli furono accordati diversi lavori, che tutti compì con intero piacimento di quei Religiosi. Passato a Parigi, quivi alcuni anni s'intertenne ora la Corte praticando, ed ora le raunanze de'pittori, e a tutti si fece conoscere per un uomo di spirito, e fornito di molto intelletto. Ebbe l'onore di servire il Duca d'Arcourt, dal quale era con somma cortesia accolto, ed ebbe da lui un passaporto pel suo ritorno in Italia, nel quale lo dichiarava suo pittore attuale.

Ritornato alla paterna casa di Clusone fece moltissime opere pubbliche e private, che si veggono nelle case e nelle Chiese di quei contorni, le quali non voglio tutte annoverare, meglio stimando far note le sue opere in questa città colorite. Nell'anno 1689. fece nel Convento de'Padri Domenicani molte lodevoli pitture, in una delle quali posta alla metà dello scalone vedesi rappresentato San Pio Quinto sul trono circondato da molti Cardinali, che dà il breve al Padre Generale dell'Ordine per fondare il convento di San Bartolomeo; nella volta fece il martirio di Santa Caterina; e ne'due quadri che sono in cima dello scalone, sono figurati li martirj de'Santi Stefano e Bartolomeo; e nel refettorio in grande quadro, che copre tutta una facciata, espresse con la solita sua franchezza le nozze di Cana di Galilea. Nella Chiesetta dedicata a San Giuseppe in città fece il quadro dell'altare, con San Giuseppe, la Beata Vergine, e Gesù fanciullo; del quale è senza paragone migliore l'altro di sua mano appeso in detta Chiesa, nel quale vedesi San Carlo Borromeo in abito di penitenza, che al tempo della peste porta il Santo Chiodo preceduto da lunga processione frammezzo i morti, e i moribondi. Nella Chiesa di San Leonardo ha dipinto tutti li quadri della volta: in Sant'Orsola li due laterali all'altar maggiore, ed il quadro sopra la porta: in San Carlo del Soccorso la tavola rappresentante l'Angelo custode: in Sant'Alessandro della Croce il gran quadro del Coro, nel quale ha con molta perfezione espresso il martirio del Santo, opera in vero degnissima di molte lodi per la gran copia di figure ben mosse, e ben accomodate e per altre sue nobili qualità; e questa, a giudizio de'periti nell'arte, non è inferiore a molte degli ottimi artefici.

Ebbe non ostante il Zifrondi molti dispiaceri dopo tale sua lodevole fatica; e non vedendosi corrisposta la dovuta mercede, fu costret-

to dopo il corso di sei anni di presentare una supplica alli Deputati del Consorzio della Chiesa di S. Alessandro del tenore seguente.

„ Antonio Zifrondi Pittore riverentemente espone alle Signorie loro Illustr., come dall'anno 1698. fu da alcuni divoti, e bene intenzionati per cotesta Ven. Chiesa di S. Alessandro invitato a dipingere la pala, che stà ora esposta dietro l'altar maggiore di essa Chiesa con promessa, che circa la giusta mercede del Ricorrente si sarebbero contenuti in forma di renderlo soddisfatto: che però egli si pose all'opera, e la compì dopo il continuo e assiduo lavoro di mesi tre e mezzo, e fù anche collocata nel sito, in cui stà presentemente appesa.

E perchè il supplicante non ha potuto avere in soddisfazione delle sue mercedi neppure una lira, mentre il denaro che è stato corrisposto da'divoti, appena è bastato per le spese materiali di essa Pala, delle quali spese si dà nota distinta nell'annessa carta; perciò ricorre a codesto Illustr. Consiglio supplicandolo di benignamente riguardare le sue fatiche, e di prenderle in protezione con ritrovare qualche mezzo a soddisfazione delle di lui mercedi, delle quali è creditore per il lungo tempo di sei anni.

Che se le Signorie loro Illustr. non inclinassero a proteggerlo per questo effetto, supplica esso Antonio Zifrondi, che si compiacciano di approvare che possa levare la detta Pala di S. Alessandro dal luogo, dove stà ora, e portarla dove gli tornerà in comodo per tenerla, o esitarla come cosa sua, & in cui ha tante e così lunghe fatiche non pagate, esibendosi di dare idonea sicurtà per la soddisfazione di quello che hanno contribuito alle suddette spese, quando fusse giudicata giusta e dovuta detta soddisfazione: che di detta grazia &c.

Il non esser poi la suddetta tavola stata rimossa dal sito primiero, ove fu collocata, e nel quale ancora di presente si vede, è segno manifesto che il Zifrondi sia stato pienamente soddisfatto da quei Deputati, giusti conoscitori del merito di tale lavoro.

Nel principio di questo secolo si trattenne per molti anni nel Convento di Santo Spirito de'Canonici Regolari, (*) ove ha dipinto tutti li quadri, che sono nel refettorio, ed in altre vicine stanze, come anco alcuni quadri nella loro Chiesa, e sagristia; tra li quali i dodici Apostoli, quattro Evangelisti, Mosè colle tavole della legge, ed Elia sul carro di fuoco; Un Cristo morto con la Maddalena, ed una elevazione di Croce sul Calvario con molte figure. Nel coro veggonsi quattro

(1) Ora de'poveri orfanelli.

quadri grandissimi rappresentanti il primo la Vergine Annunziata, il secondo il Battesimo di Nostro Signore, il terzo la vocazione delle genti, ed il quarto Simon Mago, che cerca comperare da San Pietro li doni dello Spirito Santo; opere tutte molto pregevoli per l'invenzione non meno, che pel buon disegno, viva espressione, e forza di colorito. Sono pure di sua mano tutti li Santi Dottori Greci e Latini, come anco li Santi e Sante dell'ordine Lateranese posti nel refettorio, e nelle stanze adjacenti: Molte altre sue opere sono ne' luoghi della foresteria, rappresentanti varj fatti della sacra Scrittura, e cose di divozione, con alcune altre mezze figure di Filosofi, e d'altri vecchioni a capriccio.

Ma sopratutte bella e maravigliosa esser doveva la dipintura rappresentante il Paradiso, che voleva farsi nella grande volta della sopraddetta chiesa: ne espresse in modello il peregrino suo pensiero con ferace vaghissima invenzione; e siccome è stata l'idea della più grande e strepitosa opera, che egli far dovesse, quantunque non sia stata mandata ad effetto, non voglio mancare di farne quella descrizione che per me meglio si possa, tale quale vedesi espressa nel grande modello che ci ha lasciato a olio, e da' detti Padri Lateranesi si conserva. (*) Vedesi nel mezzo circondato da triplice coro d'Angioli, alcuni de' quali cantano e suonano, lo Spirito Santo in forma di colomba, che sparge lucidissimi raggi per ogni parte: alquanto più basso poggiati sopra le nubi, e sostenuti da altri Angeli sono il Padre Eterno ed il Figliuolo, a' piedi del quale alcuni altri portano la Croce ed altri strumenti della sua passione: indi più a basso a destra la Beata Vergine sostenuta essa pure da numeroso coro d'Angioletti, e San Giambattista alla sinistra. Vengono poscia con maraviglioso ordine disposti gli Apostoli, Patriarchi, e Santi Padri del vecchio Testamento, Martiri, Confessori, Vergini, Dottori, e quanti altri Santi è possibile rappresentare sopra una tela; cosicchè per quanto vi si fissi attento lo sguardo sembra, che arrivar non si possa a numerarne le figure; e quello che maggior meraviglia arreca si è, che di tanti e si varj atteggiamenti non ve n'ha pur uno, che all'altro rassomigli, o che circoscritto non sia in qualunque parte da quella esattezza di disegno, che rende distinti gli uomini in tale professione, e molto più quando loro non manchi la facile invenzione, ed un buon colorito, delle quali doti era a dovizia fornito il nostro Zifrondi.

(1) Ed ora è presso il Co. Giacomo Carrara.

Passato poscia in casa Zanchi nell'anno 1712. cominciò le grandiosissime opere, delle quali è ripieno tutto quel loro nobile appartamento di Campagna, che hanno nella terra di Rosciate; e quivi per quattro e più anni sempre dipingendo si trattenne. Tutta la gran sala con quattro vicine stanze sono interamente da vastissime tele ricoperte, ove in diverse sacre e profane istorie ha fatto vedere quanto fecondo fosse il di lui ingegno nell'inventare, e quanto facile e pronto il pennello di lui nell'eseguire. Veggonsi nella sala in due tele di circa quindici braccia di larghezza, rappresentate due Istorie di Alessandro Magno; in una delle quali fece vedere fra magnifiche e ben ordinate architetture il grande convito, nel quale gli fu dato il veleno; e quivi ritrasse al naturale tutti di quella famiglia in varj abiti e maniere: nell'altro vedesi Alessandro in mezzo al suo esercito, che riceve la moglie di Dario accompagnata da numeroso stuolo di donzelle, ed altri personaggi: in altri quadri colorì il ratto delle Sabine; la morte di Cesare; Curzio che precipita col Cavallo nella voragine; l'incendio di Roma sotto Nerone; ed altre antiche istorie; e negli angoli vicini alle porte e alle finestre fece alcuni ritratti, fra quali quello di se stesso, con bianca berretta in testa, e con la tavolozza e pennelli in mano. Sopra questi grandissimi quadri dipinse un fregio, che tutta la gran sala circonda copioso d'ogni sorta di animali, e volatili; ed è pure di sua mano il gran quadro, che vedesi nella volta della Sala. Nelle vicine stanze poi ha colorite diverse sacre Istorie de'fatti della vita di Cristo, della Vergine, e d'altri Santi; e particolarmente in una vedesi sopra una finestra il Bambino Gesù disteso sopra una Croce, di colorito sì tenero, lucido, e trasparente, che pare che escano da quel divinissimo corpicciuolo vivissimi raggi di luce; nella stanza medesima v'ha un bellissimo San Giovannino, che scherza coll'agnello; negli angoli e ne' siti, ove per la ristrettezza capire non vi possono quadri, e coprire volendo interamente li muri di pitture, ha colorito sopra legni cascate di fiori e frutti framischiate con puttini graziosissimi, ed altre immense cose da stancare qualunque intelletto; ma tale era quello d'Antonio, e sì fertile e sì pronto, che niuna vasta produzione, niun'ardua impresa giammai lo fece temere. Altre opere di smisurata grandezza ha fatto per li detti Sig. Zanchi, che adornano le loro case in Città, ed in borgo Sant'Antonio, ove più anni si trattenne godendo molto que'Signori dell'allegra e faceta conversazione del Zifrondi. Raccontano che stava alcuni giorni senza lena e spirito per dipignere, e divertivasi frattanto alla caccia, o raccontando alcuni lepidi

avvenimenti, che ne'suoi viaggi gli erano accaduti; improvisamente poi e molte volte a mezzo il pranzo rapito come da un furore pittoresco, dalla sedia balzando correva a dar di piglio alla tavolozza e pennelli; ed in breve tempo si vedeva prodotto da quel felicissimo ingegno ciò, in che più giorni qualunque altro ardito artefice averebbe speso.

Moltissimi esempi di inaudita velocità leggonsi nella vita di Luca Giordano, per la quale era in Napoli volgarmente chiamato: *Luca fa presto*; ma non voglio omettere di raccontarne uno del nostro Zifrondi, che di eguale ammirazione è degno. Trovandosi egli in Gandino, fece scommessa di qualche somma di danaro, che nel breve spazio di tempo, in cui nella Chiesa si cantava il Vespero, avrebbe dipinto un quadro ben istoriato di mezzana grandezza: in fatti accintosi all'opera, come quegli che non aveva bisogno di tempo per formare prima il disegno, con tocchi magistrali ne fece l'abbozzo, e lo ridusse anco a perfezione avanti che fosse terminato il Vespro, con istupore e meraviglia de'riguardanti, e con molta soddisfazione e piacere di lui, che si smascellava dalle risa per aver preso a gabbo chi di sì prodigiosa prestezza non lo credeva valevole.

Alcune altre sue opere anderò additando, e quelle particolarmente che a me si è presentata l'occasione di vedere: essendo malagevole cosa, e troppo lunga il volerle tutte nominare. Due sue tavole sono nella Chiesa de'morti di Paderno; e quella posta all'altar maggiore con l'apparizione di Sant'Alessandro, è la migliore: una nella Chiesa de' morti di San Maurizio poco distante dalla città, osservabile molto per la forza del colorito non meno, che per li molti e maravigliosi scorci, che si veggono: due laterali all'altar maggiore nella Parrocchiale di Rosciate: un quadro amovibile col transito di San Giuseppe a Cenate nella Cappella domestica di casa Lupi: ed a Cenate di sopra, nella Parrocchiale di San Leone, la tavola principale posta in mezzo al Coro, che io tengo per la più bella che abbia fatto il Zifrondi; e quando egli avesse seguitata questa maniera e diligenza, le cose sue ancora più mi piacerebbono, che pure molto mi piacciono. Rappresenta questa la venuta d'Attila a Roma, e lo incontrarlo a piè di monte Mario che fece S. Leone Pontefice, il quale il cacciò colle sole benedizioni. Veggonsi in aria gli Apostoli Pietro e Paolo colle spade in mano, che vengono a difender la Chiesa; cosa veramente contraria alla storia che questo non dice, ma fatta prima di lui dal gran Raffaello d'Urbino, come nota il Borghini, il qual dice esser questa una di quelle licenze, che usano pigliarsi i pittori. Altro quadro non in-

feriore al suddetto, è posto in fondo alla Chiesa di San Leonardo de' Padri Somaschi, in cui vedesi figurato quando il Redentore andando in Emaus fu riconosciuto da'due discepoli. Ha dipinto a fresco nella sala del Proposto di Trescore, ed ha al vivo espressa la caduta di Simon Mago: e nella seconda Sagristia d'Alzano, pure a fresco, tutti li partimenti della volta, dove figurò varj fatti della vita e passione di Cristo.

In Casa Mapelli, nel suo luogo di Campagna presso Ponte San Pietro, veggonsi dodici e più pezzi di quadri, ne' quali in mezze figure espresse sì al vivo alcune arti, e con sì franco e bizzaro disegno, e difficili positure, che sono degne di attenzione; come anco le teste de'dodici Apostoli, che adornano la loro domestica Chiesa. In casa di Don Andrea Viscardi Proposto di borgo Canale un ritratto di un vecchio Prete, che per la forza del colorito merita particolare attenzione. In altre private case sono sparse moltissime sue pitture, e particolarmente alcuni piccoli quadri di divozione, ne' quali aveva una maniera singolare, e sono tenuti in grande pregio: di questo gusto ha un bel deposto di croce il Co: Giacomo Carrara. Fra li suoi quadri, che da'dilettanti sono stati portati in altre parti, non voglio omettere di riferirne uno, che fu a caro prezzo comperato da Marmeduck Constable Inglese Baronetto della Provincia di Yorck, nel quale era al vivo rappresentata Santa Appollonia, a cui da un fiero manigoldo venivano tratti li denti. Opera in vero tanto per l'espressione, quanto per l'eccellenza del colorito molto pregiabile.

Portatosi finalmente in Brescia, dipinse per la Chiesa di S. Giuseppe de'Minori Osservanti li dodici Apostoli collocati sopra le colonne; ed altre opere fece in pubblico ed in privato, e specialmente in casa Bargnani, e nella Chiesa e Mõnastero de'Santi Faustino e Giovita, ove gli convenne lasciar la spoglia mortale l'anno 1730. e settantantesimo terzo dell'età sua.

Molte sue opere, e particolarmente delle piccole divozioni restarono al fratello Ventura, dal quale per i domestici bisogni furono in breve a vil prezzo vendute.

Fu il Zifrondi pittore facile, sicuro nel disegno, pronto nell'invenzione, e spedito nell' operare, essendo solito di far poco più che alla prima, abbozzando, e terminando nello stesso tempo le sue pitture; ed avendo egli così obbediente la mano a'suoi pensieri, e possedendo sì gran franchezza di pennello; ogni minimo indugio a veder comparire sulla tavola il proprio concetto, gli pareva mille anni; e

per questo usava per lo più il colore molto liquido, valendosi talvolta per mezza tinta del nero della mestica, e talvòlta ancora valendosi in certi luoghi della medesima senza altro colore; e pure ciò non ostante la maggior parte delle sue opere sono di grande forza, e si conservano lucide e fresche, che pajono appena colorite; e vanno sin ora esenti dal difetto che ebbero altri valent'uomini &c.

PRETE GIUSEPPE RONCELLI

Nel Regno di Candia ebbe i suoi natali circa l'anno 1663. Giuseppe figliuolo di Alessandro Roncelli di Stezano, e di donna di quel paese, ove il Padre con i due fratelli Domenico e Bartolomeo s'erano portati sulla lusinga che, mutando cielo, potessero anco cangiar fortuna. Quivi pertanto dee supporsi che trovassero qualche stabilimento, mentre nè Domenico nè Alessandro più ritornarono in Italia; e Bartolomeo vi tornò solamente dopo qualche tempo, ciò fu nell'anno 1669., in cui entrarono in quell'isola li Turchi, e dovettero uscirne tutti i Veneziani. Domenico pertanto ed Alessandro s'imbarcarono per l'Egitto, e Bartolomeo col piccolo nipote di circa sei anni sopra di nave inglese si condusse a Venezia; ed avendo col favore di un Gentiluomo ottenuto un patrimonio, in età di quarant'anni si fece Prete, ed insieme col nipote ritornò a Stezzano. Quivi pensò subito alla buona educazione del fanciullo, e trovato chi per carità l'avrebbe ricoverato (e questi fu il Dottor Francesco Michele Carrara nobile e pio gentiluomo) lo mandò a Bergamo alle scuole pubbliche della Misericordia, poi a quelle del Seminario. Qui studiò con molto profitto nelle inferiori scuole, e dopo compita la rettorica, vestito l'abito clericale, passò a Milano a studiare le Scienze sotto i Gesuiti con tale avanzamento, che d'anni venti incirca meritò la laurea Dottorale in sacra Teologia.

Era in quel tempo passato dal Vescovato di Bergamo a quello di Padova il Beato Cardinale Gregorio Barbarigo; e stabilito di formare un Seminario, che in tutte le parti fosse a qualunque altro superiore, non credette ad eseguire tale idea di trovare altrove ministri più opportuni come nel Seminario di Bergamo da lui medesimo gli anni avanti felicemente ristabilito, e nella città e Diocesi da lui minutamente vista e riconosciuta. Quindi però ne chiamò a Padova molti, e tra questi l'uno succedendo all'altro, sebbene non ancor sacerdote, uno fu

Giuseppe, e destinogli la cattedra vacante di belle lettere. Ciò fu all' aprirsi delle scuole nel 1684., e nelle vacanze di quell'anno venne a Bergamo, ove dal Vescovo Giustiniani ricevette l' ordine sacerdotale.

Tornò egli in seguito a Padova; ma quanto altrui, rapporto alla dottrina, fu profittevole; tanto a lui medesimo, rapporto a'costumi, fu dannosa quella dimora. Fosse il trovarsi scompagnato da'buoni Ecclesiastici, che in patria l'avevano ridotto a maggior esemplarità, fosse l'aver pratica di secolari, che molti ne trattava per ragion del suo ufficio, anche Nobili e Patrizj Veneziani; molti per lo studio della pittura cui si era applicato espressamente, andando perciò non pur alle case de'buoni Pittori di Padova, ma ancora spesse volte a Venezia per imparare quella scuola; moltissimi per genio suo, e inclinazione al libero conversare: il fatto è, ch'egli dimenticossi di tutta la gravità ecclesiastica, e divenuto prete se non malvagio, sicuramente mondano, pieno di vanità e affettazione nel vestire, di leggerezze secolaresche nel conversare, di ambizione e dissipamento in tutto. Passato poi il primo anno cominciò anco ad operar con maggior libertà e franchezza, menar vita di bel tempo, non volere stare a regola, non accomodarsi nè agli ordini del Seminario, nè agli avvisi del Prelato; per le quali cose o si anojasse il Roncelli delle frequenti ammonizioni del medesimo, o che egli si stancasse del Roncelli, certo che in sul finir del terzo anno partì da Padova, e sarebbe partito mezzo fallito se il Santo Cardinale da buon Padre non avesse pigliati a pagare tutti i suoi debiti, e non l'avesse con amorevolissime lettere accompagnandolo, raccomandato in patria al Vescovo Giustiniani. Così tornato a Bergamo mentre stava pensando a che applicare, nuovo impiego gli si presentò nel Seminario di Crema, ove lo invitò Monsignor Zolio Vescovo di quella Città a insegnar la Rettorica. Ciò seguì nel 1688., e convien dire che il primo anno fosse ancor là siccome in Padova, guardingo e riserbato; e perciò fu dichiarato oltre a maestro, ancor Rettore del Seminario. Ma siccome le cose violente non durano, così egli durava fatica a tenersi in gravità. Adunque poco più oltre andò, che tornò come prima al suo viver mondano, vestir pomposo, conversar secolaresco, parlar libero, spendere eccessivo; sicchè invece di servire agli altri d'esempio e compostezza, serviva anzi di scandalo, e universale mormorazione. Avvenne dopo il terzo anno, che tra lui e certo letterato si appiccò una rissa grammaticale sul valore di una parola latina; e Giuseppe che si credeva pochi letterati

essere pari a lui, e in Crema forse nessuno, quando vide il suo contradittore non pure ostinarsi, ma farsi bello della vittoria, non la volle tenere, e gli scapparono di bocca alcune indecenti e ingiuriose parole, per le quali nato un grave disgusto, e non trovandoci più la sua, rinunziò l'impiego, e partendo da Crema se ne andò a Venezia con animo di non saper più nulla di ragazzi, nè di scuola, e di applicare in cambio interamente alla pittura. In questa portato da naturale inclinazione ed abilità fece egli sì grandi avanzamenti, che dopo non molto tempo fu in istato di intraprendere opere di considerazione, come fu una sala a fresco de'Conti Turchi in Verona, per la quale ebbe in regalo cento ducati; e quinci molte opere a Brescia in casa Luzzago, dove era venuto, e que'Cavalieri sì gli presero amore, e particolarmente il Canonico dilettantissimo di pittura, che gli offersero, se gli fosse piaciuto di sempre tenerlo gratuitamente in casa. Quivi si trattenne qualche tempo dipingendo, e studiando anco sotto gl' insegnamenti del celebre Cav. Tempesta, che allora in quella città faceva dimora.

Così passò qualche anno in libertà da Brescia a Venezia, e da Venezia a Brescia ritornando, e facilmente facendo altri viaggi, come quello di Roma, ed alcuno pensa ancora quello della Germania.

Intanto si avvicinava il termine del suo traviamento, e volavano quei felici momenti, che la misericordia divina decretati aveva per il totale suo cambiamento. Questo seguì in Venezia, e cominciò da una casuale lezione. Tornato egli una sera da ridotto a notte avanzata, e coricatosi, prima di dormire posesi come era solito, a leggere il libro delle istituzioni divine di Lattanzio Firmiano. Lessene alquante paggine, e senza riflettere nulla s'addormentò. Ma passati pochi dì egli s'accorse che bevuto aveva, col piacer dell'eleganza, la divina grazia. Essendo egli andato un dopo pranzo a casa d'un amico, e trovato che dormiva, posesi in aspettandolo a passeggiare in una galleria. Quivi stando si risovenne delle cose lette in Lattanzio, e subito lo spirito di Dio lo pigliò, e come gli fossero aperti gli occhi dopo una lunga cecità, gli fece conoscere sè stesso. Raccapricciò egli di sè in quel momento, sicchè giunto a capo della galleria, e incontratosi quivi coll'occhio nell'immagine dipinta d'un Crocifisso che pendea dal muro, un pensiero gli entrò nell'animo a quello sguardo, che finì di convertirlo. Parvegli che in quel momento al cuor gli rimbombassero queste parole: *Io così, e tu così? Io così insanguinato, e tu così attillato? Io così doloroso, e tu così delicato?* Più non ci volle: Uscì di la im-

mediatamente, corse di volo alla Fava, che è la casa de'Padri Filippini, gittossi a'piedi di un Confessore, a cui qualche volta andava, e dal quale inaddietro ricevuti aveva grandi eccitamenti a migliorarsi, e totalmente si abbandonò nelle sue mani. Come poi quel Santo Filippino quasi scultore perito lavorasse questa pietra profanata, a nuovi usi del santuario, si conobbe dal successo. Appena uscito di là scontratossi in un prete forestiero vestito grossamente con abiti di cattivo panno, sel menò a casa, gli propose, pregandolo, di far baratto degli abiti, l'un quei dell'altro pigliando. Piacque al Prete lo scambio, che dava panno da buon mercato per panno fino; e travestitosi, e Giuseppe date all'altro, come giunta sopra la derrata, più altre cose, ringraziandolo il licenziò. Poi dato fondo a quanti arnesi di gala si trovava avere, uscì di casa in quel nuovo abito non più da Abate, ma da Prete di contado, e se ne andò a fare una solenne comparsa sulla piazza di S. Marco. Egli è facile immaginare le meraviglie che si fecero da quanti lo conoscevano, a vedere quella nuova maschera; chi ne pensava una, e chi un'altra, e la maggior parte diceva che egli era diventato pazzo. Un Cavaliere tra gli altri suo confidente poichè l'ebbe veduto così, e poi d'allor innanzi non più tornar alle piazze, ma per quanto ne intendeva star sempre ritirato o in casa o in chiesa, fu a ritrovarlo; e credendolo caduto in malinconia, molto amorevolmente lo consigliò di voler fare una purga per guarire di questa ippocondria, diceva, la quale se non la curate vi potrebbe far impazzire del tutto. Rise Giuseppe a queste parole, e rispose: Sinora si fui pazzo veramente, ma spero d'or innanzi di non l'esser più, se Dio, come confido, me ne da la grazia; e dimandatogli perdono se in passato con fatti o con parole gli avesse dato scandalo, lo rimandò edificato. Ad un altro amico ancora, che per compassione venne a vederlo, e volendolo quasi riscuotere e rallegrare gli diceva espresso: sei tu pazzo Abate, o vuoi diventarlo? trattolo in camera, e mostratogli un crocifisso: E se volete, rispose, che io sia pazzo, io lo sarò; ma ecco la cagione della mia pazzia.

Dopo la qual mutazione quanto tempo si rimanesse in Venezia non è ben noto: certo è che intorno l'anno 1701. egli si trovava in Brescia in casa Luzzago, e che di là dallo Zio Prete già divenuto vecchio fu chiamato a Stezzano per fargli compagnia, ed avere di lui in quella età cadente cura e governo: al quale invito egli si tenne in debito di non mancare. Sebbene dunque fosse per lui un grande sacrifizio l'abbandonare una bella città, dove senza spesa e pensiero

era mantenuto, per ridursi in una villa, e caricarsi del peso di mantenere sè stesso, e forse altrui: nondimeno subito licenziatosi volò a Stezzano, e con tanto amore pigliò a custodire la vecchiaja del Zio, con quanto dal Zio stesso la di lui fanciullezza era stata custodita. Io aveva già da lungo tempo scritte le notizie della vita del Roncelli, particolarmente quelle spettanti alla pittura, della quale è mia particolar intenzione di ragionare; ma essendomi non è molto pervenuta alle mani la vita di lui scritta elegantemente da D. Angelo Mazzoleni, morto Rettore nel collegio della Misericordia, stampata in Milano da Giuseppe Galeazzi nel 1767. insieme con la vita di Giovan Maria Acerbis Arciprete di Vilminore in Valle di Scalve, ho da questo libro tratte molte delle sopraddette notizie, molte ancora colle parole medesime dell'erudito scrittore a maggior chiarezza quì riportate.

Prima però di parlare della vita da lui menata in Stezzano, e di quanta utilità sia stato a quella terra, piacemi di far nota l'eccellenza delle sue pitture, le quali consistendo tutte in paesi sono anco lontane dalla pubblica vista; e di annoverare alcune conservate in case particolari; la qual cosa ha totalmentente omessa l'autore sopranominato della sua vita. Fu suo particolar talento il rappresentare l'arie, quando si lasciano vedere agli occhi nostri infocate, o per lo nascere o per lo tramontar del sole, in tempi notturni, ed ogni sorta di riflessi solari, ed i diversi accidenti che da questi derivano particolarmente nell'acque del mare, e de'fiumi, con grande naturalezza e perfezione. Ebbe perciò una molto bella ed allegra maniera di dipignere, se non che nelle sue ultime opere tenendosi a un sol colore, cioè al giallo, non riescono di quella tenerezza ed accordamento delle prime. Fu molto singolare, e si può dire eccellente in dipignere incendj notturni di città, ville, e altri edificj con tanta verità, e con colori accesi ed infocati, che nulla più, facendo con singolare maestria riflettere lo splendore del fuoco nelle acque, e nelle altre cose circostanti: nè io saprei meglio esprimermi perchè pienamente si sappia in questo particolare il suo valore, che col dire che guardandoli quasi fanno orrore; e quella arditezza di lume, che talvolta a'suoi paesi levò qualche parte di merito, negl'incendj di lui suole far maggiore e più viva l'espressione, sicchè per questi meritasi particolare encomio. Sono alcuni de'suoi paesi istoriati con piccole figure, nelle quali però egli stesso diceva di non avere mai fatto grande studio, più curandosi di dilettar l'occhio colla bella veduta del paese, colla naturalezza dell'acque, de'piani, monti, rupi, edifici rusticali, e altre simili cose,

che colla aggiustatezza e quantità delle figure. Nel rappresentar la caduta delle acque fu mirabile, e nel farle vedere trasparenti e profonde colle varie mutazioni di colori, che in esse cagionano i vari accidenti dell'aria e della luce.

Nella Chiesa della Madonna di Stezano vi sono tre quadri di sua mano; e nella terra medesima dipinse in casa Moroni due vastissimi paesi collocati nella loro magnifica sala, e sono delle sue migliori opere, fatte con maggiore studio ed amore per la scambievole amicizia, che col degnissimo Sig. Giovanni aveva già da gran tempo contratta per la somiglianza de'santi ed esemplari costumi non solamente, ma ancora pel genio particolare all'uno ed all'altro comune alla pittura, nella quale si è pure virtuosamente esercitato in sua gioventù esso Sig. Giovanni; e veggonsi nella sopraddetta sala quattro quadretti da lui con molta diligenza copiati da piccole istorie del celebre Francesco Solimene. Altri quadri fece il Roncelli in detta sala, alcuni de'quali fatti a fresco riescono per le tinte troppo sfacciate alquanto crudi. In Bergamo poi alcuni ne possiede della prima maniera il mentovato Sig. Moroni: quattro piccoli veggonsi in casa Beltramelli: quattro in casa Carrara presso Santa Maria; uno de'quali è molto singolare sì per il paese di una tinta più dolce, e sfumata, nè tanto caricata di giallo, sul gusto Fiamingo; sì ancora per le figure che rappresentano Mosè, quando la Figlia di Faraone lo fa trarre dal fiume: altri in casa Carrara di Rocca, li quali ho ancor io con particolar mio diletto avuto il coraggio di ricopiare. Molti ne fece per li Sigg. Quarenghi in Borgo Canale, e molti altri a più cittadini; de'quali non farò menzione, perchè sono andati di tempo in tempo in più persone, e fora lunga cosa a dire.

Era solito di dare quasi ogn'anno all'Eminentiss. nostro Vescovo qualche sua operetta in regalo, delle quali alcune inviava a Roma anch' esso in dono a qualche personaggio suo amico, ed altre in Venezia; nè si può dire quanto fossero nell'una e nell'altra città gradite, ed ammirate per quel suo nuovo e vago modo di colorire. Ma tempo è ormai di favellar qualche poco ancora di quel molto che potrebbe dirsi, appartenente alla bontà della vita, conoscendo molto chiaro essere ciò stato in esso la maggiore ed ottima parte.

Nel principio dunque del corrente secolo fissata la sua dimora in Stezano, come di sopra accennai, diedesi anco ad una vita affatto nuova, ed a battere di vero proposito la strada della perfezione. Non è possibile il raccontare l'indefessa assiduità a tutti gli esercizi del suo

ministero di Cappellano, in cui succedette dopo la morte dello Zio, la carità verso il prossimo, il fervore con che faceva tutte le altre opere di misericordia, ed il grande zelo per l'istruzione, per la conversione di quel popolo. Istitui una compagnia di gente dabbene, che sotto li suoi ammaestramenti, e sotto la sua direzione esercitava molti atti di divozione, e faceva molte pie opere con singolar edificazione di quella terra. Questa era chiamata la compagnia de'Teatini; e per farne più minuto racconto rapporterò qui ciò, che' nella vita di Paolo IV. Pontefice, dal Padre D. Carlo Carrara Chierico Regolare con molta eleganza ed erudizione data alla luce in Ravenna nel 1748. ho ritrovato scritto nel mio proposito; ove a foglio 272. in una annotazione fatta sopra la etimologia del nome di Chietino e Teatino, così parla.

„ Sebbene però l'Autore di queste note soggiunga protestando essere sempre sua congiettura, che i Chierici Regolari amassero farsi dire Teatini, piuttosto che Chietini, per essere questo nome applicato con derisione ai devoti del secolo; io ardisco di oppormi con altra opinione, che giudico ben fondata, e dico che siccome abbiam veduto in questa storia, che il Carrafa ora dicevasi all'Italiana Vescovo di Chieti, ora alla latina Vescovo Teatino; così ancora suoi Religiosi dovettero secondo quella varietà di Linguaggio che allora correva, ora dirsi Chietini ora Teatini, e per conseguenza i Divoti loro imitatori dovevano e coll'uno e coll'altro titolo esser nominati dal popolo; e alle volte Chietini esser detti, alle volte pur Teatini. Anzi presentemente mi sembra, se male non ho riflettuto, che in qualche città non si faccia differenza tra il nome di Chietino, e di Teatino. Ed in una Villa del Bergamasco, detta Stezano, so di certo chiamarsi Teatini certi Contadini, i quali compongono con grande edificazione una compagnia di divoti, che non hanno moglie, e vivono ritirati dai comuni divertimenti della Villa, che non ha come le Ville in altri Paesi, le case sparse per la Campagna, ma insieme unite in varie contrade; ritirandosi eglino tutti in certo Prato a far i loro giuochi contadineschi ne'dopo pranzi festivi, mentre gli altri per le piazze e per le osterie si divertono con libertà e radunandosi eglino nelle sere d'Inverno in una stalla a passare alcune ore al caldo dei buoi, in discorsi innocenti e sovente spirituali, quando gli altri in altre stalle stanno a trebbio con le fanciulle e con le donne, che filano; e nel mentre che per l'allegra stagione risuonano le contrade di chitarre e di canzoni, con cui scordasi il contadino le fatiche del giorno, e nutrisce i suoi poveri

amori; astenendosi eglino tutti per legge inviolabile da questo comune piacere; frequentando i Sacramenti in una Chiesa fuori dell'abitato, e camminando poi per l'abitato a vista di donne con tale modestia, che io ne ho veduto alcuno, che sembrava Novizio Religioso, che abbia ai fianchi il Maestro. E questi si chiamano da tutti Teatini, e da nessuno Chietini. Il *Forestiere* direbbe, che questo nome è particolare nel territorio di Bergamo, perchè egli nel suo dizionario Geografico, alla voce *Bergamasque* vuole che questo paese distinguasi per molti latinismi conservati sino da'tempi antichi. Ma io che di tal paese ho qualche pratica, non so ritrovarvi latinismi, se non per qualche stiracchiatura scherzevole; anzi nella Villa di Zandobio, che io trascelgo per una pratica grandissima che ne ho a misura del genio, essendo ella giocondissima, per la qualità del sito, e degli Abitatori, non ho osservato alcuna particolarità di latinismi. E pure sarebbe ella uno di quegli angoli di Territorio simili a quelli del Territorio Fiorentino, che dicesi conservino gl'idiotismi dei tempi del Boccaccio: essendo ella ben lontana dalla Città, e situata entro un semicircolo di monti, che la tiene tanto fuori del passaggio di gente straniera, che non solo può conservare illibatissimo il suo linguaggio, ma ancora i Calici esposti, che ordinariamente stanno nei ripostigli della Sagristia senza chiave, e senza che mai ne sia stato rubato alcuno.

Ma se ancora non si fosse ingannato questo Scrittor Francese nell'accordare al Territorio di Bergamo i Latinismi antichi, certo che il latinismo di Teatino nella villa mentovata non è punto antico; avendo io conosciuto quel Prete che seppe operare tante maraviglie in quei rozzi Contadini, *& ex lapidibus illis suscitare filios Abrahæ*. E perchè in qualche modo sia egli conosciuto ancora dagli altri un Uomo si benemerito, non mi voglio fare scrupolo di allungare oltre il mio assunto per alcune poche righe questa nota col dire: che egli chiamavasi il Dott. Giuseppe Roncelli, Maestro di Rettorica un tempo nel Seminario di Crema, ed eccellente pittore di ampie amene solitudini, il quale dopo alcuni anni di gioventù, datosi totalmente a Dio, ed alla mortificazione, amò piantar sua casa in quella Villa, e con una grande pazienza ed una fortissima soavità, e discorsi molto patetici ed insinuanti si pose a dirozzare, direi quasi quei tronchi, ed arrivò a far vedere quanto opererebbe la grazia di Dio nelle persone più incolte, se trovasse Ministri che cooperassero con pazienza, e carità, e fervore assiduo alle sue misericordiose intenzioni. Fece veder altresì quanto sieno fortunate una viva fantasia, e l'arte Rettorica, se

si trovasse in un Ecclesiastico, che abbia il cuore pieno d'amore d'Iddio, e di zelo pel Prossimo. Egli fece ancora grandissimo bene negli Ecclesiastici col dare gli Esercizj spirituali; ed io ho piacere con questa piccola digressione, che credo unica nelle mie Note, d'aver salvato dall'oblivione un Uomo che mi sembra degno di storia."

Correva l'anno 1713; quando l'Eminentiss. nostro Vescovo lo chiamò nel suo Seminario ad esercitare l'importante impiego di Direttore spirituale di quella gioventù; nel quale tanto riuscì, che pareva fatto apposta per esso. Era ammirabile ne' familiari discorsi, che si fanno a'giovani studenti nelle congregazioni, con parole ed affetti tanto sinceri dettatigli dal cuore, che aveano forza di compungere, e di accendere ogni mente più distratta. Quindi è che spesse volte era chiamato a dar gli spirituali esercizi agli Ecclesiastici particolarmente, ne' quali ebbe un particolare talento, e ne riusciva sempre con non ordinario frutto dell'anime. In questi camminava egli con ogni semplicità, e benchè per aver molte lettere potesse far discorsi ornati, contuttociò in questa parte faceva meno di quel che poteva, il bene solo delle anime cercando, e non la propria stima, come quegli che fu sempre nimicissimo delle lodi umane. Non si curò mai di godere, o d'essere promosso a qualche degli ecclesiastici beneficj, che si sogliono dare a que'Religiosi, che per lungo corso di tempo hanno affaticato nel Seminario; tutto che per lo favore, in che era appresso al Cardinale, e per il sublime suo merito ne potesse facilmente ottenere: ma tutto intento a'suoi doveri anzi s'affaticava in persuadere que'Religiosi, che tali cariche cercavano, a pensare al gran peso che si ponevano adosso, ed a far bene e rettamente da veri Ecclesiastici gli ufficj loro.

Facevasi egli alcune volte pagar le sue pitture a caro prezzo: ma ciò non avveniva per istima, che facesse delle sue cose; ma bensì pel grande desiderio, che aveva di poter supplire al sovvenimento delle molte miserie de'prossimi, e particolarmente in Istezano, ove era solito passare l'autunno, e largamente sovveniva quella sua divota compagnia, la quale a sua gloria con molta esemplarità ed edificazione sino al giorno d'oggi si mantiene.

Delle pitture ne avrebbe certamente fatte in maggior numero, se più avesse egli voluto assegnare di tempo alla pittura, togliendolo all' orazione, ed a'suoi divoti continui esercizj.

Così santamente visse il Roncelli sino al 1729., nel quale piacque al Signore di chiamarlo a sè con una morte quasi improvisa il dì 19. di Marzo in età di circa cinquantadue anni, con dispiacere uni-

versale, essendo da tutti per la grande sua bontà sommamente amato, e tenuto in molta estimazione.

I Chierici del Seminario dolenti per si grande perdita pigliaronsi per divozione chi la corona, chi la berretta di lui, chi altra cosa, e diedero testimonianza del loro amore e della loro stima verso di lui col seguente Epitaffio, che leggesi in un cartello posto nel refettorio.

Admodum Rev. DD.
Iosepho Roncelio
Viro Integerrimo
Directori Zelantissimo
Doctori eruditissimo
Inopinata ipsius morte erepto
Amantissimo Patri
Gratus animus
Ac mœsta Alumnorum Seminarrinsium Pietas
Parentat.
Hic pie, sancteque vixit
Hic feliciter obiit
Hic demum in pace quiescit.
Anno 1729.
Mense Martio.

In Seminario furongli celebrati solenni funerali, e vi recitò l'orazion funebre il Professore di Rettorica; di che se ne registrò la memoria con questa iscrizione.

Die XXI. Martii M. DCCXXIX.
Hodie, proh dolor! Patri amantissimo Iosepho Roncello viro integerrimo, Doctori Eruditissimo, Directori zelantissimo munera persolvimus.

GRAZIOSO IL VECCHIO, ANDREA, DONATO, GIAMBETTINO, E GIO: SUOI FIGLIVOLI, GRAZIOSO, E FRANCESCO DONATO NIPOTI TUTTI FANTONI DI ROVETTA SCULTORI.

Che i semi della virtù molte volte nelle case, ove sono stati per alcun tempo, germoglino, e frutti producano migliori e maggiori, che le piante non fecero, chiarissimo si vede nella famiglia de'Fantoni di Rovetta, terra posta nella Valle Seriana superiore; nella quale famiglia per quasi trecento anni è stata l'arte della Scultura: mentre fin dall'anno 1460. Bertulino Fantoni cominciò ad esercitarsi nell'intagliare in legno, e dietro a lui tutti gli altri suoi discendenti ancora, come da alcune antichissime sculture esistenti in quelle parti si comprende.

Nell'anno poi 1630. sempre memorabile per la crudel pestilenza che desolò questa patria, nacque Grazioso figliuolo di Donato, il quale principiò a scostarsi dalla rozza maniera de'suoi antenati, e condusse l'opere in legno degne di qualche laude: fra queste le figure scolpite nella prima sagristia d'Alzano, le quali non sono affatto prive di merito, e vi usò molta diligenza, presago forse che un dì dovessero quelle sagristie divenire famose per le incomparabili opere di poi fatte da'suoi figliuoli. Giunto all'età di 63. anni, alli cinque d'Aprile del 1693. mancò di vita, quattro figliuoli lasciando, cioè Andrea, Donato, Giambettino, e Giovanni, tutti di già bene avanzati nell'arte. A questi erasi mostrato il Cielo liberale di tutte quelle ottime disposizioni, che appena in molti e molti lustri ad alcuno egli è solito contribuire; onde il Padre, che ciò ben conobbe, acciò non pure si conservasse, ma si facesse maggiore nella casa sua e nè successori l'arte della scultura, fu assai sollecito ad incamminarli per la via della propria professione; ed egli stesso insegnò loro con ogni diligenza i principj del disegno. Ma non passò molto, che ognuno avanzò il Padre di gran lunga, il quale di ciò rallegrandosi molto, s'avvisò di mandare Andrea come il più capace di tutti, a studiare fuori di paese.

Naeque questi nell'anno 1659. il dì 26. Agosto; ed avendo,

come dissi, ne'primi anni dal Padre appreso quanto basta, per saper bene e profittevolmente studiare, si portò a Tirano nella Valle Tellina sotto un valente professore. Passò da li a non molto tempo in Brescia e nella scuola di Pietro Rames si perfezionò talmente nell'arte, che il Padre Cozzando nella sua istoria Bresciana, dopo di aver favellato del suddetto Rames, ha voluto fare onorevole menzione anco di Andrea con tali parole: Vive oggidì con molta sua gloria Andrea Fantoni da Rovetta, suo ben degno allievo, come l'opere da lui fatte in Zono e in Alzano chiaramente dimostrano.

Restituitosi dopo qualche tempo alla patria, potè indirizzare anco i fratelli a maggior perfezione, i quali sebbene non arrivarono alla di lui eccellenza, erano però ancor essi di tanto merito, che quasi tutte le più grandi opere si d'intaglio, come di scultura, sempre però colla sua scorta e de'suoi modelli, sono state unitamente da tutti loro travagliate.

Fra le più considerabili che accenneremo, senza serbare ordine preciso di tempi, mi si presentano sotto gli occhi li preziosi innumerabili intagli, e sculture in legno delle famosissime sagristie d'Alzano. La prima stanza tutta attorniata di grandi armarj con intagli e figure, è tutta opera del Padre, come abbiamo di sopra veduto, eccettuatene tre medaglie di terra fatte da Andrea rappresentanti alcune istorie del Testamento.

Nella seconda stanza poi veggonsi figurati piccoli ovati, con varj fatti del vecchio e nuovo Testamento, contornati tutti da martirj diversi di Santi intrecciati con puttini, arabeschi, fogliami, e varj bellissimi nudi di tutto rilievo, che con difficili scorci, ed espressivi atteggiamenti sostengono li termini, sopra de'quali poggiano i suddetti martirj. Sotto veggonsi gli armarj ordinati con buona architettura lavorati a rimesso, e in luogo delle lisene sono intagliate in bosso molte virtù, ed arti liberali, e così tutto il rimanente è lavorato a figure di rilievo, che per la prodigiosa innumerevole quantità, per la esattezza del disegno, e perfezione dell'intaglio, è veramente un'opera maravigliosa, di cui non si potrebbe mai dire appieno in sua laude, nè colla mente concepirne tutta la eccellenza da chi quella non vede. Belle singolarmente sono le due medaglie, e tutto l'ornamento posto attorno a'cancelli, ove si fa la preparazione; delle quali una rappresenta quando i Giudei mettono in croce, e l'altra quando depongono nostro Signore, con alcune istorie sacre sotto, fatte a rimesso che l'arte non può far cose migliori. Le opere di tarsia, e di rimesso fat-

te nella terza sagristia sono tutte di Giambattista Caniana, e perciò nella vita di lui sene farà la dovuta memoria. Fu pure da loro (quanto alle figure però solamente, essendo il restante, unitamente alli soli due Angeli, che portano la medaglia di mezzo, stato eseguito da Andrea Manna) ornato il superbo pulpito, che sostenuto da quattro nudi di candido marmo grandi poco più del naturale, in vario ma sempre al sommo espressivo e faticoso atteggiamento, per il disegno maraviglosi, e che per l'accurato ricercamento di muscoli risentiti per la fatica che dimostrano fare, e per l'esattezza de'loro contorni, possono stare a fronte di qualunque pezzo, che da'moderni in questi ultimi secoli siasi travagliato; e posso dire con verità esservi stati de' principali professori delle belle arti, li quali hanno creduto che Annibale Caracci non li avrebbe saputi meglio disegnare, alla di cui maniera ancora, per dire il vero, molto s'accostano. Oltre le suddette opere nella stessa Chiesa parrocchiale fecero li Fantoni tutte le statue della parte del Vangelo all'altare della B. V. con medaglia del parapetto rappresentante la Natività di Nostra Donna in competenza del Masetti, che le altre tutte dalla parte dell'Epistola con li due Angeletti nel mezzo portanti la Croce, travagliò anch'egli con molta sua lode. Ma se le statue fatte in questo altare non giungono all'eccellenza di quelle, che sostengono il pulpito, non è da maravigliarsi, mentre furono fatte ne'lor primi tempi, ne'quali per anco giunti non erano a quell'alto segno, che arrivarono di poi.

In Bergamo nella Cattedrale sono di loro mano le istorie a basso rilievo rappresentanti i sette dolori di Maria, con due Angeli volanti, che portano una grande corona sopra l'altare della Vergine addolorata; le quali cose sono di bianco marmo, e talmente con maestria e diligenza condotte, che gli uomini intendenti di quell'arte ne restano maravigliati, considerando i belli e variati componimenti, con tanta copia di figure e prospettive diminuiti. Nell'oratorio delle Signore Dimesse di borgo San Tommaso fecero l'altare di marmo con un finto tapeto sopra i gradini intrecciato di marmo a più colori, che pare dipinto. In Sant'Alessandro della Croce l'altare detto dell'Orazione, è opera loro; ma osservabile sopratutto si è la medaglia del parapetto di detto altare rappresentante l'ultima cena del Redentore di mano di Andrea: il quale fece pure per li Conti Carrara un Vulcano in legno, che fabbrica li fulmini a Giove, con Cupido e Venere seduta in naturale graziosissimo atteggiamento, le quali statue minori del naturale sono riposte in una sala superiore sopra un grande camino di varj marmi, tutto dalli fratelli Fantoni lavorato.

In borgo San Leonardo nella Chiesa de'Padri Somaschi fece in legno la Beata Vergine col Bambino, la quale statua è tutta dipinta, e coperta d'oro; e stà riposta nel suo altare ornato di statue, e varj puttini di marmo di Carrara, tutti di mano del celebre a'nostri giorni Antonio Calegari Bresciano.

Con vaga ed elegante simmetria fecero nella propria loro Parrocchiale di Rovetta l'altar maggiore tutto di marmo, col tabernacolo in mezzo ornato di molte figure, tra le quali una di marmi di diversi colori, che rappresenta la Fede, rendesi molto ammirabile; li due Angeli poi laterali al suddetto altare sono fatti interamente da Andrea, e dallo stesso per divozione donati alla Chiesa.

Nella Parrocchiale di Clusone scolpirono tutte le statue poste all' altar maggiore, siccome ancora fecero il pulpito tutto di marmo. In Foresto parimenti le statue dell'altar maggiore, e due istorie a basso rilievo negli altari laterali. A Sarnico una bellissima Istoria nel parapetto dell'altar maggiore, rappresentante il miracolo di San Martino: ed altri altari con statue di marmo a Brignano, Caravaggio, Breno, e altrove nel territorio nostro, Milanese, e Bresciano, che passo sotto silenzio per non allungarmi.

Operarono molto per la città di Crema, e particolarmente nella Chiesa de'Padri del Carmine fecero le statue grandi al naturale, cioè il Santo Gio. Evangelista, e Santa Maria Maddalena, con altri bassi rilievi tenuti in molta estimazione.

Ma che dirò io delle opere eccellenti, che ornano alcune stanze della loro abitazione in Rovetta, le quali certamente paragonar si possono ad una celebre galleria; ove tratti dalla fama molti e molti personaggi, poco curando il lungo montuoso cammino, si sono portati a considerarle: fra'quali nell'autunno del 1751. l'Eminentiss. Sig. Cardinale Pozzobonelli Arcivescovo di Milano accompagnato da nobile comitiva ebbe la degnazione di colà trasferirsi; e per lungo tempo, come intendentissimo delle arti nostre, esaminarle con sua somma soddisfazione; ebbi io pure la sorte di servirlo, e di seco ammirare tali maravigliose fatture. Veggonsi primieramente in una stanza ben grande infiniti modelli delle principali opere da loro fatte in grande, ed altre istoriette bellissime scolpite in legno, e travagliate con tanta finezza di disegno, ed eccellenza d'intaglio, che qui facilmente non si potrebbe dire la loro bellezza e perfezione. In altra stanza sono innumerabili capricciosi modellini, de'quali dalla cima al fondo è tutta ricoperta, di teste, busti tolti dal naturale, statue, figure in diversi difficilissimi

scorci, nudi posti in tutte le vedute fatti di creta per loro studio, e che potrebbero servire in qualunque più scelta accademia per addestrare la gioventù allo studio del disegno. Veggonsi in altri luoghi altre loro fatture e disegni; ma chi tutto ciò che in queste stanze si vede volesse minutamente scrivere, opera troppo lunga imprenderebbe a fare. Li crocifissi poi fatti di tutta mano di Andrea, in legno ed in avorio, meritano particolari encomj; e certamente credo che nè più ricercati, nè più finiti ed esatti nel ritrovamento delle parti gli avrebbe lavorati lo stesso Michelagnolo. Di questi ne mandò in diverse città; ed uno n'ebbe il Duca di Parma a tutta perfezione nel 1711. un altro un Vescovo di Zara: altri mandonne a Venezia in casa Pisani, in casa Mora, e in casa Labia, ove anco veggonsi diverse altre figurine istoriate: In Ancona mandò in casa Nembrini un Cristo disteso nel sepolcro: In Milano un Crocifisso con figurine istoriate nel piedestallo alla Marchesa Erba Visconti: e per altri tanto in Bergamo, che fuori, molti ne fece degni di infinita lode, e somma considerazione. Attese Andrea anco all'architettura, nella quale ebbe non ordinaria intelligenza, e operò con molto buon gusto, come dalle Chiese di Sant'Andrea in Valle di Scalve, dell'Onore di Cerete, e altre in que'contorni si scorge, che furono co'suoi disegni fabbricate.

In somma ne'molti anni che visse, non fece cosa che non fosse degna di lode, e mostrò veramente d'aver avuto per eredità un genio ed un'abilità singolare all'arte. Pervenuto finalmente all'anno settantesimo quinto di sua età nel 1734. alli 25. di Luglio fece cristianamente da questa all'altra vita passaggio, e fu nella sua Parrocchiale di Rovetta sepolto con questa breve, ma succosa iscrizione.

Die 25. Mensis Julii 1734.
Andreæ de Fantonis
Sculptoris Eximii
hic
Latent ossa, non opera.

La morte di un uomo cotanto eccellente fu di grave danno alla scultura, alla quale tanto lustro avea recato in questo secolo nel dare a'marmi ed a'legni nobilissime forme, quanto n'avevano recato negli andati tempi i più famosi artefici. Fu Andrea di piccola statura, di piacevole aspetto, di umore piuttosto allegro, e di savj ed incorrotti costumi. Nelle opere di lui si ammira, oltre un perfetto disegno, una

mossa di figure maravigliosa, ed una morbidezza e rotondità tale, che non già di marmo sembrano, ma di viva e palpabile carne; osservandosi in ognuna di esse tutti i precetti dell'arte, una profonda intelligenza de'contorni, ed una osservazione esatta di notomia; vedendosi il tutto esattamente adempiuto, anco nelle sue più minute figure; e tuttochè nel condurne li panneggiamenti non usasse alcuna volta tutta quella perfetta maestria, che nelle altre parti si ammira, pure non resta che belli non sieno e ben intesi, benchè non molto ricercati. Le lodi però che si danno alla singolare virtù di Andrea, non diminuiscono punto il merito degli altri fratelli, e particolarmente di Gio: Bettino, che dopo Andrea parve il migliore nella franchezza del disegno, e nel maneggio de'marmi: gli altri due poi nell'intaglio eseguivano esattamente i disegni, e le invenzioni di Andrea, e di Giambettino: tutti in somma la strada stessa battendo sono giunti a un lodevole termine, sebbene non arrivarono alla perfezione di Andrea. Non molti anni dopo la di lui morte seguì quella di Donato, e poscia nel 1745. quella di Giovanni; e finalmente nel 1751. quella di Giambettino. Donato, e Giambettino furono ammogliati, e dal primo nacque nel 1713. Grazioso, e dal secondo non molti anni dopo nacque Francesco (1) Donato, i quali con la guida di maestri tanto ragguardevoli vanno ora, per quanto possono, seguendo le pedate de'suoi maggiori. L'opere più rilevanti fatte dopo la morte di Andrea da questi giovani con l'ajuto e direzione del Padre, e de'loro Zii, ognuno de'quali sinche è vissuto, ha continuato a virtuosamente travagliare, sono: Nella Parrocchiale di Adro nel Bresciano l'altar maggiore con due statue di marmo, una delle quali rappresenta la Verità Evangelica, l'altra la bu-

(1) Da Francesco Donato nacque nel 1758. Luigi giovine di grande talento e di particolare abilità nella scoltura. Portossi questi a Milano, e stette varj anni colà ad approfittarsi degli insegnamenti del celebre Sig. Franchi Direttore di quella Imperiale Accademia, il quale avendo in lui riconosciuta un'indole ottima, ed una corrispondente abilità di perfezionarsi nelle belle arti, lo prese ad assistere particolarmente. Quindi dopo le ore della consueta Accademia egli lo coltivava nel rimanente del giorno nel privato suo studio, dove potè avere direzione ed esercizio corrispondente alla reciproca stima, che si aveva tra maestro e scolare. In questo tempo lavorò Luigi, come principiante, intorno al deposito del fu Conte di Firmian, opera bellissima del Sig. Franchi, e da lui fu condotto a Mantova in occasione che il medesimo Professore fu destinato ad andarvi a ristorare e ad ordinare i marmi antichi di quell'Academia, e fu tenuto sempre come un bravo giovane di molta aspettazione.

Oltre qualche statua, fece Luigi in campo Santo un basso rilievo di sua invenzione, ove espresse l'istoria di Iefte eseguita in marmo di fabbrica di quelduomo, e che riscosse l'approvazione de'Professori. Nel fiore dell'età sua e mentre dava le migliori speranze di sè medesimo, egli morì nel 1789. in età d'anni 31.

già Ereticale, molto espressive, e ben condotte; all'altare del Rosario un quadro scolpito nel marmo con diverse statue: e nella Chiesa della Madonna della neve la figura della Vergine col Bambino in seno, che apparisce ad un pastore circondato da molte pecore. Diverse opere hanno fatte in Vallecamonica, cioè l'altare maggiore nella terra di Vezza con istatue di marmo, ed una storia a basso rilievo nel parapetto: e nella Chiesa di Angolo due storie scolpite nel marmo, che servono di tavole a due altari. A Salò una Mandonna addolorata con Cristo morto, con altre figure in legno: un altare di marmo a Vilminore di Scalve: a Grumello un quadro de'Morti a rilievo: a Lurano una statua di marmo della Vergine del Rosario: tre istorie sacre di marmo a basso rilievo poste solo l'anno 1752. nel famoso pulpito di Alzano, che fu fatto da Andrea, e dagli altri fratelli nel 1713; li modelli però di creta di queste tre istorie, che furono fatti da Andrea, sono riposti nelle lisene della prima sagristia, le quali a dire il vero sono molto più stimabili delle copie fatte in marmo, e riposte nel pulpito, e che dovevano esser di bronzo essendo per tal fine stati fatti li modelli; sebbene da'Reggenti, con poco saggio consiglio, sia stata in questa guisa alterata la prima idea. Altre opere in legno, e in marmo hanno fatto per diversi particolari, e continuano tuttavia questi studiosi giovani in Rovetta ad operare per varie commissioni si pubbliche che private, non dubitando che eglino facendo sempre più maggiori progressi nell'arte, non diano alla luce altre opere che meritano quegli applausi, che hanno e sempre avranno quelle incomparabili di Andrea, e degli altri loro progenitori.

FRA VITTORE GHISLANDI PITTORE

A parlare di Fra Vittore Ghislandi, soggetto non meno valoroso nell'arte sua, che ornato di quelle qualità che vagliono a render altrui caro a Dio, ed agli uomini insieme, mi porta ora l'ordine della storia non solamente, ma l'obbligo ancora della gratitudine; conciosiacosachè all'attenzione di lui amorosa io mi conosca debitore di quel poco, che per abilitar me stesso a godere il desiderato divertimento in cose appartenenti al disegno, mi riuscì d'acquistare in tempo di mia fanciullezza. Vorrebbe pertanto il debito mio, che in parlando di lui così adornassi il vero, che anche più di quello ch'egli è, luminoso apparisse ma per quanto ampiamente ancora del suo merito dicessi, non

potrei eguagliarlo, nè dire quanto egli fosse particolarmente ne'ritratti; ed in altre capricciose teste singolare ed ammirabile. E sebbene li professori della pittura per poterla interamente possedere, dovrebbono essere ornati di più parti ad effetto di potersi chiamare universali; pure quando ognuna di queste abbia buon fondamento di disegno, e di colorito, e che nel suo particolar genere arrivi alla perfezione, è certamente bastevole a render un uomo al pari d'ogn'altro famoso, ed immortale.

Da Domenico Ghislandi pittore di quadratura e paesi, e da Flaminia Mansueta abitanti nel borgo di San Leonardo, nacque Fra Vittore il dì 4. Marzo dell'anno 1655. Nel battesimo gli fu posto il nome di Giuseppe, che poi cambiò in quello di Vittore entrando in Religione. La prima inclinazione sua fu per la pittura, che dal Padre scoperta l'applicò al disegno prima sotto Giacomo Cotta, di poi sotto Bartolomeo Bianchini pittor Fiorentino, abitante in questa città, presso il quale egli stette quattro anni. Cominciò tosto portato dalla sua abilità, e dal continuo indefesso studio a dar saggio quanto fosse per divenire eccellente con varj ritratti che fece, fra'quali bellissimo è quello di Domenico suo Padre, non avendo egli allora ancor finito il quindicesimo anno.

Pervenuto all'età di venti anni, ed avendolo un giorno il Padre ritrovato a discorrere con certa avvenente giovane, infuriatosi contro di lui aspramente lo percosse; per lo che venne in deliberazione di abbandonare la patria e portarsi a Venezia, stimolato ancora dal vivo desiderio, che forte lo portava all'acquisto della virtù e della gloria. Non avendo però colà corrispondenza di sorta alcuna, nè presunzione di trovar incontro di potere operare per acquistarsi il bisognevole per il proprio sostentamento, procurò di ottenere alcune forti raccomandazioni, con che potesse sperare di procacciarvisi albergo, e trattenimento. Dopo un incomodo viaggio fatto a piedi, senza alcuna guid nè, compagnia giunse in Padova. ove nella gran barca salito che suole la bassa gente in grande numero ogni giorno alla Dominante trasferire, quivi a caso s'abbattè in un Religioso Minimo di San Francesco di Paola, col quale fatta amicizia gli fu di non poco giovamento in questo suo principio di dimora in Venezia. Dipinse il Ghislandi primieramente il ritratto di questo amorevole Religioso, il quale andavagli procurando sì nel proprio convento come fuori, qualche altra operetta, con che potesse alle quotidiane sue indigenze supplire; non riuscendo a lui di alcuna utilità o profitto molte raccoman-

dazioni, sopra le quali partendo dalla patria aveva fondata sua principale speranza. Era tutto dì al convento di San Francesco di Paola, ove que'Religiosi, conosciuta l'ottima indole del giovine, e che male senz'alcuno appoggio continuar poteva li suoi studj, e perfezionarsi nell'arte, lo persuasero a vestire il sacro abito, ed abbracciare il loro santo istituto. Non tardò pure un momento a secondare la divota risoluzione, ben conoscendo che per questa indiretta e da lui non conosciuta strada, dall'alta divina providenza era stato guidato in questa santissima Religione. Nel 1675. vestì il sacro abito, e per maggiore umiltà sua, e per poter anco maggiormente esercitarsi nella incominciata sua professione non volle essere sacerdote, ma contentossi di entrare nel numero de'laici. Quivi diedesi a fare grandissimi studj da per sè stesso sulle opere di Tiziano, e di Paolo Veronese, che lo fecer poi a quel gran posto d'eccellenza arrivare, che a tutti è noto. Dopo tredici anni di soggiorno in Venezia tornossene a questa sua patria tutt'altro che quel di prima, perciocchè nelle sue opere fatte in que' tempi il vero gusto de'sopracitati maestri chiaramente si scorge. Ma non contento ancora di sè stesso, e di sempre più avanzarsi desideroso, tratto dal grido di Sebastiano Bombelli, che allora in Venezia gran fama di sè spargea, e ne'ritratti teneva il primato, colà di nuovo si trasferì; e postosi sotto la sua direzione per dodici anni, nella sua stanza si trattenne, e sì perfettamente apprese quella maniera, che esposte alcune teste da lui fatte, furono da primi professori dell' arte prese assolutamente per di mano del maestro. Preso perciò il Bombelli da non piccola gelosia, non volle più lasciarsi da lui vedere a dipignere, anzi cominciò a trattarlo con modi sì aspri e stravaganti, che fu costretto con molto suo rincrescimento ad abbandonare quella scuola. Fra le molte opere che fece in questo tempo in Venezia, singolare è il proprio ritratto coll'abito della sua religione, il quale sempre usò in tutti gli altri ritratti, che in diversi tempi fece di sè medesimo: ora è collocato nella libreria del suo convento in Venezia. Nella scuola di San Marco vedesi il ritratto di Niccolò Olmo Governatore di detta scuola, dirimpetto ad un altro fatto dal Bombelli suo maestro, nè distinguesi qual sia il migliore.

Un ritratto di un Senatore in piedi in casa Giustiniani in cale delle acque; ed il ritratto di Lauro Querini fu Avogador, in detta casa. Fece li ritratti di Don Marco Ottoboni Duca di Fiano, e della Duchessa sua moglie, ed in segno di loro totale aggradimento n'ebbe in regalo una ricca medaglia d'oro: e pervenuta la notizia del molto

valor suo in Roma, fu con replicate istanze dal Cardinale Pietro fratello del suddetto Duca chiamato per trattenerlo nella sua corte; ma per certo suo male, dal quale era frequentemente incomodato nel petto, ricusò l'invito; ed in cambio volle restituirsi alla patria, e ciò fu nel principio di questo secolo. Appena giunto colorí il tanto celebre ritratto del Marchese Pier Antonio Rota in abito da deputato della città; come pure altri cinque ritratti in piedi, della madre, e de'fratelli suoi, che tutti ben istoriati ora veggonsi nel nobile appartamento di casa Rota. Molto delicate e finite érano in tali tempi le sue teste; e di tale maniera due ne hanno li Conti Carrara di Borgo S. Antonio, una delle quali in mezza figura rappresenta un Prete, l'altra un Imperadore, che molto a Vitellio rassembra con corona d'alloro in capo, armatura di ferro, e drappo di seta color di perla ricamato, e merlato, che gli cade sul petto; ed ha un misto di Paolo e di Tiziano, la qual opera non solamente a giudizio mio, ma de'primi professori dell'arte riuscì una delle più belle, che facesse mai innanzi o dopo. Non inferiore vien riputato il ritratto del Co: Giandomenico Tasso Cav. Commendatatario di Santo Stefano, non meno che quello del Co: Cav. Francesco Albano.

Aveva in questo tempo guadagnata fama in Milano di eccellentissimo pittore Monsieur Salamone dall'Her di Andegavia; e desideroso Fra Vittore di sempre più approfittarsi colà portossi, e frequentando sua stanza fece anco qualche studio sopra le di lui opere, che molto a grado gli andavano. Dipinse più volte il ritratto dello stesso Salomone, il quale poi si recava a somma gloria di averlo avuto per iscolare, benchè il titolo piuttosto di compagno, che di scolare gli convenisse. Restituitosi alla patria, e prefisso di voler arrivare ad un'altezza di tinte, che fosse sua propria, andava facendo mille pruove, ed indefessamente osservando lo stupendo colorito del nostro Moroni, di Giorgione, e di Tiziano, una testa del quale che sempre avanti gli occhi nella stanza ove dipignea, soleva tenere; volle portato dalla sua naturale semplicità con un piccolo coltello raschiare per vedere di quali tinte si fosse servito l'autore nel primo abbozzo, non riflettendo che tutti li colori essendo insieme incorporati, col raschiare il primo veniva necessariamente a rovinare anche il secondo, in fatti ad altro non potè servire quella pruova, che a rendere quella pregiatissima testa guasta e deformata.

Vaglia però sempre il vero, che a forza di grandissimo studio, di continue osservazioni, e di molti e varj esperimenti arrivò al pos-

sedimento di quell'alto e formidabile colorito, pel quale particolarmente si rese maraviglioso. Non si può ora spiegare, come a gara tutti andassero per avere da lui o ritratti, o di quelle bizzarre e capricciose teste, che hanno fatto tanto strepito anche oltre i monti. Queste dal naturale sempre le ricavava, e per lo più formarle solea con testa rasa, o con isprezzanti berrette in capo, camicia slacciata al collo, capelli incolti, mani in fianco, fascie a traverso del corpo, istoriandole anco con pennelli in mano, con modellini di statue, con seste, squadre, regoli, e simili istromenti, che alle tre belle arti servono del disegno. Ma il più ammirabile si era un facilissimo atteggiamento, una naturale e dolce guardatura, ed una tale espressione, che di più non si può certamente immaginare. Sua particolar dote ancora fu il dipignere pastoso, e senza que'contorni, che sogliono le dipinture di molti secche ed aspre far comparire; e poi che li campi molto contribuiscono a far risaltare le figure, faceali con molto studio e riflessione, contrapponendo li chiari oscuri con tale avvertenza, che le sue teste pajono veramente staccate dal quadro. Ebbe pure molta facilità nel disegnare le mani, le quali sempre copiava dal naturale, come di tutto il restante faceva, essendo solito dire che mai non si poteva ben imitare la natura, se non col copiare la natura istessa; a tale effetto però erasi fatto fare una figura di legno quanto il vivo, la quale nelle giunture tutte snodata essendo, volgeva ed atteggiava a proprio piacimento (invenzione ritrovata dall'insigne pittor Fiorentino Fra Bartolomeo di San Marco, è stata poi usata da moltissimi altri ottimi artefici) e quella copriva di panni, o d'altri ornamenti per poterli a sua comodità ed al vivo perfettamente imitare.

Di un tale gusto si vede in Bologna nella galleria Aldrovandi una mezza figura di giovinotto posto in naturalissimo atteggiamento, con furbesca guardatura al sommo espressivo, e di grande forza, la quale ho inteso esaltarsi al sommo dagl'intendenti, e specialmente da Francesco Monti noto pittor Bolognese, allorchè del 1752. stava dipingendo a fresco quì in Bergamo la cappella della Beata Vergine del Rosario nella Chiesa di San Bartolomeo.

Ma di queste tali egregie capricciose teste ne sono adorne non solo le principali gallerie d'Italia, ma anco moltissime di quelle oltremonti, essendogliene state ordinate per fino dall'Inghilterra da Marmeduck Constable Baronetto della Provincia di Jorch, il quale era venuto espressamente a Bergamo nel tempo che viaggiava l'Italia, per essere dal nostro artefice dipinto. Ne sono state trasportate in Lisbona;

in Parigi appresso il Maresciallo di Belisle; in Vienna quattro nella galleria del fu Principe Eugenio di Savoja, e quattro in quella del Co: di Collalto, il quale confessò che erano le più belle teste, che fossero in quella sua scelta copiosissima galleria. In Vienna pure vedesi il ritratto di Carlo Tinti Bergamasco, che dal Barone Bartolomeo suo Figlio vien conservato. Fra li ritratti, che circa tale tempo dipinse, bellissimo è quello del Co: Giambattista Vailetti figurato in piedi in una ben fornita stanza, posato con un braccio ad una sedia con ricca veste da camera, e camiciuola di drappo d'oro; nè veder certamente potrannosi panni più veri e naturali di questi. Nel 1711. fece il ritratto dell'Eccellentissimo Capitan grande Agostin Barbarigo, e nel 1714. quello del successore suo Co: Carlo Zenobio; amendue in piedi, e vestiti in Ducale, che ora si veggono nella Sala de'ritratti del palazzo Prefettizio.

Nella libreria ora di Santo Spirito de'Canonici Lateranesi vi sono due maravigliose sue opere, che meritano particolare attenzione: in una vien rappresentato in mezza figura l'eccellente pittore Pietro Gilardi co'pennelli in mano, e dietro a lui vedesi la vivissima testa di Marcantonio Bernardi Bolognese, fu sonatore di Violone nella cappella di Santa Maria, ed al più alto segno dilettante di pittura; e nell'altra si vede il pingue ritratto del Dottor Bernardi fratello di Marcantonio, che tiene in mano una carta, sopra la quale stà scritto il nome dell' artefice, e l'anno 1717.

Correva il medesimo anno, quando fu con grande istanza a Bologna chiamato dal Cardinale Boncompagni Arcivescovo di quella città, che essendo da grave mal d'occhi tormentato, e sapendo che Fra Vittore aveva per detto male certo mirabil segreto (ché poi morendo ha lasciato a'Padri del convento) volle da lui essere curato. In tale incontro fecegli ancora il suo ritratto, per lo che di molti ragguardevoli doni gli si mostrò cortese. Quivi espose in pubblico una sua mezza figura, che fu da tutti quegli insigni professori sommamente applaudita, come ce ne assicura il Padre Orlandi nel suo abecedario pittorico, che fu testimonio di veduta delle grandi meraviglie, e de' grandi onori a lui fatti da quell'illustre accademia del disegno, che lo volle al suo catalogo degli Accademici d'onore aggregare, come rilevasi dalla patente, che tratta dal suo Originale piacemi di quì registrare.

„ Noi Principe , ed Accademici Clementini.

Dopo aver considerato il molto valor vostro, Padre Fra Vittore Ghislandi Bergamasco dell'ordine de'Minimi di San Francesco di Paola, e quanto voi siate egregio nella pittura; tutti a viva voce vi abbiamo alla Accademia nostra annoverato, ed aggiunto al Catalogo degli Accademici d'Onore. Con questo intendiamo di riconoscere in parte il merito vostro, ed assieme di accrescere non poca gloria all'Accademia, la quale sempre vi sij a cuore.

Dalla Accademia Clementina li 17. Ottobre 1717. Bologna.

Donato Creti Viceprincipe

Gio. Giuseppe dal Sole Direttore
Angelo Michele Corazzoni Direttore.
Gio. Pietro Cavazzoni Zanotti
Secretario
Paolo Antonio Alberti Not. Pub.

Si trattenne qualche mese in quella città, ove ebbe occasione di servire varj personaggi di distinzione, e di conversare con que'primi famosi professori, che allora in Bologna più che in qualunque altro paese fiorivano, li quali tutti grande stima alla virtù sua dimostrando attestavano di non aver mai altri conosciuto, che la vera maniera di Tiziano abbia sì perfettamente saputo imitare.

Nel 1718. appena restituito alla patria dovette portarsi in Milano, per fare il ritratto del Principe Lievestein Governatore di quella città; ove avendo in tal tempo mandato a Bologna un ritratto ordinatogli prima della sua partenza, ricevette dal Padre Alessandro Visconti la seguente lettera, dalla quale si scorge quanto fosse colà riputato il merito suo.

Revdo. Padre Pron. Singmo.

Ricevei già giorni sono per la posta il consaputo ritratto ben custodito, ma sopra tutto di tutta perfezione, e che è molto piaciuto al Padrone, e da tutti quelli che lo vedono molto lodato, e non è da

maravigliarsi, essendo parto del di lei grande e raro talento. La ringrazio però intanto a nome di quel Signore, quale è restato soddisfattissimo e contento, e mi disse l'altro giorno che per verità non lo darebbe per venti doble. Suppongo poi che sij stata avvisata, come essolui mi ha detto, dal Sig. Ristorini del modo e maniera, che deve tenere per mandargli il suo ritratto, e lo desidderarebbe prima di Pasqua. Il Sig. Milani la riverisce, e la ringrazia de'disegni. Intanto si conservi e ci ritorni un poco a rivedere, che tutti e Secolari, e Cavalieri, e Religiosi ciò desiderano, ed io in particolare, se non altro per godere della di lei cara conversazione, e per poterla più comodamente servire, desiderando mostrarmele quale al presente mi dico.

V. D. P. R.

Bologna 6. Aprile 1718.

Devot^mo^. Ser. Vero
Fr. Alessandro Visconti ec.

Ne'susseguenti anni dovette più volte in Milano trasferirsi, così chiamato da due altri Governatori Co: di Colloredo, e Co: di Daun, i ritratti de'quali veggonsi in una delle sale della regia Ducal Corte. In tali incontri fece diversi ritratti di altre persone di qualità; fra'quali è considerabile quello in piedi del Marchese Girolamo Angelini, che è posto nella sala della Beata Vergine di Loreto fuori di porta Renza: quelli di tutta la famiglia Stoppani, coloriti con bella invenzione, e maestrevole artifizio in un sol quadro: e quello del Maresciallo Visconti vestito di ferro in mezza figura, il quale volle dal nostro pittore esser ritratto per la seconda volta, ma in piedi vestito pure alla militare con bastone di comando in mano; il quale ritratto vedesi insieme con altro simile della Consorte sua magnificamente abbigliata, nella galleria del loro palazzo di Brignano.

Venuto l'anno 1719. il Padre Don Ferdinando Orselli Monaco Vallombrosano dilettantissimo di pittura, che per tutto il tempo che fu di dimora nel Monastero d'Astino poco da Bergamo lontano, volle per quanto fu a lui possibile, frequentare la stanza di Fra Vittore, fu dalla religiosa obbedienza costretto a portarsi a Forlì con grave suo dispiacimento per dover abbandonare quella scuola, nella quale aveva molto approfittato.

Prima però di sua partenza, volle che gli facesse il suo ritratto, promettendogli poi di mandargli da Forlì il ritratto del famosissimo Carlo Cignani. Giunto per tanto colà, e fatto fare il promesso ritratto, glielo spedì accompagnato con questa lettera, della quale porterò qui le parole stesse copiate da me dal proprio originale; ciò che anche servirà per dimostrare ad evidenza quanta stima del nostro Ghislandi facesse quel celebratissimo maestro.

Stimatis. Padre Vittore.

Gli mando il ritratto del famoso Carlo Cignani, che la riverisce assieme col Sig. Felice suo figlio. Ha visto il mio ritratto fatto da lei, e ne ha fatto questo bell'elogio. Questo è il più bel ritratto, che io abbia visto dei pittori del nostro secolo. Io però l'ho assicurato, che modernamente lei fa assai meglio. Ha voluto che io glielo lasci in casa per vederlo con comodo, mentre sono alcuni giorni che è in letto incomodato da un raffredore, ma stimo che siano li 93. anni che lo affliggono. Io poi sono così contento, che non ho che desiderare; mentre dopo le feste andarò in casa del Cignani a copiare un bel quadro, sotto la direzione ed assistenza di questo grand'Uomo, che mi ha promesso di dirmi molte cose per mio vantaggio; ed il Sig. Felice che mi ama al sommo, è sempre da me, o io da lui, mentre la sua casa non è distante dal Monistero che un tiro di schioppo. Ho veduta la famosa cupola, che è il miracolo dell'arte; una parte è già alle stampe, e spero mandargliela, o portargliela al mio ritorno. Qui stiamo male a lacca, onde la prego a mandarmene in una lettera un poco della sua; la potrà fare in polvere fina, e adattarla nella lettera, che faccia poco involto, e scriva sopra la lettera *Milano per Bologna*, *Forlì in San Mercuriale*. Veda se di qua possa servirla, che sono, e sarò sempre.

Di V. P. M. Rda.

Forlì 9. Aprile 1719.

Divotiss. Ser., ed. Obblimo. Amico
D. Ferdinando Orselli

Moltissimi furono li personaggi di distinzione, oltre li già detti

che vollero essere da lui dipinti; e dovransi annoverare fra questi l' Eccellmo. Paolo Donato Capitan grande, ora posto nella sala di Rocca; l'Eminenmo. Cardinale Pietro Priuli fu nostro Vescovo; il Padre Michele Stella Generale della sua Religione, poi Vescovo di Giaca in Ispagna; il Padre Francesco Sirera altro suo Generale, e poscia Arcivescovo di Valenza; e due nostri illustri Comandanti, l'uno il Co: Scipione Boselli Tenente Generale nelle armate di S. M. Cristianissima, e l'altro il Co: Girolamo Albano Tenente Maresciallo di S. M. Imperiale; che furono entrambi di gloria ed onore alla nazione Bergamasca.

Le molte frequenti visite avute da persone di ragguardevole condizione, o da pittori celeberrimi e delle arti nostre intelligenti, che passavano per questa città, fanno chiara testimonianza che il nome di questo grand'uomo era in qualunque luogo non solamente palese, ma anco in grandissima estimazione. Fra i molti pittori, che hanno desiderato il ritratto loro di mano del nostro Ghislandi, sono stati oltre li mentovati M. Salomone, e Pietro Gilardi, il notissimo Giambattista Tiepolo, il quale in occasione che faceva le bellissime e non mai abbastanza lodate pitture nella cappella del famoso Capitano Bartolomeo Coleone, portavasi frequentemente nella sua stanza per vederlo a dipignere; Francesco Polazzi, Angelo Palia, Bartolomeo Nizari, Antonio Zifrondi, il celebre scultore Andrea Fantoni, e l'insigne intarsiatore ed architetto Giambattista Cagnana.

Se qui poi volessi io far menzione del gran numero de'quadri, che egli di sua mano colorì per altri privati gentiluomini, cittadini, e mercatanti, non essendovi quasi casa che non abbia qualche parto del suo fecondo pennello, troppo certamente m'estenderei; ci basterà però il farla di alcuni fra li migliori singolarissimi. Il ritratto del Co: Giacomo Bettame in abito da Dottor di Collegio; quello del Marchese Canonico Ezechiele Solza; e quello di Don Giambattista Curtoni spiccano al maggior segno fra altri undici singolari pezzi che veggonsi di Fra Vittore nella scelta galleria di casa Bettame: Quello del Co: Andrea Asperti; del Co: Gio. Suardo, nel quale vedesi da una parte ritratta una maravigliosa testa di un suo vecchio servitore, al quale per parer vivo altro non manca che il moto; il ritratto in piedi del Co: Girolamo Suardo Padre del suddetto, in abito di Deputato della città, nel qual abito ritrasse anco Bartolomeo Albano; il Co: Benaglio di Piazza nuova; ed il Co: Flaminio Tassis mio Avo, e questo particolarmente

viene fra le sue migliori opere annoverato. Moltissime e belle teste veggonsi poi nel borgo di Sant'Antonio presso li Conti Tassis, Ragazzoni, e Carrara, che fra le di già mentovate che sono in questa casa v'ha anco di ammirabile un ritratto di un Monaco Vallombrosano fatto a tocchi, di gran forza sul gusto di Giacomo Bassano; ed altro vecchio canuto, che rappresenta al vivo l'effigie di un fratello del pittore stesso, al quale altro non manca che l'esser di carne. In Brescia vi sono cinque ritratti in Casa Barbisoni; ed un altro molto eccellente e naturale nella scelta galleria di Casa Avogadri.

Aveva nel dipinger simiglievoli teste di forza e risentite, particolare diletto; e quando s'abbatteva in qualche naturale a suo modo, procurava di farne il ritratto; e soleva anche dirsi in Bergamo, quando qualche bel vecchio vedevasi, o qualche altra forte o bizzarra testa: ecco una testa pel Frate, col qual nome solo veniva volgarmente chiamato.

Sebbene suo principale e grandissimo pregio sia stato solamente ne'ritratti, ed in altre teste a capriccio, come abbiamo veduto; non è però che non abbia ancor fatta qualche opera a fresco, come ne' suoi primi anni fece in casa Zanchi a Rosciate, ed altri quadri istoriati ancora; come una tavola nella Chiesa de'Frati di Longuele (*) rappresentante Sant'Antonio di Padova col Bambino Gesù: un'altra nella Parrocchiale della Madonna di Sforzatica in faccia all'organo, nella quale vedesi espressa la Natività della Beata Vergine; ed altri quadretti laterali all'altar maggior nella Chiesa di Galgario. Fu più volte ricercato da'Custodi della galleria di Firenze, ove sono li ritratti di tutti li più celebri pittori, fatti di propria mano di ciascheduno di loro, acciocchè esso pure mandasse il suo, per unirlo a quello del lodatissimo suo concittadino Giambattista Morone, Ma quante volte egli lo fece, gli fu quasi a forza rapito da'dilettanti, che a qualunque più caro prezzo andavano a gara a sterpargliel dalle mani, per la qual cosa è restata priva quella famosa galleria di un soggetto, che a molti superiore, a nessuno inferiore certamente sarebbe stato. Ha però il Marchese Andrea Gerini Fiorentino, celebre Fautore e Protettore instancabile delle arti nostre, voluto avere nella sua scelta galleria qualche opera del nostro Ghislandi; ed una sua testa fatta a capriccio di un giovine, gli fu da quì mandata dal Commendatore di Santo Stefano Co: Giambattista Pesenti, la quale fu con pienissimo aggradimen-

(1) Eran del terzo ordine di San Francesco ora ivi soppressi.

to dal Marchese ricevuta, e molto applaudita da tutti quei professori. Un suo ritratto di propria mano vedevasi nella galleria, o sia serie di ritratti de'più eccellenti pittori del passato e presente secolo, raccolta con grande industria e spesa da Raffaello Mosconi Negoziante Bergamascó, che abitava in Verona, che ora poi per eredità è passata ne'Conti Gazzola. Un altro suo ritratto pure di sua mano è posseduto da' Conti Pesenti, appresso i quali veggonsi anco sei bellissimi ritratti, ed altre molte sue eccellenti opere. Ma fra tutti bello e vivacissimo quant' altro mai, fu quello che doveva aver luogo nella mentovata galleria di Firenze, ora conservato dal Co: Giacomo Carrara; ove si è naturalmente istoriato co'pennelli in mano in atto di dipingere un grazioso giovinetto, e vedesi scritto in un cartello. *Fra victor de Ghislandis Minimus se pinxit 1732.*

Nello stesso anno, e settantesimo settimo dell'età sua, avendo la mano alquanto tremante cominciò a dipignere col dito anulare tutte le carnagioni, la qual cosa continuò sino alla morte; e siccome era stato di Tiziano perfetto imitatore nel colorito, così compiacevasi di imitarlo ancora in questo, asserendo che tale maniera di dipingere, assai bene ed a grande comodità gli tornava; nè mai più, nel far le sole carnagioni però, si servì di pennello, se non se in qualche minuta parte, o per dare gli ultimi colpi; ed in questa sua ultima maniera ha fatte bellissime teste, e pastose quant'altre mai, tuttochè fatte a tocchi interamente.

Nel 1737. furono terminati gli otto ritratti de'suoi religiosi, quanto il naturale fin sotto il ginocchio figurati per tanti martiri o confessori della sua religione; ed in uno fecevi apparire nel fondo anche il proprio ritratto: fecegli per ornamento della sagristia del suo convento di Galgario, ove di presente veggonsi nicchiati stabilmente nel muro. Nell'anno medesimo fece il ritratto in mezza figura dell'Eccellentis. Paolo Qnerini Podestà di Bergamo, vestito in Ducale, e nella Sala del pubblico Palazzo Pretorio doveva essere collocato; ma tanto piacque al Cavaliere, che seco lui volle portarlo in Venezia. Ritoccò nell'istesso tempo, o per meglio dire quanto alla carnagione rifece quasi del tutto quel tanto decantato ritratto di Francesco Maria Bruntino; il quale siccome innamoratissimo era dell'arti liberali, e particolarmente delle lettere, e della pittura, tale suo genio volle espresso in una maschera, o sia volto di gesso, ed alcuni libri da un lato dipinti sopra un pezzo d'antico marmo, sul quale si legge la seguente iscrizione: *Franciscus Maria Bruntinus in egestate natus, picturæ, ac librorum ama-*

tor; e più sotto: *A studente Ghislandis Minimorum facto*. Questo maraviglioso ritratto con tanti altri è posseduto dal Co: Giacomo Carrara, il quale allora pure si fece fare il suo bel ritratto in veste da camera e con testa rasa. Della stessa maniera sono pure li ritratti del Co: Gio. Domenico Albanò, e della Contessa Paola sua consorte.

Infinite opere di tale gusto dipinse ad ogni condizion di persone; e non ostante che assai indebolito fosse di vista, e di mano per la gravissima età, non volle mai abbandonare la pittura; finchè nel principio di Decembre dell'anno 1743. infermatosi da lì a non pochi giorni con danno inesplicabile dell'arte, e con dispiacere universale diede fine al suo vivere in età di anni ottantotto, e nella sua Chiesa fu onorevolmente sepolto.

Fu fra Vittore uomo assai religioso, umile, e ritirato; e scorgevasi in lui una vereconda modestia accompagnata da costumi così onorati, e rispettosi, ed insieme piacevoli, che legava gli animi di chiunque con lui trattava; e risplendeva in esso tanta religione e cristiana pietà da potersi ad altri proporre per esempio. Era di mezzana statura, di aspetto piacevole, e modesto in ogni sua azione; fu perciò sempre poco inclinato a dipingere donne; e fare dovendone, le faceva affatto coperte, introducendo ne'ritratti o grandi merlature, o nastri bizzarri, o altri capricciosi ritrovati, che servivano ad abbellire il quadro, e nello stesso tempo a coprire la figura in quelle parti ove nè l'occhio nè la mente castissima del pittore voleva penetrare. Soleva in tale proposito raccontare un fatto occorsogli in sua gioventù; e fu che essendo al leggìo per fare un ritratto di una quanto bella e gentile, altrettanto vana e capricciosa femmina, e secondo il suo costume facendola affatto coperta in quella parte, della quale essa solea far molta pompa, da diabolico furore trasportata, strappatosi anco quel poco di velo che in parte solo le ricopriva il petto, a lui così snudata volgendosi disse: E perchè tu non vuoi farmi ciò che Iddio m'ha fatto? Rimase stordito l'innocente Religioso, e gettata la tavolozza e pennelli fuggí da quella stanza, nè volle più porre le mani nello incominciato ritratto. Da tale accidente poi prese un totale abborrimento a fare ritratti di donne, i quali a dire il vero non riuscivano nè meno della solita sua grazia e bellezza, non avendo esso intorno a loro stucchevoli acconciature, e troppo ricercati moderni ornamenti molto studio, e grande attenzione adoperata giammai; e se osserverassi ancor bene, si vedrà che poche ne ha dipinte rispetto al grandissimo numero de'ritratti, che in un corso di vita si lungo fece questo arte-

fice; giacchè non mai, anche nell'estrema decrepitezza scapitò egli tanto di forze, che gli mancasse il poter in qualche modo operare. Quindi è che insino alla morte continuò ad esser di molto giovamento e profitto al proprio Convento; ed essendo egli affatto esente da ognuno di quei bassi ufficj, alli quali per lo più sogliono i laici soggiacere, parvegli doveroso di contribuire ogn'anno trenta ducati pel proprio vitto, del quale fu sempre parchissimo; impiegando ancora ogni guadagno a solo benefizio del Convento, e della sua Chiesa. Fabbricò a sue spese il dormitorio verso Levante, la cappelletta de'morti, il ponte sopra la Morla per comodo de'borghi di San Tommaso, e Santa Catterina; fece de'candelieri d'argento, pianete, ed altri sacri ornamenti per la Chiesa; nè si sa che per proprio piacere, o comodo siasi mai alcuno menomo dinaro voluto appropriare. Fu molto co'suoi scolari amorevole, in mezzo a'quali solea dipignere, onde molto poteano essi apprendere dal vederlo ciò fare. Era solito sempre parlar loro delle difficoltà dell'arte, de'suoi studj, e grandi fatiche sofferte per giugnere a quella forza di colorito, che scorgevasi nelle sue pitture; e per effetto della sua grande semplicità lodava sovente le opere sue con parole talora straordinarie. E' ben vero però, che in mezzo a'maggiori encomj che dava a sè stesso si volgeva sempre a Dio, dal quale riconosceva ogni sua virtù, e lo ringraziava. Per altro la sua semplicità era tale, che non rade volte era egli stesso preso a gabbo dagli scolari medesimi: in pruova di che basterà solamente quì riferire una ridicolosa burla fatta più d'una volta a questo buon Religioso; e fu che standogli alcuni di loro dietro le spalle, gittavano in aria alcuni pezzi d'ossa di morti animali, i quali cadendogli all'intorno l'empivano di un grave timore, quasi che fossero anime de'defunti bisognose di suffragio, che facessero tali scherzi; e deponendo tosto tavolozza e pennelli si metteva in punto di fare delle orazioni, frattanto che gli scolari di soppiatto smascellavansi dalle risa. Altri festevoli avvenimenti raccontansi succeduti in quella stanza, ove della singolar bontà del maestro abusandosi que'discepoli più alle facezie attendevano, che allo studio; e in fatti di tanti che hanno frequentata quella scuola, a niuno quasi è riuscito di avvicinarsi al suo bel modo di colorire, fuorchè a Paolo Bonomino, il quale fu particolarmente amato da Fra Vittore, ed ajutato co'suoi ammaestramenti a contraffare la sua propria maniera, per modo che alcune sue opere fatte in quel tempo a gran pena si distinguevano da quelle del maestro; di che ne fanno fede li ritratti del Co: Antonio Valmarana Capitan grande dipinto nel 1727. esposto nel-

la seconda sala del Palazzo Prefettizio; quello del Revmo. Padre Don Gaetano Alessandri Generale de'Teatini, il qual si conserva in casa Alessandri, cioè dal Sig. Marcantonio fu Cancelliere della città; quello del Padre Don Giuseppe Maria de' Tassis mio Zio, della stessa religione; quello di un Servidore di casa Olmi fatto da Paolo per suo studio, per essere una testa di gran rilievo e molto pittoresca, la quale essendo stata esposta in un apparato di pubblica funzione, fu assolutamente creduta di mano del Maestro. Ma a cagione d' aver egli fatto quello che alla maggior parte avviene, cioè lasciato nel più bello de'suoi studj la scuola, per attendere, o per desiderio di guadagno o per necessità, ad ogni sorta di lavoro, ha abbandonata in parte quella forte maniera, la quale più d'ogn'altro andava imitando.

Devesi però non poca laude a Paolo per la molta felicità, e facilità nel condurre i suoi ritratti con tanta somiglianza del vivo in ogni minima parte, che di più non si può desiderare, nè sperare da qualunque altro artefice; il che si rende tanto più plausibile, quantoche egli ha il dono che in pochi altri si ravvisa, cioè di saper effigiare le persone già morte, e dar loro tanta somiglianza, che pajon ritratte dal vivo. Egli è del continuo adoperato in far ritratti, de'quali n'è piena per così dire la città tutta, ed ha quasi sempre l'onore di colorire quelli de'pubblici Rappresentanti, allorchè partono da questo Reggimento; veggendosi particolarmente il salone Prefettizio ornato di molti de'suoi ritratti in piedi molto bene espressi, ed istoriati; nel che esercitandosi come fa per le continue occasioni, che se gli presentano, va procacciando a sè ed alla sua famiglia un onorevole sostentamento.

Trovansi poi tra gli altri, due ritratti in borgo Canale in casa di quel Proposto Viscardi, uno de'quali è di mano del Maestro Ghislandi con testa rasa, e l'altro perfettamente copiato dallo scolare suddetto con berrettone in capo.

Cesare Femi di professione Litotomo, e oculista celebratissimo, attese ancor egli per qualche tempo al disegno nella scuola di Fra Vittore; e se tutto si fosse dato alla pittura, sarebbe senza alcun dubbio divenuto un pittore eccellentissimo, come tale è riuscito nella sua professione, che va a comun bene esercitando. Fu suo Padre della città di Norcia, condotto ad esercitare la professione di Litotomo in questo publico Spedale, e percio detto volgarmente il Norcino; nella qual arte istrusse sin da primi anni il giovinetto figliuolo, con tanto profit-

to che arrivò in breve tempo non solamente ad uguagliare il Padre, ma a superarlo di gran lunga. Era egli di mente assai svegliata, e di sangue molto focoso; nè fissar potendosi in quella solamente, attendeva ancora al disegno, al quale sentivasi da fortissima inclinazione condotto; ma temendo il Padre che questo studio potesse sviarlo dalla propria professione, glielo proibì onninamente; e perciò Cesare nel tempo che restavagli dal prestare assistenza al Padre nelle sue cure, portavasi nascostamente da Fra Vittore, e da esso ne ritraeva amorosi insegnamenti. Postosi a colorire, ne riuscì assai bene; e dopo la morte del Maestro, postosi da sè stesso a copiare diverse operette di figure, paesi, animali, in grande e in piccolo, ha fatto una pratica tale in simile facoltà, che le sue copie si confondono alcuna volta con gli stessi originali; e siccome egli per proprio diletto, e non per guadagno tratta la pittura, così tutte le conserva in propria casa; ove avendo io condotto il celebre Zuccarelli, osservò con gusto straordinario tante e si diverse maniere antiche e moderne, imitate con molta diligenza, e senza quell'apparente stento, che suol vedersi nelle copie; sicchè non ebber più fine le sue lodi, e le sue ammirazioni. Ebbe in tale incontro in dono il Zuccarelli alcuni colori di lacche particolarissime, che Cesare ha il secreto di formare simili a quelle di Fra Vittore; come altresì ha singolar talento in comporre altri colori e vernici bellissime. Ha copiato molto bene diversi paesi del sudetto Zuccarelli, ed alcuni ne ha fatto anco d'invenzione su quella maniera bene espressi, e vivamente coloriti. Fra le molte eccellenti sue copie una deggio raccordare particolarmente, la quale essendo posta al confronto del suo originale alla mia presenza e di altri dilettanti, a nessuno fu possibile, se non a grande stento a poterla distinguere: questa è una bellissima testa al naturale del Salvatore coronato di spine, di maniera Guidesca, ultimamente acquistata dal Co: Canonico Zanchi, e posta nella scelta sua galleria; essendo poi la esatta copia di Cesare collocata nel luogo, dal quale fu levato l'originale.

Ha fatti diversi ritratti, fra'quali due meritano particolar ricordanza per rapporto a'personaggi, che rappresentano: l'uno si è del Padre Giulio Oderi Genovese Crocifero, che morì in odore di santità l'anno 1754. nello spedale di questa città, nella cui infermeria vedesi esposto in atto di assistere ad un moribondo; l'altro che replicò due volte del Padre Gaetano Migliorini Cappuccino, celebre per virtù, e per tanti libri dati alle stampe: e di questi applauditi ritratti uno si conserva nel suo Convento, e l'altro presso li suoi Nipoti.

Resterebbe per ultimo da aggiungere alcuna cosa intorno ciò, che rende il nostro Femi più che in ogn'altra facoltà commendabile; dico della sublime sua virtù nella professione di Litotomo, e Oculista, e delle sue maravigliose cure e guarigioni; ma per non esser questo il mio assunto, me la passerò brevemente. Dirò solamente, che a cagione di questa si è acquistata la fama, e l'onore di tutto il paese e d'ogn'altra vicina città, ove di frequente è chiamato; ed in Milano particolarmente, in Piacenza, in Brescia, e in Crema, ove ebbe occasione di fare alcune operazioni con esito felicissimo a ragguardevoli personaggi, non può dirsi con quanto onore ed estimazione sia apprezzata la somma virtù di lui, per la quale ha avuti dei vantaggiosi partiti, e delle grandiose offerte; e perciò la Città nostra, per non restar priva di un così degno e necessario soggetto, stabilì nel pubblico Concilio di accrescergli lo stipendio, che di già molti anni prima gli aveva graziosamente accordato, come dalla parte presa li 14. Febbrajo 1756. per l'aumento dalli 50. alli 100. scudi è manifesto. Fu pure presa altra parte dal Concilio del giorno 22. Xbre 1757. con cui si concede al Sig. Cesare Femi di potere abitar anco ne'borghi, ma dentro la cinta vecchia col già accresciuto onorario di scudi cento; e fu dispensato eziandio dal debito di essere confermato.

Vive Cesare agiatamente, sempre operando o in pittura per proprio diletto, e per puro amore alla virtù, o nella propria professione a sollievo di chi ne abbisogna; e così per lo suo valore, e per la sua fresca età è da sperare, che altre opere sempre migliori egli faccia in pittura, e che debba lungamente coll'esercizio dell'arte sua essere di benefizio e vantaggio alla patria. (1)

Fra gli scolari di Fra Vittore merita di aver suo luogo Pietro Gualdi nato nella terra di Nembro nel 1716. mentre sotto gli amoro-

(1) Vive ancora il Sig. Cesare, e non son che tre anni passati da che ha messo da banda la pittura; nè ciò per altro motivo, che per non recar danno alla vista gia troppo affaticata, e alquanto indebolita. Ma da quando l'Autor di queste Vite scrivea fino a questi ultimi tempi, il nostro Femi ha sempre seguitato a dipingere con tutta quella eccellenza, di che è detto qui sopra; e ancor più, quanto con l'esercizio e con la riflessione più venìa, perfezionandosi. Ritratti di persone per qualche particolar merito, o per comun venerazione distinte; Ritratti d'intere famiglie; Copie da'quadri o da carte de'più gran Maestri, che gli capitavano alle mani, e destavano il suo genio. Egli n'ha pieno la casa, e passano il numero di cento d'assai; oltre que'pezzi che son posseduti da'particolari, e serbansi con somma cura. E in tutte tali opere si scorge quell'Uomo che, come dice l'Autor nostro, avrebbe pareggiato i più celebri dipintori, se la pittura solamente avesse coltivato; benchè a dire il vero, non son pochi i quadri, ne'quali non è ad essi inferiore.

sì insegnamenti di lui arrivò a produrre qualche copia tolta dal Maestro con qualche sapere.

Dopo essere stato nove anni continui in questa scuola portossi in Roma, ove con la direzione di Placido Costanzi degno allievo di Benedetto Luti, ha proseguiti i suoi studj per avanzarsi anco a dipingere istorie, e ne'cinque anni di sua dimora fece non poco profitto. Restituito alla patria ha esposte diverse opere al pubblico, come le quattro vele in Santo Agostino dipinte nella cupola della Cappella di S. Nicola: una Vergine col figlio morto fralle braccia, ed un S. Giovanni Nepomuceno nella Chiesa del Carmine: una tavola della Madonna del Rosario nella Parrocchiale d'Alzano di sopra: due quadri laterali in quella di Bonate superiore con li Santi Vincenzo de'Paoli e Francesco di Sales: due altri laterali in quella di Spirano con li Santi Luigi Gonzaga e Giuseppe col Bambino, e diversi graziosi angioletti: due tavole in quella di Colognola, l'una con la Madonna del Rosario attorniata da molti Santi, l'altra colla Vergine Addolorata: un Sant'Antonio col Bambino Gesù nella privata Cappella di Monsignor nostro Vescovo nel luogo di Fara in Gerra d'Adda: un quadro assai grande posto in mezzo al Coro nella nuova Chiesa di Bariano (1).

MARCO OLMO.

Non v'ha istoria alcuna, che tratti delle vite de'professori del disegno, nella quale non si vegga fatta menzione ancora di grandi e nobili persone, che non per alcuna necessità, o avidità di guadagno, ma bensì per solo amore e desiderio d'onore si sottoposero alle fatiche dell'arte, e divennero eccellenti in questa professione. Così io debbo

(1) Questo quadro rappresenta il martirio de'SS. Gervasio e Protasio. In alto alla destra vi è un Idolo, di sotto un manigoldo, colla spada in atto di sfoderarla. Vicino a questo un Sacerdote in atto di persuadere S Protasio ad adorar l'idolo, e il Santo mezzo nudo, colle mani legate di dietro, e con altro manigoldo che lo tiene per mezzo di una corda. In seguito S. Gervasio ucciso a colpi di bastone, e strascinato giù dal palco da due sgherri, uno de' quali lo tiene per le braccia, l'altro co' piedi sulle spalle lo spinge per gittarlo dal palco. Sotto tali figure vi è una prigione, e alla destra di essa tre altri manigoldi, uno de'quali mira i Martiri con aria furibonda, e molto espressiva. A' piedi poi del Quadro stà un vecchio inginocchiato con un ginocchio solo, e tiene in mano della corda. Dalla parte sinistra a' piedi pure del quadro vi è una donna seduta con un bambino in grembo, e un piccolo cagnolino. Più in alto delle suddette figure ve ne sono altre quattro con bandiere, lancie ec. e in cima del quadro due Angioli che tengono in mano le palme, e sotto questi a mano destra due teste di Cherubini.

fare presentemente, riponendo fra'nostri artefici Marco Olmo Gentiluomo chiaro per natali, e per bontà di vita, il quale tratto dal naturale desío diedesi interamente agli studj del disegno, ed agli esercizj della pittura.

Nacque questi li 10. d'Aprile dell'anno 1683 da Antonio Olmo, e da Lucrezia Pellicioli, la qual famiglia fu poi ascritta nel cader del passato secolo alla Veneta Nobiltà; e scoperta da'Genitori la sua grande inclinazione al disegno, l'inviarono a Bologna acciò non solo le lettere e le altre virtù imparasse, che ad un nobile giovinetto convengono; ma l'arte ancora della pittura sotto qualche valente maestro potesse apprendere. Fra li molti eccellenti professori, che fiorivano allora in quella città, Gio. Gioseffo dal Sole era certamente de'primi; nella cui scuola introdotto per più anni si trattenne. Quivi cominciò a colorire, ed alcune ragionevoli cose dipinse. Fece in quel tempo un' opera, e mandolla in questa città in pruova del suo avanzamento e profitto. Questa vedesi nella Chiesa della Carità, e rappresenta la decollazione di San Giambattista; la quale opera siccome condotta sotto gli occhi e la scorta del maestro, è piena di profondo intendimento forza e franchezza. Se questa maniera avesse osservata anco in appresso, molto migliori sarebbono le sue pitture. Ma restituito poscia alla patria, ha fatte sopra vaste tele grandi opere bensí, ma non condotte, nè colorite con quel gusto, che si scorge nella sopraddetta tavola. Per la Chiesa di Santa Grata ha dipinto la tavola con li Santi Mauro e Placido, come pure li due laterali nella cappella medesima: per quella di Sant'Orsola la tavola dell'altare a mano sinistra con due Sante Carmelitane: per quella di Sant'Antonino la tavola con l'immacolata Concezione. Diverse opere fece per la Chiesa della Madonna fuori della porta di San Giacomo; e primieramente due laterali con la Concezione a destra, e con la Vergine addolorata a sinistra; e quattro gran quadri nel corpo della Chiesa, da una parte è rappresentato in uno la Natività del Signore, nell'altro la Sacra Famiglia, ove vedesi Maria Vergine che stà cucendo, San Giuseppe che lavora da legnajuolo, ed il pargoletto Gesù occupato in bassi servigi; dall'altra parte vedesi in uno San Giuseppe moribondo assistito da Gesù e da Maria, e nell'altro la Natività di Maria Vergine. Sei gran quadri dipinse per la Chiesa di Santa Chiara; come pure altri tre più piccoli sopra il coro delle Monache, e due sotto le finestre del coro medesimo. Nella Chiesa di Santo Spirito coprì con tre vaste tele tutta la prima cappella a sinistra entrando, che era a fresco colorita da Gio.

Paolo Cavagna, come vedemmo nella vita di lui; e fece nella tavola di mezzo la Natività del Signore; in quella a destra l'Angelo, che apparisce a'pastori; ed in quella a sinistra l'adorazione de'Magi. Per l'oratorio di San Rocco, in Borgo San Leonardo, la tavola con la Vergine, e li Santi Giuseppe e Rocco: e per la Chiesa del Seminario una tavola che è stata una delle ultime sue fatiche, che è posta all'altare con la Vergine in alto col Bambino in graziosa positura, che si volge verso Santa Caterina, e San Luigi Gonzaga, che stanno inginocchiati da una parte; e dall'altra è figurato San Matteo Evangelista, che è il titolare della Chiesa.

Ha fatti moltissimi ritratti, che veggonsi nelle private case, ed altre molte opere nelle Chiese di questo Territorio; delle quali non iscriverò più avanti, parendomi che le sopraddette possano bastare. Pervenuto finalmente all'età di anni settanta, dopo breve malattia fu colto dalla morte, e ciò seguì alli 6. di Febbraio dell'anno 1753.

Fu uomo di buoni costumi, di poche parole, di molta serietà in apparenza; ma di buon umore nelle compagnie familiari; discorreva con grande franchezza delle difficoltà dell'arte, e dal suo discorso dava saggio di maggior sapere di quello abbia dimostrato nell'opere.

GIO. CAROBBIO PITTORE

Nella terra di Nembro nacque Giovanni da Marziale Carobbio nell'anno 1691; ed osservando il Padre che nella professione a cui l'aveva applicato, non faceva quella riuscita, che da un giovine di non poca abilità si poteva attendere, e che col crescere dell'età andava ancora crescendo il genio, ch'egli ebbe sin da fanciullo all'esercizio del disegno, deliberò d'inviarlo a Brescia, benchè fosse di già pervenuto all'anno vigesimo primo di sua età.

Dopo cinque anni di dimora in Brescia, si restituì in patria, e presa stanza nel borgo di San Leonardo, per undici anni sempre operando si trattenne. Passato di poi alla paterna casa di Nembro, dalla quale più non si è dipartito, non è possibile il dire quante opere egli abbia fatte, non essendogli mai mancati gl'incontri di esercitare i suoi pennelli sì per questa città, come per le Chiese di questo territorio. Non volendo però qui stendere un lungo catalogo di tutte le sue pitture, alcune solamente qui ne andrò indicando. Nella Chiesa

di San Lorenzo il gran quadro nel coro, rappresentante il martirio del Santo: nella Chiesa del Carmine li due laterali nella cappella di San Niccolò da Bari: ed in quella di Sant'Agostino due quadri nell'interno della cappella di San Nicola, in uno de'quali è colorita la morte del Santo, e nell'altro il medesimo in atto di ringraziar Dio, perchè trovata con il bastone la fonte di acqua, ove scavare il Pozzo del proprio Convento; in San Bernardino di borgo San Leonardo nell'oratorio della dottrina cristiana, un'opera grande e di molto impegno, nella quale è rappresentato Gesù Cristo, che dispensa il pane alle turbe; con altro quadro della Vergine posto dirimpetto: in San Lazzaro, al secondo altare a destra, la tavola con San Mauro che benedice storpi, ed infermi: in San Difendente, nell'oratorio della dottrina, il quadro sopra la porta, che va in sagristia con Gesù Cristo che insegna a'fanciulli: nella Chiesa de'Padri Cappuccini due tavole, l'una posta al secondo altare, entrando a destra, in cui è figurato il Beato Giuseppe da Leonessa portato dagli Angeli in Cielo; l'altra al secondo altare a sinistra col martirio di San Fedele di Sigmaringa: in quella delle Cappuccine li misteri all'altare della Vergine addolorata, in figure piccole, nelle quali riuscì molto più commendabile, che nelle grandi, e perciò meritevole di qualche laude.

Quelle poi colorite per le Chiese di questo Territorio sono, nella Parrocchiale di Tagliuno tutti i quadri del Coro: in quelle di Telgatte, Grumello, Cenate, e Nese, tutti i quadri laterali parimente del Coro: altre tavole in quelle di Albino, di Nembro, di Bonate superiore, di Cornalba, di Calcinate: ed in altri molti luoghi circonvicini del territorio di Cremona, e di Brescia, nella quale città vi sono di sua mano nella Chiesa de'Santi Faustino e Giovita, due quadri, in uno de'quali vedesi il transito di Maria Vergine, e nell'altro il riscatto degli schiavi. Come di sopra ho detto, ebbe maggiore abilità nelle piccole figure, di che fede ne fanno li quindici misteri dipinti per la Parrocchiale d'Alzano superiore: per quella di Selvino della Costa di Serina: e di San Pietro martire d'Alzano maggiore, coloriti intorno l'altare della Vergine addolorata: e li molti piccoli quadri di storie, e divozione esistenti nelle private case i quali condusse con maniera molto applaudita.

Visse il Carobbio non mai lasciando i pennelli sino all'anno 1752; nel quale alli 29. di Marzo in età di 63. anni diede compimento a questa vita mortale. Ha lasciato due figliuoli che trattano la pittura, cioè Pietro il maggiore, che si va esercitando nel copiare paesi; e

Marziale ; che procura per quanto può, d'accostarsi alla maniera del Padre, ed ha esposte due tavole nella cappella di San Nicola presso a quelle del Padre nominate di sopra, con due fatti miracolosi del Santo ; ed altre opere che danno a divedere il di lui buon genio alla pittura, per quanto gli vien permesso dall'età sua, e dall'essere rimasto senza alcun maestro.

GIAMBATTISTA CANIANA SCULTORE, ED ARCHITETTO.

Nel Castello ragguardevole di Romano il dì 8. Maggio 1671. nacque Giambattista da Antonio Caniana, e da Caterina Vicinelli di Cividate sua moglie. Fu posto alle prime scuole di Grammatica, come di più vivace ingegno degli altri due suoi fratelli, che si appigliarono alla professione del Padre, il quale era eccellente falegname di quadratura. Morto questi, la madre che la famiglia reggeva, fece continuare negli studj Giambattista, e terminata che ebbe la rettorica con non lieve profitto, s'avvisò d'inviarlo a Venezia, ed ivi applicarlo in un negozio. Contro la propria inclinazione vi si portò Giambattista, e circa un anno vi stette; ma seguita la morte della madre, ritornò alla patria per insinuazione anco del fratello maggiore, che desiderava incamminarlo nella propria professione. Cominciò quivi a studiare il disegno, al quale sentivasi dalla natura maggiormente inclinato, che al negozio; e nello stesso tempo ad attendere all'arte dei rimessi, o sia alla tarsia, ed allo studio dell'architettura; e quantunque il facesse da sè, pure con gl'insegnamenti de'libri, che di tal sorta molti possedevane il Padre, e coi consigli di un dotto Ingegnere forestiere, che per qualche tempo in Romano si trattenne, fece molto avanzamento non solamente nell'architettura, ma nella geometria ancora.

Era l'anno 1691. quando ricercati questi tre fratelli per fare li grandi armarj, che veggonsi nella seconda Sagristia della Chiesa principale d'Alzano, colà si portarono; e di tale opera ne fu direttore Giambattista, che di già aveva nell'arte superati i fratelli, e vi fece tutte le intarsiature. Ma desideroso di sempre più avanzarsi, deliberato aveva di portarsi in forestieri paesi per potere sotto la scorta di qualche eccellente professore incamminarsi per la strada della perfezione: e di già favorevole incontro presentato gli si era di portarsi in Francia.

per l'assistenza e protezione, che un suo Signore amorevole gli andava prestando; ma non potè con grave suo dispiacimento mandare ad effetto tale suo desiderio, essendo stato da questo viaggio distolto dai fratelli pel grave danno, che dalla lontananza sua provenir ne poteva alla sua famiglia. Non si smarrì però Giambattista in tale incontro, ma diedesi più che mai allo studio dell'architettura, e geometria, e provvedutosi d'altri libri, e di carte d'eccellenti autori di figure, arabeschi, e fogliami, avanzossi anco nel disegno si fattamente che potè poi nelle sue vaghissime intarsiature far vedere quanto fosse divenuto eccellente.

Nel 1694, presa in moglie una giovine di onorata famiglia d'Alzano, ivi stabilì suo domicilio; e fattosi palese il di lui valore, incominciò ad avere commissioni frequentissime, per le quali ha sempre dovuto il suo talento esercitare tanto nell'opere di intarsio, come ne' disegni d'architettura; lo che si potrà rilevare dalle molte sue principali operazioni, che senza ordine di tempi andremo narrando.

Nel territorio dunque le Parrocchiali di Telgate, Cologno, Colognola, Scanzo, Cornale, Zorzone, Gerosa, San Leone, Serena, Serina, Ardesio, Pradalonga, furono co'suoi disegni e colla sua direzione fabbricate: come pure ancora la Chiesa del suffragio d'Alzano: quella delle Monache d'Albino: quella della Madonna di Desenzano: ed in Bergamo la Parrocchiale di borgo Santa Caterina: la Chiesa delle monache di Sant'Antonio: l'oratorio de'confratelli di Santa M. Maddalena: e la cappella della Beata Vergine posta nella Chiesa del Carmine: diede pure compimento alla magnifica Chiesa di Santo Spirito, la quale da terra sino al cornicione è fatta col disegno del famoso Sansovino. Fece il disegno del grandioso palagio Rotigni in Tresolzio: il disegno del collegio dette Dimesse di Verola, nel Territorio Bresciano; nel qual luogo ancora fu fatta la fabbrica del nuovo ospitale molto commendata.

Quattro altari di marmo furono co'suoi disegni costrutti nella Chiesa parrocchiale d'Alzano; come ancora il famoso pulpito, che fu poi lavorato di finissimi marmi dai celebri fratelli Fantoni di Rovetta: tre altari di marmo nella Chiesa di Sant'Alessandro della Croce; e sono quelli del Corpus Domini, di Sant'Antonio, e di Santa Maria Romana. Per la Chiesa di San Leonardo de'Padri Somaschi fece il disegno degli altari della B. Vergine, e di S. Girolamo Miani loro Fondatore: il disegno dell'altare della Madonna per la Parrocchiale di Vertova: e quello dell'altar maggiore per la Chiesa principale di Breno in valle Camonica.

(1) Vedi Tom. I. pag. 131.

Le opere di quadratura, d'intaglio, e di tarsia, che in varj tempi ha condotte il Caniana, sono infinite; io perciò per non tediare il lettore oltre il bisogno, alcune solamente delle più singolari ne porterò in questo luogo. Fece il tabernacolo a rimessi intarsiato di madre perla per la Chiesa de'Cappuccini: una cornice con li gradini dell'altare, con bellissimi scherzi di puttini, nella cappella del Gesù vicino alle Grazie: un pulpito nella Parrocchiale di Tagliuno, intarsiato di fiori, e figure: un quadro istoriato rappresentante la Crocifissione di Nostro Signore all'altare della Misericordia di Romano con varj ornamenti intorno. Singolari sono le opere fatte nella terza sagristia d'Alzano, essendo tutte le sedie attorno lavorate a tarsia con paesi, trofei, scherzi di puttini, fiori, frutti, volatili, e quadrupedi, e mille altri vaghi capricci: osservabili particolarmente sono quattro istorie, nelle quali sono rappresentate la Natività, la Circoncisione, l'Annunzio dell'Angelo a'pastori, e Mosè ritrovato nel fiume; in quest'ultimo scrisse in un cartello G. B. C. Lavorò pure in diverse altre sagrestie banchi, ed armarj di singolare struttura, intaglio, e rimesso: e se ne veggono in quella di Palosco, di Brignano, di Cividate, di Stezano, ove pure fece la maestosa cassa dell'organo, ed il superbo coro, cose tutte degne d'attenzione. Sono pure di sua mano li sedili del coro nella Parrocchiale di Vertova: quattro magnifici confessionali nella Chiesa di Santa Maria di Gandino: ed altri nella Chiesa di Alzano: ed in molti altri luoghi diverse sue opere, che dalla squisitezza degl'intagli, e perfezione delle intarsiature si potranno comprendere da qualunque. Fra quelle poi che nelle private case sono rinchiuse, degno di particolare attenzione è un tavolino in casa Moroni a Sant'Andrea, il quale è tutto istoriato.

Fece un quadro istoriato rappresentante San Giambattista nel deserto, al Sig. Proposto Tinti di Romano: due altri istoriati al Sig. Badala: un armario con istorie del vecchio Testamento a'Conti Carrara: e due con ischerzi elegantissimi di puttini al Nobiluomo Berlendis in Alzano.

Non è stata solamente in Bergamo ristretta la virtù di Giambattista, ma per altre città, e per ragguardevoli personaggi ha avute importanti commissioni: e primieramente degni di particolar lode furono due scrigni mandati, l'uno a Padova all'Eminentis. Cardinale Cornaro, l'altro a Verona al Co. Pellegrini; ne'quali con vaghe e nuove intarsiature espresse molte istorie del vecchio e nuovo Testamento: altro ne spedì pure a Verona al Sig. Angelo Fontana, con varie medaglie

esprimenti la Vita di Gesù Cristo : due quadretti con figure, ed altri ornamenti lavorò per due Signori Veneziani allora Giudici in Bergamo, i quali della virtù del Caniana particolare stima facendo, vollero tali sue opere seco portare in Venezia. Due tavolini di ammirabile fattura furono spediti a Vienna ad un Ambasciatore : ed altre sue opere di conto, a Roveredo.

Fece tre altari per la Chiesa principale di Covo nel Cremonese; ed alcune fatture molto stimate nella Chiesa di San Giacomo Maggiore di Crema.

Altre moltissime opere condusse d'intagli, e di rimessi; e fece moltissimi disegni per chiese, per altari, e per altre pubbliche e private fabbriche; nella descrizione delle quali cose non mi distendo più oltre, per non esser troppo lungo. Era già il Caniana pervenuto a stato di gravissima età; e sebbene era di quando in quando travagliato da alcuni mali, pure seguitava per quanto era a lui possibile, ad esercitarsi nella professione; quando assalito da male di petto, in pochi giorni terminò il viver suo; e ciò seguì alli 5. di Maggio dell'anno 1754. correndo l'ottantesimo terzo anno di sua vita.

Fu uomo di buoni ed onorati costumi, schietto, e sincero, di molto ingegno, tardo però; e timoroso, e perciò avanti di produrre il suo parere rifletteva molto e pensava, sempre indefesso alla fatica, ed amante di sua professione.

Ebbe non pochi figliuoli, il primo de' quali nominato Giannantonio dopo aver date molte pruove del suo talento, e di aver fatte più opere di rimessi degni di lode, in sul più bello dell'operare, in età di 27. anni finì il corso de' giorni suoi. Don Martino Bonifacio fattosi Sacerdote, non per questo ha abbandonato l'amore, e il buon intendimento al disegno e all'architettura: e Giuseppe le paterne orme seguendo si esercita con molta lode nell'arte : come fa pure Caterina sua Sorella, la quale nata nel principio del secolo si applicò ne' primi anni al ricamo, ma temendo di troppo infievolire la debole vista, s'avvisò di attenersi sotto ai paterni insegnamenti alli rimessi, e conducendo del continuo varie opere in compagnia del fratello Giuseppe, tanto l'uno che l'altra si sono acquistati sin qui non poco nome. Fra le opere interamente fatte da loro, oltre all'ajuto prestato in quelle del genitore, si contano il tabernacolo, gradini, e tutta la cornice del quadro dell'altar maggiore nella Chiesa delle Monache di Rosate, il tutto lavorato con madreperla a rimessi, ed intagli, con fiorami naturali, puttini ed altri rabeschi degni di considerazione, e di lode; un'

opera simile nella Chiesa delle Cappuccine all'altar maggiore, con di più il parapetto del medesimo altare, con medaglia nel mezzo rappresentante il sacrifizio d'Abramo: l'altar maggiore nella Chiesa di borgo Santa Caterina: diversi ornamenti di rimesso all'altar maggiore de'Padri Riformati d'Alzano: un pulpito nella Chiesa parrocchiale di Sorisele con intagli, e medaglie di rimesso istoriate: l'ornamento dell'altare della Beata Vergine nella Chiesa de'Padri Riformati di Brescia, con il parapetto, nel di cui mezzo si vede una medaglia che rappresenta Gesù Cristo posto nel Sepolcro: un maestoso armario lavorato a fogliami e fiori di rimesso, per la Nobil Donna Contessa Elisabetta Grimani Gambara, che fu poi trasportato in Venezia: due tavolini di vago e maestrevole lavoro per l'Abate Palazzi nobile Bresciano: due confessionali con intagli e rimessi nella Chiesa di San Giacomo Maggiore di Crema: ed altre molte fatture tralasciando, si può sperare che non poche altre sempre migliori debbano esser da loro prodotte. (1)

BARTOLOMEO NAZARI PITTORE.

La nobil terra di Clusone, che ha tanto contribuito alle glorie di questa patria, si pregia anco d'essere stata madre di Bartolomeo Nazari, che è stato uno de'maggiori lumi della scuola Veneziana. Nacque egli alli 10. di Maggio dell'anno 1699, e giunto appena agli anni del conoscimento diede segni grandissimi d'aver avuto dalla natura una particolare inclinazione alla pittura; perciò essendo inviato da'genitori alle prime scuole, ivi sul margine dei libri, e su quelle carte che alle mani gli pervenivano, altro non faceva che disegnar fantocci, pae-

(1) Figlio del sopraddetto Giuseppe è Giacomo ora vivente. Questi nacque l'anno 1750. Ebbe li primi rudimenti nel disegno di figure in Bergamo da Giovanni Raggi Pittore. Si portò dappoi in Milano, ove per sette anni, sotto la direzione e scuola del celebre Cav Carlo Maria Giudici Pittore, e Statuario approfittò nella pittura, e nell'architettura. Nella Tarsia le prime opere da lui fatte esistono nella Cappella Coleoni nelli fondi de' quattro sedili laterali all'Altare. Dopo fece maggiori studj sopra tal arte, e per commissione di Sua Ecc. Colonello D Gio. Battista Sales lavorò due medaglie storiate, che furono spedite in Olanda all'Aja. Le tre storie esistenti nel banco di facciata all'altare della suddetta Cappella Colleoni, sono pure sue Opere. Per ordine del fu Eminentissimo Carrara ne ha spedito altra simile a Roma, ed altre esistono pure in paesi bergamascho, ed esteri: Ha ristaurato le opere di Tarsia del celebre Capo di ferro poste nelle sedie del Coro di S. Maria Maggiore di Bergamo. Nell'Architettura, tra gli altri suoi disegni già eseguiti si trova il disegno della Parrocchiale della Ranica, e quello della facciata, e del Campo Santo avanti la Chiesa di S. Michiele in Alzano.

si, e altre cose sì fatte; di modo che vedendo il Padre il naturale impulso del figliuolo verso la pittura, determinò d'inviarlo a Venezia sotto la direzione di qualche celebre professore. Era egli all'età pervenuto di 17. anni, quando fu inviato a quella dominante sotto la protezione del Conte Ferdinando della Torre Tassis Generale delle poste Imperiali, dal qual raccomandato all'eccellente pittore Angelo Trevisani fu da questo nella propria scuola accolto. Guidato dal genio all'acquisto della perfezione di quest'arte, non ometteva fatica alcuna, ora disegnando sulle opere del maestro, ora studiando sugli antichi rilievi, ora frequentando le accademie del nudo; così che nello spazio di sette anni, che frequentò quella scuola, mise in pubblico alcune operette, le quali davano indizio a quanta eccellenza era egli un dì per arrivare.

Fu spedito a Mantova dall'Ambasciatore di S. M. Imperiale Co: di Coloredo, per fare il ritratto di Donna Eleonora Gonzaga destinata sposa al Co. Carlo figlio dell'Ambasciatore; e ne riuscì con intero aggradimento di tutta quella casa, ove per alcuni giorni fu trattenuto con singolare benignità. Ritornato in Venezia fu con molto applauso e lode ricevuto il ritratto dall'Ambasciatore, e per essere questa una delle sue prime opere, gli apportò molto onore e vantaggio.

Era il Nazari desideroso di veder Roma, per poter proseguire i suoi studj anco sulle opere di que'celebratissimi maestri, e sulle antiche statue; quando presentossegli favorevole occasione di servire Sua Altezza il Principe della Torre Tassis, che colà portavasi. Con tale nobile compagnia dunque giunto in quella capitale, gli piacque di consumare tre anni interi negli studj delle antiche cose, e moderne, tuttochè fosse già assai valente artefice, essendo giusta ed al vero accomodata quella massima dei veri intelligenti, che le bellissime opere di Roma in queste arti nostre sono le maestre non v'ha dubbio, ma di quei che sanno. Frequentava la scuola di due primi professori di quel tempo Cav. Benedetto Luti, e Francesco Trevisani, da'quali riceveva sempre amorose accoglienze, e profittevoli ammaestramenti, nè ometteva attenzione alcuna per impossessarsi ancora del modo di ben comporre qualsivoglia istoria; come con felicità ed applauso riuscì nella prima tavola, che fece per una Parrocchia di Capo d'Istria, nella quale era rappresentata la Beata Vergine della Cintura con Santa Monica, Sant'Agostino, e Sant'Antonio: ed è da sapersi, che temendo coloro che ordinata avevano quella tavola, che l'esser non [illegible] del valore concertato, vollero che da due eccellenti pittori [illegible],

ed avendo questi ben esaminata l'opera, la stimarono il doppio prezzo di quello che avevano già al pittore accordato, che era la somma di 80. ducati. Lasciata Roma se ne tornò di poi molto avanzato nell'arte a Venezia; ove invagitosi di bella ed accostumata giovine, e ripiena di tutte le belle qualità che possono desiderarsi, la prese in moglie, e fissò in quella città la sua abitazione. Quivi datosi più che mai ad operare, fece primieramente una tavola con l'immacolata Concezione, San Giuseppe, e Sant'Anna, con varj bellissimi Angeletti, dipinta con molta leggiadria, e con ottimo gusto di colore, e questa fu mandata a Pontremoli. Colorì poscia il ritratto del famosissimo pittore di vedute Antonio Canale, detto Cavaletto, il quale esposto alla pubblica vista nella scuola di San Rocco, ove nel giorno di detto Santo sogliono molti pittori esporre le opere loro, fu con tale aggradimento dagl'intendenti e professori ammirato, che cominciò a farsi noto il valore di lui anco nel far ritratti; e fu occasione, che n'ebbe poi a far moltissimi per molti illustri personaggi. Il primo che fece fu quello del Proveditore Generale Francesco Correr, grande al naturale, e riuscì somigliantissimo. Dipinse poscia quello del Cardinale Querini tutto intero, seduto sopra una grande seggia di velluto rosso, il quale posa una mano sopra un libro, vedendosene molti altri ivi distribuiti sul tavolino coperto di un drappo di ganzo d'oro; il tappeto che tiene sotto ai piedi non può essere più vero, nè tutta l'opera in ogni sua parte più commendabile. Non poco onore gli accrebbero anco li ritratti di due valenti pittori, l'uno di Luca Carlevaris, che corre alle stampe intagliato da celebre incisore; l'altro di Sebastiano Ricci, che fu prima con universale applauso esposto sotto le Procurative nuove, e poscia comperato dal Maresciallo Co: di Sculemburgo, il quale lo mandò a Berlino per riporre nella galleria di quella illustre famiglia.

Ma perchè la vera virtù non fu mai lontana dai morsi dell'invidia; quella, ed il molto credito in che egli era arrivato appresso agl'intendenti, commossero talmente gli animi di alcuni emoli, che cominciarono con ingiuste critiche a lacerare il suo nome, e particolarmente quando esponeva qualche quadro d'Istoria: ma ritrovò ben egli il modo di chiudere la bocca a'maligni o col non curare le loro invidiose detrazioni, o anche col correggersi se in qualche parte ritrovava vera la critica.

Molto esercitossi il Nazari nel fare singolare studio sopra teste di giovani e di vecchi prese dal naturale, ornate poi a capriccio con

bizzarre acconciature, finite sul gusto fiammingo, con carnagioni tanto vere, e con tanto rilievo e spirito, che sembrano vive; ed in questa sorta di pitture è divenuto singolarissimo.

Venuto in deliberazione il sopraddetto Maresciallo Co: di Sculemburgo di farsi dipingere a cavallo, grande al naturale; nè conoscendo in Venezia pittore, che meglio del Nazari potesse eseguire la sua idea, da lui volle essere ritratto, e spesse volte lo condusse al luogo ove soleva montare a cavallo, acciocchè dal naturale potesse fare un piccolo modello, che diligentemente fatto, dipinse poscia il grande ritratto, che riuscì con universale applauso di tutti gl'intendenti, non andando però immune anco questa bell'opera dalla critica di qualche maligno pittore, il quale mal soffriva, che passasse il Nazari dal dipignere quelle sue celebratissime teste a fare ancora tal sorta di opere grandiose.

Seguita in questo tempo l'elezione del Serenissimo Doge Ruzini, fu scelto il Nazari per farne il ritratto grande al naturale, nel che riuscitone con intera approvazione, acquistò poi la protezione e l'affetto di detto Principe, che volle più volte concedergli l'alto onore di pranzare alla sua mensa, e dopo avergli con piena generosità pagata la sua opera, dissegli: Questa è una piccola ricompensa al vostro merito; perciò in tutte le occasioni nelle quali potrò giovarvi, avrò piacere di mostrare la molta stima, che ho della virtù vostra. E in fatti ogni qualunque volta ad inchinarsi a lui portavasi, fu sempre con singolare benignità ricevuto, e godè poi sempre l'onore dell'alta sua protezione.

Eletto in Patriarca di Venezia il Padre Francesco Correr Cappuccino, che anni prima essendo Proveditor Generale si era fatto dipignere dal Nazari, come abbiamo di sopra veduto, volle anco essere dipinto in abito di Cappuccino; ed in abito da Patriarca, in atto di dare la benedizione; li quali ritratti furono tutti e tre esposti sopra il ponte de'Beretteri in occasione del pubblico solenne ingresso, che fece questo prelato. Furono ancora sul detto ponte in diverse occasioni di pubblici ingressi de'Procuratori di San Marco esposti più ritratti fatti di sua mano, come de'Procuratori Zaccaria Canal, Niccolò Venier, Alvise Mocenigo di San Stae, Marco Foscarini, Lorenzo Morosini, e di altri molti, che di tutti non vo' far quì menzione.

Era l'anno 1736. quando desideroso il Nazari di rivedere la patria ed i parenti, venne a Bergamo colla compagnia del celebratissimo Francesco Zuccarelli, del quale non potendo parlare a lungo per es-

sere mia intenzione di scrivere solamente de'pittori di questa patria, voglio però si conceda all'affezione grandissima, che nutro per un uomo si singolare, che quì in parlando di lui faccia una non breve digressione. Nato questi in Pitigliano nello stato di Siena, ed allevato nel disegno in Roma sotto la direzione di Gio. Maria Morandi, e poscia di Pietro Nelli, ha per 15. anni studiato in quella Metropoli; passato poi in altre molte città si è finalmente stabilito in Venezia, ed è arrivato ad essere nel numero de'principali professori dell'Europa tutta annoverato. Faceva nel principio quadri grandi istoriati, e ritratti; è poi passato a dipignere paesi con entro graziosissime figure, di modo che in questo genere ha trapassato non solo li moderni, ma anco gareggia con gli antichi più famosi; non essendo sino ad ora stato alcuno, che abbia saputo alla vaghezza e dolce armonia del paese unir figure così graziosamente atteggiate, e con tanta naturalezza colorite.

Si trattenne alcuni mesi colla compagnia del Nazari in Bergamo, nel qual tempo ebbi il piacere di averlo per molti giorni in campagna nel mio luogo di Celadina, ove vedendolo a dipingere ebbi anco l'agio di apprendere qualche cosa circa il modo di comporre i colori, e da lui riportai molti utili ammaestramenti. Fece in tale incontro una Santa Maddalena nel deserto, nè si può vedere cosa più perfetta; fece anco sotto li miei occhi altri paesetti, alcuni de'quali sono nelle mie mani: uno ne possiede il Co: Giacomo Tassis di Borgo Sant'Antonio: ed un altro il Co: Giacomo Carrara; e questi ho poi voluto dopo qualche tempo ricopiare, innamorato della sua dolce e vaga maniera. Era allora Rappresentante in questa città il Co: Girolamo Leoni Nob. Veneto, il quale rapito dalla vaghezza de'paesi, e dalla leggiadria delle figure, ordinò al Zuccarelli di fare la veduta al naturale di questa nostra città. Portavasi pertanto sul campo di San Domenico fuori della porta di San Giacomo, e quì con tutta diligenza ne fece il disegno sopra una carta, che poi in un quadro più grande dipinse a olio. Fece vedere fuori di detta porta il Rappresentante Leoni entro una carrozza tirata da sei cavalli, dalla sua guardia attorniato, e da'suoi staffieri, come suole vedersi nelle pubbliche funzioni; altre figurette poi, e tutte graziose veggonsi sul detto campo di San Domenico in vaghe attitudini, e con istraordinaria diligenza condotte; opera in somma in ogni parte singolarissima, che viene ora in Venezia in casa Leoni come prezioso tesoro custodita. Ho voluto far nota quest'opera siccome fatta nel tempo di sua dimora in Bergamo, e parlare di alcune altre che quì si trovano, non volendo inoltrarmi a descrivere le molte sue

opere sparse per le gallerie, e gabinetti de'primi Monarchi; nè favellare della sua leggiadra e vaga maniera tanto dall'Europa tutta gradita, che il nome gli ha dato d'uno de'più eccellenti e prestanti maestri, che la pittura si abbia in questi tempi, e che darà a suo tempo lunga materia di sciverne a penna più erudita: basterà per ora il dire, che le sue pitture vengono ricercate da'dilettanti oltramontani a carissimi prezzi; e che due bellissimi quadri ha espressamente fatti per la Maestà di Polonia, che gli sono stati pagati cento zecchini, come pure altri trenta di puro regalo in segno del totale aggradimento di quel Monarca: altri ne ha mandati alla corte di Berlino: infiniti poi in Inghilterra, dal qual luogo per mezzo del Sig. Giuseppe Smiti console in Venezia di quella nazione, che possiede molte rarissime opere di questo autore, gli vengono frequentissime commissioni.

Nell'anno 1741. essendo io in Venezia in occassione di avere stabilito matrimonio con la Nobil Donna Chiara Redetti, volle egli di questa fare il ritratto in piccola proporzione a somiglianza del mio, che già prima fatto aveva; e sono entrambi tocchi con grande bizzaria e vivacità, e da me tenuti in pregio grandissimo. Ritornò a Bergamo nel 1747. a passare meco l'autunno, e così fece nel susseguente anno, nel quale dipinse per me alcuni leggiadri paesi, de'quali ne sono state tratte infinite copie da molti dilettanti; e fra questi il Co. Leonardo Tomini alcuni ne ha ricopiati con tanta diligenza e perfezione, che a prima vista non si distinguono dall'originale; così ha fatto il Sig. Filippo Alessandri intendente al sommo d'architettura, il quale si è impiegato a far bellissimi disegni di palagi, chiese, e altre fabbriche ad istanza, e benefizio degli amici, e ad ornamento della patria. Fece in tal tempo il Zuccarelli il ritratto di una mia piccola figliuola, colorito sul gusto fiammingo, molto vivo e naturale; come pure li disegni della maggior parte de'professori, de'quali parlasi in questo libro: e siccome alla sera la conversazione del Zuccarelli consisteva nel disegnare figure, paesi, animali, ed altri capricciosi ritrovamenti sparsi di certa grazia ed eleganza, che traggono le maraviglie; così io che ho procurato di conservare ogni suo schizzo, o tratto di matita, penna, o acquarella, ne ho raunato un grande fascio, che tengo fra le cose più pregiate e care.

Nell'autunno dell'anno 1751. portatosi di nuovo in queste parti, colorì il ritratto d'un mio tenero figliolino di due anni, che non si può vedere nè immaginare cosa più bella; e benchè sia fatto alla prima in brevissimo spazio di tempo senza alcun ritocco, riuscì somiglian-

tissimo. Fece due quadri al Co: Gio. Teodoro Albano, che spiccano fra le scelte numerose tele, che questo Cav: dilettantissimo della pittura possiede.

Era gran tratto di tempo, che da molti Signori Inglesi veniva stimolato ad intraprendere il viaggio di Londra, ove per le sue egregie opere colà trasmesse, era in grandissimo pregio il suo nome. Quando finalmente nel cader dell'anno 1752. lasciò indursi a partire d'Italia, e portatosi in quel regno con la compagnia della moglie, ha sino ad ora impiegato il suo pennello in servizio de'principali Signori, con moltissimo suo onore e profitto.

Ma troppo a lungo mi trasporta l'amore e la stima grande, che ho di sì chiaro e valoroso artefice; e se volessi di questi andare a seconda, più non avrebbe fine questa digressione. Ripiglierò pertanto il cammino, dal quale allontanato mi sono, e farò note le opere che il Nazari dipinse in Bergamo ne'pochi mesi, che qui si trattenne. Fece primieramente li ritratti di due bellissime Dame; l'una fu la Signora Giulia Colleoni Gallizioli vestita alla ducale, il qual ritratto dovette poi replicare per comando del Co: Scipione Boselli Tenente Generale di S. M. Cristianissima; l'altro della Contes. Barbara Roncalli Angelini: le quali Dame non fu d'uopo al Nazari che di farle somiglianti, senza aggiunger loro di quella avvenenza, che sogliono i più avveduti pittori donare ai ritratti delle donne; mentre abbondevolmente n'erano esse dalla natura e a larga mano provedute. Fece anco li ritratti del Co: Domenico Angelini marito della suddetta, del Sig. Giambattista Vitalba, e due altri più piccoli della Marchesa Angelica Bagnati Rota, e del Marchese Lodovico suo consorte. Gli furono qui ordinate tre tavole per alcune Chiese di questo contado, che poscia ritornato in Venezia in fine dell'autunno dell'anno medesimo ivi dipinse. Una vedesi nella Chiesa parrocchiale di Cologno con San Teodoro nel mezzo, San Pancrazio alla destra, e Sant'Antonio alla sinistra; la qual opera fu in Venezia molto applaudita: altra nella Parrocchiale di Terno con li Santi Spiridione e Francesco d'Assisi: ed altra nella Chiesa di sotto il Monte, che rappresenta la Beata Vergine addolorata con Cristo morto in braccio, e dalle parti li Santi Giovanni e Maddalena. Fece per una terra nella Baviera chiamata Patechirchen una tavola d'altare con la B. Vergine del Rosario, e San Domenico; ed altre per diversi luoghi: talchè troppo mi estenderei, se io volessi di tutte far la enumerazione, bastandomi d'aver dimostrato che non solo nei ritratti, e nelle teste a capriccio sia stato valentissimo il Nazari, ma anche ne'quadri istoriati merita non poca lode.

Volle il Marchese Gabrieli erudito Cavalier Romano, che gli dipignesse un gran quadro istoriato con sette ritratti interi, e grandi al naturale. Figurò pertanto con bella distribuzione il Padre seduto sopra ricca sedia in atto di accogliere una piccola figliuola vestita di raso bianco, per mano condotta dalla Madre abbigliata di un drappo pur bianco con argento, molto naturalmente espresso; due altre figlie vedevansi dietro alla madre, l' una delle quali teneva un canestro con frutta e fiori; dall' altra parte un figlio vestito da Abate, con un libro aperto in mano; ed altro figlio vicino ad un scrittojo in atto di pigliare un libro fra molti, che quivi erano al vivo coloriti. Quanta approvazione ebbe in Venezia questa pittura, altrettanta ne ottenne in Roma, ove nel palazzo Gabrieli a gloria somma del nostro artefice vedesi esposta.

Ma niuno sarà mai che possa abbastanza lodare un maraviglioso quadro fatto per un Milord Inglese, nel quale viene al vivo rappresentata la camera di una nave, ove veggonsi cinque Cavalieri Inglesi, che seduti attorno ad una tavola di bel tappeto coperta stanno osservando sopra una carta geografica il viaggio loro stabilito da Venezia sino a Lisbona. Questi sono tutti vestiti alla matelotta, ed hanno sopra la tavola un catino di poncio, bevanda da loro costumata; uno stà col bicchiere alla mano bevendo, ed il Capitano della nave loro dimostra la bussola del navigare. Questo quadro per invenzione, disposizione, colorito, per imitazione del vero, e per ogn'altra sua parte riuscì tale, che non sono mancate persone di singolar perizia nelle arti nostre a Venezia, ed in Londra ove fu trasportato, che hanno stimato non esser uscita di mano di pittore vivente cosa più bella. Di questo fu accertato il Nazari dal Cavalier Gree, che dopo qualche anno venne Residente in Venezia, con di più che furono in Londra ricavate da detto quadro più di trenta copie per diversi principali Signori, tre de'quali due anni dopo pervenuti in Venezia si invogliarono d'avere un quadro di simile gusto. Dipinse perciò uno di loro sedente sopra una bellissima sedia con lungo zamberlucco di velluto attorniato di pelli d'armellini, vicino ad una spinetta, alla quale vedesi appoggiato un violoncello; il Cavalicre tien nelle mani il ritratto di un suo amico, che gli altri due dietro della sedia stanno osservando. Ancor quest'opera lavorata sul gusto fiammingo non poco concetto e fama al nostro pittore accrebbe, sicchè poi sempre ha dovuto per illustri personaggi Inglesi esercitare il pennello. Un ritratto del celebre Musico Farinello fece pel Duca di Linz, ed un altro dello stesso Can-

tante pel Conte d'Essex, che somigliantissimi riuscirono, e di tutta perfezione.

Correva l'anno 1741. quando seguì l'elezione del Doge Pietro Grimani; e siccome prima con piena soddisfazione aveva dipinto il Generale Giorgio Grimani fratello del Doge, vestito di ferro con gran manto di drappo d'oro, che dalle spalle pendevagli sino in terra; così con pari valore fece anco il ritratto di detto Principe; il qual ritratto ha poi dovuto replicare dopo alcuni anni, essendosi portato a cotal fine a Fiezzo, magnifico e delizioso luogo di casa Grimani, ove portavasi il suddetto Principe, il quale degnossi più volte di volerlo seco alla mensa. Il ritratto è intero, condotto con molta grazia, e perfetta somiglianza, ed è collocato in casa Capello al ponte della Latte.

Ritrovandosi nell'anno 1744. nella città di Francfort l'Imperador Carlo Settimo di Baviera, e indotto il Nazari da un Cavaliere Tedesco suo amorevole a voler seco intraprendere il viaggio verso tal parte, colà portossi; ove giunto, e messe in vista alcune sue mezze figure dipinte dal solito suo gusto, presto divulgossi per l'Imperial corte, e per la città tutta la virtù singolare di questo italiano pittore. Contribuì anco a farlo palese Monsignore Stoppani Nunzio Apostolico, ed ora Cardinale di Santa Chiesa, presso il quale avea validissime raccomandazioni. Le prime opere che fece colà, furono li ritratti delli due Principini della Torre Tassis; ed altro di bellissima Dama, che fu poi mandato in giro per molte case di Principi e Cavalieri, della bellezza del quale e della sua dolce maniera invaghiti gli diedero poi non poche importanti commissioni. Quello però che maggior grido apportogli, fu il ritratto della Elettorale Principessa Maria, ora sposa del Principe Reale di Sassonia, ordinatogli dall'Ambasciatore di Spagna Conte del Bene. Non istarò qui a ridire le grandi finezze, che in occasione che questa Clementissima Principessa gli stava sedendo al naturale, accordavagli col parlargli sempre italiano con gran familiarità, e coll'interrogarlo di varie cose appartenenti alla pittura, alla poesia, ed alla musica, delle quali belle arti era eruditissima; e così d'uno in altro discorso passando dava tempo al pittore di pigliare con animosa sicurezza, e gusto indicibile nel suo quadro la propria effigie: lo ammise più volte al bacio della mano, il quale onore vennegli accordato anco dalla Maestà dell'Imperatore, e della Imperatrice, dalla quale fu interrogato sopra alcune particolarità spettanti alla pittura, e dissegli di avere con molta ammirazione vedute due sue bellissime divote teste, di un Redentore coronato di spine, e di una Santa Maddale-

ta, le quali appese stavano nel gabinetto della Principessa della Torre Tassis.

Volle poi il mentovato Sig. Nunzio, che facesse li ritratti dell' Imperatore, e della Imperatrice; e questi li dovette effigiare a fantasia, o come si suol dire farla alla macchia, osservando diligentemeute in pubbliche funzioni le Maestà loro, e diede loro tale somiglianza, che tolte pareano dal naturale. Veduti con istupore questi ritratti da tutta l'Imperiale Corte, volle anco l'Imperadore, che sentito ne aveva gli encomj, farsi portare il suo nel proprio gabinetto, che poi con attenzione osservatolo disse: Molto mi meraviglio, che tanto abbia potuto fare così a memoria questo italiano Pittore; parmi però, che mi abbia non poco adulato: e siccome sua Maestà aveva promesso al Nunzio di lasciar ritoccare tale ritratto, stando al naturale; così avendolo ben bene considerato fecegli dire, che stimava superfluo il ritoccarlo, mentre questo era certamente il migliore ritratto di quanti altri n'erano sin allora stati dipinti. Dovette poi fare moltissime copie si di questo come di quello dell'Imperatrice per ordine di molti Principi, e d'altri personaggi ragguardevoli, che in tale tempo ritrovavansi in quella Corte.

Ritornato a Venezia pieno di gloria e di ricche mercedi, non è possibile descrivere la quantità degli stupendi ritratti a olio, ed a pastella, che sono usciti dal suo pennello: di alcuni però solamente farò menzione in riguardo de'soggetti rappresentati, non già per dar giudizio di maggioranza di perfezione fra loro, non vedendosene appena uno che non sia bello a meraviglia. Fece il ritratto in piedi del Co: Leopoldo della Torre Tassis, Cameriere della chiave d'oro, e Generale delle poste, in Venezia; siccome quello della Contes. di Coloredo sua consorte, che tiene per mano un suo graziosissimo fanciullo: sono vestiti con abiti merlati da Corte, con grande studio e particolar finimento dipinti. Fece li ritratti del Marchese di Fuenclara Ambasciadore di Spagna in Venezia, del Marchese di Froulé Ambasciadore di Francia, e quello di un suo figliuolo Colonello nelle truppe francesi, che trasportati a Parigi furono da'celebri professori di quella città al sommo applauditi. Singolare fu il ritratto del Nobil Uomo Girolamo Ascanio Giustiniani, grande al naturale, il quale essendo al confronto di altri tre ritratti de'principali pittori, cioè di Niccolò Cassana, di Sebastiano Bombelli, e del nostro Fra Vittore Ghislandi, non perdè punto al paragone di questi di quel molto pregio, in cui sogliono tenersi le opere di questo valente pittore. Dipinse in mezza

figura il Cav. Antonio Mocenigo, e questo è posseduto in Milano dall'eruditissima Dama Contessa Donna Clelia Grillo Borromeo. Fece li ritratti in piedi del Co: Carli, e della sua defunta Sposa, che furono di molta fatica per la disposizione, e per li molti geroglifici allusivi al dolore del suddetto Conte per la perdita di una sì cara e degna moglie. Colorì il ritratto di Apostolo Zeno, letterato a tutti noto, nel quale per opinione degl'Intendenti vedesi interamente imitata la maniera di Tiziano: quello del Co: Scipione Boselli concittadino nostro, e Tenente Generale di Sua M. Cristianissima, morto in Parigi nel 1747. Questo è dipinto a cavallo, grande al naturale, con busto di ferro, e col Bastone Generalizio in mano; sotto vedesi in lontananza una battaglia campale toccata di macchia molto al vivo: opera che interamente corrisponde alla fama di chi la pinse, ed al merito singolare del personaggio che rappresenta.

Innamoratosi della vaga maniera del Nazari il Co: di Lipa e Darenberg. Cav. Tedesco, amantissimo della pittura, ha voluto prima essere da lui dipinto a cavallo; e poscia gli ha ordinati molti ritratti d'uomini illustri nelle armi, come di Carlo V. Imperadore, di Selino III; di Scanderbech; e questi gli ha copiati da'ritratti di Tiziano, e usciti sembrano dallo stesso pennello: siccome ancora li ritratti di due Veneti famosi Generali, Bragadino ed Erizo, che furono dai Turchi barbaramente trucidati; e del nostro singolarissimo Capitan Generale Bartolomeo Coleone, il quale ritratto è stato tolto dalla statua equestre posta in Venezia nel campo di San Gioan. e Paolo, che fu gettata nel 1488. dal valentissimo artefice Andrea del Verochio Fiorentino.

Gli stessi principali professori si sono fatto pregio di avere i proprj ritratti di sua mano; mentre oltre li tre mentovati di Sebastiano Ricci, Luca Carlevaris, ed Antonio Canale, fece quelli di Francesco Polazzi, Giambattista Pittoni, Antonio Visentini, Giambattista Tiepolo, e Francesco Zuccarelli; li quali tre ultimi fatti a pastella sono posseduti dal referito Sig. Giuseppe Smitti vero mecenate della pittura. Riuscì anco il Nazaro ne'paesi, che si veggono fatti con dolce armonia, ben accordati con figurette, ed animali di buon gusto; e perciò se gli dee con tutta ragione attribuire il pregio di pittore universale. Ma qual penna mai potrebbe spiegare in carte la bellezza e perfezione di quelle leggiadrissime teste fatte a capriccio di bellissime giovinette, con idee da Paradiso, altre vestite alla spagnuola con collari a lattughe, altre da pastorelle con veli e pennacchi bizzarramente acco-

modati, ed in altre figure capricciose così vive, pastose, e delicate, che non può l'occhio qua giù in terra veder cosa più vaga, e dilettevole! Con pari maestria seppe egli passare dal morbido e delicato al fiero e risoluto, come vedesi in altre capricciose teste di vecchi barbuti con turbanti e berrettoni in capo, tocchi con grandissima forza e finimento, riducendo egli in tali cose il più fino gusto della scuola fiammminga. Di queste va fornita ogni più celebre galleria; ed essendone tre dipinte a pastella state trasportate alla corte di Dresda, furono col prezzo di cento e venti Ongari comperate per ordine del Re Augusto, grandissimo amatore e protettore delle arti nostre. In Vienna ne fu pagata una dipinta sul rame, cinquanta ongari: ed in Inghilterra moltissime ne sono trasportate a carissimi prezzi: sei ne furono spedite a Berlino dal sopramentovato Maresciallo di Sculemburgo: tre ne volle il Marchese d'Este di Santa Cristina Cav. eruditissimo, e di un perfetto discernimento, le quali in Milano furono con istupore ammirate. In Bergamo due ne possiede il Co: Giacomo Tassis di Borgo Sant'Antonio, quattro il Co: Scipione Boselli, due il Sig. Carlo Pezzoli, tre il Co: Giacomo Carrara, oltre il proprio ritratto vestito con belle armature di ferro.

Si prese pure qualche volta diletto di pinger qualche testa sopra vecchie tele, dalle quali più di una volta sono stati ingannati anco li più accorti professori, essendone alcune state credute di Tiziano, altre di Giorgione, ed altre di qualche altro celebre antico artefice; e di ciò sono stato accertato da un valentissimo Veneto professore. In prova di che si può vedere qui in Bergamo tra le pitture del Co: Giacomo Carrara una di queste teste, dipinta con tanta forza sull'elegante e singolar maniera del Reinbrant, che per tale è stata sempre tenuta da quanti dilettanti e professori l'hanno veduta. Essa rappresenta un uomo sbarbato di mezza età, con capriccioso berrettone in capo, dal quale gli viene con variato sbattimento ombreggiata la metà del volto, e tal accidente è così bene espresso, che non si può vedere cosa più viva e naturale.

Aveva il Nazari già fatto in Venezia il ritratto del Marchese Gio. Giacomo Grimaldi Genovese, quando nell'anno 1755. essendo stato creato Doge di quella Repubblica, volle che colà si portasse per fargli altro ritratto in piedi. Lo che eseguito dal Nazari con singolar sua soddisfazione, due altri dello stesso Doge in mezzo busto ne dovette replicare, l'uno per la sala reale del Palazzo di Bastia nel regno di Corsica, l'altro per il nobile Collegio Tolomei di Siena.

In questo tempo fece molti altri ritratti di Dame e Cavalieri, da questi riportandone molto onore, e donativi eguali al merito di sua virtù. Dopo cinque mesi di soggiorno in Genova passò a Milano, ove il sopra nominato Marchese di S. Cristina volle far acquisto di altre quattro delle sue capricciose teste; e la Contessa di Castelbarco volle li ritratti di tre suoi figliuoli, i quali fatti in piccole tele seco li portò in Venezia, e li ridusse in figure intere, tutte tre istoriate in un sol quadro.

Terminata quest'opera, e spedita a Milano, fu ricevuta con molto applauso; ma desiderando la suddetta Dama che il Nazari si portasse di nuovo in quella città, per ritoccare ed accrescere maggiormente la somiglianza a'suoi volti, dovette di nuovo incamminarsi a quella volta. Prima però di partire da Venezia fece il ritratto del Nobil Uomo Girolamo Mocenigo, di un Principe Moscovita, ed una tavola d'altare rappresentante la Vergine Addolorata per commissione del Principe Triulzi. Giunto in Milano die'compimento al sopraddetto quadro con piena soddisfazione della Dama, e poscia fece li ritratti del Conte d'Este, e della Contessa sua moglie in tutta figura, come quelli ancora della Cont. della Somaglia, e della Marchesa Fornari in mezzo busto. Fece per ultimo li ritratti in piedi della Marchesa Donna N. N. Visconti, e del Marchese Don Alberto suo consorte; e doveva in altro quadro dipingere i loro cinque Figliuoli; ma terminate le sole teste non potè dar fine al resto, mentre assalito da veemente flusso di sangue, dopo vent'un giorno di male, con segni di ottimo Cristiano, come egli era stato in vita, se ne passò come piamente si crede, a vita migliore, correndo il giorno de'24. di Agosto dell'anno 1758., e gli fu data sepoltura nella collegiata Chiesa di San Nazaro.

Fu il Nazari uomo pieno d'onestà, d'ottimi costumi, faceto e di buon umore; piuttosto piccolo, ben complesso, con una fisonomia che spirava bontà. Fu tanto affezionato all'arte, che i suoi discorsi erano per ordinario di cose a quella appartenenti, e fatti con tal gusto e sapore, che mai non ne veniva a fine. Fu amico d'ognuno, e desideroso di aver pace con chicchessia, benchè sia stato da alcuni malevoli per invidia o per malignità spesse volte contrariato, e particolarmente da un celebre intagliatore in rame per cui ha dovuto per qualche tempo camminare per Venezia con molta cautela, e con la scorta di più persone. Grandissima era la sua pratica nel conoscere le maniere de'pittori antichi, e moderni; e nascendo qualche controversia in tali materie, veniva bene spesso da'professori e dilettanti ricercato il suo parere.

La sua maniera fu diligentissima, il colorito vago, morbido, e di gran rilievo, il panneggiare facile, e ben inteso, le sue teste piene di grazia, replicate, e finite a meraviglia. Ma perchè intorno a queste particolarmente spendeva non poco di tempo, come si è l'uso di chi la perfezione ricerca, fu da alcuni pittori tacciato di soverchia lunghezza nell'operare, e di troppo stento contrario alla scuola Veneziana, che sempre alla prontezza inclinò, ed a que' professori che con lodevole possesso usano a colorire di tocco, ed alla prima. Ma questo modo di dipingere veniva detto dal Nazari un'Eresia della pittura, contraria all'opinione degli antichi e moderni professori; e che più alla perfezione, che alla sollecitudine aver devesi rivolto il pensiero.

De' molti figliuoli che ha avuti, due trattano la pittura, e sotto li paterni insegnamenti si sono molto avanzati nell'arte. L'una è Maria Giacomina nata nel 17.... e si esercita con molto profitto nel ricopiare le opere del Padre sì a olio, che a pastella. Tra le altre sue opere sono notabili due bellissime mezze figure, l'una delle quali rappresenta un Redentore coronato di spine, e l'altra un San Bernardo, che furono da alcuni Religiosi portate a Trieste, ed ebbero per la vaghezza e finimento loro il plauso meritato. Fece una raccolta di ritratti di tutti i principali Sovrani d'Europa, da lei copiati a meraviglia a pastella per commissione del Nobil Uomo Paolo Donato.

Riesce molto bene ne' ritratti ancora, avendone effigiati alcuni di perfetto gusto ad imitazione del Padre; così fa pure nelle mezze figure, alcune delle quali trasportate in Germania sono state credute dal Padre stesso colorite. Ha delineato il ritratto del Nobil Uomo Giacomo Diedo, che vedesi posto nel frontispicio della sua storia di Venezia, come ancora il proprio ritratto, e quello del Padre. In somma è una pittrice che ha il suo merito, la quale col proseguimento di nuove e belle opere andrà al genitore accrescendo la gloria, ed a sè stessa.

L'altro figliuolo è Nazario nato nel 1724; il quale dopo essere stato per qualche anno nelle prime scuole, totalmente poi sotto la paterna direzione applicossi ad disegno e alla pittura, in cui dal genio portato e dalla natura felicemente riuscì. Fece molte copie in principio, di poi condusse di sua invenzione a olio ed a pastella alcune mezze figure, tocche di buona grazia, e molto somiglianti a quelle del Padre. Colorì per un Cav. Inglese alcune piccole miniature con tanta diligenza, che furono da' medesimi professori lodate ed ammirate. Così operando s'avanzava notabilmente nell'arte questo giovine, quando veggendo il Padre che a poco a poco da male compagnie sedotto, e da

altri allettamenti, de'quali n'è la città di Venezia abbondevole, cominciava a sviarsi dallo studio, determinò di mandarlo lungi dalla paterna casa, acciocchè poi dovendosi da sè medesimo procacciare il bisognevole fosse dalla necessità costretto ad attendere di proposito alla professione. Venne pertanto in questa città nel mese di Luglio del 1750; ove si trattenne sino al 1755; e quivi dato saggio di suo sapere, non gli sono mancati frequenti incontri di operare, sicchè non mandò ad effetto l'idea propostasi di passar più oltre. Tra li varj ritratti, che quì fece negli anni che quì dimorò, si distinguono quelli della Signora Elena Bresciani, del Co: Antonio Roncalli, e della Contessa Maria sua moglie, del Co: Francesco, e Contessa Olimpia Coleoni, e questi due ultimi sono in piedi, e bene istoriati. Molti ne fece in casa de'Co: Martinenghi di Malpaga, molti in casa Beltramelli, trattenuto per alcun tempo dal gentilissimo Sig. Giuseppe, il quale a molte altre doti avendo unito un genio particolare alla pittura ha studiato in Bologna sotto il famoso Domenico Fratta, ed ho veduti alcuni suoi disegni tocchi con grande intelligenza e perfezione. Ha di più fatto il ritratto del Sig. Bartolomeo Vitalba, ed altri, che per brevità si omettono. Portossi del 1755., come dicemmo, Nazario in Venezia chiamatovi da suo Padre in tempo che esso dovette trasferirsi a Genova a fare il ritratto di quel Sermo. Doge; e per molto tempo, così consigliato dal Padre, non ha cercato da prodursi, ma bensì attese con tutto fervore allo studio. Ha poi incominciato a dipingere diversi ritratti a pastella, e miniatura, tra quali furono molto applauditi quelli del Co. di Rosemberg Ambasciatore Imperiale, quelli di due Principi Moscoviti, ed otto mezze figure per alcuni Cav. Inglesi. Ha dovuto terminare il quadro della famiglia Visconti, che rimase imperfetto per la morte del Padre, ove ha con molta similitudine imitata la sua bella maniera. Ha dipinto il ritratto in piedi dell'Eccmo. Procurator di S. Marco Girolamo Venier con universale aggradimento, nè gli mancano mai occasioni di esercitarsi a olio, a pastella, ed in piccole miniature per molti personaggi di distinzione.

Ebbe Bartolomeo nel principio del suo maggior concetto alcuni scolari, ma non di tanto merito che se ne debba tener conto; dopo poi cresciute quattro sue figliuole in istato da dover essere custodite, non ha voluto più impaccio di giovani in casa. Ad istanza però di un Gentiluomo suo amorevole convenne accettare un giovinetto Bergamasco, che avuti li primi principj del disegno da Fra Vittore fu poi sotto la disciplina di lui inviato a Venezia. Questo fu Cristoforo Am-

biveri, che per la prontezza del suo spirito e grande abilità in poco tempo tanto si approfittò, che di già faceva in quella scuola opere ragionevoli, e prometteva maggiori cose di sè stesso; quando dal padre avido di guadagno fu chiamato innanzi tempo a Bergamo, ove appena giunto fece li ritratti della Contessa Luisa Duranti Gritti, del Co: Bartolomeo Secco Suardo, del Dottor Fisico Gio. Casizio; ne'quali vedesi molto bene imitata la maniera del Maestro, e furono molto applauditi. Sarebbe egli certamente salito a maggior perfezione, se la morte in sul fiorire degli anni suoi, cioè in età di anni 26. con estremo dolore de'suoi congiunti, non avesse reciso il filo di sua vita li 10. Febrajo dell'anno 1744.

Era d'uno spirito vivace e pronto, di giocondo e piacevole umore, e nel rappresentare alcune comiche parti con motti arguti e faceti molto si distinguea. Era perciò molto gradito delle compagnie, e spesse volte nelle nobili conversazioni desiderato e chiamato.

E'stato pure in Venezia nella scuola del Nazari il Sig. Girolamo Ragnoli, che avendo congiunto con la civiltà de'natali molte belle doti di animo, fu dal maestro molto amato; ed ha copiate alcune sue teste con molta delicatezza, e diligenza; se poi sotto la sua disciplina si fosse trattenuto di vantaggio, sarebbe ancora più in possesso di quella dolce e vaga maniera, che pure con molta sua lode nei ritratti va imitando.

GIO. SANZ SCULTORE.

Da Passavia città della Germania, circa la metà del passato secolo, vennero in questa città Gio. Giorgio, Gio. Carlo, e Bernardo fratelli Sanzi, tutti professori di qualche merito delle arti nostre. Gio. Giorgio esercitò la pittura, e molto valse nei paesi, i quali arricchiti di molte figure ebbero non ordinario applauso; e da quelli che veggonsi presso li Conti Alessandro Tassis, Giacomo Carrara, ed Asperti, si comprende aver egli molto bene seguita la maniera di Giacomo Cortesi detto il Borgognone; che in quei tempi molto si trattenne in questa città, e fecevi opere bellissime. Gio. Carlo fu Scultore non ordinario; e di sua mano vedesi un San Sebastiano presso li Marchesi Terzi, lavorato in avorio con molta diligenza. Sono di sua mano le sedie del grandioso Coro della Cattedrale, e nella magnifica sedia di mezzo intaglio il proprio ritratto.

Bernardo il più giovine attese ancor esso alla pittura, e quantunque nell'operar suo non eccedesse i limiti d'una mediocrità, nondimeno in quel tanto ove s'estese il suo talento, fu molto adoperato ne' suoi principj, e fece alcune ragionevoli tavole d'altare; come quella nella Chiesa della Carità posta all'altare a mano sinistra, in cui vedesi in alto la Vergine col Bambino, e sotto le Anime purganti, alcune delle quali sono portate dagli Angeli alla gloria: quella nella Chiesa di San Vigilio con la Vergine, e li Santi Lupo e Carlo: e quella in S. Agostino, nella seconda cappella a sinistra, con il Crocifisso, e un S. Martire da una parte, e S. Rocco dall'altra, dipinta nel 1707.

Attese poi molto a far paesi, de'quali se ne veggono in gran numero nelle private case di questi cittadini, dipinti in principio di buon gusto; ma in fine poi aggravato dall'età e da numerosa famiglia diedesi a farli molto strappazzati, ad ogni vil prezzo per proccaciarsi il necessario sostenimento.

Fra li molti figliuoli, che ebbe da Felicita Stivani sua moglie, uno fu Giovanni del quale siamo ora per ragionare.

Nacque nel 1704, e fu battezzato in Sant'Alessandro della Croce sua Parrocchia. Fu da fanciullo mandato dal Padre alle prime scuole, e conoscendo ancora in lui molta inclinazione al disegno, cominciò esso a dargli i primi insegnamenti. Fu poscia accomodato ad imparar l'arte della Scoltura nella bottega di Bartolomeo Gaurina, valente intagliatore di legname, nella qual professione si esercitò per lo spazio di cinque anni. Ma essendo egli dotato di un genio vago, e desideroso al possibile di vedere altri paesi, e sotto altri maestri avanzarsi nell' arte, nella quale di già era molto bene incamminato; risolvè di abbandonare la paterna casa, senza farne motto a'genitori, da'quali non sarebbe stato agevole cosa il poter conseguire tale licenza. Intesosi pertanto con altro giovine della medesima età e professione, partì di notte tempo, benchè con molto rincrescimento; e se l'impegno, e gli stimoli del compagno non l'avessero obbligato alla partenza, l'amore certamente e l'attacco a'parenti lo avrebbero distolto da tale risoluzione. Portatosi a Brescia, e indi a Mantova, fu costretto a cercar tosto qualche impiego per mancanza di dinaro, essendogli di notte stato rubato quel poco che seco portato aveva. Si accomodò presso Antonio Galli Intagliatore, e circa un anno vi si trattenne, pensando frattanto se verso la Germania dovesse proseguire suo viaggio, o pur verso Roma.

Ma il desiderio prevalendo di vedere di que'paesi, da'quali trae-

va sua origine, il condusse a Trento; ove sotto Francesco Oradini Scultore principiò a lavorare di pietra, e dopo un anno di dimora passò in Inspruch per alcuni mesi, e indi a Passavia patria di suo Padre, ove si pose sotto la direzione di Giuseppe Cehs di Bamberga eccellente scultore, col quale dovette andare in Austria a far molte statue di legno in un monastero de'Padri Cisterciensi detto Zuvetel; e più d'un anno sotto la disciplina di lui con altri giovani fece dimora. Capitò frattanto a ritrovar quell'Abate il Co: Leopoldo Cuefstein, il quale in una nuova Chiesa che andava fabbricando nel suo feudo di Circhplerch, volle che operasse il sudetto Scultore Cehs, ma non potendo egli colà trasferirsi, fatti li disegni di molte statue, scelse fra li molti suoi discepoli il nostro Gio. come migliore di tutti, e l'inviò a far tali opere di pietra, e di stucco, le quali poi più volte visitate dal maestro le ritrovò con non poca lode del nostro giovine perfettamente eseguite. Era desideroso di portarsi a Vienna, che solo due giornate era distante da quel luogo, quando volle sua buona sorte che dovendo il suddetto Cavaliere passare in quella Capitale, con singolare umanità lo conducesse nella propria carrozza, e gli assegnasse nel proprio palazzo vitto e abitazione. Frequentava frattanto l'accademia facendo diversi modelli per istudio, sinchè poi se gli aprì l'adito d'impiegarsi nella bottega di Gio. Bagner Scultore, allievo pure di Gio. Cehs sopranominato. Ma non si fermò quí la beneficenza del Cavaliere, perchè volle anco farlo conoscere al Co: Ferdinando suo fratello, il quale faceva fare un altare in Pocovar suo feudo, in una chiesa de' Padri Zoccolanti. Fatte pertanto alcune statue e puttini di legno in Vienna, si portò poi nel suddetto luogo insieme con altri artefici, che dovevano fare gli ornamenti d'oro, e pitture, a mettere in opera tutto ciò che in Vienna avevano travagliato.

Terminato questo lavoro, e restituitosi in questa città vi si trattenne qualche tempo, e fece due statue di pietra rappresentanti li Santi Floriano e Gio. Nepomuceno, per un luogo vicino all'Ongaria detto Fisamende. Andò poi a far due altre statue di legno nella città di Pesingen in Ongaria; e ritornato a Vienna per pochi giorni, passò in Moravia, ove a Bruna fu trattenuto da uno scultore per il quale fece un San Gio. Nepomuceno di pietra. Di là portossi a Olmitz, e poi a Breslavia, nella qual città ritrovò impiego presso Giacomo Mangola scultore, e vi stette in circa otto mesi.

Era l'anno 1735; ed aveva il nostro artefice stabilito di andare a Varsavia in Polonia, quando sopraggiuntagli lettera da Vienna da un

architetto suo amico, che gli esibiva per parte del sopranominato Cavaliere la fattura di molte statue per una sua Chiesa di Grailenstain in Austria, dovette abbandonare il viaggio della Polonia, e ricondursi in Vienna. Fu dal Cavalier condotto a Grailenstain, ove per due anni stettesi sempre operando per l'ospite suo: fece tre statue grandi di pietra collocate sopra la facciata della Chiesa, ed altre cinque di stucco con molti puttini poste nella Chiesa medesima, con generosa ricompensa, e molta soddisfazione del Cav. Tornatosene a Vienna non molto si trattenne, benchè molte occasioni di operare gli venissero offerte. Quasi presago della vicina morte di Bernardo suo padre, lo volle tornare a vedere in patria. Accordatosi pertanto col corriere di Salisburgo giunse in detta città, ove pure gli vennero fatte istanze di trattenersi presso di uno scultore, al quale era nota l'abilità sua nella professione. Ma volle proseguire suo viaggio verso Italia, e vedute di passaggio le città d'Inspruch, Trento, e Mantova, giunse nel 1737. felicemente in patria. Appena giunto visitò il suo primo maestro Bartolomeo Gaurina, dal quale ebbe fortissimi stimoli di seco rimanersi più per ajuto dell'opere, che per discepolo, giacchè era molto bene fondato nella professione. Ma non volendo che la propria abilità fosse ristrettta nel solo intaglio in legno, come era quella del Gaurina, dopo qualche settimana licenziatosi da lui si portò a Gazaniga presso Gio. Giacomo Manni Scultore, e in due anni che si trattenne appresso di lui fece molte scolture in marmo, che furono applaudite. Stette qualche tempo ancora in Alzano a lavorare in legno presso Gio. Battista Caniana, e fece nella Parrocchiale d'Albino due cappelle di stucco con puttini, e medaglie, ed altri ornamenti. Fu chiamato a Crema per fare le statue della Madonna e di Sant'Anna nella Chiesa de'Padri del terzo Ordine di Francesco; e dopo restituitosi a Bergamo, stabilì sua stanza in Borgo Canale. Quivi avendo di già dato saggio di suo sapere, non gli è stato difficile ad avere frequenti commissioni di opere pubbliche, e private. E primieramente fece nella Chiesa di Galgario la statua di San Francesco di Paola, con tutte l'altre statue che adornano l'altar maggiore, di marmo di Carrara; e una statua di legno rappresentante San Giuseppe posta al suo altare: Due altre statue di legno fece per la Chiesa de'Cappuccini poste ai due altari laterali, in una delle quali è figurato San Fedele, e nell'altra San Giuseppe da Leonessa: ed una statua della Madonna della pietà in quella delle Cappuccine. Sue sono le statue, e la medaglia a basso rilievo di marmo di Carrara, che veggonsi attorno all'altar maggiore nella Chiesa di San

Pancrazio; come anco la portella del tabernacolo istoriata in argento: sue le statue di marmo e puttini poste sopra l'altare di San Pellegrino con la statua del Santo, nella Chiesa de'Padri Serviti: sue quelle sopra l'altare della Beata Vergine in San Michele dell'arco, con la medaglia a basso rilievo posta nel parapetto dell'altare medesimo, nella quale vien espressa la natività di Maria Vergine: suoi quattro puttini con medaglia di marmo di Carrara, come pure la Risurrezione di Cristo scolpita in argento sopra il tabernacolo nella Chiesa di Sant'Orsola. Per la Parrocchiale di Sanica ha fatti due bellissimi Angeli collocati sopra l'altar maggiore, di marmo di Carrara: del qual marmo sono ancora quattro puttini nella Parrocchiale di Vertova: ed altri Angioletti con medaglia a basso rilievo nella Parrocchiale d'Adrara: ed il naturale ritratto dell'Arciprete Tirabosco di Seriate, posto in quella Parrocchiale. Fra le molte sue opere di stucco fatte in più luoghi, e condotte con buona invenzione e disegno, si contano le statue nella cappella di San Nicola in S. Agostino: due Angioli nella Parrocchiale di Vigano: due altri nella Chiesa de'Padri Agostiniani d'Almenno con diversi puttini; ove pure nella Chiesa de'Signori Querenghi sono di sua mano quattro statue rappresentanti le virtù di San Carlo. Tre sue statue di pietra veggonsi sopra la facciata della Chiesa Parrocchiale di Gorlago: due sopra quella di Bonate superiore: e due presso il Co: Teodoro Albani, poste in faccia della porta del suo palazzo alla Doratina. Nel 1747. per legato del Co: Girolamo Albano Tenente Maresciallo Cesareo, scolpì la grande statua di marmo rappresentante San Gio. Nepomuceno, posta sopra alto piedestallo a mezzo il ponte della Morla, che divide il Borgo Palazzo dalla Rocchetta; la qual opera è in tutte le sue parti molto commendabile.

Era l'anno 1755. quando Giovanni fu chiamato a Ensilden da quell'Abate e Principe del S. R. I; ove fece in quella grandiosa Chiesa molte statue grandi di stucco, puttini, e medaglie, con tale aggradimento del Principe e di tutti quei Monaci, che dovette nelli due susseguenti anni far di nuovo un tale viaggio per abbellire di altre sue opere quel magnifico e famoso santuario.

Ma fra tutte le sue opere fatte in questa città, parmi che maggior laude siasi acquistata nelle molte e singolari statue di pietra, che adornano l'ingresso ed il giardino di Canton presso Trescore, che il Marchese Girolamo Terzi Cavaliere delle nostri arti molto intendente, ha con molto dispendio e gusto singolare ridotto a compimento. Le statue rappresentano molte deità in quella forma, e divise, che sono

descritte da'poeti, con molti puttini maestrevolmente scolpiti; e certamente le sue belle sculture accrescono non poco pregio a quelle fabbriche, e giardini.

Ha pure per il detto Marchese Terzi lavorate quí in Bergamo diverse statue, una delle quali è posta in una magnifica nicchia alzata con ornamenti di soda architettura nella piazzetta dirimpetto alla porta del proprio palazzo; e altre due sono collocate sopra la balaustra che vedesi nel cortile, con diversi puttini scolpiti con molta rotondità, e buon gusto: essendo dote particolare del nostro Sanzi l'aggiustatezza del disegno, il far pastoso, e la bella forma delle parti, che render suole le sue statue, ancorchè grande mossa non abbiamo, aggradevoli molto, particolarmente a chi da vicino le mira. (1)

ANTONIO PEROVANI SCULTORE.

Antonio Maria Perovani nato da Padre scultore, fu naturalmente portato all'arte stessa, essendo usitata cosa che sia ne'figli la stessa inclinazione al costume de'Padri. Nacque nella terra di Sforzatica li 25.

(1) Altre opere di questo laborioso artefice si vedono, oltre le sopracitate, e nella Chiesa de' PP. Serviti, e all'altare maggiore nella Parrocchiale di Borgo Canale. Sono sue le statue che adornano le facciate della Chiesa dell'Ospitale maggiote, delle Parrocchiali di Cologno, di Sarnico, e di Medolago, e di quella di Covo sul Cremonese. Per la nostra Cattedrale fece le due Statue de' SS. Gio. Evangelista, e Simone Apostolo con due Angeli, e varie teste di Cherubini scolpite tutte in marmo di Carrara all' altare di S. Pietro. In Locate le statue del giardino del Nob. Sig. Giovanni Basoni, e in Santa Maria maggiore i due puttini di marmo di Carrara che sono all'altare della B. V. Lavorò molto ancora in legno; e sono di sua mano le statuette poste sovra le Bussole di quest'ultima Chiesa, quelle del Coro nella contigua Cappella di Bartolomeo Coleone, quelle che adornano le sedie del Coro nella Parrocchiale di Sorisele, quelle che si vedono sul Tabernacolo nella Chiesa de'Cappucini di Cologne sul Bresciano, e il parapetto dell'altare maggiore di S. Grata da lui travagliato in legno, ed eseguito in appresso in argento, rappresentante la Cena di Nostro Signore. Oltre le opere in istucco citate nella vita, ne fece dell' altre e nella suddetta Chiesa di Santa Grata, e altrove. Era il Sanzi di un carattere quieto, uomo retto, buono scultore, e d'ottimi cristiani costumi. Morì in età d'anni 83. li 8. Aprile 1787. Molti frequentarono la sua scuola, ma nessuno vi fece più che i primi passi. Un di lui figlio tuttora vivente, per nome Alessandro, è il solo che abbia profittato de'suoi insegnamenti. Si vedono di questo alcune opere, altre fatte sotto alla direzione del Padre, come le statuette di marmo di Carrara le quali adornano la tribuna della Chiesa di Ponte S. Pietro; altre di sua invenzione, come le due statue rappresentanti li SS. Rocco, e Sebastiano, all'altare di tutti li Santi nella Parrocchiale di Gorlago, i due ritratti nella guglia in Borgo S. Leonardo, la statua di S. E. Girolamo Ascanio Giustiniano posta vicino al nuovo Teatro in Prato, tre statue nel giardino di casa Vitalba in Almenno S. Salvatore, e due nella Parrocchiale di Telgate.

Marzo 1704., ed avuti li primi ammaestramenti dal Padre, passò poi in Milano, sotto Angelo Berretta assai buono Scultore, che ora è al servigio del Duca di Virtemberg. La prima opera che Antonio Maria mettesse al pubblico, fu la medaglia di pietra turchina, posta sopra la porta della Chiesa Parrocchiale di Ponte S. Pietro; ove poi dopo alcuni anni scolpì tutte le statue grandi, che sono sopra li balaustri attorno alla Chiesa, alcune delle quali furono dagl'intendenti per la loro bella mossa molto applaudite. Fece poscia circa il 1736. la medaglia sopra la porta principale della Chiesa di San Martino di Treviglio, come pure tutte le statue che adornano la facciata. Così fece nella facciata della Chiesa di Sorisele, di quella di Sanica, e di quella di Calcinate. Due statue grandi al naturale di marmo di Carrara ha scolpito per la Chiesa di Vertova: due pel Co: Francesco Coleoni, poste nel suo magnifico luogo di Calusco, rappresentante l'una il famoso Capitan Generale Bartolomeo, e l'altra Capiliata Coleoni Generale di Santa Chiesa. Sono pure di sua mano tutte le statue, che sono sopra la porta della Chiesa principale d'Alzano: come li due Angeli posti sopra l'altare, ove riposa il sacro corpo di San Girolamo Miani nel santuario di Somasca. Particolar dote del Perovani si è il dare spirito, mossa, ed espressione alle sue figure; e se altrettanto fosse pastoso, ricercato, e finito, sarebbe uno scultore di maggior merito ancora. Suo scolaro fu Antonio Geloi Comasco, il quale ora opera con lode nel nostro paese; e sono di sua mano li dodici Apostoli della Chiesa di Urgnano, due Profeti di marmo di Carrara in quella di Palazzuolo, e molte altre opere nella città, e nel territorio.

GIOVANNI RAGGI PITTORE.

DA Agostino Raggi ordinario pittore, figliuolo di Pietro Paolo del quale abbiamo favellato di sopra, nacque Gio: in questa città, nell' Agosto 1712; e portato dal genio alla pittura s'introdusse nella scuola di Fra Vittore, e seppe così bene approfittarsi de'suoi precetti, che dava sicure speranze di dover far grandi progressi in questa professione. Ma siccome il naturale, e la volontà lo portava a divenir pittore universale, andava cercando il modo di poter sotto altro prestante maestro continuare i suoi studj; quando volle sua buona sorte, che nell'anno 1733. chiamato in questa città il famoso Francesco

Tiepolo Veneziano a dipingere la Cappella di Bartolomeo Coleone, e scoperta la molta abilità sua, lo accettò con molta cortesia sotto la sua direzione. Stette il Raggi, per tutto il tempo che si trattenne il Tiepolo, con tanta attenzione e assiduità applicato allo studio, che potè condurre una copia di un San Giuseppe che tiene il Bambino fra le braccia, nella Chiesa di San Salvatore, dipinto dal suddetto suo Maestro, con tanta somiglianza e verità, che appena si distingue dall'originale. Terminata dal Tiepolo la suddetta opera, riuscita una delle più belle e pregiate, che a fresco desiderar si possano, avrebbe seco voluto condurre il giovinetto scolare, acciocchè sì bello spirito che cominciata aveva la professione con sì felici principj, potesse sotto la sua condotta proseguirla ancora. Ma non potendo il Padre sottomettersi alla spesa di mantenerlo fuori della propria casa, convenne con suo gravissimo dolore lasciar partire il Maestro, ed egli qui rimanersi; sinchè mosso il Co: Gio. Pesenti Canonico di questa Cattedrale, e amantissimo della pittura, lo prese singolarmente a proteggere; e fecegli un annuo assegnamento, acciò potesse senza aggravio di sua famiglia, non interrompere l'incominciata carriera. Con tale scorta pertanto portossi il Raggi in Venezia, e ricevuto con ogni amorevolezza dal Maestro, cominciò tosto con tutto il fervore e diligenza ad attendere allo studio, ora copiando l'opere del Maestro, ed ora disegnando e studiando sulle opere di Tiziano, e di Paolo Veronese, sul gusto del quale particolarmente ha formata la sua maniera. Fra le sue prime opere fatte in Venezia, e trasmesse in questa città sono alcuni quadretti istoriati in casa Pesenti: una tavola grande per le Monache di Santa Grata (1) rappresentante la detta Santa in atto di porgere al Padre San Lupo i fiori nati dal Sangue di Sant'Alessandro, la quale opera è tenuta dentro il monastero, ed esposta nell'atrio della chiesa nel giorno della loro festa: e per la Chiesa de' Padri Carmelitani nella terra di Bariano la tavola dell'altare di Sant'Alberto. Stette il Raggi per circa otto anni in Venezia, quando nel 1741. essendo stato dichiarato Podestà di Verona il Nobil Uomo Co: Vincenzo Barzizza, volle che ancora il Raggi lo seguisse in quella città, ove oltre diverse operette in tela, fecegli dipingere sopra cuoi d'oro alcune favole tolte dalla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, per adornare un'intera stanza, che riuscì per

(1) La suddetta Tavola è da qualche tempo che non si espone nell'atrio della Chiesa nel giorno della loro festa, come per l'addietro si soleva.

la vaghezza del colorito, facilità d'invenzione, ed esattezza del disegno, oltre gli adornamenti, molto applaudita. Quest'opera gli die' molto credito, e procacciogli molte pubbliche e private commissioni, sicchè stabilì di voler quivi fermare sua stanza. Fece in questo primo tempo di sua dimora in Verona una tavola assai grande pel territorio nostro, che vedesi collocata nel presbiterio della Chiesa principale di Verdellino, nella quale è rappresentata la cena del Fariseo, e nostro Signore, a cui la Maddalena unge li piedi. In Verona nella Chiesa de'Padri Carmelitani ha colorito una tavola, nella quale è figurata Sant'Anna, San Gioachino con la piccola Vergine che legge; e nella sagristia il ritratto del Padre Pontalti Vicario Generale di quella Religione. Siccome poi li suoi ritratti riuscivano per la lor somiglianza, e per ogn'altra loro parte molto commendabili, così per le continue istanze che da principali Signori gli venivano fatte, ne ha dovuti colorire moltissimi; benchè sia suo particolar talento l'attendere a'quadri storiati. Molti ne ha dipinti pel Marescial Co: di Sculemburgo, pel Generale Spaar, pel Nobiluomo Antonio Donà, pel Marchese Sagramoso, per li Co: Allegri, Malaspina, Ottolini, pe'quali ha fatti ancora diversi quadri di storia. Molti se ne veggono in casa Burri, in casa Favella, in casa Orti, ed in altre molte de'cavalieri, e de'privati cittadini, che tutte non è d'uopo annoverare. Vedesi un'opera grandiosa presso li Conti Lazise alla Colomba rappresentante il Merito aggruppato con la Sapienza, sotto de'quali è figurato il vizio con l'ignoranza, che si confonde. Nel territorio poi ha dipinto a fresco nella Parrocchiale di Bovolone la soffitta della Chiesa con li Santi Fermo, Rustico, e Biagio: nella terra delle Caselle (1) la soffitta pure della Chiesa con Santa Maddalena portata dagli Angeli in Cielo: ed a Castagnaro nella Parrocchiale la tavola della Madonna del Rosario, la quale è una delle migliori sue opere, e degna di molta laude: ed altra sua tavola è stata mandata nel territorio Padovano per una Chiesa non lungi da Montagnana.

Ritrovavasi in Verona il Marchese Nerli Mantovano, ed avendo in casa di suo cognato il Marchese Sagramoso ammirata la singolare perizia del Raggi nei ritratti, volle che seco passasse a Mantova a compire il suo già cominciato in Verona, e quello della Marchesa sua moglie; e l'introdusse ancora nelle case Castilioni, Gonzaga, e Busnar-

(1) Nel dipingere tale soffitta fu in pericolo di cadere dal ponte. Ciò gli fece tale urto nella fantasia, che in seguito non volle più dipingere a fresco.

di, ed in altre principali case di cavalieri, i quali invaghiti della sua bella maniera vollero essere per sua mano ritratti. Passati in Mantova alcuni mesi ritornò di nuovo in Verona, ove dipinse per il Co: Teodoro Albani una tavola d'altare con due piccoli laterali, che fu a Bergamo trasmessa per riporre nella sua domestica cappella alla Doratina. Appena furono quivi veduti questi quadri, che altra tavola d'altare fugli ordinata dal Co: Silvio Vailetti; e volle prima averne un piccolo modello, il quale fu da tutti sommamente applaudito, e lo tiene presso di sè in molto pregio. Giunta poi in Bergamo circa la metà dell'anno 1757., ed esposta nella propria sala, le furono da tutti gl' intendenti e professori che la videro, attribuite le meritate lodi. In questa è rappresentata la Vergine nella parte più alta seduta sopra un piedestallo, tenente il Bambino fra le braccia; sotto è colorito San Luigi Gonzaga inginocchiato in atto di adorazione, nè può vedersi più convenevole attitudine, nè testa con più affetto e divozione; all'intorno scherzano graziosi Angeletti, ed è all'indietro di vaghe architetture adorna: in somma tutta quest'opera per l'osservato disegno, per la bella invenzione, e vivace colorito non la cede a qualunque altra di moderno artefice, ed ora è collocata in un altare della nuova Parrocchiale di Osio inferiore.

Nell'anno sopraddetto presa l'occasione della nostra famosa fiera, spinto dal desiderio di rivedere li parenti portossi in questa città, e nel suo breve soggiorno volle il Co: Carlo Albani essere per sua mano ritratto. Lo colorì pertanto in figura intera quanto il naturale, vestito in abito nero merlato all'uso di Corte, con la chiave d'oro, della quale è insignito come Cameriere delle loro Maestà Imperiali; con veduta di belle architetture, alla maniera di Paolo, condotto con molta vivacità, grazia, e disegno, non mancando tutta la somiglianza unita ad una certa aria di dolcezza, che di più non si può desiderare.

Piaciuto questo sommamente al Co: Giuseppe Suardo, volle pur esso il proprio ritratto in piedi, il quale vestì con somma bizzarria alla francese con abito trinciato d'oro, ornato pure d'architetture con statue, sicchè non riesce meno plausibile del suddetto.

Riconosciuta sempre più l'abilità e molto valore del nostro Raggi, vollero li Deputati della Chiesa di Sant'Alessandro della Croce, che dipignesse due gran quadri istoriati, li quali veggonsi collocati lateralmente all'altare dell'Orazione. Rappresenta uno di questi Santo Stanislao Kostka allorchè giovinetto infermatosi in Vienna, ed essendogli dal

padrone di casa il quale era eretico, impedito di comunicarsi, raccomandatosi a Santa Barbara, acciò gli ottenesse la grazia di poter ricevere la Santa Comunione, gli apparvero due Angeli, uno de'quali con l'ostia sacrata lo comunicò. Nell'altro è effigiato San Bernardo Abate, il quale dopo aver fraternamente ammonito il Duca d'Aquitania circa le persecuzioni, che andava facendo alla Chiesa, e suoi ministri; alla perfine il Santo, così ispirato da Dio, dopo aver celebrato prende la Sacra Ostia, e con quella in mano sorte dalla Chiesa, e parla al suddetto Duca in tuono minaccioso, il quale al suono delle severe parole del Santo cade a terra tramortito: ma toccato dal Santo con un piede si rialza, e contrito rimette il Vescovo alla sua sede non solo, e cessa di perseguitare la Chiesa; ma alla fine diventa esso pure Santo. Esposte le dette due grandiose opere furono da tutti gl'intendenti al sommo celebrate, scorgendosi in esse oltre il perfetto disegno, pregio particolare del Raggi, una grandissima espressione d'affetti, un ben accordato componimento, ed una grazia e bellezza nelle figure principalmente della Santa Barbara, e dei due Angeli, che non si può abbastanza esprimere; nè certamente sono punto inferiori agli altri due quadri del Rotari e del Cignaroli, situati nell'opposta cappella del suffragio. Queste pitture hanno totalmente chiusa la bocca ad alcuni suoi emoli, li quali non cessavano di spargere critiche per alcune pitture a fresco, poco prima dipinte da lui nella Chiesa di San Bartolomeo nella terza cappella a mano destra entrando per la porta di mezzo, le quali per vero dire non gli riuscirono con quella felicità che sperar si poteva dal suo pennello.

Dipinse in tale tempo due quadri laterali posti nel coro di San Michele dell'arco; ed una tavola dell'altar maggiore nella Chiesa Parrocchiale di Chignolo, in cui espresse il Redentore che in presenza degli Apostoli dà le chiavi a San Pietro. Quanto bella sia riuscita tale opera ognuno lo può vedere, poichè nè più ben istoriata, nè con più esatto disegno, e ottimo colorito poteva essere rappresentata.

BERNARDO FEDRIGHINI ARCHITETTO

Bernardo Fedrighini soggetto assai chiaro nella città di Brescia per il suo valore nell'architettura, nacque da Matteo ed Elisabetta Fedrighini in Predore, terra della Valle Calepia li 2. di Gennajo 1646. Da giovinetto sofferendo di mal animo il penoso esercizio, a cui so-

gliono essere applicati i fanciulli nella scuola delle lettere; partì di nascosto dalla patria, ed a Brescia si condusse, e postosi sotto la direzione prima di Bartolomeo Spazzo, indi sotto Lazzaro Bracco fece nella professione dell'architettura a cui sentivasi inclinato, non ordinário profitto. Circa l'anno 1680. passato a miglior vita Matteo suo padre, dovette Bernardo restituirsi alla patria, ove alcun tempo essendosi trattenuto prese in moglie Elisabetta figlia di Santo Azzone, la quale dopo avergli partorito un figlio, assalita da gravi dolori, con estrema sua afflizione mancò inaspettatamente di vita. Passò di nuovo a Brescia, e dopo qualche anno accasatosi con cittadina Bresciana, ivi stabilì il suo soggiorno, ed attese sempre con molta diligenza e vantaggio alla propria professione.

Moltissime furono le fabbriche, e di sua e d'altrui invenzione, al valore di lui appoggiate, che vennero con gloria del suo nome condotte a lodevole compimento. Fra queste piacemi di ricordare le Chiese parrocchiali di Oriano, di Pompiano, di Nari, di Manerbio nel territorio di Brescia, di Villongo in quello di Bergamo, senza nominare i moltissimi Oratorj, e altre fabbriche sacre, e profane dallo stesso ideate, e costrutte. Ma assai rinomato poi egli divenne per la maestosa facciata della Chiesa de'Santi Faustino e Giovita Protettori della Città di Brescia, la quale di vivo marmo, con bizzarra architettura, venne con somma perfezione da esso alzata, e compiuta. Per lo spazio di quasi cinquant'anni fu a lui appoggiata anche la gran fabbrica della nuova Cattedrale, essendo egli stato eletto Presidente a'fabbricieri della medesima: Egli alzar fece i muri a mezzo dì e tramontana delle grandi cappelle del Corpus Domini, e delle santissime Croci; ed amendue le cappelle occidentali verso la piazza vennero alzate da'fondamenti sino al gran cornicione d'ordine Corintio.

Aveva Bernardo una passione estrema per questo maestoso edificio, a cui con somma cura e diligenza accudiva indefessamente: quindi è che nella sua avanzata età provò non ordinario giubilo nell'udire che da'deputati a quella fabbrica era non solamente ad esso stato sostituito Giambattista Marchetti figlio di sua sorella Caterina, da lui educato ed istrutto nella propria professione, come più diffusamente vedrassi qui sotto nella di lui vita; (1) ma di più che era stato conferito l'onorevole carico di cancelliere di detta Fabbrica a Gio: Faustino suo figliuolo, soggetto ben conosciuto nel foro di Brescia non meno che nella letteraria Repubblica per la sua erudita ricerca del piede statuta-

(1) Nel MS. dell'Autore non si è trovata tale vita, la quale convien dire che o non sia stata scritta, o siasi smarrita.

rio di Brescia, impressa in detta città nel 1752. è stata mentovata e lodata ne'diarj, e nelle memorie per servire alla storia letteraria del Maggio 1753. a car. 63; e dell'Aprile 1754. a car. 30.

Ebbe ancora un ben giusto motivo di consolazione nel vedere altri tre suoi figliuoli ottimamente indirizzati e ne'bei costumi e nelle buone arti, cioè Pietro ed Antonio intenti all'esercizio della medicina, e Bernardino a quello della mercatura; sicchè al tempo di sua morte li lasciò tutti onestamente impiegati.

Era Bernardo pervenuto ad una robusta vecchiaja, senza mai essere stato molestato nè da febbre nè da alcun altro malanno, a cui la frale natura umana va facilmente soggetta; quando nell'entrar dell' anno ottantesimo, assalito da impetuoso male fece molto temere di sua vita; ma assistito dal favor del cielo, e dal suo forte temperamento riebbe la sua primiera salute. Dopo quattro anni soggiacque ad altro infortunio, che gli avvenne nella fabbrica del Duomo, ove assistendo a quegli operai, cadde accidentalmente un pesante scalpello da una considerabile altezza, e venne a colpire il nostro Bernardo nella sommità della fronte: il cappello tuttavia riparò alquanto il fatal colpo, ma non in modo però ch'egli sul campo non cadesse a terra tramortito, e fuor di sè stesso per alcun tempo da mortale deliquio oppresso, da cui riavutosi sentì le gravi ferite, che riportate aveva nella fronte da cui in copia spicciava il sangue, rinversati gl'integumenti in guisa, che ne restò scoperto il cranio, al qual colpo avrebbe per avventura dovuto succumbere, essendo egli in età di 84. anni se non fosse stato ricuperato dalla cura amorosa di un valente chirurgo, che in poche settimane lo restituì alla primiera sua salute. Sopravisse ancora tre anni, in fine de'quali assalito da gagliarda febbre, con tutti i segni di buon Cristiano, quale sempre era vissuto, alli 22. di Febrajo del 1733. lasciò questa spoglia mortale in età d'anni 87, e fu seppellito nella Chiesa di San Clemente di Brescia sua Parrocchia.

Fu il nostro Bernardo sempre sollecito, e diligente nelle sue opere; nè ebbe mai gran mira al guadagno, cercando sempre più, che la propria utilità ne'suoi lavori, la perfezione, l'onor di Dio, e il proprio decoro. Da quì n'è avvenuto, che in sì lunga età e con tante fatiche niuno accrescimento recò egli alla sua famiglia, contento del suo stato, in cui pazientemente sempre visse, sobrio, modesto, vago di beneficar tutti, e sì nemico d'ingannare altrui, che soffriva piuttosto d'esser egli dagli altri deluso. In somma se la sua virtù, e degni costumi fossero imitati dalla posterità, avrebbe ogni età uomini degni di somma riputazione.

ENRICO ALBERICI PITTORE.

La natura ha sempre fatto vedere che non è parziale, nè a luoghi ristretta nel conferire li particolari suoi doni; ma fa sorgere genj coltivatori delle belle arti, anche tra le valli più lontane dal comune dell'abitato, e che sembrano le più incolte. La valle di Scalve, anticamente detta Val Decia, Territorio di Bergamo, oltre il celebre scultore Gio. Giuseppe Picini, delle cui belle opere in bassi rilievi abbiam riferita la serie, ha dato a questa provincia Bergamasca eziandio un pittor non volgare, e che si è spezialmente distinto nelle bambocciate, o sia opere bernesche di Pigmei, sul fare dell'Everardi e del Bocchi. Nell'anno 1714. in Vilminore, terra principale di detta Valle, nacque Enrico da Maffeo e Margarita dell'antica famiglia Alberici cittadina di Bergamo e di Brescia, ridotta in quest'ultimi tempi a limitate sostanze. Scoperta nel giovane figlio, il quale altro non faceva che schiccherar fantocci col carbone, o altra materia, la grande inclinazione che aveva alla pittura, lo misero i suoi genitori tosto sotto la direzione di Ferdinando Cairo noto pittore di Casal Monferrato, che in quel tempo era stanziato in Brescia, sotto del quale si mise Enrico con tutto lo spirito a studiare il disegno, in modo che a null'altro attendeva fuori che a suonare alcuna volta il cembalo per sollevarsi dallo studio indefesso, che faceva per apprender la pittura.

Dimorato circa tre anni in Brescia sotto un tale maestro, fu con suo molto danno chiamato da'genitori alla patria; dove tutto che alcune operette facesse si pubbliche che private, tuttavia non solo non si avanzava nell'arte, sua distraendosi dallo studio, e dandosi cogli amici al bel tempo, ma s'accorse che molto andava perdendo di quanto sotto il maestto aveva acquistato. Per la qual cosa l'anno 1740., dato bando a'divertimenti ed al suono, prese di nuovo con calore lo studio della pittura, disegnando e leggendo libri, che di quella trattano, e spezialmente le opere di Leon Battista Alberti, e del Vinci. Fece quindi altre opere, ma come le prime di non molto merito. Spinto dal desiderio di sempre piu avanzarsi nell'arte si portò di bel nuovo a Brescia nel 1745; ove con suo notabile dispiacere non ritrovando più il suo maestro Cairo, si mise con tutto l'impegno a studiare da sè, disegnando e copiando da'migliori quadri di quella città con tanto profitto, che fu creduto capace di dipingere alcuni sott'insù di

casa Ugeri; e sulla facciata della Chiesa della Carità alcune statue, ed Angeli. Fu indi dal Cardinal Querini impiegato a dipingere a fresco nella pubblica Biblioteca a sue spese eretta, molti ritratti di letterati ed uomini illustri, siccome nell'atrio della stessa in una nicchia in prospetto della scala la statua di Minerva, e varie medaglie a chiaroscuro esprimenti varie azioni e fatti del Cardinale stesso, del quale ancora fece in diversi tempi molti ritratti, per mandare a diverse Accademie d'Italia, e d'Oltra monti.

Chiamato indi in Valcamonica ebbe a dipingere in varie Chiese; e specialmente in Berso istoriò a fresco tutta la volta, le vele, ed il quadro sopra la porta principale: siccome ancora in Borno nella Chiesa Parrocchiale dipinse la ritonda sopra il coro, in cui rappresentò S. Gio. Battista in gloria, ed a basso li quattro Profeti.

Restituitosi in Brescia, tra le sue opere particolari dipinse nella Chiesa dei Miracoli molti quadri a olio, rappresentanti le seguenti istorie, cioè la Samaritana al pozzo, la parabola del Fariseo e del Pubblicano, il risanamento del leproso, Lazaro risuscitato, il Figliuol prodigo, il buon Pastore con la pecora smarrita, Cristo che dà le chiavi a S. Pietro, la Maddalena a'piedi del Salvatore, e la Nascita del medesimo, a riserva dell'Adultera, che è opera di Domenico Romano. Nella detta Chiesa sono del medesimo l'Orazion nell'orto, e Cristo in Emaus sopra le porte laterali, così pure la morte di S. Niccolò da Bari, come anco le otto statue a chiaroscuro di varj Santi; le quali opere per quanto fu possibile, procurò con grande studio di rendere migliori. In S. Alessandro Chiesa de'Serviti dipinse due mezze lune della cappella della Annunziata, in cui rappresentò la Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta, e la Nascita del Signore, ed i quattro Profeti. Dal Co: Giorgio Durante valente dipintor di volatili, di cui era in molta grazia, fu introdotto a dipingere in diverse Chiese del Bergamasco, ed in varie case ragguardevoli di Brescia, cioè in casa degli Ugeri, Martinengo, Coleoni, Avogadro, ed altri, palchi o sia soffitti a fresco ne'loro palazzi. Ma poichè troppo lunga cosa sarebbe il descriver tutte queste sue pitture, passeremo perciò ad altre cose.

Nella Parrochiale di Vilminore sua patria fece in diversi tempi cinque quadri, a fresco, cioè la Natività della Vergine, la Presentazione al tempio, S. Pietro chiamato all'Apostolato, Cristo che gli dà le chiavi, e la sua Crocifissione, e ultimamente S. Pietro che risana lo storpio, e la Trasfigurazione di Cristo. Per diverse Parrocchiali di detta Valle di Scalve fece molte altre opere, e singolarmente in una

cappelletta poco discosta da Vilminore, dove mostrò qualche sua abilità anche ne'rilievi, avendo così eseguito la Deposizione di Cristo in grembo alla Madre, e S. Gio. Evangelista in rilievo, e le Marie solamente dipinte; ed operò ancora in un Oratorio vicino a Schilperio.

Nell'occasione che Gio. il secondo de'tre figli che ebbe, si portò a studiare in Bergamo per farsi Prete del 1763. vi si condusse anche Enrico con tutta la famiglia, lusingandosi che l'aria di Bergamo esser gli potesse più omogenea, e salubre di quella di Brescia, dove sofferti aveva molti incomodi, e sopra tutto riscaldamenti di testa, che gli cagionarono anche alterazione di mente. Giunto in Bergamo si mise a dipingere quattro quadri di pigmei, sul gusto del Bocchi; i quali tutto che in parte secchi e stentati, pure dimostravano la di lui disposizione a divenir in tal genere di pittura molto valente. Veduti questi dal Sig. Co. Giacomo Carrara e da Lodovico Ferronati dilettantissimi di pittura, molto lo animarono a continuare a dipingere sì fatte ridicole bambocciate, alle quali ritrovavasi egli di sua natura disposto, e inclinato per certo tal qual estro buffonesco, che in lui nasceva particolarmente, quando gli si riscaldava la testa, e in certo modo impazziva. Si mise perciò a copiare diverse opere dell'Everardi, e del Bocchi, che in buon numero ritrovansi nella galleria del Co. Giacomo Carrara; con la scorta delle quali migliorò a segno di non cedere in eccellenza a quelle del Bocchi medesimo. Ebbe perciò commissione di dipingere di sì fatte bambocciate, o caricature di pigmei, un Cocchio al Sig. Vincenzo Olmo, per l'aggradimento universale del quale ebbe moltissime commissioni in tal genere; e in primo luogo dipinse per li Conti Spini un appartamento al terzo piano in tanti quadri a fresco, l'innamoramento, lo sposalizio, la partenza dello sposo, ed il pranzo, il tutto intrecciato di ridicoli avvenimenti; alla qual casa fece ancora due sott'insu di favole, o storie eroiche, de'quali uno sopra la scala.

A'Conti Romili, in figura di Pigmei, colorì a fresco una soffitta, rappresentante il monte Parnaso, al quale da una parte in figura di Pigmei ascendono trionfanti varj celebri poeti, e letterati, sì antichi che moderni, cavati tutti esattamente da'loro ritratti; e dall'altra diversi altri poetastri attaccati alla coda di un asino si sforzano di ascendere, ma non ancor giunti alla metà del monte, flagellati da Satiri precipitano al basso. A piè di detto monte sotto padiglione stà seduto a tavola l'ultimo Principe Trivulzi con diversi suoi amici. In simil guisa vi dipinse in più quadri le avventure del Giuliver, ed altri dieciotto

pezzi di quadri rappresentanti varj accidenti della vita umana, ma tutti in maniera bernesca, e molto ridicola; in figura poi al naturale dipinsevi varj soffitti, e sopraporte, come anco un gabinetto in forma di Museo. Diversi pezzi con pigmei fece per il N. H. Sig. Leonardo Dolfin, rappresentanti li quattro tempi del giorno, de'quali il principale sogetto è un Allocco, che alla mattina prende il cioccolate servito da personaggi di rango al pranzo, al passeggio, in carrozza, e al teatro: quattro altri pezzi di tale gusto fece per il N. H. Savorgnan Podestà: e uno per Sua Eccellenza Giacomo Zambelli, nel quale rappresentò l'incendio seguito a'tempi dello stesso nelle case vicine al Palazzo Pretorio. Varj pezzi con pigmei ne mandò a Torino, ed a Milano per diversi Cavalieri. Tre pezzi di si fatte bambocciate sono nella numerosa e scelta galleria del Co. Giacomo Carrara. Molti ne fece per li Co: Sozzi, ed alcuni per li Co: Asperti, per l'eccellente medico Andrea Pasta, ed altri molti gentiluomini Bergamaschi, che sarebbe tedioso l'annoverarli tutti.

Li soggetti di tali suoi quadri solevano esser Matrimonj con grandi apparati, e treni di cocchi, tirati da porcelletti d'india, scojattoli, ed altri si fatti animali, con corrieri avanti a cavallo di una lumaca; e cose tali al sommo ridicole, e vaghe: Battaglie di detti pigmei con galli, conigli, ricci, anitre, galline, dindi, ed altre sorti d'uccelli, e queste ferocissime: ciarlatani, saltimbanchi: Combattimenti con rane, gamberi, farfalle, mosconi, calavroni, ed altri insetti d'ogni sorte: Esecuzioni di giustizia fatte di detti animali; e cose simili inventate, ed espresse con tale vivezza, che nulla più. Per la qual cosa sommamente dilettano chiunque, e sono da'dilettanti con ansietà ricercati tali quadri e comperati a caro prezzo. Interrompendo di quando in quando tali opere bernesche di nani, dipinse nella volta della Parrocchiale di Albino varie azioni, e il martirio di S. Andrea: In quella di Clusone varie medaglie a chiaroscuro: alcuni sott'insù in quella di Chiuduno: e in Bergamo la tazza, e le quattro vele nell'oratorio della Beata Vergine dello Spasimo del Borgo S. Leonardo in confronto di Pietro Scalvini Bresciano, che dipinse a fresco il rimanente. A concorrenza di Francesco Cappella, Gio. Raggi, e Federico Ferrari, fece uno de'quattro quadri della Cappella della B. Vergine del Rosario della Parrocchiale d'Alzano, rappresentante il fatto di Jaele e Sisara; il quale a dir vero è una delle opere sue men pregiabili. L'ultime sue opere furono quattro quadri laterali dipinti a fresco nella Parrocchiale di Zogno in valle Brembana, rappresentanti le azioni

e martirio di S. Lorenzo, dove l'anno antecedente dipinto aveva la volta del Coro; dopo le quali restituitosi a Bergamo, attaccato da male di petto a capo di quindeci giorni passò a miglior vita li 20. Luglio 1775. in età di anni 59.; e fu sepolto nella Parrocchiale di S. Andrea, in faccia della quale abitava.

Molto contento si ritrovò di essersi stanziato in Bergamo, dove da' dilettanti essendo molto gradite le sue opere, spezialmente di pigmei, ebbe continue commissioni, sicchè con difficoltà poteva arrivare a servir tutti.

Fu di ottimi costumi, amantissimo dell'arte sua a segno che mai non cessava dal lavoro, cosìche anche di notte o dipingeva, o disegnava. Per la qual cosa ogni due o tre anni per la troppa applicazione direi quasi impazziva, e in tale tempo diveniva prodigo, e spendeva quanto di denaro si ritrovava, in divertirsi mangiando e sonando, e trastullandosi, chiaccherando come un ciarlatano, con la testa piena di idee signorili e grandiose a segno che diceva di voler in Vilminore presso sua casa fare un teatro per comedie, ed opere in Musica, per divertire que'rozzi villani: ma mancandogli poi il danaro cadde giusta il suo solito in malinconia, dalla quale dopo alcuni giorni riavutosi, tornò a dipingere (1).

(1) De'tre figliuoli de'quali si è fatta menzione di sopra, il secondo solamente per nome Giovanni, il quale ha abbracciato lo stato ecclesiastico, attese alcun poco al disegno, e ricopiò alcune opere del Padre, ed altre da lui lasciate imperfette ha condotte a fine: e mercè la diligenza in esse usata, possono essere applaudite. Ciò però che lo ha distinto, è il suo genio particolare nelle cose fisiche, e matematiche, nelle quali si può dire che senza scorta alcuna, ma colla sola sua industria ha fatto grandi progressi Oltre varie ben intese machinette che servono alla Fisica sperimentale, da lui inventate ed eseguite con una somma esattezza, ha sotto la sua direzione e disegno fatta fare una machina pneumatica ad uso delle pubbliche scuole, la quale ha varie cose di invenzione sua, e si può considerare una delle migliori che in tal genere si veggano; e due sfere Copernicane, una assai grande con i moti rispettivi de'Pianeti, la quale è riposta nella libreria del Collegio Mariano; ed altra più piccola, ma lavorata coll'ultima esattezza, per uso de'Figli Di S. A. R. L'Arciduca Ferdinando, la quale esaminata da'Regj Astronomi della Specola di Brera in Milano, e trovatala per varj giorni giustissima ne'varj suoi movimenti meritamente riscosse le loro approvazioni. Per tale sua abilità, che si distingue specialmente nel trovare i modi da simplificare le machine usate per la Fisica sperimentale, ed inventarne di nuove, è stata a lui appoggiata la cura del Gabinetto di Fisica sperimentale delle pubbliche scuole di questa nostra Città, impiego nel quale s'adopera con tanto impegno, e con si felice riuscita, che quantunque il Gabinetto sia da pochi anni cominciato, è già fornito in modo da essere di grande vantaggio agli studiosi delle cose fisiche; ed è a sperare che non andrà molto, che diverrà uno de' più considerabili.

Fine delle vite de' Pittori Scultori ed Architetti Bergamaschi
Scritte dal Co: K. Francesco Tasso.

INDICE

DELLE VITE

SUPPLEMENTO

Alle Vite di quelli, i quali si distinsero nelle belle arti, che il Nob. Sig. Co: Kav. Francesco Tasso ha con tanta diligenza e fatica raccolte, e scritte, mancavano come si è avanzato nella prefazione del primo tomo, quelle di varj, che o per essere fioriti dopo di averle terminate, o per mancanza di necessarie cognizioni egli aveva tralasciate. Si è però creduto un dovere di aggiungerle, per non defraudare e questi delle giuste lodi, e la Patria dell'onore di averli fra suoi. Non cedette essa, fin da'più remoti tempi, il vanto a qualunque altra Città d'Italia di produrre uomini eccellenti nella Pittura, Scoltura, ed Architettura. E' assai difficile per verità rintracciare, fra le poche e disperse memorie che sussistono, i nomi di quelli, i quali si distinsero: restano però le loro Opere; e benchè siano prodotti de'secoli i più barbari, vi si scorge ciò non ostante che sin d'allora si manteneva l'idea di buon gusto, e che le belle arti anche in quest'ultimo angolo dell'Italia erano in pregio e considerazione.

Il decimo primo, secondo, e terzo furono gl'infelici secoli di barbarie, e d'ignoranza per ogni scienza; ed i barbari che l'avevano vinta, e saccheggiata procurarono, col distruggerle tutti i mezzi di risorgere, di annientare l'Italia per sempre: ma non fu così. Appena respirarono le Città Italiane o governate da'suoi Cittadini, o da'Duchi investiti dagli Imperatori, che principiarono a riabbellirsi, sdegnando di portare le vili insegne di chi le aveva ridotte allo stato di barbarie, e di desolazione. Il primo saggio che diede la nostra Patria di questo felice risorgimento fu l'ordinare la fabbrica del tempio di S. Maria Maggiore, il quale fu cominciato l'anno 1037. imitando anch'essa le sue vicine nella magnificenza, e nel buon gusto. Poco più di un secolo impiegò a perfezionarlo, giacchè nell'anno 1144. fu solennemente dedicato alla B. Vergine dal Vescovo Gregorio. (1) L'iscrizione riportata dal Celestino ci ha conservato il nome di chi ne fu l'Architetto, cioè un certo Maestro Fredo. (2) Quelli di Lombardia erano

(1) Pelegrino. Vigna di Bergamo P. 1. c. 29.

(2) Istoria quadripartita di Fra Celestino da Bergamo t. 2. p. 297.

rinomati in quest'arte. In fatti l'Abate Desiderio di Monte Cassino per la fabbrica della sua Chiesa chiamò Architetti d'Amalfi, e di Lombardia. (1) Oltre a quel Tempio, ordinò la Patria il Palazzo della Ragione; ma ne'secoli posteriori, perchè danneggiato dagl'incendj, fu talmente variato, che poco resta dell'antico disegno. Antonio Micheli Patrizio Veneto, nella sua descrizione della Città e Territorio di Bergamo unita all'Origine de'tempi di Messer Francesco Bellafino dà una descrizione di questa fabbrica (2).

Non solamente nella Città, ma ancora nel Territorio si alzarono fabbriche di considerazione. Di tre fra varie altre, perchè le più insigni, giova qui fare una particolare menzione, cioè di S. Giulia di Bonate di sotto, S. Tommaso di Almenno, e S. Egidio di Fontanella. Qualunque sia il fondatore della prima, e quale l'iscrizione citata da Bartolomeo Pellegrino, (3) non se ne può dedurre una certa data della sua costruzione. Mostra però questa Chiesa una data, se non anteriore, almeno coetanea a quella di S. Maria Maggiore. Monsignor Mario Lupo nel suo Codice Diplomatico ne ha data, oltre il disegno, anche una minuta descrizione. Ragionando egli della struttura di essa la caratterizza per vasta, e magnifica con tutta ragione; e deplora la rovina della sua facciata fatta dai Contadini di Bonate, i quali la demolirono per fabbricarne il Campanile nel 1745. Che sia poi del settimo secolo, come il medesimo Monsignor Mario asserisce, parmi detto senza alcuna prova, e non appoggiato che alla autorità de'nostri Scrittori patrii assai trascurati nella verificazione delle Tradizioni, che con troppo buona fede hanno raccolte. L'introdduzione del gusto Gotico di poco buona maniera, le arcate di sesto Romano, in somma l'architettura conforme affatto alle altre Chiese di quel tempo, mostrano un carattere diverso da quello di que'secoli, ne'quali secondo l'eruditissimo Sig. Ab. Saverio Bettinelli, cominciò a spargersi in Italia la più profonda ignoranza. (4)

La seconda è il piccolo Tempietto dedicato a S. Tommaso in Almenno. Il sopracitato Monsig. Lupo anco di questo ne dà una dettagliata descrizione ed istoria, posponendo la data della sua costruzione

(1) *Chron. Cassinensis* lib. 30. cap. 28.

(2) *Forum quadratum est, laxitas ei non tam pro populi frequentia, quam pro urbis situ satis ingens: ad ejus dexteram ædes Prætoriæ, ad lævam leguminariæ tabernæ sunt, a fronte paulo ante forum Juris attollebatur, moles sive ornamentorum apparatum, sive structuræ soliditatem spectasses, nulli Galliarum ædificio postferenda.*

(3) Vigna di Bergamo p. 2. cap. 10.

(4) Opere t. 4. pag. 202. E Storia della Letteratura Italiana del Sig. Cav. Ab. D. Girolamo Tiraboschi tom. VI.

a quella di S. Giulia, ma senza una convincente prova. Le memorie di quasi tutti gli antichi monumenti patrj di que'tempi, e in particolare di questo sono perite; e la sua struttura quale è al presente non può che fissarne imperfettamente il secolo. Lo ha caratterizzato per un aggregato di materie tra loro dissimili, come lo è di fatti: ma bisogna che le abbia assai poco considerate per chiamarle tutte di un gusto barbaro, senza farne una necessaria separazione. I Capitelli Corintii e Composti d'assai buona maniera, rottami di colonne ben travagliate dimostrano altrimenti. Il disegno della sua porta indica è vero il secolo all'incirca in cui fu fabbricata, o per meglio dire ristaurata, ciò che non sembra prima del decimo, nè dopo l'undecimo secolo. Ma il suo interno è assai più osservabile. Un dotto Cavaliere nostro Concittadino, che ha data al Pubblico una compita, e ragionata storia patria di que'tempi, (1) ne fa benchè non sia suo primario scopo, un'assai giusta descrizione; e noi non potremmo che trascriverla per dare una compita idea di questo Edifizio. Confrontando egli il disegno medesimo con un altro che esiste a Momoriglione nel Poitú, e trovatili affatto simili nella loro struttura e situazione, ne ha dedotto con ragione che poteva essere opera degli Antichi Galli. Non ne stabilisce però l'epoca, la quale sarebbe assai difficile ad assegnare prima degli ultimi Re di Roma, cioè 594. anni avanti l'Era Cristiana. Non usaronsi in Italia prima di que'tempi Capitelli con foglie di Acanto; e ciò che è più rimarcabile, si tralasciavano le basi alle colonne, come si vede chiaramente ne'celebri avanzi dell'antica Possidonia, ora chiamata Pesto, distrutta non molti anni prima. E però innegabile che la presente sia posta sulle rovine di altra fabbrica assai più antica, e ragguardevole. Li sopra notati Capitelli di marmo, come pure varie colonne tagliate per adattarle al sito, altri marmi nazionali bensì, ma di cave lontane, tufi che saranno serviti ai volti, sparsi qua e là irregolarmente ne'muri, ne sono le più convincenti e chiare prove. Per maggiormente confermare la nostra opinione, possiamo aggiungere che il Ponte del Brembo, (2) era da questa poco lontano, e che può essere stata una fabbrica fatta per comando degli

(1) Ragionamento Storico intorno alla Città di Bergamo del Co. Cav. Antonio Moroni Ciambellano di S. A. I. il Duca di Sassonia Veymar Bergamo 1791.

(2) Questo Ponte è caduto in parte nel 1493. ed il resto in seguito per non essere stato riparato. Da poco più di tre secoli fu chiamato il Ponte della Regina. Che esso poi servisse per il passaggio delle Legioni Romane lo mostrano varj pezzi di magnifica strada antica scoperti in que'contorni.

Imperatori Romani ad uso di Tempio, o per comodo loro quando andavano gli Eserciti nella Rezia.

La terza è la Chiesa e Monastero unito di S. Egidio di Fontanella. Poco di questa, tralasciando la questione della Fondatrice, si può discorrere, essendo opera benchè in origine antichissima, però fabbricata in varj tempi. Ne'due consecutivi secoli si alzarono da'fondamenti due altre Chiese in Città, cioè quella di S. Francesco dedicata al medesimo Santo dal Vescovo della Patria Alberto Bongo nel 1292; e quella di S. Agostino, alla quale il suddetto Vescovo mise la prima pietra nel 1290; e che da'PP. Eremitani fu nel susseguente secolo terminata. Fu questo lo stato dell'Architettura in Patria sino al decimo quarto Secolo, tralasciando le torri, ed altre fabbriche fatte più per difesa che per bellezza. Non si avanzò a quel grado la Scoltura, giacchè poche opere si conservano, e queste ancora di una somma rozzezza. Parte de'Capitelli di S. Tommaso, gli altri di S. Giulia, e varie altre cose di poco conto dinostrano che in que'tempi poco gli Scultori si distinguevano dagli ordinarj tagliapietre.

Non fu così della Pittura. Pronta essa nella sua esecuzione, e facile, attesi i pochi materiali che vi abbisognano per esercitarla, si può quasi dire che si conservasse sino da'tempi i più rimoti. Le poche opere, che tuttora sussistono ne'muri delle sovraccennate fabbriche, dimostrano e l'età loro, e la perizia di chi le ha dipinte. Non sono esse di maniera Greca, che s'introdusse in Italia solo nel principio del decimoquarto secolo; non vi si scorge nè l'estremo secco de' contorni, nè la sproporzione di membra, nè un'ignoranza nelle pieghe de'panni, quale il Chiarissimo sovraccitato Sig. Ab. Bettinelli dice di aver trovato nelle pitture di que'tempi. Quelle di S. Giulia di Bonate, le quali e dall'intonaco, e dal loro carattere sembrano dipinte non molto dopo la fabbrica della Chiesa, dimostrano con evidenza nella loro rozzezza, che non era ridotta in sì cattivo stato la Pittura fra noi. La gran nicchia che serve di Coro in S. Tommaso è dipinta di poco buona maniera, all'incirca nel 1400; ma sotto quell'intonaco ve ne sono due altri similmente dipinti. A S. Egidio di Fontanella, nel luogo dove una volta era il deposito della Beata Fondatrice, vedonsi nel muro effigiati la B. V. col Bambino, e S. Egidio co'loro nomi in caratteri Gotici. La maniera Greca, e le suddette lettere dimostrano non essere quest'opera che all'incirca del 1300. Forse sono probabilmente più antiche le pitture di due Altari laterali nella Chiesa. In un Istromento rogato sul principio del suddetto secolo, che

contiene un minutissimo inventario di quel luogo, che sarà in breve pubblicato nel secondo Tomo della sopraccitata opera dell'eruditissimo Mons. Lupo, sono quelle nominate, e descritte quali si vedono al presente. Ma si può raccogliere con maggior fondamento quale fosse l'antichità ed una certa bellezza delle Pitture che erano, e forse ancora sussistono coperte da due quadri uno di Gio: Olmo, e l'altro di Francesco Bassano in S. Maria Maggiore alli due altari del SS. Sacramento, e di S. Rocco. Come si vede nella presente opera, (1) Pecino da Nova accreditato Pittore nell'anno 1366. fu chiamato a riattarle. Dovevano essere in poco buono stato, se le ristaurò; e se quest' opera fu addossata al medesimo, saranno state di qualche merito. Ma già la fama di Angelo Bordone, comunemente chiamato Giotto, della sua scuola, e di tanti altri che fiorirono nelle belle arti dalla metà del decimo quarto sino al fine del decimo quinto secolo, fece che anco in Patria nascessero uomini a quelli quasi uguali. Il primo di questi, le cui opere ed il nome sia con tutta certezza pervenuto sino a noi, è Gioanni Campilione. Il Battisterio, e le porte di S. Maria sono parti di questo nostro illustre Concittadino sì nella Scoltura come nella Architettura. Li due depositi uno del Cardinale Gulielmo de Longis, che è nella Chiesa di S. Francesco, terminato nel 1319, e l'altro nel 1332. di Guiscardo Lanzi in S. Agostino, possono con tutto fondamento ascriversi a questo artefice. E'inutile l'aggiungere di più intorno a queste, e ad altre opere fatte in que'tempi, dandone il nostro eruditissimo Autore una esatta descrizione nelle presenti Vite. Spiccarono allora nella Pittura Pecino e Pietro de Nova, Paxino da Villa, (2) e tanti altri le cui opere si veggono ancora con piacere nelle vecchie Chiese, e facciate delle Case, e di molti de'quali ne fu fatta menzione nella presente Opera. (3) Poche opere però sussistono

(1) tom. 1. p. 4.

(2) Era di una famiglia Minali da Villa d'Almè, come si vede dal testamento di Filippo Colombi nel quale dice; *item judicat & legat D. Joannina uxori sua legitima filia mag Paxii de Minalibus de Villa pinctoris C. P.*

(3) Nelle memorie del benemerito nostro Concittadino nob. S. Giuseppe Mozzi raccolte in 12. Tomi esistenti nella pubblica libraria della Magnifica Città si trovano molti nominati Pittori, cioè *Tomaxius f. q. Mag. Paxii pinctoris.*

1353. *Petercinus Slictus uffardus pinctor.*

1346. *Bertulinus pictor f. q. Cattanei de Colzate.*

1363. *Augustinus f. q. Gulielmi de Curte pinctoris.*

1364. *Bartolaminus f. q. Augustini de Curte pictor.*

1387. *In vicinia S. Laurentii Nicolaus pictor.*

1378. *Joannes f. q. Salarini de Curte pictor, & habitator in vicinia Sancti Andrea Civit. Bergami.*

1393. *Mag. Michael de Blottis pictor in vicinia S. Leonardi.*

1448. *Nicolaus pictor.*

eccetto quelle a fresco de'medesimi, perchè o poco dipinsero quadri, o non era ancora in grande uso la pittura a olio. Doveva però essere conosciuta, giacchè nell'Archivio della Ven. Misericordia si trova in una nota de'colori presentata da Pietro di Nova: *item in azurro sol. 7., item in oleo linosæ sol. 1.* ma a noi, eccetto che portare qual è il monumento, poco importa il confutare, come molti hanno fatto, la storia di questa invenzione attribuita a Gioanni di Bruges, il quale però non visse che quasi un secolo dopo, cioè nel 1430. Ammaestrarono essi nella loro maniera, benchè bella, ciò non ostante secca e scorretta molti scolari, i quali dipinsero sino al principio del decimo sesto secolo. Sarebbe seguitato quel gusto anche più; ma la grazia, la correzione, in somma la perfetta imitazione della natura dei Lotti, Previtali, Cariani; ed i Boselli, (1) ed altri che fiorirono in quel tempo, misero in dimenticanza tutti quelli che un secolo addietro erano stati la maraviglia de'loro Concittadini. I tre quadri di S. Bernardino, S. Spirito, e S. Bartolomeo, e molti altri per il Lotto; quelli di S. Gottardo, e di Lonno (2) per il Cariani; il S. Gio: Battista in S. Spirito, e S. Benedetto nella Cattedrale del Previtali, e misero emulazione fra di loro, ed il buon gusto in Patria, sicchè potè contare i Palma, i Moroni, i Zanchi, i Coleoni, i Terzi, i Castelli, l'opere de'quali possono essere con tutta giustizia poste al pari di qualunque Pittore della scuola Lombarda. Ebbe la medesima sorte l'Architettura, mercè di Pietro Isabello sopranominato Pietro Abano, (3) e de'Moroni e d'altri (4). Le loro fatiche abbellirono, si può dire tutta la nostra

1448. *Testamentum egr. viri mag. Joannis pictoris f. q. Bartholomei de Blottis.*

1451. *Petrus pinctor f. Bonhomi de Bosellis.*

1453. *Defendus f. q. Mag. Antonii depinctoris de Maffeis de Plazza.*

1472. *Mag. Antonius f. q. d. Vianini de Varnigrettis pictor hab. Civ. Venetiarum.*

1478. *Mag. Joannes pictor f q. Mag. Antonii de Marinonibus de Disenzano.*

1479. *Bernardus f. q. Alberti de Rumbellis pictor.*

1485. *Mag. Baldassar de Guidottis pictor.*

1447. *Mag. Joannes f. q. Mag. Zinini de Stabello pictor, civis & hab. Berg.*

(1) Due furono i pittori Boselli, Antonio di cui è scritta la vita, e Lorenzo come si ha da due istromenti. In uno del 1502. si legge. *Laurentius f. q. Petri de Bosellis de S. Joanne albo, pictor.* Nell'altro 1525 *Mag. Antonius f. q. d. Petri de Bosellis pictor.*

(2) Ora dopo varie vicende è posseduto del Sig. Segretario Ab. Bianconi in Milano.

(3) Ebbe Pietro due figli Pamfilo, e Leonardo, e questo secondo ebbe un figlio chiamato Giacomo il quale trasportò la sua famiglia a' Crema. Ciò consta da documenti del citato nob. Sig. Giuseppe Mozzi.

2528. *Leonardus f. d. Petri Abani de Usubellis Archit.*

1532. *Mag. Pamphilus f. Mag. Petri de Abano Archit.*

1558. *Jacobus f. d. Leonardi de Usubellis olim D. Petri nunc commorans in Castro Crema.*

(4) 1525. *Mag. Franciscus Cleri, Mag. Joannes f. Guizzardi de Forestis & Mag.*

Città, nè ci lasciarono invidiare i Sansovini, o Palladj nel grazioso de'membri, e distribuzioni delle parti; e le loro opere si nascosero alle volte sotto nomi i più celebri.

Nell'avanzamento che fecero la Pittura e l'Architettura, si svegliò anche la Scoltura. Le Chiese, e le Case private si videro ornarsi di ben intesi intagli, bassi rilievi, statue, e di tutto ciò che può produrre un gusto il più fino e delicato. Quattro tutti della famiglia Belli, Pietro Maffeis furono quelli che si distinsero. La Tarsia poi parve che o nascesse, o almeno avesse particolari artefici in Patria. I Capi di Ferro, Francesco Zabelli, e Maestro Stefano non cedettero il vanto a Fra Damiano da Bergamo Domenicano, il quale gode il primo posto in quest'arte presso i Forestieri.

Tale fu lo stato delle belle Arti in Bergamo dalla sua decadenza sino al suo risorgimento; e noi ci siamo fatto un dovere di darne un breve saggio. Si sono aggiunte le Vite degli Architetti Militari scritte dal Celebre Sig. Ferdinando Caccia, e queste per compiere la serie di tutti gli uomini Illustri nell'Architettura sì civile, che militare, de' quali come si vedrà, va gloriosa la nostra Patria, tanto per essere stati de'primi, come per essere de'più illustri.

Zininus f. q. Mag. Joannis de Carraria Architecti electi ad liquidandum pretium ec.

1555. Mag. Bernardinus f. q. Christophari dicti Fra de Berlendis Archit.

D. Bernardus f. q. d. Pauli de Berlendis perfectus in arte Archit.

1556. Franciscus de Carraria f. d. Tonoli Archit. annorum 66.

1556. D. Joanninus dictus Zininus f. q. d. Joannis olim d. Martini de Carraria Archit. habit. Venetiarum.

GIO. BATTISTA AZZOLA PITTORE

Sarebbe perita nella nostra Patria l'arte di dipingere Architetture, e Prospettive dopo la morte del celebre Gio: Paolo Cavagna, e suoi contemporanei: ma riparò la perdita di que'valent'uomini, pochi anni dopo, Gio: Battista Azzola. Nacque egli in Disenzano terra situata nella Valle Seriana, distante da Bergamo otto miglia in circa, l'anno 1614; ed applicatosi sin dalla fresca età allo studio dell'architettura, e pittura, benchè sotto mediocre maestro, cominciò a dar saggi non equivoci di quello sarebbe riuscito col tempo. Appena conobbero i suoi genitori l'abilità di Gio: Battista, lo collocarono nella scuola del celebre Viviani Bresciano valentissimo pittore d'architettura e di prospettiva. La sua dimora in Brescia, e la direzione di un tanto maestro, del quale ritenne sempre in parte la maniera e il colorito, lo avanzarono nell' una e nell'altra a segno di eguagliarlo. S'applicò con particolare studio anche alla Figura; e di ciò ne diede saggio dipingendo nella sua Patria, sovra la porta piccola della Chiesa de'RR. PP. Carmelitani della Riva, una B. V. col Bambino, che mostra a'SS. Angelo martire ed Alberto l'abito dell'Ordine, con l'anno 1661. Questo fresco è di una leggiadra invenzione, corretto, e ben colorito.

Dopo uscito dalla scuola del Maestro, e ritornato in Bergamo, quando cominciasse ad operare non si sa. La prima opera, della quale resta onorevole memoria, sono le due stanze a chiaro scuro verso la porta Pinta contigue alla Sala grande nel sontuoso Palazzo, che allora andava ornando magnificamente il Nobile Signor Francesco Morone. In un libro dove si trovano registrate le spese della suddetta fabbrica, si legge nella partita di Gio: Battista Azzola 1649. „ Avere per la pittura delle due camere verso li Signori Marinoni, cioè per la fattura sola del chiaro-scuro, che le figure sono state fatte per mano del Signor Giacomo Barbelli, e l'Inglese l. 1048. "

E alla partita di Giacomo Barbello celebre Pittore Cremasco, che con figure ed emblemi (1) ornò tutto quel maestoso Appartamento, nel medesimo libro si vede. " 1650. Avere per sua mercede delle

(1) Sono state spiegate t li cose col solito suo stile enfatico dal P. Donato Calvi in „ un libro intitolato: Le misteriose pitture del Palazzo Moroni spiegate dall'Ansioso Accademico Donato Calvi &c. Bergamo per Marcantonio Rossi 1655.

figure fatte nella prima stanza, verso porta Pinta, che il chiaro-oscuro è stato fatto da Gio: Battista Azzola da Disenzano &c. "

Dal pagamento delle medesime pitture, e dal luogo dove lavorò, non essendo di sua mano che il soffitto, si vede in quale stima erano le opere dell'Azzola. Il suddetto Signor Francesco Morone pochi anni dopo gliene procurò un'altra di considerazione nella vicina Chiesa di S. Andrea, che eseguì nel 1665. come risulta da un conto di pagamento dell'opera medesima. Fu poco contento del prezzo di questa, come ben si vede dalla Lettera scritta dall'Autore alli Signori Deputati, la quale riportiamo qui intiera.

» Molto Illus.mi Sig.ri, e Padni. Ossmi.

» Vedendo che l'opera da me fatta nel Choro di cotesta Chiesa » di Santo Andrea, che la stimano poco, Io resto un poco confuso, » essendo venuto a tor fuori la difficoltà di un sito tanto difficilissi- » mo, e se fusse stato un brasso e mezzo più alto il volto, o vero » più bassa la cornice, mi sarebbe stato più facile a far detta opera » più granda. Nel sofitto della Chiesa averei potuto tor del aiuto che » era cosa più facile, & era nelli miei principii, e pure me pare be- » ne che la merita ducento scudi, e n'ebbi cento e setanta cinque, » ora avendo Io trovato anco il disegno della Chiesa, mi è parso be- » ne di mandarlo a vedere a lor SSri. con quello del Choro, a ciò » li paragonino insieme che li vederà se merito due volte tanto di » quello della Chiesa, & o fatto di più di quello che il disegno mo- » stra, e scomuenuto far tutto di mia mano, e spesiato e pagato un » putto che faceva di bisogno per far anco di quello che non ero te- » nuto, che o ancora qua di agravio scudi vinti incirca, e nell'altra » opera della Chiesa o fatto senza questa spesa; e per ciò diecoli se » fusse da fare quello che o fatto non lo farei con meno di cinquan- » ta doble perchè mi son adoperato arente a cinque mesi, con farmi » Io le spese e tutto del mio.

„ Però se fusse ritornato Signor Ciro (1), saria bene e mi sarebbe » be a caro di farli vedere la varietà delli disegni, con la lettera » ancora aciò si conosca la diferenza dell'hopera, perche nel volto non » se vede come se fa nel soffitto piano, perche questa la è piena di » fattura difficilissima per rispetto della Prospettiva, e senza quadro- » ni; e poi che li oserva il disegno se merito diece doble a rompersi

(1) Probabilmente Ciro Ferri celebre Pittore Romano chiamato di que'tempi a Bergamo a dipingere la Nave verso la Piazza nella Chiesa di S. Maria.

» la testa a trovar quella inventione, e quando se getta via il tempo
» nelli disegni, le ben il dovere di esser ricompensati nell'hopera.

„ Signor Morone me mandò a dire anco da parte de altri Signo-
„ ri Deputati che Io venissi che mi havrebbero datto il premio che
Io havessi preteso.

„ Delle Sigrie. Vostre
» Ser. Devotmo.
» Gio: Battista Azzola."

Nell'anno 1660. dipinse il coro della Parrocchiale di Disenzano, dove stà sepolto, con tutta la maestria si di colorito, come di prospettiva, opera che oltre la bellezza, è tuttora della maggiore conservazione. Sono di sua mano i due muri laterali alla porta maggiore della Prepositurale d'Albino, dove unì all'architettura statue di finto bronzo con buona maniera; ed oltre un altr'opera nella navata maggiore della medesima Chiesa sopra il S. Sepolcro, che ora è assai smarrita, colorì a olio varie prospettivette ne'parapetti degli Organi, e del Pulpito di una maniera finita e graziosa. Simili alle medesime ne fece due per l'Organo nella Chiesa de'RR. PP. della Riva, e la facciata del Coro della suddetta a fresco, opera che può servire di modello nel suo genere, riguardo al sito ristretto ed all'intelligenza della prospettiva; ma ora comincia a patire.

Lavorò molto nella Città, e nel Territorio. Una Chiesa in Gandino. Le porte di Alzano ora quasi perdute. La facciata de'Signori Mojoli in Città, dove alla sodezza dell'architettura, ed intelligenza della prospettiva unì graziosamente paesi, puttini, e figure, oltre molte altre già perdute, fanno conoscere quanto merito e stima avesse in patria questo valentuomo. Varii parti del suo pennello portati fuori di paese, e molti quadri spezialmente fatti per la Corte di Parma gli procurarono la stima de'forestieri a segno che la Maestà di Maria Anna Regina, e Reggente di Spagna nella minorità di Carlo II. suo Figlio, lo chiamò al suo servigio per dipingere ne'Giardini dell'Escuriale, dove per ben lungo tempo deve aver dimorato, giacchè dall'anno 1666. al 1684. non apparisce aver lavorato in Patria; e le più sincere tradizioni di uomini avanzati in età di que'contorni ora viventi, i quali asseriscono averlo udito da persone, che lo hanno conosciuto, fanno una convincente prova in compenso di altri documenti, li quali per il tempo, e per l'incuria de'suoi Eredi si saranno perduti. Nel 1684. era già ritornato in Patria; e ciò si vede da una

lettera inserita nelle lettere Pittoriche pubblicata da Monsignor Gio: Battista Bottari, ed è la seguente.

„ All'Illmo. Sig. Conte Carlo Carrara.

„ Bergamo

„ Delle due Prospettive che V. S. Illma. mi ha ordinato, già ne
„ ho terminata una, la quale desidererei che vedesse, perchè sono
„ sicuro che non le parerebbe alterato il prezzo richiestole di lire 125.
„ poichè se bene sono picciole, ci vuol molto tempo. Se fossero pae-
„ si sarebbe una altra cosa, poichè in essi si può slungare il pennel-
„ lo con qualche prontezza; ma a disegnare con tante misure, e ti-
„ rare ad olio tante linee riesce difficile. Ad ogni modo spero che
„ incontrarò il suo bel genio. Terminate che siano, sarà avvisata, e
resto &c. "

Disenzano di Bergamo 7. Luglio 1684.

Gio: Battista Azzola.

Visse soli cinque anni dopo la suddetta lettera, poichè nell'anno 1689., mentre ornava le finestre di una casa situata sulla strada che conduce a'PP. Cappuccini d'Albino, sgraziatamente cadde dal ponte, e si spezzò il capo; e con dispiacere universale poco dopo morì. Ne'libri parrochiali di Disenzano si trova.

13. Maii 1689.

Io: Baptista Azzola de Desenzano Ætatis annorum circiter 75; pingendo in quodam pariete Albini, cecidit e ponte; & fracta cervice, prius confessus, e vita discessit, & sepultus fuit in Æcclesia S. Petri.

Ebbe per moglie una certa Santa figlia di Gioanni Merano, che anch'essa morì nell'anno 1715. di anni settanta. Se avesse figli non si sa: si trovano però due del suo cognome, che dipinsero sul suo gusto, cioè Bernardo, e Pier Antonio; ma non avendo fatto nella sua scuola che progressi mediocri, sono stati confusi fra gli altri suoi allievi di poco conto, le cui opere, benchè qualche volta da qualche

poco pratico siano confuse con quelle del maestro, facilmente si possono dagli intendenti distinguere (1).

BENEDETTO ADOLFI, E GIACOMO, CIRO, E NICOLA SUOI FIGLI, PITTORI.

Benedetto Adolfi nacque circa l'anno 1640. Benchè inclinato naturalmente alla pittura, non ne fece da giovine grande studio, avendo con che vivere agiatamente. Ma in seguito una sigurtà di più migliaja di scudi, che fu costretto a pagare, produsse la sua rovina. Dilettante per elezione, pensò dunque per bisogno a divenir Pittore. Sua madre Albani volentieri con il poco rimastole di sua ragione si prestò al genio del Figlio. Portossi egli però a Venezia, dove cominciò li suoi studj, e per più anni proseguì ad esercitarsi con qualche lode. Era forse nato per riuscire eccellente pittore; ma l'età sua già matura non era più confacente all'applicazione de'primi studj, motivo per cui a dir vero, non si ebbe da lui quanto pareva doversi aspettare dalla sua abilità, e dal suo talento. Passati alcuni anni a Venezia, dovette restituirsi alla Patria, così pressato dalla sua Famiglia, dove a sostentamento della medesima passò il resto de'suoi giorni. Poco egli si impiegò nel dipingere, ciò che facilmente si rileva dalle scarse opere, che oggigiorno si vedono del suo pennello. Non ostante alcune se ne trovano in Case particolari, che danno un'ottima idea del genio di questo pittore, meglio assai di certo quadro che stà nella Sagrestia delle Revde. Monache del Paradiso. Questo non ha di buono che un pezzetto di paesaggio nell'angolo destro dipinto con qualche gusto. Nell'angolo medesimo vi è il suo nome, che s'inclinerebbe a credere non fosse stato scritto da lui, e per ciò fors'anco lavorato il quadro prima de'suoi studj, non ostante la data posteriore al 1690. Ragione si è che avendo fatto di buoni quadri, come sopra si è accennato, non pare credibile che egli abbia così voluto chiamar giudice

(1) Il sovra lodato Monsignor Bottari, in una nota, facendo il carattere all'Azzola dice: " L'Azzola a suo tempo fu uno de' „ buoni Pittori di Prospettive, e d'Architetture in Bergamo. Dipinse a olio, ma „ per lo più a fresco. Manca all'Abecedario. " Lo stesso carattere si legge nel gran Dizionario Tedesco degli uomini illustri.

del proprio merito la posterità in un'opera tanto poco felice . In ogni modo sarà sempre testimonio del buon credito, che seppe procacciarsi vivendo, l'esser morto in Brescia, colà chiamato a lavorare nell'età di quasi ottant'anni . Ciò seguì nel 1720. Pittore discreto, di morbida e buona tinta, la quale suplisce in parte alla poco esatta correzione del Disegno.

Fra li molti suoi Figli, due ve ne furono pittori, ed un terzo ancora di nome Nicola, il quale di soli anni diciotto già avanzato nel disegno, e lavorando molto bene di battaglie, rimase morto da un Chierico suo amico nel maneggiare uno schioppo. Giacomo, e Ciro nati l'uno nel 1682, l'altro nel susseguente anno 1683, non ebbero a maestro che Benedetto loro Padre, e pure riuscirono Pittori affatto diversi. Sortì Giacomo un temperamento quieto e flemmatico, e questo forma il carattere dell'opere sue: Ciro invece nel dipingere è grandioso, e facile. Il soffitto a olio nella Chiesa delle Monache del Paradiso, rappresentante la coronazione di Maria Vergine, è fatica di Giacomo, di buon disegno, e di vaga tinta. Nella Chiesa di S. Alessandro della Croce si sono tenuti da varj per suoi due quadri laterali all'altare di S. Antonio di Padova, uno coll'Adorazione de' Magi, e l'altro un voto di Filippo Gritti, il quale inginocchiato e con le mani giunte stà in atto di render grazie alla B. Vergine e al Santo per alcune carte ritrovate, opera assai bene dipinta, e meglio ancora condotta; ma dagli intelligenti vengono attribuiti al Cavalier Bambini; e si crede che l'averli una Figlia di Giacomo, la quale tutt' ora vive, veduti in sua giovinezza in casa sua, motivo per cui forse sono stati creduti di lui, altro non provi se non che colà li avesse o per restaurarli, o per copiarli, essendo essi di un gusto superiore a quello di Giacomo. E' ben opera sua nella stessa Chiesa all'Altare di S. Fermo nel laterale destro la Lavanda de'Piedi. Nella contigua Chiesetta di S. Lupo si vedono quattro suoi quadri posti all'intorno della medesima: e nel Claustro di S. Francesco ha dipinto a fresco li miracoli di S. Antonio. Sul principio del 1740. fu chiamato a Brusa per dipingere in Casa Rivola una Madonna. Compito il suo lavoro, mentre a piedi ritornava alla Città, gli avvenne di cadere a terra. Sul fatto non vi fu gran male; ma in conseguenza forse di qualche interna rottura perdette in seguito a poco a poco la primiera salute. In questo frattempo gli fu commesso lo stendardo della Scuola de'Disciplini di S. Bartolomeo. S'accinse egli di buon animo all'opera, impiegandovi il poco tempo in cui dal malore, che di continuo lo andava

consumando, gli era concesso di levarsi dal letto. Giunse finalmente al termine del suo lavoro; e quasi che fosse questo il solo motivo di trattenerlo in vita, morì il giorno dopo nell'anno 1741.

Oltre le opere di questo Pittore indicate qui sopra, dipinse molto in Compagnia di Ciro suo fratello, il quale, più che a olio, si esercitò nel lavorare a fresco. Spedito com'egli era, e franco nel disegnare, sparse per questo Territorio molte non dubbie prove del suo sapere, fra le quali v'ha il bel fresco sul muro di Cinta delle Monache Salesiane in Alzano, ove è figurato S. Francesco di Sales, e la Santa Fondatrice di quell'Ordine. Sovra il Pulpito, in S. Alessandro della Croce, sono opera del suo pennello li quattro Evangelisti. Alle Grazie vi è una deposizione di Cristo con varj Santi: una Santa Lucia nella Chiesa del Carmine: e alcuni freschi nel Claustro di S. Agostino. La decollazione di S. Gio: Battista, che si vede in un laterale all'Ancona del Coro nella Parrocchiale di Colognola, è pure sua fatica veramente degna di lode. Morì di male di petto l'anno 1758.

ANTONIO MARA DETTO LO SCARPETTA PITTORE.

Verso l'anno 1680. nacque in Bergamo Antonio Mara detto, non si sa il perchè, lo Scarpetta. Le ristrettezze di sua famiglia non gli permisero dapprincipio di dare quel tempo allo studio della Pittura, per la quale era portato, onde essere al caso di produrre opere di invenzion sua. Affine però di procacciarsi più presto un sicuro guadagno, attese a ricopiare i migliori quadri che gli venivano alle mani; e spezialmente le battaglie del famoso Giacomo *Courtois* detto il Borgognone, il quale avea lasciate molte sue opere in Bergamo, nel tempo che quì si trattenne.

Aveva Antonio in così fatto genere di lavoro una tale facilità di pennello, ed una tale esattezza, che non di rado le sue Copie non si distinguevano punto dagli Originali. Dura ancora la memoria del fatto accadutogli con un Cavaliere, il quale due quadri del Borgognone gli aveva graziosamente imprestati per ricopiarli. Finita l'opera, nell' atto che Antonio faceva la restituzione de'quadri, il Cavaliere credendo che i quadri presentatigli fossero le copie, taccio malamente il pit-

tore di furbo, e di frodolento, e a viva forza volle avere le copie invece degli Originali, per quanto quegli si sforzasse a persuaderlo dello sbaglio che prendeva, e a difendere la propria onoratezza.

Vistosi in seguito, mercè tali suoi lavori, in uno stato da poter vivere più agiatamente, cessò dal copiare; e si mise a fare delle opere del tutto sue. Erano queste certe tele dipinte a finto legno, variando tale fondo con paesetti, piccoli ritratti, carte, figure matematiche, ed altre capricciose cose per sì naturale maniera espresse, che presto i suoi quadri furono a gara ricercati; n'ebbe commissioni anco di lontano, e certi Mercanti Zurigani ne fecero un capo vantaggioso di commercio.

Vedonsi ancora in Bergamo alcune di tali sue opere nelle case de'SSri. Co. Brembati in Città, de'SSri. Riccardi in Rocchetta, e del Sig. D. Luigi Rillosi in Borgo S. Antonio. Facea ancora con felicità de'ritratti, e certe mezze figure di Santi con buona espressione, e buon disegno. Morì nel 1750. in circa.

Si è fatta breve menzione di lui nel primo tomo di quest'opera in una nota alla pag. 200. non avendone allora ulteriori accertate notizie.

ACHILLE, MARCO, E FILIPPO ALESSANDRI

La Famiglia Alessandri detta ne'tempi più rimoti Lunga-spada, e poscia *de Longis*, una delle più nobili e più antiche di Bergamo, è stata sempre feconda d'uomini di merito, fra quali sarà sempre memorabile Gulielmo il quale fatto suo Cancelliere da Carlo II. Re di Napoli, e creato in appresso Cardinale di Santa Chiesa da Papa Celestino V. si trovò al Concilio Generale di Vienna, e vi difese fortemente Papa Bonifaccio VIII. A molti suoi pregi ha tale famiglia in questi ultimi tempi aggiunto quello ancora d'avere avuto per un secolo intiero fra'suoi chi ha coltivate con particolare impegno le belle arti. Di tre di essi faremo qui menzione, i quali lasciarono dopo di sè monumenti in Patria del loro valore in esse. Questi furono Achille, Marco, e Filippo.

Achille di Giacomo Alessandri, e di Anna Maria Marchesi nacque l'anno 1665. alli 22. Decembre. Fece gli suoi studj a Milano sot-

to i PP. Gesuiti, ed ebbe per Lettore in Filosofia il celebre P. Tommaso Ceva, sotto il quale apprese ancora li primi elementi dell'architettura. In principio del Secolo, coll'occasione che si portò a Roma pe'suoi affari, si perfezionò di più nello studio dell'architettura, come appare dal disegno della Chiesa di Santa Grata *inter vites*, la quale meritamente è risguardata come una delle più belle, e meglio ideate che siano in tutta la Provincia. Fece ancora varii altri disegni, fra quali quello della sua casa in Villa. Morì nel 1751.

Marco Canonico di questa Cattedrale, fratello di Achille suddetto, fece pur egli i suoi studj a Milano; ed indi andò a Padova per esservi Dottorato in Sacra Teologia, ciò che seguì l'anno 1690 in circa. Sul principio del secolo ando esso pure a Roma insieme col Canonico Beltramelli per vedere i famosi avanzi delle Romane fabbriche, e l'opere de'più insigni Pittori, avendo un determinato piacere nell'architettura, e nella pittura. Ritornato in Patria, e fatto Canonico della Cattedrale, attese sempre più a coltivare le suddette due arti, come appare da varii suoi disegni di Chiese, e di Case private, e specialmente da quello della Chiesa di S. Aleſſandro in Colonna, da quello dell'Altare di Maria Vergine nel Duomo, e da varii altri nella Cattedrale medesima. Ebbe ancora corrispondenza col Cav. Fontana disegnatore della Cattedrale suddetta per la medesima cosa.

L'abilità poi che aveva nella pittura si può comprendere da alcuni quadri che sono in Casa de'suoi Eredi, e da varii ancora che esistevano appresso il Signor Canonico Beltramelli, al quale siccome a suo amicissimo egli li avea regalati. Questi sono per lo più campi di Battaglia, e Battaglie. In queste il principale merito consiste nel bel disegno de'Cavalli, buona prospettiva, e buon colorito. Finalmente nell'anno 1719. cinquantesimo quinto in circa di sua vita, mentre ritornava dalla campagna di Villongo a cavallo, fu assalito dai ladri, da' quali si sottrasse correndo per più miglia a spron battuto. La paura e la fatica gli cagionarono una lunga malattia, della quale morì alli 19. Settembre di quell'anno istesso.

Filippo figlio d'Achille suddetto, e di Vittoria Contessa Benaglio nacque nel 1713. Fece li suoi studj in Patria, e per lo più sotto la direzione paterna. Ebbe egli pure del trasporto per l'architettura, e pittura; e studiò i primi elementi di quella sotto il Padre, coll'ajuto di buoni libri che avea, s'avanzò e fece varii disegni pe'suoi amici, e ad istanza di essi pel Pubblico ancora. Suo è il disegno della Chiesa parrocchiale di Urgnano, di quella di Medolago, dell'Arca e

Cassetta, ove sono riposte le reliquie de'SS. Fermo, Rustico, e Procolo in Duomo: e di varii altari nelle Chiese della Città, e del Territorio. Sono pure suoi disegni quelli della facciata della Casa del Co: Giulio de'Conti di Calepio, della Casa intiera de'Co. Rivola a Porta Pinta, della Porta e Prospettiva all'incontro de'Marchesi Terzi, della Casa di Campagna del Conte Coleoni alle Corti Nuove, della Porta de'SSri. Pezzoli a Rovate, del giardino e sue adjacenze de'Marchesi Terzi a Trescore. Fece ancora alcuni quadri; ma questi in complesso non eguagliano il merito di quelli del suo Zio. Morì alli 9. Febraro 1773.

ALESSANDRO BENEDETTO E PIER GIUSEPPE FRATELLI POSSENTI SCULTORI.

Nacque Alessandro in Bergamo da onesti Genitori l'anno 1738. Fino dalla sua fanciullezza, scoperta in lui dal Padre una particolare inclinazione per la Scoltura, fu dato per allievo a Gioanni Sanz rinomato Scultore in Bergamo; il quale dopo tre anni di Scuola lo condusse seco alla Corte del Principe Abate d'Eindsilden, dove avea ad eseguire varie opere di scoltura. Alessandro vi operò in modo in ajuto del suo Maestro, che si acquistò la grazia di quel Principe a segno che lo voleva trattenere presso di sè. Ma desideroso egli di fare maggiori progressi, finite colà le commissioni, volle ritornarsene col Sanz in Italia. Giunto in Patria; e udendo celebrarsi il nome di Antonio Calegari Scultor Bresciano, si mostrò voglioso di essere alla di lui scuola. Lo compiacque suo Padre; e coll'assistenza de'Signori Conti Giambattista Bressani, ed Antonio Gritti si portò a Brescia, dove sotto la direzione di così grande Maestro, in due anni fece singolari progressi. Era allora Vescovo di quella Città il Cardinal Querini Mecenate de' Letterati, e delle belle Arti, il quale portatosi dal Calegari a vedere alcune statue lavorate per la nuova e magnifica sua Cattedrale, osservò nello Scolare Alessandro un giovine di grande aspettazione, vedendo uniti in lui al non ordinario talento un grande desiderio d'imparare, e un'indole docile e manierosa. Pensò subito il Querini che dove quegli si portasse a Roma a proseguire a coltivare i suoi talenti in quel centro della Scoltura antica, vi farebbe grandi progressi, e potrebbe servire dappoi a travagliare nella moltitudine delle statue, delle

quali ornar voleva la sua Cattedrale. Lo animò per tanto a tale viaggio, offerendogli colà la sua valida protezione.

Non si lasciò sfuggire Alessandro una tale fortuna, e nel sedicecimo anno di sua età colà recossi raccomandato e dall'Eminentissimo Querini, e da'sopraddetti Cavalieri a'varj ragguardevoli personaggi, fra'quali a Mons. Francesco Carrara nobile Bergamasco, e dal regnante sommo Pontefice creato poi Cardinale di S. Chiesa. Questo genio benefico si prese particolare cura di Alessandro, e col di lui favore fu ammesso nella scuola del K. Cavaceppi valentissimo Scultore Romano, sotto la direzione del quale fece rapidi progressi. Allo spuntare del giorno girava egli per Roma disegnando sempre qualche bel pezzo d'Antichità statuaria, e il restante della giornata impiegava nello studio e nel lavoro. Soddisfatto il Cavaceppi dello Scolaro Alessandro nel vederlo e così assiduo nello studio, e così rapido nell'approfittare, passato il primo anno, lo ammise al lavoro del marmo; e mostrando in questo molta franchezza, nel secondo anno lo associò a'suoi lavori; e si ne fu contento che sul finir del medesimo si trovò Alessandro in istato di guadagnare, e di sollevare con ciò e Parenti e Benefattori d'ogni spesa. Indefesso nello studio dell'Accademia in Campidolio ne riportò ancora il premio l'anno 1758. con onorevole medaglia, e fu ascritto al Catalogo de'Romani Accademici. Al Cavaceppi fece varie opere per la Villa Albani, e terminò li medaglioni della Fontana di Trevi, con altre statue per altri luoghi, tutto con tale soddisfazione del Maestro, che questi lo trascelse alla più ardua impresa che avesse nelle mani. Era questa la copia, in marmo di Carrara, delli due famosi Centauri dell'Eminentissimo Furietti, ordinati dalla Corte di Londra, la quale non avendo potuto avere gli Originali di marmo Egizio, ne desiderava le copie al naturale da mano eccellente.

Questa ragguardevole impresa fu data ad Alessandro, il quale nel termine di mesi diciotto, fece e condusse a totale perfezione il Centauro più giovine; e superò in questa fattura ogni espettazione. Tale gloriosa fatica gli produsse così grande credito, che alcuni Signori Inglesi gli diedero particolari commissioni, in virtù delle quali fu egli costretto a licenziarsi amichevolmente dal Cavaceppi, cui molto incresceva il perdere Alessandro, e non aver dal medesimo che un solo Centauro. Ciò non di meno restogli così affezionato, che per dargli un attestato di sua stima per lui, gli fece scolpire il nome d'Alessandro Possenti nel suo Centauro. Aprì questi nel 1762. ventesimo

quarto dell'età sua, nella piazza del Popolo il suo studio, ed affollato da rilevanti commissioni scelse varj abili giovani i quali lo ajutassero nelle numerose sue opere. La prima fra le più ragguardevoli ch'egli fece, fu la statua di bronzo al naturale del Gladiator moribondo ordinatagli da M. Janchins Inglese Agente della Reale Galleria di Londra. Dopo tale opera fu egli chiamato a quella Corte con vantaggiose condizioni. Era per accettare l'offerta; quando ciò saputosi dal Genitore, cercò questi di distoglierlo animandolo a fare ritorno alla Patria, e facendo ancora che a ciò lo stimolasse il Sig. Canonico Conte Francesco Bressani coll'esibirgli a nome di varj Cavalieri Bergamaschi, molte opere rimarchevoli in patria, specialmente per il Sig. Marchese Girolamo Terzi, e Sig. Conte Zaccaria Suardi. Tali eccitativi lo persuasero a non accettare la suddetta offerta; e a fare ritorno a Bergamo. Ma trovandosi pieno di commissioni andò prolungando in modo che non fu poscia più in tempo di farlo, come più sotto vedrassi. In tale frattempo invitò presso di se suo fratello Pietro Giuseppe con idea di averlo un giorno compagno ne'suoi lavori, e seco lo tenne alcuni anni. Crescendo in Roma il credito di Alessandro per le belle statue che andava facendo, crebbero ancora le di lui commissioni. Copiò per alcuni Signori Inglesi varie statue antiche, fra le quali una Venere Callipiga, un Ermafrodito, un vaso sostenuto dalle tre Grazie, alto quattro palmi, altro simile con tre Ippogrifi, una famosa testa di Medusa, Castore e Polluce, Nerone giovine, e Agrippina. In basso rilievo poi fece Ariadna e Bacco, Europa rapita, delle Colonne rostrate, varie urne ornate di bassi rilievi, ed altre di piccola mole, le quali opere tutte furono trasportate in Inghilterra. Lavorò ancora per il Principe Colonna alcune opere, e varj Angeli al naturale per una Chiesa in Roma. Era adoperato assai a ristaurare statue ed urne antiche, ciò ch'egli faceva con singolare maestria. A tale fine gli furono mandate da Londra varie statue, le quali già da trent'anni addietro erano altra volta state restaurate. Possedeva Alessandro pienamente il gusto antico, sul quale avea profondamente studiato. Riuscì mirabilmente nella nobiltà de'caratteri, nella Purezza, Grazia, e semplicità della maniera Greca; e le sue opere erano sempre condotte con tale diligenza e perfezione, che nel Centauro di sopra accennato vi si vedevano perfino le vene, e contar si poteano i crini della coda.

Nel 1768. fu terminato da uno Scultore Spagnuolo il Centauro più Vecchio, e tutti due furono in confronto esposti in nobile Sala alla pubblica critica. Alessandro a pieni voti ebbe il primo onore.

Ciò si crede che gli fosse fatale; poichè nel susseguente Agosto, trovandosi alquanto incomodato da raffreddore, gli fu dal medico data una medicina, la quale producendogli ne'due susseguenti giorni un continuo vomito, nel terzo lo levò di vita munito de'SS.mi Sacramenti, nel trentesimo anno dell'età sua, nell'auge della sua fortuna, compianto dagli intendenti, e dalla Patria, nella quale una sola opera esiste di questo bravo artefice. E' questa un Baccanale in basso rilievo in creta, il quale donò al Nobile Sig. Co: Gio: Battista Bressani in segno, della gratitudine sua per averlo ne'primi anni di sua dimora in Roma assistito. Rappresenta esso Sileno che dorme preso dal vino, mentre un drappello di ragazzi gli scherzano d'attorno intrecciando festevoli danze, e formando ghirlande di fiori. Alcuni di essi bevono, e s'invitano a bere sdrajati sul capro, e sull'asino di Sileno, che hanno incoronati di fiori. Quest'opera fu fatta dal Possenti in occasione di concorrenza al premio grande dell'Accademia di S. Luca in Roma, e il detto modello servì ad Alessandro come di primo pensiero, onde poi purgato, e perfetto, ottenne il detto premio l'anno 1764. La vaga e ben intesa distribuzione delle molte figure, il disegno esatto, e la delicata morbidezza delle medesime fanno l'ammirazione degli intendenti di Scoltura. Fratello di Alessandro è Pier Giuseppe. Nacque questi nel 1750. Nel terzo suo lustro studiò in Patria il disegno sotto Cappella. Andato a Roma per attendere alla Pittura nel 1765. fu accolto nel suo Palazzo dal fu Eminentissimo Card. Carrara, il quale gli procurò per Maestri dapprima il Kav. Rafaello Mengs, e in appresso il Kav. Pompeo Battoni. Dopo tre anni studiò nelle Gallerie sotto suo fratello Alessandro. Morto questi nel 1768. Pier Giuseppe fece ritorno in patria, d'onde si trasferì a Venezia, ed ivi ebbe per direttore de'suoi disegni il Cav. Francesco Fontebasso. Nello stesso anno ritornò a Roma, e studiò nella Galleria del Campidoglio. Voleva seguitare il negozio già inviato dal fratello; ma ritornato a Bergamo fu posto dal Padre sotto la direzione dello Scultore Antonio Gelpi col quale dimorò tre anni, nel qual tempo deposta l'idea del negozio, stabilì di fermarsi in patria. Quivi travagliò le prime sue statue in pietra, quattro a Cicola, due ad Albegno. Fece molti bassi rilievi in legno, in marmo, in creta, e fra questi due assai bene intesi nella bellissima Chiesuola de'Conti Mozzi in Sottoripa. Sua è la statua di S. Filippo Neri in Borgo S. Leonardo, una Diana a Seriate in Casa Vertova, quella di S. E. Valmarana presso la Fiera, ed altre undeci nella Chiesa di Chiuduno.

Propostasi a fare in Brescia una Statua Colossale dell'Assunta da collocarsi sovra quel magnifico Duomo, molti furono i concorrenti per tale opera, fra'quali Gio: Battista Carboni Bresciano. Questi presentò il suo modello; ma per l'avanzata sua età ben vedendo di non poterlo eseguire, bramava soltanto di ottenerne dalla Nobile Presidenza alla Fabbrica, la scielta, e l'approvazione. L'ottenne egli, e in quel frattempo essendo morto, offertosi Pier Giuseppe ad eseguirlo glie ne fu data l'incumbenza. Adempì ad essa con soddisfazione di que'Cavalieri a segno che fu da essi fermato a Scultore di quel Duomo, e gli furono ordinate due statue da collocarsi a'lati di quella dell'Assunta, una di S. Pietro commessagli da Mons. Nani Vescovo dignissimo di quella Città, l'altra di S. Paolo dal Nobil Uomo Conte di Collalto. Per tale felice suo incontro in Brescia credette di non aderire ad un onorevole invito, che avea di recarsi a travagliare alla Corte di Polonia.

FRANCESCO DAGIU' DETTO IL CAPELLA.

Quantunque non sia originario di Bergamo, ciò non ostante si è creduto dovesse aver luogo in queste vite Francesco Dagiù detto il Capella, sì per avere egli quì stabilita la sua Famiglia, come per la moltiplicità di sue opere delle quali è piena questa Provincia, e per i molti allievi nazionali, che ha qui formati.

Nacque egli in Venezia l'anno 1714. e fino dalla più fresca sua età ebbe ivi per Maestro nel disegno il celebre Gio: Battista Piazzetta, sotto la direzione del quale si trattenne lunga serie di anni sino alla morte di tanto Professore. Tali furono in quella scuola i suoi progressi che fino dall'anno 1744. trentesimo dell'età sua, trovasi descritto nel catalogo de'Socj Professori del Veneto liberale Collegio di Pittura. Nell'anno poi 1756. fu nella città medesima aggregato alla pubblica Accademia di Pittura, Architettura, e Scoltura, come Professore Figurista fra il numero de'trentasei Accademici di merito componenti la suddetta.

Le belle sue opere fatte sotto la direzione del Maestro, e mandate in queste parti, e spezialmente l'adorazione della Croce fatta per la Chiesa di Alzano, soddisfecero a segno il gusto degli intendenti, fra

quali il Sig. Co: Giacomo Carrara, e Monsignor Co: Mario Albani Archidiacono della Cattedrale, che Francesco fu invitato a venire a Bergamo dove gli procurarono in folla le opere, delle quali pel grande loro numero sarebbe troppo difficile il volerne dare una esatta descrizione. Ci contenteremo però di accennarne alcune. Dipinse le magnifiche Chiese di Urgnano, e di Seriate, la Palla dell'Altare maggiore per la Parrocchiale di S. Leone, un'altra per la Chiesa delle RR. MM. di S. Antonio in Broseta, i quadri del Coro nella Chiesa de'RR. PP. Eremitani di S. Agostino, un S. Giorgio a cavallo per la Parrocchiale di Bonate di sopra. In mezzo a'domestici disturbi che turbarono gli ultimi anni di sua vita, fu sempre di graziosa compagnia, nè tralasciò di operare indefessamente, prova di che sono le innumerabili belle opere lasciate in Patria. Morì nel 1784. settantesimo anno di sua età.

Fra suoi numerosi Scolari ebbe Gio: Battista Dallera nato in Treviglio Borgo dello Stato di Milano. Fu tale in questo, sino dalla sua prima gioventù, il trasporto per la pittura, che vedendosi in ciò contrariato da'suoi genitori, fuggì di Casa, e ritiratosi in Bergamo si contentò di vivere stentamente, per istudiare il disegno sotto il Cappella. Varii Signori si presero a soccorrerlo, e non ostante l'abbandono de' suoi potè quivi mantenersi più anni. Saputi dal Padre i rapidi progressi che facea Gioanni, gli accordò in fine di potersi recare a Roma, dove tuttora continua ad esercitarsi, ed i suoi lavori sono in pregio presso agli intendenti. In Patria non abbiamo che due sole opere di lui fatte dopo la sua partenza, cioè un disegno grande rappresentante la battaglia degli Orazj e de'Curiazj, ora posseduto dal Rev. Sig. D. Gio: Battista Ghidini, ed un quadro a olio presso il Signor Co: Cav. Gio: Battista Vertova, che rappresenta Alessandro il Grande in atto di donare ad Apelle la bella Campaspe.

Altro Scolare del Capella fu Giuseppe Paganelli Bergamasco. Appena uscito dalla scuola del maestro dovette, per un funesto accidente occorsogli, abbandonare la patria, e rifuggiarsi a Genova. Le raccomandazioni di varii Signori, e la sua abilità presto gli procurarono in quel nuovo soggiorno un comodo stato. Si trattiene tuttavia in quella Città operando con molta lode. Prima di lasciare la Patria fece quì varie operette di considerazione; ed alcune ne mandò poi da Genova, fra le quali il quadro dell'Altare della Cappella del Sacro Cuore di Gesù nella Chiesa Prepositurale di S. Alessandro in Colonna, dove è rappresentato il Redentore che mostra il suo divino Cuore, e sotto

tre Santi che lo adorano. I due quadri ad esso laterali sono del suo maestro.

Uscirono dalla Scuola del Capella, oltre altri molti, Francesco Cucchi, Gioanni Belloli, Gioachimo Manzone, e Tommaso Frisone, i quali proseguono ad esercitarsi lodevolmente. Ebbe ancora un figlio che attendeva alla pittura; ma la cortezza della vista gli impedì di avanzarsi negli ammaestramenti del Padre.

CONTE NICOLINO DE' CONTI DI CALEPIO.

Alli *16.* Giugno 1724. nacque in Bergamo il Conte Nicolino de' Conti di Calepio dalli nobili Signori Co: Guido e Ginevra Pezzoli. Fatti i primi studj in patria, i suoi Genitori lo inviarono a terminarli a Torino, dove in quella Accademia Reale e nella Celebre Università avesse maggior campo a coltivare i suoi talenti. Egli di fatti colà si distinse non solamente nelle Scienze, ond'ebbe nel 1742. il grado del magistero; ma nelle belle arti ancora, avendo fatto non ordinarj progressi nell'Architettura civile specialmente, nella quale ebbe per maestro il celebre Boura Scolare del famoso D. Filippo de Juvara Architetto di S. M. Sarda il Re Carlo Emanuele, e di Filippo V. Re di Spagna.

Essendo in Torino, in occasione che si fabbricava la sua Casa di Città, fece egli il disegno della magnifica porta di essa d'ordine Dorico con sopra una loggia ornata di due puttini.

Ritornato poscia in patria proseguì a coltivare il suo genio per l'Architettura. Prevenuti della singolare sua abilità, quanti Signori o riformar volevano le loro abitazioni, o innalzarne di nuove, sottoponevano al di lui giudizio i disegni da altri ideati, o lo pregavano a formarne de'suoi. Nella quale cosa fu egli sempre a tutti compiacentissimo. Varie Comunità ancora a lui ricorsero o per nuova fabbrica delle loro Chiese, o per aggiungere alle già fatte. Suo disegno sono in Città le fabbriche de'Co: Brembati, del Co: Zaccaria Suardi rifatte; e quella di nuovo eretta de'Conti Bressani; e in campagna quella del fu Co: Gio: Federico Rivola, quella de'Co: Sottocasa in Pedrengo, erette da'fondamenti; quella di Presezzo de'SS^ri^. Carrara accresciuta, e rimodernata, quella delle due Chiese prepositurali di

Seriate, e di Mariano le quali meritamente riscuotono i comuni applausi. Ristorò la Chiesa di Brembate di sotto, e la compì col nuovo Presbiterio con tazza, e semicircolo nel Coro.

Molti altri disegni fece egli ancora per varj Particolari, ed uno per la facciata con portico della Cattedrale.

Mosso poi dal genio suo singolare per la Civile Architettura; e fatti avendo lunghi studj su libri de'più Classici Autori, raccolse per suo uso, e diporto quelle varie notizie, le quali gli sembrarono di maggiore considerazione; e che sparse qua, e la non vengono mai a sapersi perfettamente. L'osservare dappoi, ch'egli fece, quanti edificj si innalzassero, e si riattassero con graviſſimi dispendj, senza che riuscissero nè al fine propostosi da coloro i quali aveano speso, nè a soddisfazione del Pubblico, lo determinarono a stampare tali notizie in elementare forma a beneficio di quelli i quali desiderassero di ben fabbricare: cosicchè potessero in esse rinvenire con facilità que'lumi, alla scorta de'quali sfuggire quegli inconvenienti, e quegli abusi che pur troppo, o per una non bastevole teorica, o per una cattiva pratica in molte fabbriche si vedono introdotti.

Terminata l'edizione di tale suo libro ornata di bei rami da lui medesimo disegnati, e incisi da Cristoforo dall'Acqua, ne fece presensentar copia in Parma per mezzo di Monsignor Alessandro Alessandri a'due rinomati Architetti di quella Corte, il Cav. Petitot, e M. Founult. Quale fosse il giudizio di que'due grandi uomini appare dalla seguente lettera scritta dallo stesso Monsignore al Nob. Sig. Girolamo Aleſſandri suo fratello.

» Parma 16. Giugno 1785.

» Ho presentato una copia del noto libro alli SSri. Petitot, cele-
» bre, e primo Architetto di questa Corte, e Founult architetto pa-
» rimente di questa Corte, affinchè potessero giudicare del merito, e
» del pregio del medesimo. Dopo alcuni giorni essi me ne hanno
» fatti i maggiori elogi, dettagliandomi particolarmente il bello, e il
» buono con un parlare ragionato. Per lo che tutti mi si sono di-
» mostrati favorevoli del loro voto, perchè l'Autore sia aggregato al
» Corpo Accademico Parmense, che è uno de'più bei pregi, ed or-
» namenti di queste contrade.

Proposto di fatti il Conte Nicolino alla Reale Accademia vi fu viva voce e con universale applauso eletto Accademico d'onore, de-

rogando al numero per tali Academici prescritto. Gli furono spedite le patenti li 30. Giugno 1785. accompagnate dal Segretario perpetuo di quella Academia Co: Castone della Torre di Rezzonico personaggio assai noto e per i suoi talenti, e per le eruditissime sue produzioni, colla seguente lettera.

» Il riconosciuto di Lei merito ha portato la Reale Academia ad » accrescere per deroga il novero prescritto de'suoi Academici Profes- » sori d'onore, e ad arricchirlo col numero della di lei Persona. Le » lettere Patenti, che ho l'onore di quì aggiunte inviarle, gliene fa- » ranno piena fede, persuasa la Reale Accademia ch'Ella sempre ame- » rà, e si studierà promovere la gloria del suo nobile Istituto. Sono » con ossequio.

» Parma dalla Residenza della R. Accademia.

» Devmo. Obbmo. Servidore
» Castone della Torre di Rezzonico »

Proposto da quella Reale Accademia il progetto del Piano, facciata, e Spaccato di una Porta di Regale Città, egli ne formò un ben inteso Disegno, che ad essa spedì. Sempre inteso a tali favoriti suoi studj prosegue tuttavia a diriggere co'suoi lumi quanti a lui riccorrono per fabbriche, e a rendersi benemerito della Patria, e de'suoi Concittadini.

JACOPO QUARENGHI ARCHITETTO.

La troppo grande distanza, che divide al presente questo grande Architetto dalla sua Patria, e la premura di dare compimento ad un' opera già da lungo tempo aspettata, non hanno permesso il potere procacciare di lui le più compite notizie; nè se ne sarebbe potuta dare che una confusa idea senza il soccorso di una sua lettera graziosamente comunicata da un Cavaliere suo amico. (1) Desideroso questo di

(1) Il Nob. Sig. Luigi Marchesi. Questo Signore, il quale unisce a'rari suoi talenti un genio particolare pel disegno, studiò sotto il celebre Cignaroli; e varj suoi disegni, fra quali il ritratto del famoso Preposito di Sorisele D. Gio: Antonio Rubis inciso dal Pitteri, fanno egualmente onore e a tale scolare, e a tale maestro. Oltre una scelta libreria ricca dell'opere le più stimate relative a tale studio, egli possiede una compita raccolta di tutti gli originali disegni del Cignaroli, i quali egli acquistò dagli Eredi di quell'insigne Professore.

sapere come il Quarenghi si fosse formato a quell'alto grado di perfezione, al quale è giunto nella Architettura Civile, gli scrisse a Pietroburgo chiedendogli un distinto ragguaglio sì de'suoi studj, che delle cose colà da lui operate. La sua risposta fedelmente copiata dall'Originale metterà al fatto di questo insigne Architetto dall'anno di sua nascita 1744. sino all'anno 1785. Dopo tale lettera si aggiugneranno quelle ulteriori notizie le quali a stento si sono potute procacciare.

Al Nobile Signor Luigi Marchesi.

a Bergamo.

Avendomi lei fatta premura acciò le dia un distinto ragguaglio sì della mia persona, che de'miei studj, e delle cose fatte da me fino al presente giorno in Architettura; quantunque senta tutta la ripugnanza, che si prova nel parlare di se medesimo: pure non posso a meno per quella strettissima amicizia, e servitù, che mi lega seco lei, alla quale nulla posso rifiutare. Il mio indugio a servirla non lo deve attribuire a mancanza di stima per la sua persona; ma a pura, e semplice necessità; così avendo voluto la moltiplicità degli affari sopraggiuntimi l'un dopo l'altro senza interruzione, che mi hanno tenuto occupato in maniera da non accordarmi un momento di respiro.

Io nacqui il dì 20 di settembre 1744, il secondo di tre fratelli maschj, di Giacomo Quarenghi, e Maria Rota, famiglie ambedue conosciute, la di cui condizione, siccome è a lei ben nota, così stimo superfluo di qui favellarne. Feci li miei studj nel nostro Collegio della Misericordia. E quantunque fin da fanciullo io mostrassi un genio svisceratissimo per le belle Arti (genio contratto dal sangue, mentre sì il Padre mio, che il mio Avo hanno maneggiato con molta maestria il pennello, come ognuno puo vedere da molti quadri nella nostra Famiglia) pure perchè sì giudicava che coll'avanzar dell'età io fossi per cambiar idea, e fossi per dichiararmi, secondo la mia condizione o per l'Avvocatura, o per lo Stato Ecclesiastico, oltre il solito corso delle belle Lettere, si volle che io m'iniziassi nella Filosofia, e nelle Leggi. Non le potrei abbastanza esprimere il contraggenio con il quale applicava a simili studj. Non negherò già che nel Corso di Rettorica io non sentissi una particolare propensione per la Poesia; e che mi piacessero all'estremo i tre elegantissimi Poeti Latini Catullo, Tibullo, e Properzio, e sopra ogni altro Virgilio, dei quali io tradus-

si in verso Italiano parecchie cose de'primi, e quasi tutta la Georgica dell'ultimo, le quali traduzioni venivano non poco compatite dal Sig. Ab. Guarinoni mio Maestro; e che per ragione di esse egli mi animava a proseguire con calore in simil sorta di studj. Ma l'inclinazione la quale mi portava violentemente verso le belle Arti, e la quale non mi voleva nè Poeta, nè Filosofo, nè Ecclesiastico, fu cagione che io ritraessi poco, o niun frutto da così fatte applicazioni: potendo con verità asserire che se di poi ho acquistato qualche cognizione in fatto di erudizione, d'Istoria &c. questo è dipenduto dalla grande, e continua lettura da me fatta in Roma, e dall'aver cercato la conversazione di gente colta ed erudita. Veduto ciò dal Padre mio s'indusse egli, benchè di mala voglia, ad accordarmi di poter studiare il disegno dai SSri. Bonomini, e Raggi, i quali in tal tempo erano i migliori Pittori che fossero in Bergamo. Ma avendo di poi osservato che la compagnia di alcuni giovani miei amici, con i quali io aveva formato una troppo stretta lega, riusciva molto pericolosa, e per distogliermi affatto da uno ineguale amore, del quale ne prevedeva tutte le conseguenze; stimò bene di mandarmi a Roma, dove in fatti mi portai nel principio dell'anno 1763.

Ivi giunto fui messo nello studio del Sig. Mengs; e tanto fu il contento che io provai nel vedermi in quell'Emporio di tutto il più bello, e del più mirabile che hanno prodotto sì le antiche, che le moderne età, che mandato da parte ogni altro allettamento non pensai più che alle cose dell'Arte. Per l'andata al servigio del Re Cattolico, in qualità di suo primo Pittor di Camera, del suddetto Sig. Cavalier Mengs, passai nello studio del Sig. Stefano Pozzi d'origine nostro Bergamasco, sotto del quale proseguii i miei incominciati studj per lo spazio quasi di tre anni. Ivi poi fu dove io per un mero accidente incominciai a concepir gusto per l'Architettura, e mi determinai in seguito a formare di questa l'unica mia Professione. Dal Sig. Pozzi venivano per imparare il disegno della Figura più Giovani incaminati per l'Architettura; ed avendo contratto amicizia seco loro, e singolarmente con certo Sig. Brenna, m'invaghii ancor io del bello di Arte sì nobile. Perciò fattomi spiegare dal suddetto i primi principj di detta Arte; e trovata questa totalmente confacente al mio gusto, non pensai più d'allora in avanti alla Pittura, e a quella sola mi diedi. Il suddetto Sig. Brenna adunque è stato il primo Maestro che io ho avuto in Architettura. Dopo di lui passai per qualche tempo nello studio del Sig. Paolo Posi Sanese, soggetto di molto merito, ben-

chè non molto seguace della semplice, e buona Architettura. Da questo passai dal Sig. Derizet Architetto Francese, nello studio del quale non restai che circa un anno, per esser morto dopo poco tempo di un accidente apopletico. Questo Professore era intieramente persuaso che le proporzioni musicali avessero tutta l'influenza nella Architettura. Passai in seguito nello studio del Sig. Niccola Gian Simoni, nel quale mi trattenni quasi tre anni. Posso per altro dire che, eccettuato il Francese, il quale si dava tutta la pena possibile per insegnarmi le suddette proporzioni armoniche, gli altri non si pigliavano altro pensiero, che quello di farmi copiare, e misurare le non migliori fabbriche di Roma, di maniera che il loro studio diveniva per me piuttosto come un luogo comodo dove andare a disegnare, che come una scuola dove apprendere la Professione. E fin dal principio che io entrai con questi Signori, il poco, e poco sano ragionare che essi mi facevano, mi aveva indotto a dubitare, che essi fossero fuori della buona strada dell'Architettura, e che a me per giungere a procurarmi un nome fra i Sapienti conveniva cambiar cammino. Nel fervore adunque di questi miei dubbj la Provvidenza volle che mi capitasse casualmente alle mani un Palladio delle migliori edizioni. Lei non potrà mai credere l'impressione che fece in me un tal libro; ed allora fu che m'avvidi che aveva tutta la ragione di temere di essere stato male indirizzato. Il dar di calcio ai principj già appresi, e l'abbruciare quasi tutti i disegni fatti fu un punto solo; e sempre persuaso che bisognava pigliare altra strada per giungere a qualche cosa di buono, non pensai più da li avanti che a studiare i tanti Monumenti di eccellenti fabbriche che si trovano in Roma, sopra delle quali si può apprendere la buona e perfetta maniera. Con tali studj adunque io giunsi al ventesimoquarto anno della mia età, nel qual anno essendo stato richiesto dal Sig. Cristoforo Suxten Scultore Islandese dimorante in Roma di due Casini per due Signori Inglesi, dei quali non so ricordarmi il nome, credei di essere in grado di poterlo compiacere, come feci con soddisfazione de'suddetti Signori, come ancora ebbero l'istessa sorte molti Cammini, e qualche deposito pure per l'Inghilterra commessioni dal suddetto Scultore. Più considerabile delle suddette fu la commissione che ebbi due anni appresso, cioè verso il 1770, dai RR. PP. Benedettini di Subbiaco, di rinnovare la loro antica Chiesa di Santa Scolastica. Molte difficoltà dovei sormontare per venirne a fine, essendomi proposto di non voler toccare nemmeno una pietra della vecchia; ma la maggiore era l'essere tutta fuori di squadra sino

a quattordici palmi, e non esservi nissuna parte che rispondesse all' altra. Con tutto questo, mediante un assiduo studio e fatica, ne venni a fine, e fabbricai di pianta la nuova Chiesa dentro l'antica; ed in appresso riparai il loro antichissimo Oratorio di San Romano sopra il Sacro Speco. In questo tempo essendo venuto a Roma il celebre Sig. Jomelli primo Luminare, e Ristauratore della moderna Musica, mi legai seco lui con la più stretta amicizia, e con il conversar seco mi si rinnovarono le idee del morto Derizet; onde mi risolsi di studiare pe' veri suoi principj il Contrappunto, il quale dopo partito per Napoli il Sig. Jomelli mi feci spiegare dal Sig. Magrini scolare del celebre Leo, e mi internai tanto in tale studio, che giunsi a segno di poter comporre a quattro. Sarebbe quì luogo di esporle tutte le osservazioni da me fatte per vedere qual relazione hanno le proporzioni musiche coll'Architettura. Ma siccome questo richiederebbe troppo tempo; e la mia presente situazione non mi permette di ciò fare: così dirò solamente che, secondo me, il genio delle proporzioni armoniche è di una natura ben diversa da quello dell'Architettura, e che, se qualcheduno stando su questi principj ha fatto qualche piccola cosa, ciò si deve attribuire più a sforzo di talento, che a principio di buon gusto. Finito adunque di disingannarmi intorno a un tal punto; ed avendo già misurato, e disegnato tutti i più eccellenti monumenti sì antichi, che moderni di Roma, e de' suoi contorni, mi risolsi di fare una scorsa per l'Italia, per osservare il migliore che si trova nelle principali sue Città. Feci dunque un tal viaggio; ed avendo veduto, e disegnato quanto di bello vi era da vedere, passai a Bergamo a fine di sollevarmi un poco, e per vedere la mia Famiglia. Ivi feci per Monsignor Molino, allora nostro degnissimo Vescovo, un disegno di un Casino da situarsi in faccia al Duomo. Ma questo non fu eseguito per la morte sopravvenuta al detto Monsignore. In un tale viaggio impiegai sei mesi, dopo i quali ritornato a Roma a proseguire con più fervore i miei studj, feci per Milord Arundel Conte di Vardour il disegno di una magnifica Cappella, e di una grandezza non indifferente per un suo Palazzo di Campagna; e feci pure eseguire in Roma con mio disegno il maggior Altare della medesima, composto tutto di marmi i più rari, e i più preziosi, e bronzi dorati. Contemporaneo a questi fu il disegno che mandai a Bergamo al Sig. Marchese Terzi per il risarcimento del suo Palazzo di Mornico. Per il suddetto Milord Arundel feci similmente in appresso diversi progetti per adornare il detto suo magnificentissimo Palazzo di Campagna.

In questo tempo mi risolsi di fare un secondo viaggio per l'Italia a solo fine di rinfrescarmi la memoria sovra le cose già vedute, e unirmi in matrimonio colla Signora Maria Mazzoleni, essendomi ingaggiato con essa con sola parola verbale nel primo mio viaggio. Nulla le dico della mia dimora in Bergamo in quel tempo, nè delle vicende passate, mentre ivi passai tutti i momenti seco lei, ed a lei devo l'onore d'aver fatto la preziosa conoscenza della Nobilissima, e dottissima Dama la Signora Contessa Paolina Secco Suardi Grismondi, e della sua scieltissima conversazione. Restituitomi colla sposa di nuovo a Roma feci il Disegno per il deposito del Padre del vivente Re di Svezia, il quale fu eseguito in Roma con tutta la possibile magnificenza, ed indi spedito a Stokolm. Per la Chiesa de'RR. PP. di Santa Maria in Campitelli feci il disegno per l'Orchestra, ed ornamento dell'Organo. In appresso vollero altresì che io gli facessi il disegno per ultimare il loro Convento cominciato già da un tal Michelangelo Specchi, e rimasto imperfetto. Molte furono le difficoltà che mi si presentarono in questo lavoro per poterlo combinare col già fatto; ma cercai con tutto il mio possibile studio di ridurlo, come feci, con soddisfazione di que' Religiosi. Per la mia partenza da Roma questo Progetto non ha ancora avuto il suo principio. Per il Cavalier Cornabi Haggerston Baronetto feci il disegno del suo Palazzo di Campagna nella Contea di Nortumberland. Unito a questo mandai ancora diversi Padiglioni e Casini per ornare il Giardino. E mandai pure a Bergamo il disegno per l'Altare Maggiore della Chiesa di Seriate.

In questo frattempo fu che io venni ricercato per mezzo del Sig. Barone de Grimm per Architetto di questa Impareggiabile Imperatrice di tutte le Russie con onorificentissime condizioni; e nel tempo che si trattava questo affare feci per S. E. Sig. Principe D. Abondio Rezzonico Senatore di Roma la sua Sala di Musica in Campidolio, che fu terminata del tutto dopo la mia partenza da Roma; e lasciai al suddetto Signore più disegni per il Deposito di Clemente XIII. Conchiuso il contratto, e lasciata Roma passai per Bergamo per congedarmi dai Parenti ed Amici, ed ivi lasciai il disegno di un altro Altare Maggiore per la Chiesa di S. Alessandro della Colonna (1). Dopo di che messomi in viaggio volli dare un altra occhiata alle migliori fabbriche che adornano lo Stato Veneto, ed indi proseguii il mio cammino sino a Pietroburgo. Or i Progetti, e le Fabbriche da me

(1) Questo è stato eseguito con qualche arbitrio però di chi si incaricò della esecuzione.

fatte in questo luogo sino al presente giorno sono i seguenti. Tre Palazzi di Ritiro nel nuovo Giardino Inglese a Peteroff. Il primo per S. M. Imperiale. Il secondo per il Gran Duca, e Gran Duchessa. E il terzo per li piccoli Principi = La Borsa dei Mercanti = La gran Fabbrica, della Banca Pubblica. = Un grandissimo Corpo di Botteghe a due piani per il Mercato d'Inkutz. = Una Chiesa con Spedale annesso per le LL. AA. Imperiali a Paolosky = Un Corpo di Fabbrica aggiunto al Palazzo Imperiale di S. M. per collocarvi le copie delle Logge di Raffaello della medesima grandezza degli Originali che sono in Roma. = I Magazzini per le Biade. = L'Ospedale per i Pazzi. = La Facciata per il Collegio, e Chiesa di Polosko. = La Facciata per il Palazzo del Governatore di Smolensko. = Il Palazzo, e le Scuderie per il Sig. Generale Bavadoski in Ukrania. = La Casa del Sig. Conte Bestarstko; ed una Chiesa per seppelire il di lui Padre per la sua Campagna in Ukrania. = Il Teatro dell'Ermitage di S. M. Imperiale sulla forma degli Antichi. = Le facciate al nuovo Palazzo Imperiale di Mosca con moltissimi cambiamenti, ed aggiunte. = La Galleria di marmo per il Palazzo di S. M. Imperiale da me trovata incominciata, e che ho dovuto riordinare, e cambiare, la quale, terminata che sarà, potrà dirsi la più ricca Galleria del Nord. = La Facciata del Collegio degli affari esteri. = Le Botteghe degli Argentieri, con altri due corpi di Botteghe in diversi quartieri di questa Città. = Cinque Chiese; una a Cusmina; una a Pulcova; una a Federoski Posad; una a Slavenska; ed una nel Cimiterio di S. Sofia per seppelirvi i soggetti più distinti della Corte. = Un gran complesso di Fabbriche con Borsa per la Fiera di Curtz. = La Casa del fu Sig. Generale Lanskoy nella Città di S. Sofia. = Una Fabbrica per uso di Bottega Pubblica, Stamperia, e Alloggio per Professori, appartenente all'Accademia delle Scienze. = Il Maneggio, le Stalle, la gran Scala, e molte decorazioni interne per il Palazzo del fu Sig. Generale Lanskoy; come ancora l'aggiunta di una Fabbrica accanto al detto Palazzo, e i tre Portoni di marmo con bronzi sulla gran Piazza. = Due Ponti di ferro, e bronzo per il Giardino di S. M. a Czarsco-selo. = Il rimodernamento e ingrandimento del Palazzo del Governatore di Voronega, come pure la Casa dell'Arcivescovo, il Seminario con il Campanile, la Casa per i Cantori, il Palazzo del Governo, e molti altri rinnovamenti, e facciate per molte fabbriche pubbliche della Città. = Un Padiglione con gran Sala per Musica, e due Gabinetti, e Tempio aperto dedicato alla Dea Cerere, con una

Rovina in poca distanza nel gusto antico, nel suddetto Giardino. = Tutte le suddette Fabbriche parte sono finite, e parte sono per finirsi. Gli altri Progetti da incominciarsi in breve sono: Una Cappella Sepolcrale a S. Alessandro Nevski. (1) = Un grandissimo Reclusorio contenente sedici corpi di Fabbriche con Chiesa &c., per ricovero di povere Vedove, ed altre Donne di qualità cadute in miseria. = Un Tempio, o Sala aperta per la grand'Isola nel Giardino di Czarsco-selo, come pure il gran Cancello della Chiesa del suddetto luogo. = La Chiesa della Madonna di Kasansky, la qual Chiesa averà ventidue Colonne di granito di un sol pezzo, del diametro, ed altezza di quelle del Portico della Rotonda. = Tre altri grandissimi Corpi di Botteghe per diversi siti della Città. = Il Campanile alla Chiesa di S. Valdimer. = La Specula sulla Montagna di Pulcova, (2) con appartamenti annessi per S. M. I. e suo seguito. = Un grandissimo Spedale per due mila e più malati con tutte le sue adjacenze &c. = Un gran Palazzo per le Scuole Pubbliche, con Chiesa &c.

Ho fatto moltissimi altri Progetti per S. M. che forse non avranno luogo per ora, e per ciò non gli accenno; siccome non avrà più luogo un grandissimo Palazzo già principiato con una Contrada conducente al medesimo per il soprannominato Sig. Generale Lanskoy a Weglia; nè un altro pure per il medesimo con Chiesa a Plosko. Per diversi Signori Particolari ho fatto ancora i Progetti che seguono: A S. E. il Sig. Conte di Czernichoff una Chiesa Rotonda per i di lui Villaggi. = Per il Fratello del Sig. Conte Bisbarotko la sua casa di Campagna. = Un altra per il Sig. Soudenscioff. = Un altra per il Sig. Lvoff. = Una Chiesa per il fu Sig. Alsofioff, con diversi Padiglioni per il suo Giardino; = Siccome una grandissima Galleria da situarsi a fior d'Acqua nel Lago di Gavina per il fu Principe Orloff. (3).

Altri Progetti parte eseguiti, parte da eseguirsi di poca, o niuna conseguenza non meritano che glie li accenni. Nel tempo che gli scrivo questa Memoria, S. M. mi ha fatto l'onore di ordinarmi un Progetto di un grandissimo Palazzo per Lei, e per tutta la Famiglia Imperiale per una Campagna ultimamente comperata a Tosna, e n'ho già fatto due abbozzi. Questo è quanto sino a questo tempo ho avuto l'onore di fare per S. M. Imperiale.

(1) Questa era destinata per la famiglia Imperiale

(2) In Russia si da il titolo di Montagna anco ad una alzata di terreno inferiore alle nostre colline. Tale è, secondo il Quarenghi la così detta Montagna di Pulcova.

(3) Questo luogo è in oggi di proprietà di S. A. I. il Gran Duca Paolo Petrovitz

Per accennarle ancor qualche cosa così di passaggio de'miei studj le dirò che l'Antico è stato la prima base d'ogni mia osservazione. Di questo ho sempre cercato il migliore, mentre non tutte le Fabbriche antiche, medesimamente quelle del miglior secolo, sono del calibro del Portico della Rotonda, del Tempio detto di Serapide a Pozzoli, e di qualche altra di simil fatta, ravvisandosi pure in molte di queste quegli abusi, che noi critichiamo nei moderni; e di cui crediamo che questi siano gli Autori. Quando mi parve d'aver acquistato una base sufficiente del semplice e grandioso dell'Antico, mi misi a studiare le migliori cose de'nostri moderni; e dopo aver ben esaminato, e disegnato quel poco che in mezzo ad una immensità di magnificentissime Fabbriche si trova in Roma, intrappresi il viaggio dell'Italia per due volte, per vedere, esaminare, e misurare sul luogo il migliore che hanno lasciato i nostri Maestri. Firenze, Vicenza, Verona, Mantova, Venezia furono i luoghi dove mi fermai il più, per esser quivi dove più che altrove abbondano le belle Fabbriche del Palladio, del S. Micheli, di Giulio Romano, come in Roma, e suoi contorni de'Sangalli, Bramanti, ed alcuni altri di simil fatta. Quando potrò rubare un momento di tempo alle mie occupazioni mi farò un piacere di communicarle le osservazioni da me fatte sopra tutti i suddetti Autori; e per adesso le significherò, che i detti miei studj, e le dette mie osservazioni io le ho fatte sempre con occhio e mente filosofica, senza spirito di partito, o prevenzione; e questa è sempre stata la mia principal massima; e se forse mi sono fermato più sopra gli Autori indicati, questo è arrivato, perchè in essi ho trovato più bellezze unite, che non ho saputo rinvenire in altri Autori. Con i medesimi principj ho studiato altresì i Maestri viventi, ed ho pigliato il buono ovunque l'ho saputo rinvenire, come ancora ho cercato il più che mi è stato possibile di rendermi familiare l'interna distribuzione dei Francesi, pregio che pare ancora loro proprio, specialmente al giorno d'oggi che quella Nazione si può pregiare in Architettura di un numero non indifferente di Artisti.

Sarebbe qui il luogo di enumerare i grandi onori, e le somme beneficenze, che la Maestà di questa veramente adorabile Imperatrice si è compiaciuta di compartirmi fino al presente giorno. Ma comecchè questo mi condurrebbe troppo in lungo, stimo meglio di tacermi, e di dirle che io dal canto mio procuro di corrispondere a tante grazie con tutta l'illibatezza, e con tutto il fervore, e attaccamento possibile al di lei servizio. Io poi vivo alla Corte quale mi descrive maestre-

volmente il Sig. Marchese Pindemonte in una sua Epistola Poetica diretta al Sig. Architetto Antonio Silva, (1) e impressa assieme con altre di lui bellissime Poesie nell'anno scorso; nella quale per altro il nobilissimo, e gentilissimo Poeta mostra di non aver avuto delle notizie totalmente giuste ed esatte circa la vita da me passata in Roma avanti di venire in Russia, conforme lei può riscontrare dalle notizie che mi sono fatto un pregio di comunicarle in questa mia. Le dirò altresì che qui non mancano delle persone della più vile condizione, da me beneficati, e tirati dall'ultima miseria, i quali pretenderebbero di lacerarmi, e di dipingermi quale io non credo realmente di essere. Ma questa razza di gente io non la curo, e mi vendico col fargli del bene quando posso. Se lei ha altro da comandarmi, non ha che da comunicarmelo, mentre mi troverà sempre disposto a servirla. E pre-

(1) Lo squarcio di tale epistola giova qui darlo per esteso ad onore non meno del Quarenghi che del Chiarissimo Autore, il cui sbaglio è compatibile in persona la quale piena della più grande idea del di lui merito non considera che come un torto alla Virtù il non aver Roma posto i talenti del Quarenghi a quelle maggiori prove alle quali con tanto di lui onore lo ha posto il finissimo discernimento dell'incomparabile Augusta Eroina del Nord. Rivolto il Poeta al Silva così gli dice.

Virtù modesta e vera a lungo ascosa
Starsene può, ma vista è alfin; nè tale
Mai le s'addensa intorno ombra nemica,
Che la sua bella luce alfin non vinca.
Non vid'io teco il buon Quarenghi oscura
Tra i dotti ozj Roman viver la vita?
Ed or sul bianco Neva, ove l'augusta
Donna immortal chiamollo, altere moli,
Ed alza il nome suo con quelle al cielo.
Artista saggio nel cammin suo dura
Costante: quella instabil Dea, che spesso
Suol chi fugge seguir, fuggir chi segue,
Nè incensa, nè bestemmia: ella a trovarlo
Ne l'erudito suo dolce ritiro
Volontaria poi vien; ma nè le porte
Chiud'egli a l'entrar suo, nè spesso mira
Da gli aperti balcon, se mai giugnesse
A l'erudito suo dolce ritiro.
Qui nel sen de le care arti felice
Guida intanto l'età; l'avida mente
De l'imagin più vaghe, de'più vaghi
Fantasmi ei pasce, oggetto a lui non s'offre
Che di se tosto non l'accenda, il guardo
Su le proporzion più giuste solo
Conduce, e innanzi a lui quella beante
Sta sempre mai diva armonia, per cui
Bella è al mondo ogni cosa, e bello è il mondo
Lui non speme, o timor, desire o sdegno
Mai volve e cruccia; il più crudel nemico
De l'uom, la noja non può nulla in lui;
La pace sua, l'eredità del padre,
E la cara salute, e i dolci sonni
Non perde nè su pinta avversa carta,
Nè dietro i passi d'una nobil Frine,
Che d'aver seco d'una tempra il core,
D'una tempra la mente a lui ripeta.
Altro idolo ei non ha, che ne la bella
Madre de l'arte sua, l'alma Natura,
Che tal si mostra agli occhi suoi, qual mai
Rozzo sguardo volgar non la contempla.
Ei così vive; alfin nel suo ricetto
Fortuna d'improvviso entra, e per mano
Lo prende, ed a real Corte il conduce
Care a vedersi per far opre, e quelle,
Ch'ei non sentì giammai, barbare noje
Da l'animo sgombrar di quei, che il vulgo
Pensa del sommo ben vivere in grembo.
Ma riman quel di pria: l'avvelenata
Non corrompe il suo petto aura di Corte,
Ove spesso la man che pinge, o intaglia,
O alberghi segna da innalzar, fra tante
Non oziose mani è la più pura &c.

gandola della continuazione della sua cara amicizia resto dichiarandomi

Di V. S. Ill^{ma}.

Pietroburgo 1. Marzo 1785.

Il Suo Umil$^{mo.}$ Divot$^{mo.}$ Ob$^{mo.}$ Serv$^{re.}$ ed Amico

Jacopo Quarenghi.

Ricercato il Quarenghi in occasione della Stampa di queste Vite che volesse compiacere di somministrare notizie delle sue opere progettate, ed eseguite nella Russia, ha egli ciò fatto con quattro successive lettere scritte al Sig. Dottor Francesco Maria suo fratello. Nelle prime due dettagliò presso a poco quanto è nella sopraddetta. La terza, la quale doveva recare notizie posteriori all'anno 1785. si è sgraziatamente smarrita per viaggio, e dovea contenere, come espresso si era nella seconda, cose più interessanti; e della quarta ecco quanto si è potuto ricavare, oltre al già detto di sopra.

Oltre molti disegni fatti d'ordine di S. M. I. per grandiose fabbriche ideate, l'esecuzione delle quali fu in gran parte frastornata, e sospesa, attese le guerre, e gran numero d'altri fatti soltanto per lo schiarimento delle idee, e de'pensieri che si presentavano ad ora ad ora alla mente della Sovrana medesima, ha il Quarenghi operato ancora in Pietroburgo per varii Signori Particolari, per quanto gli permettevano di tempo le pressochè continue sue occupazioni per la Corte. Le fabbriche ivi eseguite co'suoi disegni, lasciandone molte di minor conto, sono: Il Palazzo del Conte Bisbarotko con tutte le decorazioni interne, il rimodernamento di un Casino di Campagna del medesimo, con una Rovina nel Giardino, e un Tempio aperto, in cui è collocata la statua di S. M. Imperiale. La facciata del Palazzo del fu Generale Fitingoff dirimpetto all'Ammiragliato. Una Casa Borghese sulla Neva accanto a quella di M. de Beskoy. Sul Canale detto la Fontalka il grandioso Palazzo con tutte le appartenenze, ed annessi, Cappella interna, Maneggio &c. pel Sig. Principe Jusupoff.

Fuori di Pietroburgo i progetti eseguiti sono: Una Chiesa per il sopra nominato Conte Bisbarotko fatta nelle di lui terre in Ukrania, ed una simile per il di lui Nipote.

Una grande quantità de'suoi disegni ha egli mandati in Patria, e varii ne ha fatti presentare a questa Magnifica Città, che si conservano nella pubblica sua Libraria. Prosegue il Quarenghi ad occuparsi indefessamente in servigio di S. M. I. della degnazione di cui per la sua persona, e per la sua famiglia non lascia mai scrivendo di fare i maggiori elogi; e nel tempo stesso che procura di corrispondere col costante suo impegno a'doveri che lo stringono a così grande Sovrana, va accrescendo alla Patria quel lustro, che tanti altri grandi uomini nella Cultura delle belle arti le hanno procacciato.

Si stà attualmente fabbricando sul disegno del Quarenghi a Czarkozelo un Palazzo per il Principe Alessandro. Questo era destinato ad altro uso, ed il piano di esso è di S. M. I. medesima, non avendovi egli altra parte che di averlo posto in buon sistema per la sua esecuzione.

E stato adoperato ancora moltissimo a disegnare decorazioni per diversi Appartamenti, Sale, Salotti &c. e per S. M. I. e per i Gran Duchi, e pel famoso Teatro dell'Eremitaggio, pel quale ne ha fatte circa a venti.

Troppo lungo sarebbe il rimarcare tutte le opere di questo valentissimo ed infaticabile Architetto; ma non sono da ommettersi fra le più interessanti un *Bagnoir* di legno ad imitazione delle antiche Naumachie a Czarkozelo fatto per i Giovani Gran Duchi, dove questi, ed altri della Corte vanno nel forte della State a nuotare, e a divertirsi, la Sala di Musica, ed un Palazzo di legno in detto luogo eretto per le Principesse di Baden Durlach, e un gran Palazzo con Teatro per uno de'Signori Soltikoff.

L' E D I T O R E

A' CORTESI LETTORI.

L'aggiunta, che qui si fa, delle Vite degli Architetti Militari Bergamaschi, opera d'altro celebre Scrittore, da risalto non meno al merito di chi le scrisse, che alla modestia del Conte Francesco Tasso, il quale, nelle sue Vite de'Pittori, Scrittori, ed Architetti, Bergamaschi, non parlò intorno a questi ultimi, se non di quelli, i quali attesero alla Civile Architettura, prescindendo da tanti uomini grandi i quali si resero insigni nella Militare.

Non ignorando egli le diligenti, e laboriose ricerche, le quali faceva intorno a questi l'eruditissimo Signor Ferdinando Caccia uomo di profondo studio, di una erudizione vastissima, e di rari talenti; e ciò che è più pregievole, amantissimo della Patria: pieno di concetto per esso lui credette inutile metter mano in cosa, la quale meglio che dal medesimo non poteva essere illustrata. (1)

E se pure nelle Vite di Bertolasio Morone, e di quelli di sua famiglia alcuna cosa toccò intorno alla militare Architettura, ciò non fu che di passaggio, e perchè Bertolasio si distinse anco nella Civile; titolo per cui doveva aver luogo nel piano dell'Opera.

Pareva però che a compimento di quanto appartiene alle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Bergamaschi non si dovesse omettere di quelle esporre eziandio de'militari Architetti, i quali saranno sempre di grande onore a questa nostra Patria. Quindi pregato il Signor Giuseppe Caccia ben degno figlio del Signor Ferdinando suddetto che accordar volesse il manuscritto da lui conservato di tali Vite per darlo alle stampe unitamente con quelle scritte dal Conte Francesco, non solo quelle graziosamente somministrò, ma insieme ancora l'annesso trattato sulla moderna fortificazione, il quale serve come d'introdduzione alle medesime. Questo è un terzo abbondante dell'Opera tutta; e qui si da per esteso tale quale l'Autore lo compose: perciocchè si è creduto far cosa grata con ciò agli amatori delle cose Patrie, attesoche,

(1) Vedi tomo I. di quest'opera pag. 240.

nel porgere che fa tale trattatto una chiara, e precisa idea di ciò che sia la nuova fortificazione, tutto riscontra in quella di Bergamo, una delle prime eseguite secondo i nuovi metodi, considerata fra le più insigni da quanti Scrittori stranieri ne hanno parlato ne'tempi addietro; ed opera tutta di Architetti Bergamaschi.

Si rende un tale trattato più interessante ancora perchè vi si parla delle antichissime mura di Bergamo, facendo rimarcare i varj pezzi che da molti secoli e molti tuttavia sussistono; e delle posteriori così dette Vecchie Mura, le quali in massima parte ancora si vedono. Tutto è seminato, dirò così, d'interessanti notizie patrie; e tutto dimostra l'erudizione vastissima dell'Autore, le faticose sue diligenti ricerche, il fino suo criterio, e quell'amore singolare, il quale lo animava sempre in ogni cosa che riguardasse il bene, e il decoro della sua Patria.

Non è quí luogo a parlare di quanto fece per essa ne'varj carichi, e deputazioni dalla Città a lui addossate, poichè non è di quest'opera il tesserne la vita. Soltanto non pare doversi omettere di far breve memoria delle opere ch'egli scrisse, e per le quali sarà sempre considerato come uno Scrittore profondo nelle sue ricerche, di una mente comprensiva, e piena d'una singolare erudizione in diversissime facoltà. Esse sono le seguenti.

1. *De Cognitionibus Romæ*. 1719.
2. Metodo di Grammatica assai breve per imparare con prestezza, e fondamento la lingua Latina. Bergamo. 1726.
3. *Totius regulæ latine sciendi summa*. *Bergomi*. 1728.
4. Lo stato presente della lingua Latina. Bergamo. 1762.
5. Ortografia, e Prosodia. Bergamo. 1764.
6. Antica regola delle Sillabe lunghe, e brevi. Bergamo. 1764.
7. Dell'età di Mosè del Brolo Bergamasco. Bergamo 1748. ristampato con aggiunta nel 1764.
8. Vocabolario senza sinonimi. Bergamo. 1776.
9. Elementi, e regole fondamentali della lingua latina. Firenze 1777.
10. Cittadinanza di Bergamo. Bergamo. 1766.
11. Vita dl S. Girolamo Miani. Roma. 1768.
12. Trattato Legale. Bergamo. 1772.

Lasciò manuscritte le seguenti Opere: un trattato di fortificazione colle vite degli Architetti militari Bergamaschi, che è quello che

ora si offre al Pubblico. Altro Trattato *de Medicis Bergomensibus*, ed altro d'Architettura civile, nella quale egli fu valente, esistendo molti monumenti e in Patria, e altrove del suo buon gusto in tale arte. Sua dote particolare era il trovar modi nelle fabbriche già esistenti di rendere usuali, comodi, e vistosi de'luoghi abbandonati, o tetri; e dare ad essi con poco un aria di magnificenza. L'Oratorio di S. Lupo nel Borgo di S. Tommaso è una di tali sue opere; e chi ha veduto cosa esso fosse in addietro, non potrà non formare il maggiore concetto del nostro autore, il quale da una Catacomba l'ha saputo ridurre a forma così regolare, comoda, ed elegante. Chi bramasse notizie ulteriori di questo chiarissimo Scrittore le potrà ritrovare nelle Efemeridi di Roma all'anno 1777. pag. 227., nella Storia letteraria del Cav. Tiraboschi tomo III. pag. 351. Edizione di Modena; e nell'opera del P. Vaerini Stampata in Bergamo sugli Scrittori di questa Città.

Quantunque sembrassero strane le sue idee intorno alla lingua latina, ciò che succede sempre al prodursi di nuove opinioni, erano però esse sì ben fondate che la critica si volse in ammirazione; e si dovea confessare da quanti con lui ne discorrevano, che la ragione era a suo favore: s'addottò il suo metodo intorno alla lingua Latina da molti in Bergamo, in Brescia, ed in Pistoja. In quest'ultima Città fu anco ristampato, e difeso contro chi ne fece la critica; e si trovò da quanti bene lo esaminarono, o posero in pratica, che le pochissime sue regole servivano assai bene invece delle moltissime, che comunemente si usano; e che troppo lungo, e tedioso rendono a'fanciulli l'impararla.

Il suo Dizionario senza sinonimi, nel quale da a ciascuna parola latina il preciso suo particolare significato, non accomunandolo ad altre, sarà sempre un monumento dell'immensa fatica, che dovette incontrare nel compilarlo, di quanto egli fosse profondamente versato nella lingua Latina. E'un libro utilissimo e a chi abbia ad insegnarla, e a chi voglia interpretarne, o tradurne gli Autori.

Era particolare suo costume una foggia di scrivere, della quale abbiamo esempj nell'antichità. Persuaso egli che varie lettere aggiunte all'antico alfabeto fossero soverchie, e si potessero egualmente esprimere colle Antiche, egli non ne fece uso. Non era nel suo scrivere lettere majuscola; o punteggiatura alcuna, e rarissimo il raddoppiamento delle consonanti. Alcuno de'suoi libri è stampato in tale maniera, come il Dizionario, e l'operetta citata intorno a Mosè del Brolo: ed era scritto in quella ancora il presente Trattato, che copiandolo si è

creduto addattarlo alla comune Ortografia. Nè già ciò perchè si riprovi il metodo dall'Autore tenuto; ma per uniformarsi alla precedente stampa dell'opera del Conte Tasso. Del resto ognuno può vedere, dall'operetta qui sopra citata con quanta chiarezza scrivesse il nostro Autore senza far uso di que'tanti segni, onde altri e negli scritti e nelle stampe cercano di render chiari i loro pensieri. Nè cosa strana parerà la maniera dall'autore usata a chi rifletta come ben si capivano e le antiche iscrizioni, e i libri sacri, i quali fino verso la metà del decimo sesto secolo furono scritti in lettere tutte majuscole, e senza punteggiatura alcuna, essendo stato, come credesi, Roberto Stefano il primo ad introddurla in essi l'anno 1545. del che parlano le Memorie di Trevoux all'anno 1705.

E'da avvertire da ultimo che l'Autore compì quest'opera l'anno 1748; nè in appresso la rittoccò. D'allora fin quì era troppo naturale che mancassero di Vita persone da lui nominate in essa come viventi; che cangiassero ubicazione e Padrone alcuni de'monumenti da lui citati. Si è creduto inutile il rimarcare tali vicende, perchè altre abbastanza note, altre soggette in seguito ad ulteriori variazioni, ed altre già rimarcate nell'opera del Conte Tasso.

TRATTATO SCIENTIFICO
DI FORTIFICAZIONE
SOPRA LA STORIA PARTICOLARE DI BERGAMO
OPERA POSTUMA
DEL NOBILE SIGNOR
FERDINANDO CACCIA

PARTE PRIMA
CAPO I.

Dove sia nata la nuova fortificazione;

Se l'arte del fortificar odierno giunta oggidì fin alli estremi confini della terra avesse in Italia, secondo che da altri è stato osservato, oppure in questi contorni, in specie in Bergamo, molto di sua nascita, e di suo compimento, si lascia che ognuno ne giudichi ciò, che gli par vero da quanto colla possibile verità raccolto qui siamo per narrare.

Sarà questo nostro scrivere non già con certo spirito di emulazione; ma piuttosto in contribuzione di nostra parte a gloria comune di Lombardia insigne paese famoso al mondo per il complesso di tante Città illustri.

Vedremo in primo luogo come tutti i vocaboli di fortificazione siano confacenti al dialetto Bergamasco, sebbene alcuni d'essi comuni anche ad altri Lombardi, e qualcuno a tutti gli Italiani.

In secondo luogo vedremo che, siccome fu un Bergamasco il primo al mondo, che condusse il cannone in campagna: così fu di queste parti il primo che scrisse di quest'arte.

Di più vedremo come la fortezza di Bergamo contemporanea al primo Scrittore comprenda in se quanto è stato insegnato dopo di lei

da tant'altri Scrittori, salve alcune opere incompetenti a fortezza di monte, e salva qualche altra invenzione, la quale ben presto l'esperienza ritornò a riggettare come inutile.

Per fine vedremo le invenzioni de'matematici, e ingegneri Bergamaschi, il numero, e qualità de'medesimi, e quel tanto che essi operarono in varie parti del Mondo.

Fu opinione di taluno, che Città, la quale non sia Capo d'impero, non meriti che se ne scriva privata istoria, non essendo d'ordinario tali istorie che farraginose raccolte di cose appartenenti a famiglie private di poco, o niun interesse publico. Ma contro tale opinione bisogna riflettere che è già ripieno il mondo di libri, i quali descrivono guerre, e stragi, eserciti, e conquiste; e che d'altra parte sono cose in altro genere sublimi la pietà, le scienze, le arti; cose atte anch'esse a render celebri i Popoli, e degni di particolare Istoria.

Pensando alle cose di Bergamo, come per naturale istinto suole accadere intorno alla sua patria; si riempì la mente di notizie, le quali parve che non meritassero che se ne lasciasse perire la memoria. Portò il caso che prima d'ogn'altra materia si pensasse alla nuova fortificazione; e per rendere questa parte dell'Istoria di Bergamo vieppiù d'interesse pubblico venne in mente di fare che fosse un misto di storia, e scienza, ciò è un'istoria delle muraglie di Bergamo, e degli Ingegneri Bergamaschi; e nell'istesso tempo un trattato di fortificazione. Così l'istoria viene a rendersi più utile per l'instruzione d'un arte, o scienza; e la scienza meno tediosa per via di diletto istorico.

CAPO II.

Delle muraglie vecchie di Bergamo, e delle antiche.

Sogliono gli Scrittori di fortificazione nel principio delle sue opere porre sotto gli occhj alcune figure di fortificazione antica, la quale serva come di confronto, e a maggiore distinzione della fortificazione moderna.

In Bergamo, che fu come un laberinto di fortificazioni, tre con tutto ciò furono le principali muraglie, le quali si chiamano Cinta nuova, Cinta vecchia, e Cinta Antica. Sono queste muraglie di una maniera e struttura tanto diversa tra di loro, che nulla quasi hanno di

consimile. Imperciocchè sontuosa, magnifica, e maestosa sopra tutte è la nuova; orrida, tetra, e malinconica la vecchia; vaga, curiosa, e pittoresca l'antica.

La vecchia Cinta non è altro che un alta muraglia merlata senza terrappieno interrotta di quando in quando da torrioni quadrati, e qualche tondo, essi pure da principio tutti merlati.

Per descrivere i merli, innanzi che de'medesimi tutta ne perisca la memoria, essi nient'altro sono che muricelli, i quali si alzano sopra la muraglia terminati a coda di rondine, di grandezza quanto basta per coprire un uomo, distribuiti in competente distanza uno dall'altro di circa un merlo e mezzo di vuoto.

Entro la muraglia v'era una strada pensile, su cui camminavano all'intorno i balestrieri, i quali non meno dall'alto che dal piano sparavano le balestre per le buche balestriere. Fuori della muraglia sono larghi canali d'acqua corrente i quali servivano per tener lontane le antiche machine, gatti, e arieti, e sopra tutto le tòrri di legno, le quali poste sovra ruote si accostavano a dominare le muraglie.

Questa fortificazione, la quale oggi circonda li due borghi di S. Leonardo, e di S. Antonio, è appunto di quella specie, di cui se ne vedono le figure sugli autori sotto nome di fortificazione antica.

Ma in Bergamo vi fu un altra sorte di fortificazione più antica di questa, qual è l'antica Cinta da non pochi avanzi della quale si vede chiaro fino al presente qual ella fosse.

Una continuazione d'archi coll'interno tondo a maniera di tante cappelle di Chiesa, come appunto sono quelle dell'odierna Cattedrale di Bergamo, i quali girando tutto all'intorno dell'antica città erano fatti a proposito, e con giudiziosa invenzione per sostenere l'erto del monte. I pilastri tra un arco, e l'altro avevano qualche ornamento di cornice, sopra la quale s'alzavano i volti tondi a sesto al sommo massicci di cinque braccia di grossezza. Questi volti così grossi formavano al di sopra una strada pensile di venti piedi antichi di larghezza capace da potervi andare con tutta comodità la quadriga, che era l'antica carretta a quattro cavalli di fronte.

Formava corona a questa strada pensile un parapetto merlato interrotto di quando in quando da alte torri merlate; e questa muraglia era alta venti braccia, e le torri cinquanta braccia; il tutto di pietra viva battuta. Undici di detti archi antichi si vedono ancora in essere nella parte di meriggio tra porta Pinta, e porta di S. Giacomo, ivi dove si dice l'andito; e esso andito è appunto un pezzo dell'antica

strada pensile. Essi archi sono otto braccia e mezzo, e il muro due braccia e mezzo: onde, fatto il computo col piede antico, il quale secondo la misura di Matteo Greuter nel suo disegno di Roma antica è oncie cinque e mezzo del braccio Bergamasco, ne risulta la misura di venti piedi di larghezza di strada pensile ora in parte occupata dalle fabbriche.

A destra de'medesimi archi continuano altri due di struttura simile, i quali sono oggi uniti con quella casa che chiude il passaggio dell'andito, e formano stanze sotterranee della medesima. Continuano pure altri archi a sinistra de'suddetti tredici; ma questi dalla diversa struttura ben si riconosce che furono mutati di forma in occasione di risarcimento.

Nella parte d'oriente estivo si riconosce ancora tre di tali archi nel Convento di S. Francesco, benchè oggi chiusi di muro con una finestra per ciascun arco. Più verso tramontana al fonte del Vagine se ne ritrova altri cinque coll'interno tondo come i suddetti primi, e questi sono occupati al dissopra dal Convento del Carmine.

In uno di questi archi si può osservare fino al presente certa buca feritoria nel volto, quale si riconosce fatta a posta per offendere il nemico, se per sorte si fosse cacciato sotto.

Dalla porta di S. Giacomo andando verso occidente si ritrova altro pezzo di strada pensile posta sopra archi; e questi pare che potessero essere rifatti in occasione delle nuove muraglie, quando fu gettata a basso la Chiesa de'SS. Lorenzo, e Barnaba che quivi era.

Su l'istessa dirittura più in su si rimira dal piano altri dieci archi nel monastero di S. Grata, e da qui si vede che continuava l'antica Cinta a darsi mano colle due torri de'Conti Sozzi sopra il baloardo S. Gioanni.

Tra queste due torri erano tre archi; e quello di mezzo era l'antica porta di Cereto, nella quale si vede fino al presente anelloni di ferro, e segni della Saracinesca.

Di torre caduta nel corso dell'antica Cinta in poca distanza dalla porta di S. Giacomo verso porta Pinta ne dura ancora qualche tradizione.

Una vecchia pittura fatta a fresco sul muro d'una Scuola de'Padri Agostiniani, che rappresenta Bergamo innanzi le muraglie nuove, si vede l'antica Cinta fatta ad archi, la quale attraversa la Città tutta da porta Pinta a porta S. Stefano. Ma meglio di tutto si vede il bel prospetto dell'antica Cinta nella moneta, che si ritrova d'oro, e di

argento di Lupo Duca di Bergamo della grandezza di mezzo ducato Veneziano, la quale si vede anco stampata nella prima parte della Storia di Bergamo del Celestino. Nel rovescio di questa moneta si vede la Città di Bergamo posta in prospetto con sette archi di muraglia, con parapetto merlato, e due torri più alte; e in mezzo a questa alta cuppola di tre ordini. Nel parapetto si distingue in questa moneta sotto i merli le buche balestriere; e ne' pilastri si riconosce la cornice tale, quale si vede ne' pilastri sotto l'andito; e una di queste monete d'oro si ritrova in Casa Mazzoleni nel borgo S. Leonardo.

Struttura consimile pare che avessero le muraglie di Babilonia, una delle antiche maraviglie del mondo, le quali erano larghe trentadue piedi; e sopra vi si poteva incontrare senza pericolo due quadrighe, come in Erodoto, e Quinto Curzio al libro quinto.

Non s'intende con questo far paragone d'una mole tanto grande con una piccola; ma di far riflettere l'uso universale di fortificar Città, quale pare che corresse ne'tempi più antichi. Le muraglie di Babilonia in luogo di calce erano fatte di bitume, che è una terra sulfurea, la quale posta in opera s'indurisce, e fa presa, come la calce; e queste di Bergamo si riconoscono poste in opera con calce.

CAPO III.

Delle muraglie nuove di Bergamo.

La nuova Cinta di Bergamo è quella che si vede fatta con ispesa immensa da'Veneti sulle regole della nuova fortificazione, tutta di pietra viva, con muraglie tanto alte, e con tante opere sotterranee, che rende maraviglia a chi la esamina.

Questa è la fortezza reale di Bergamo, che comprende l'odierna Città la quale per essere di frontiera fu fatta appunto perchè fosse l'antemurale dello Stato Veneto dalla parte d'occidente.

L'invenzione della polvere, e in conseguenza del moschetto, cannone, e bomba, furono la cagione che, lasciate le antiche maniere, si pensasse a nuove regole di militare Architettura.

Per resistere a detta nuova machina del cannone uno de'nuovi ritrovati fu il terrapieno artificiale, perciocchè il naturale de'monti è cosa certa che v'era anche per l'innanzi. Fu immensa la gran mole di terra la quale fu trasportata in occasione della fortificazione di Berga-

mo ; e fino a'nostri primi anni durava un certo parlare del terrapieno come di cosa assai meravigliosa.

In luogo de'torrioni s'introdusse poi il baloardo, che è una figura di cinque angoli di gran lunga più grande del torrione, il fine del quale è che nel di fuori non resti sito, il quale non possa esser guardato, e difeso da più parti da quelli d'entro.

Il torrione quadrato aveva la faccia esterna, la quale non poteva esser vista da quelli d'entro; ma il baloardo, che ha due faccie, resta visto, e difeso metà per parte.

Per intendere come il nome di baloardo, vocabolo principale dell'arte, derivi da questo dialetto, bisogna riflettere che quì si dice vardare, vardo, in luogo di guardare, guardo, e da tutti i primi scrittori belvardo, quasi bel vardo, bella difesa. Tal nome di belvardo fu poi mutato da'successori Italiani in quello di baloardo, e da'Francesi in quello di boulevard ignari della prima origine di tale nome.

Distribuiti i baloardi in competente distanza, restò il nome di cortina a quel pezzo di muraglia, che resta tra un baloardo, e l'altro. Da'primitivi corto, corta ne derivano i diminutivi cortino, cortina; e da qui il nome sostantivato di cortina in significato di piccol pezzo di muraglia tra un baloardo, e l'altro.

Pare difficile il farsi intendere in materia d'architettura tanto civile, quanto militare, senza porre sotto gli occhi le figure di quello che si descrive; con tutto ciò per uno, il quale sia presente, la sola descrizione della fortezza di Bergamo porrà sotto gli occhi un intero studio d'architettura militare più al vivo, e più al naturale di quello che sarebbe a formarne le stampe in rame.

I baloardi intorno a Bergamo, compresi baloardi interi, e piatte forme, e mezzi baloardi, arrivano al numero di sedici. A principiare a sinistra della porta Sant'Alessandro, andando con ordine, sono: il baloardo S. Alessandro uno, S. Giovanni due, S. Grata tre, S. Giacocomo quattro, S. Andrea cinque, S. Michele detto Banchi sei, S. Agostino sette, del pallone otto, della Fara nove, S. Lorenzo dieci, di Val Verde undici, S. Pietro dodici, verso Castagneta tredici, verso la Cappella quattordici, verso S. Vigilio quindici, e verso S. Gottardo sedici.

Baloardi interi sono quelli, i quali hanno tutte le sue cinque parti, che li circondano, cioè le due faccie, i due fianchi, la gola intera. Sono baloardi interi il S. Alessandro, S. Giacomo, S. Michele, S. Agostino, del Pallone, S. Lorenzo, e Castagneta; e questi sono ba-

loardi reali, che val a dire capaci di corpo grosso e reale di difesa Sono interi anche i baloardi S. Grata, e S. Andrea, benchè con angolo nel mezzo tanto ottuso, che a pena vi si riconosce, dal che ne nasce che questi due si ritrovino di frequente chiamati piatte forme.

Nel resto la vera piatta forma è quella, la quale ha bensì due fianchi; ma una sola faccia diritta senza angolo alcuno nel mezzo, come S. Pietro; e S. Gottardo.

Nel dialetto Bergamasco sotto nome di forma piatta ognuno intende cosa di forma piana, eguale, e senza alcun angolo, o rotondità.

Mezzi baloardi sono quelli che mancano d'un fianco, e hanno mezza gola sola; e tali sono S. Giovanni, Fara Val Verde, Cappella, e S. Vigilio.

I fianchi de'baloardi altri si dicono interi, altri tagliati; e chi desidera vedere esempio di baloardo intero veda quello del baloardo Val Verde a sinistra della porta di S. Lorenzo. Gli altri tutti intorno a Bergamo d'ordinario sono fianchi tagliati, e coperti la maggior parte d'essi con orecchioni tondi.

E'orecchione quadro il destro del baloardo S. Pietro; e, quando si dice cosa destra, o sinistra in fortificazione, s'intende con guardar fuori della Città verso la campagna.

I fianchi tagliati de'baloardi di Bergamo hanno cannoniere duplicate per più ordini di cannoni a due per fila; e in qualche fianco fino a quattro. Anzi gli orecchioni stessi hanno per lo più un altro taglio al dissopra per uso d'altro cannone, che è quello che si chiama il traditore, perchè senza esser visto dalla campagna, d'improviso offende l'assaltore.

Per intender meglio le parti del baloardo bisogna portarsi per esempio sul baloardo S. Michele, e osservare che esso ha cinque angoli, tre in fuori, sopra quali sono poste le sentinelle, e due in entro, dove il baloardo si unisce alle cortine. Sentinella in Italiano sia detta o no da sentire, come vedetta da vedere, propriamente significa quella torretta nella quale sta il soldato di guardia, il quale in tempo di notte fa supplire l'udito, dove manca la vista. Dove dunque nel baloardo S. Michele si vede la sentinella di mezzo, quella si chiama la punta del baloardo; e da questa punta fino alla sentinella destra si chiama faccia destra del baloardo; e così faccia sinistra da detta punta fino alla sentinella sinistra. Dalla sentinella destra fino alla cortina verso S. Andrea questo è il fianco destro, che quì, come si ve-

de, è tagliato, ma scoperto senza orecchione. Così dalla sentinella sinistra fino alla cortina verso S. Agostino è il fianco sinistro il quale quì, come si vede, è coperto con orecchione tondo.

Se poi da dette due cortine sulla dirittura delle medesime si tirasse due fili, questi due fili, i quali verrebbero a unirsi in angolo ottuso, segnerebbero ciò, che si dice gola del baloardo, che è quì gola intera. Tutto quello spazio poi, che è compreso tra detta gola, e detti fianchi e faccie, si chiama la piazza del baloardo.

In ogni luogo in poca distanza da'fianchi de'baloardi si vede portoni, i quali servono per discendere alle case matte, con istrade comode per poter condurre a basso, e ricondur sopra il cannone con cavalli o buoi.

E'frequente l'uso nel dialetto Bergamasco di chiamar matta la cosa, la quale non ha la sostanza del suo nome, come perla matta, oro matto per perla finta, oro falso: così case matte furono detti que'vuoti sotterranei ne'fianchi de'baloardi, che non sono vere case. In alcuni fianchi un ordine de'cannoni stà nella casa matta sotto il volto, ond'è che le stesse case matte sono spesse volte comprese sotto il nome di Cannoniere.

Benchè uno de'difetti delle case matte sia il non poter esalare il fumo, come avvisano gli autori, quasi difetto ritrovato in seguito dall'esperienza: tuttavia nella fortezza di Bergamo ben si conosce che questo difetto era stato previsto fin da principio. In fatti ne'fianchi, dove il cannone deve stare sotto il volto della Casa matta, come sarebbe nel fianco destro del baloardo S. Giacomo, hanno fatte buche capaci a maniera di camini corrispondenti sopra le bocche stesse de'cannoni. Ne'fianchi poi del baloardo S. Michele essi camini non vi si ritrovano, perchè qui tutti li pezzi di cannone stanno allo scoperto anco gl'inferiori, che sparano per le buche cannoniere.

Benchè però il cannone stia allo scoperto anche nella cannoniera inferiore, non è per ciò superflua la casa matta, la quale oltre al servir di passaggio per condurre il cannone in essa cannoniera, serve per coprire dalle pioggie in ispecie la polvere.

Esempio di fianco di quattro cannoniere in fila è il sinistro del Pallone, che è quello che si ritrova subito sotto la piazza di S. Agostino. La figura di queste buche cannoniere si vede larga in principio, e in fine, ristretta nel mezzo, per comodo di guardare, e sparare più in largo senza allargar troppo essa buca.

Que'pezzi di muraglia tra una cannoniera, e l'altra sono quelli che

sono chiamati i merloni, nome quasi ereditato da'merli della fortificazione antica.

Le punte de'baloardi in Bergamo, come per esempio il baloardo S. Giacomo, hanno una fattura, che nel nostro dialetto chiamiamo smuzzo, la quale si ritrovi, o nò negli autori, è molto degna di osservazione. Con due angoli ottusi si ritira un poco l'angolo della punta del baloardo, qual di nuovo si ripiglia verso terra nel suo essere naturale, acciocchè venga a raccogliere il giusto piantato delle due faccie del baloardo. Questo smuzzo serve per rendere più forte la punta del baloardo, e acciocchè con più facilità la palla, che tentasse romperlo, sfugga, e trascorra.

Le cortine intorno a Bergamo sono d'ordinario di quelle diritte: esempj nondimeno vi sono anche di quelle piegate in entro con angolo entrante nel mezzo; e tali sono le cortine destra, e sinistra del baloardo S. Lorenzo.

Si ritrova fortezze nelle quali i baloardi, e le cortine sono formati di pura terra senza alcuna muraglia; e non si lascia di questionare se la muraglia stessa sia migliore di pietra viva, o pure di mattoni. La verità si è che benchè la pietra viva sia di natura sua più fragile del mattone, e il mattone più fragile della pura terra: con tutto ciò si fabbrica di mattoni, dove manca la pietra viva; e di pura terra dove manca e l'uno, e l'altra.

Tutta la muraglia di Bergamo non solo è di pietra viva battuta, ma in qualche luogo si vede la muraglia tagliata, e scolpita a gran pezzi nel sasso naturale del monte.

La strada delle ronde, che è quella stradella tra la muraglia, e'l parapetto, non è troppo nota in fortificazione perchè d'ordinario oggi si risparmia nelle fortezze. Serve la strada delle ronde per preservare dalle cadute; e in Bergamo il passeggio de'parapetti tanto godibile per le maravigliose viste, e lontananze, senza una tale strada diverrebbe impraticabile per l'orrore dell'alto precipitoso.

Il parapetto è un aizata sopra la muraglia, la qual serve per coprire il petto del soldato, così detto dalla nostra voce parare, che significa riparare. A'piedi del parapetto, nella parte interiore, si forma una picciola aizata, la quale si chiama la banchetta, sopra la quale, quando ascende il soldato per isparare al di fuori, resta scoperto solo la testa, e se discende resta coperto e petto, e testa. Con vocabolo nostro lombardo diciamo banca, e banchetta in luogo di panca, e panchetta; e da qui il vocabolo di banchetta proprio dell'arte. Nelle for-

tezze nelle quali parapetto e banchetta sono formati di muro, ben si distingue uno dall'altra; ma dove sono di pura terra, con facilità vengono a difformarsi, se di frequente non sono risarciti. Siccome in alcune fortezze tutto è di terra, in altre tutto di muro, in Bergamo si è tenuta la strada di mezzo, cioè la muraglia di pietra viva; e il parapetto, che suol essere il primo ad esser battuto, di pura terra. Tuttavia bisogna riflettere che vi sono due sorti di parapetti, altri piani, dove la cima della muraglia è in piano, altri che si dicono a denti di sega, dove la muraglia ascende, e va paralella all'ascesa del monte. Esempio in Bergamo di parapetto a denti di sega si vede sopra il fianco e faccie del baloardo Val Verde; e questi denti sono di pietra viva con cinque, o sei gradini per ciascun dente. Anche i parapetti piani si vedono a luogo a luogo tagliati; e questi tagli servono di buche cannoniere per potere sparare da esse il cannone.

Si costuma formare in più luoghi le discese interne nelle viscere del terrapieno per sortite, e contromine con buche a maniera di pozzi, che servono di trasfori a'detti sotterranei.

Siccome le vecchie muraglie si facevano in piedi a perpendicolo: così le nuove, per meglio resistere al terrapieno si fanno con isporto in fuori verso terra. Questo sporto è quello, che con vocabolo nostro usuale si chiama scarpa; e da quì il vocabolo proprio dell'arte di scarpa, per significare il pendio della muraglia, detto anche da' Francesi *scarpe*, in contrassegno che anch'essi hanno addottati i nostri vocaboli.

CAPO IV.

Delle porte della nuova Città.

Le porte nella vecchia fortificazione si facevano d'ordinario ne'torrioni, che erano in luogo de'baloardi: ma nella nuova fortificazione la regola vuole che si facciano nelle cortine per esser meglio difese da' fianchi de'baloardi. Tutte le porte nuove di Bergamo sono nelle cortine; e queste sono al numero di cinque, quattro aperte, e una chiusa. Le porte aperte distribuite sulle quattro regioni principali si chiamano, la occidentale di S. Alessandro, la meridionale di S. Giacomo, l'orientale di S. Agostino, e la settentrionale di S. Lorenzo. Questa di S. Lorenzo fu chiusa per qualche tempo, e in fine riaper-

ta ; e cosa curiosa si è che ne'contorni di Scanzo, e di Rossate da un luogo solo si vedano tutte quattro in un tempo le porte di Bergamo.

Hanno le porte aperte doppj portoni da chiuderle, secondo l'uso di rinchiuder nel mezzo il corpo di guardia; e oltre i due portoni, hanno ciascuna di esse due saracinesche, due ponti levatori, e due rastelli. Ma la porta di S. Lorenzo non ha che un portone solo; e in luogo della prima saracinesca aveva l'interno ponte levatore di quelli doppj equilibrati nel mezzo con due poli su la soglia della porta. Nel tempo che la metà esteriore di questo ponte si alzava a chiuder la porta, l'altra metà interiore calava a basso con lasciare una gran buca entro la porta medesima.

Pietro Rugero nella sua architettura militare dopo avere spiegata questa specie di ponti soggiunge: di questa sorte di ponti ve ne sono in Fiandra, in Olanda, come alla porta S. Lorenzo di Bergamo, e nel castello S. Felice di Verona.

Ma perchè nel passare caddero alcuni carri carichi con morte d'animali, fu levata a'giorni nostri dalla porta di S. Lorenzo una tal sorte di ponte.

La saracinesca usata fin dagli antichi sotto nome di *cataracta*, e passata anche nella nuova fortificazione, è una chiusa che si lascia a basso del volto della porta; e in Tito Livio così si legge: *& porta cataracta demissa clausa erat*. Sono di due sorti le saracinesche alle porte di Bergamo, l'esteriore di legno, e l'interiore di grossi pali di ferro. Bello sopra tutte è il prospetto della porta S. Giacomo, che si vede da tutto il piano a distinguersi, e far pompa di magnifica fabbrica: è questo prospetto tutto di marmi bianchi con colonne massiccie d'ordine Toscano del Vignola, quali sostengono il cornicione, sopra cui s'alzano da un canto, e dall'altro due guglie. Nel mezzo v'è il frontone col Leone Veneto; e sotto esso lo stemma del Doge Pascale Cicogna al tempo del quale fu trasportata questa porta. Era più vicina al baloardo S. Andrea, dove si riconosce ancora i segni nella muraglia; e perchè ivi riusciva troppo incomoda, si stimò bene trasportarla alcuni bracci verso il baloardo S. Giacomo per imboccare più a dirittura la contrada di S. Giacomo.

Ma niente men vago riesce il prospetto della porta di S. Agostino, se prima di entrare si riflette alla magnifica fontana entro essa porta fatta appunto dell'istessa architettura della porta, cioè di maestoso e massiccio rustico per formarvi l'ultima prospettiva in faccia.

Nelle lettere manuscritte del Conte Francesco Martinengo, che essendo Generale visitò le fortezze, si ritrova che egli stimava dette due porte le piú belle, e più sicure di tutto lo Stato Veneto; e copia d' esso manuscritto n'è in casa Lupi nel borgo S. Antonio.

A lato d'esse porte si vede che v'erano le porte minori dette le Sargentine, per le quali si entrava passando sopra un ponticello levatore: ma queste come non necessarie furono chiuse.

I ponti di esse porte sono di travature di rovere ricoperti con selciate di pietra, nè hanno altre sponde che un piccol travicello; il che si fa acciocchè l'assalitore resti scoperto fin'a'piedi, e acciocchè sia più facile gettar a basso il ponte in caso di bisogno. Ma il ponte di S. Agostino, per essere il più frequentato, è stato fatto a volto con muricelli di sponda per preservare dalle cadute.

La porta chiusa era posta nella parte superiore della Città sul Colle Aperto tra il baloardo Castagneta, e Cappella; e tanto dentro, quanto di fuori si vedono i segni di tale porta. Di questa porta ne fa menzione detto manuscritto del Martinengo sotto nome di porta del forte di S. Marco. Questo forte di S. Marco nel parlar più comune si chiama il fortino; e pare che questo nome gli sia restato da un piccol forte, che ivi era prima della nuova fortificazione. Per altro il fortino ora non è cosa distinta dalla fortificazione della Città, non essendo altro che i baloardi della medesima, i quali si estendono nella parte più alta sul Colle aperto. Sopra questo fortino, e Colle aperto si ammira ne'gran sotterranei l'immensa spesa che fu fatta nella fortificazione di Bergamo. Ma chi ivi da tale altezza osserva fuori de l'alte mura da una parte, e dall'altra le profonde Valli, e tutto all'intorno il vasto orizonte, che comprende l'immenso piano di Lombardia, si riconosce in una fortezza e vista straordinaria, e fuor dell'usato.

C A P O V.

Altre parti interiori della fortezza.

Sopra ciascuna porta vi sono i Cavalieri nome di fortificazione, il quale nient'altro significa che un luogo alto, il quale domina sopra gli altri, pigliata la similitudine dall'uomo a cavallo, quale domina quelli, che sono a piedi. Così far cavaliere, aver a cavaliere in significato di coglier al dissopra, dominar al dissopra, modi nostri assai frequenti in ispecie fra cacciatori di lepri.

Per salire sopra tali cavalieri delle porte, benchè alte assai, non solo vi sono scale esteriori di pietra, ma ancora strade comode per condur sopra il cannone con cavalli o buoi, come sì può vedere a destra delle porte di S. Agostino, e di S. Alessandro. Di più la fortezza di Bergamo è ripiena da ogni parte di Cavalieri, che sono posti alti entro parapetti, i quali dominano al dissopra muraglia, fossa, e ponti.

Quando questi Cavalieri, senza l'ajuto della natura, si devono formar dall'arte, si alzano entro i parapetti in forma d'altrettanti piccoli baloardi, e in fortezze.

Entro i parapetti di Bergamo si ritrova in più luoghi cannoniere assai capaci per ricovero de'cannoni e mortari da bombe.

Sono tre i significati del nome sostantivo di cannoniera, cioè casa cannoniera dove si ricoverano i cannoni, piazza cannoniera ne' fianchi de'baloardi, dove stanno i cannoni; e buca cannoniera da cui si spara i cannoni.

Le polveriere per ricovero della polvere si collocano in luoghi opportuni, e da non esser visti dalla campagna, e da non apportar danno all'abitato in caso di qualche disgrazia. Si fanno a piramide coperte di piombo per più sicurezza dalle pioggie, con doppio recinto di muraglie; e l'uso militare è che il soldato, che a queste sta di guardia, non abbia arma da fuoco, ma solo asta o altra arma bianca.

Entro la fortezza d'ordinario vicino alle porte, si fanno i quartieri per ricovero, e abitazione de'soldati; e in Bergamo se ne ritrovano quanto basta in Città per la fanterìa, e ne'borghi per la Cavalleria.

C A P O VI.

Delle fortificazioni esteriori.

Fuori delle muraglie contigue al baloardo S. Vigilio si vede una caserma tutta coperta di pietra viva; e questa in vero è una casa erma, orrida e solitaria, che può servire d'ottimo esempio di tal nome di fortificazione.

Non mancano Scrittori esteri, i quali confondono il nome di casaerma con quello de'quartieri, ignari dell'origine di tali nomi, ma la più breve nelle scienze è di dire quel che è, senza perdere il tempo a negare tutto quel che non è.

Siccome il pendivo della muraglia è quello, che si chiama scarpa: così il pendivo della muraglia opposta di là dalla fossa, o pur anche la muraglia istessa è quello, che si chiama contrascarpa.

La fortezza di Bergamo per essere di monte, se bene non ha continuata fossa, e contrascarpa all'intorno; tuttavia ha in qualche luogo tanto di contrascarpa, quanto basta per dare idea, e far conoscere che cosa sia questa parte di fortificazione.

Fuori della porta, e ponte di S. Alessandro v'è la contrascarpa; e questa è quella di cui fa menzione l'Efemeride 3. Luglio con queste parole: *l'anno 1610. per Ducale di Leonardo Donato, fù commesso a Marco Dandolo Capitano di terminare la contrascarpa della porta di S. Alessandro*.

Nelle fortezze in piano tutto intorno della fossa continuata si suol fare nel mezzo della medesima altra piccola fossa; e questa è quella, che nel vocabolo usuale dell'arte si chiama cunetta, pigliata la similitudine della culla, che noi diciamo cuna.

Per non riempire la fossa d'acqua, che ha i suoi ostacoli, come sarebbe di potersi con facilicità gettar ponte di legno sopra l'acqua, o pure di gelar l'acqua all'intorno, e far ponte naturale, si fa nel mezzo della fossa la cunetta per tenerla umida contra le mine, e fatture sotrerranee. Nel piano poi della fossa grande, a difesa della muraglia, si collocano certi fortini, o alzate, per lo più di pura terra, i quali si chiamano mezze lune, e rivelini.

La diferenza che passa tra la mezza luna, e il rivelino è questa che, se bene s'estendono in fuori con una punta simile; con tutto ciò nella parte interiore verso la muraglia la mezza luna è semicircolare, e il rivelino ha un angolo tanto ottuso, che a prima vista esso rivelino pare quasi un triangolo, benchè in realtà sia di quattro angoli.

Altra differenza tra la mezza luna, e il rivelino è questa che la mezza luna si suol porre avanti la punta del baloardo a difesa, e coprimento del medesimo; e il rivelino si pone avanti la cortina a coprimento e difesa della medesima.

Che se Bergamo fortezza di monte non ha fossa continuata, nè rivelini, nè mezze lune, bisogna riflettere che qui le valli servono di alte e profonde fosse; e certe alzate naturali di terreno meglio ricuoprono in più luoghi la muraglia, di quello che farebbero dette alzate artificiali. V'è questo di più della mezza luna, che il Malet nella sua opera francese intitolata *i lavori di Marte* tomo 1. pag. 58, dice che non è più troppo in uso per mancanza di difesa.

Non pare troppo in uso nemmeno la contra guardia, la quale non è altro che una mezza luna di assai lunghe faccie, colle quali essa copre del tutto le faccie del baloardo.

Circa il nome di rivelino nelle nostre Valli rivolo, da cui il diminutivo rivelino, nient'altro significa che un altura di terreno, ossia alta ripa difficile da ascendersi.

Detto Malet nel luogo citato loda bensì tra le opere esteriori quella che si chiama opera a corni, la quale si suol porre avanti le porte a difesa di esse porte e de'ponti: e appunto in Bergamo avanti al ponte di S. Giacomo si vede l'opera a corni, la quale non è altro che un fortino, il quale termina in due mezzi piccoli baloardi.

Se quest'opera a corni avesse un altro baloardetto tra detti due mezzi, si chiamerebbe un coronato, perchè questi fortini in carta par quasi che abbiano sopra la corona. Che se, in cambio de' due mezzi baloardi, terminasse in due punte sole con angolo entrante nel mezzo, allora si chiamerebbe tenaglia; e se in cambio di due punte fossero tre, si chiamerebbe tenaglia doppia.

Se poi la piazza di quest'opera a corni che, come qui si vede, è un quadro lungo, si andasse ristringendo in dietro verso la Madonna di S. Giacomo, allora la tenaglia semplice si chiamerebbe coda di rondine; e la tenaglia doppia si chiamerebbe beretta di prete: tutte differenze di poca sostanza, e quasi più per abbellimento dell'arte, che necessità d'uso diverso.

Alla fine tutte queste opere esteriori si possono ridurre sotto il nome generale di fortini, come quì appunto si chiama detta opera a corni; siccome fortini a stella si chiamano que'piccoli forti fatti con angoli in fuori, e in entro a maniera di stella.

Nelle fortezze regolari, e di pianura, fuori della fossa vi suol essere tutto all'intorno la strada coperta così detta, perchè resta coperta dalla parte della campagna dalla palificata, e dal parapetto dello spalto.

Per esempio quella strada sotto la cortina di S. Andrea fuori della fossa su cui si passa venendo da sotto il ponte di S. Giacomo verso il borgo Pignolo, quella sarebbe la strada coperta; e quella siepe a destra che la ricuopre, sarebbe la palificata.

Nel dialetto Bergamasco si dice ficcar un palo in terra in significato di piantarlo; e da qui palificata quasi ficata di pali in terra, benchè alcuni scostandosi da tale etimologia dicano anche palizzata, e paliciata.

Subito fuori della palificata vi sarebbe il parapetto formato dallo spalto, che è una alzata di terreno formata colla terra che si getta fuori dalla fossa. La terra che si getta fuori da'fossi, in lingua Bergamasca, si chiama palta; e da quì s'intenderà l'origine di tal nome spalto. La pendenza, e declinazione in fuori, che deve avere lo spalto, déve esser tale che vada a radere la cima della muraglia, o poco sotto, dal che nasce che le fortezze di pianura si vedano dal di fuori come tutte sepolte sotto terra.

Da'piedi dello spalto guardando verso la fortezza si vedono sopravvanzare le punte de'pali della palificata, la quale si mette in distanza d'un piede dallo spalto: perchè più vicina darebbe più comodo al nemico di saltar nella strada coperta, senza tanto pericolo di restar trafitti dalle punte de'pali, e più lontana darebbe più comodo a'guastatori di saltar in mezzo e tagliarla.

Entro la palificata si fa la banchetta, come dentro le muraglie, sopra la quale banchetta quando sale il soldato per isparare sopra lo spalto tra un palo, e l'altro, resta scoperto la testa; e se discende resta tutto coperto nella strada coperta e petto, e testa.

Tra le opere andate in disuso, come poco utili, e che in Bergamo non furono mai fatte, è quella che si chiama la falsa braga, la quale non è altro che una alzata di muro, e terreno con parapetto tutto intorno a'piedi della muraglia, che tiene cinta, e come noi diciamo imbragata essa muraglia.

C A P O VII.

Del Castello, Cittadella, e Rocca di Bergamo.

Ha la fortezza di Bergamo le sue fortezze minori, le quali si chiamano il Castello, la Cittadella, e la Rocca.

Fuori della Città, verso occidente estivo, si vede una piccola fortezza sul monte, quale domina la Città, e questa è quella la quale si chiama il Castello di Bergamo, e con voce più comune la Cappella dall'antica Cappella di S. Maria Maddalena, che ivi era prima del Castello.

Sulla costa del monte si tirò un argine acciocchè restasse formata una strada coperta per andare, e ritornare dalla Città al Castello. Di questo argine se n'ha memoria nell'Efemeride 3. Luglio; e benchè ora

sia non poco difformato, nel libro intitolato: *novum Italiæ Theatrum juxta delineationes defuncti Bleau*, si vede quest'argine tutto ben formato, come fatto di fresco.

Era questo castello una fortificazione all'antica ridotto ora a nuovo uso del cannone. Perciocchè il maschio, che aveva torrioni tondi, quali ancor si vedono, con interne gallerie, è stato terrapienato, e tutto circondato da fortificazione esteriore che lo ricopre. Questa fortificazione esteriore è un opera in tondo, la quale circonda il Castello, e forma contrascarpa al medesimo, e perchè in fuori s'estende con grandi speroni, rassomiglia in parte a un forte a stella.

Verso Oriente si vede la porta di questo Castello ornata di architettura, che dall'alto riguarda la Città; e subito entro essa porta v'è la Cappella di S. Maria Maddalena con vecchia effigie della Santa. Ascendendo più in alto si ritrova l'abitazione del Castellano; e più in alto la piazza di mezzo del Castello, disposte le cose in maniera, che vengono a riuscire più ritirate.

Le Cittadelle sono piccole fortezze, le quali si fanno entro la Città medesima intorno a'palazzi pubblici, per difesa, e decoro de' Governatori; e appunto la Cittadella di Bergamo è posta entro la Cinta nuova nella parte più occidentale della Città, sebbene più vecchia di tempo. Comprende questa Cittadella il palazzo del Capitano Grande di Bergamo colle abitazioni de'Camerlenghi, e per altri officj, e cariche. Sbocca nella piazza nuova di Bergamo la porta principale di questa Cittadella ornata di fresco con pitture, e bianchi marmi, che sono pilastri, i quali sostentano i rastelli di ferro fatti a similitudine di lancie indorate, che chiudono il corpo di guardia difeso da piccoli pezzi di cannone.

Sopra gli archi Gotici dell'alta porta v'è la torre, che ha nel mezzo il regio poggiuolo ornato al dissopra col Leone Veneto; e più alto la gran raggia indorata dell'Orologio, a destra, e a sinistra del quale sono le effigie de'SS. Martiri Bergamaschi Fermo, e Rustico protettori di Bergamo; e in fine termina la torre con ornamento, che sostiene la campana dell'orologio.

Passato questo corpo di guardia, si ritrova un altra ben capace piazza, nel mezzo della Cittadella, quale serve per esercizj militari, e rassegne di soldati, come anche per popolari spettacoli, piantate di maggi, forze d'Ercole, caccie di tori, e giuochi in altri tempi di pallone.

Il nome di Rocca primamente, e principalmente significa un Ca-

stello posto sopra un sasso d'un monte; perciocchè questi sassi da'passati Italiani erano detti rocche, o roccie, benchè poi l'uso abbia esteso il nome anche a'castelli di pianura, come ne abbiamo l'esempio nella rocca d'Urgnano de'Conti Albani.

E'posta la rocca di Bergamo sopra uno de'Colli della Città, quasi nel mezzo d'essa, e serve come di Arsenale di questa fortezza. Ha la rocca due recinti; e benchè sia nella sommità del monte, v'è contuttocciò tra il primo, e il secondo recinto tanto spazio quanto basta per il bersaglio del cannone; e di più vi sono lunghi granari con mulini a mano e altri istromenti e provisioni. Entro il secondo recinto v'è l'abitazione del Capo di Rocca, da cui hanno dipendenza le milizie Urbane, che sono bombardieri, e bombisti, i quali in detto primo recinto fanno i loro esercizi di spari, eccetto lo sparo delle bombe, che si fa dalla porta di S. Alessandro verso il Colle Aperto.

La rocca di Bergamo, benchè fosse fabbricata fino nel 1331., fu ne'tempi susseguenti riformata in alcune parti, come nell'Efemeride 13. Febraro.

Or in questa rocca si vede manifesto fin al presente il primo passaggio che fa la buca balestriera in buca bombardiera per potere sparare da essa la bombarda in luogo della balestra. Siccome la bombarda fu poi detta cannone; così la buca bombardiera in seguito fu poi detta cannoniera. Queste prime bombardiere della rocca fatte sulla forma delle balestriere non hanno altro se non che sono più larghe, e più dilatate a maniera di piccole finestre.

Era questa rocca tra le altre una di quelle ammirande fortezze, delle quali Giacomo Filippo Foresti nella sua Cronica Universale del Mondo dice che era ripiena la Città di Bergamo e dentro, e fuori.

C A P O VIII.

Della irregolarità della fortezza.

La prima distinzione della fortificazione, che si fa da'maestri dell'arte, è quella in regolare, e irregolare. Chiamasi fortezza regolare quella che posta in piano ha tutte le punte de'baloardi in eguale distanza dal centro della fortezza. Si chiama quadrangolo se è di quattro baloardi, pentagono se di cinque; esagono se di sei; e così set-

tangolo, ottangolo, nonangolo. Sono fortezze irregolari tutte quelle, le quali per fondo ineguale, o montuoso, o per acqua vicina, o per fabbriche le quali si vogliono conservare, non possono avere detta regolarità.

Da qui ne nasce che poche si ritrovino fortezze regolari; e che la maggior parte delle fortezze del mondo siano nel numero delle irregolari.

La irregolarità nella fortezza di Bergamo non proviene nè da acqua, nè da fabbriche; che non si perdonò nemmeno all'antica Cattedrale, che era uno de'primi Santuarj d'Italia; ma solo dal monte, il quale è alto più del comune ordinario delle altre Città di monte.

Circa le fortezze regolari di pianura pare che l'esperienza insegni, che regolare soglia essere anche la loro caduta; e che i pratici, fatto il computo delle fatture dell'assedio, sappiano spesse volte predire il tempo appresso a poco, in cui la fortezza si prenderà.

Tale regolarità, e computo non è così facile nelle fortezze di monte, sotto le quali bisogna procurar coll'arte quell'alzamento, che nelle fortezze in piano si ha dalla natura; e altro è levar le difese che vengono in faccia, altro le difese che vengono dal di sopra.

Che se le fortezze irregolari sogliono riuscire di maggior vastità, quanta più gente vi vuole a difenderle, pare che si possa rispondere che altrettanta di più ve ne voglia anche ad assediarle.

CAPO IX.

Dell'ordine della fortezza.

In quella maniera che nell'architettura civile s'insegnano i cinque ordini Toscano, Dorico, Jonico, Corintio, e Latino: così nella militare vorrebbero i maestri dell'arte i suoi Ordini diversi, Italiano, Francese, Olandese.

Ma passa una grande diversità tra una architettura, e l'altra. Perciocchè gli ordini civili sono diversi tra di loro non solo nelle misure, ma anco nelle parti, e negli ornamenti che li costituiscono; e detti ordini della militare non sono diversi che nelle sole misure di linee più, o meno lunghe, e di Angoli più, o meno ottusi.

In oltre la civile ha per fine non solo il comodo, e la durevolezza delle fabbriche; ma anco la vaghezza, e il diletto: onde a ra-

gione s'insegnano i cinque ordini a motivo anco della varietà, che tanto piace. Ma nell'architettura militare, la quale ha solo per fine di resistere quanto più si può al nemico, la varietà non fa a proposito; e quel solo ordine pare che dovrebbe esser scielto da'maestri, il quale più conduce a detto fine.

Circa l'ordine Italiano dapprincipio era detto più specificatamente ordine Veneziano, come si può vedere nel Lombardi al capo 31.

L'opera certamente principale de'Veneziani, i quali intorno a Venezia non ebbero bisogno di muraglie, fu la Città di Bergamo; così che ordine Veneziano, e ordine della fortezza di Bergamo pare che venga ad essere il medesimo.

Fu senza dubbio l'ordine Veneziano il primo, e più antico dell'arte, siccome vedremo che i Veneziani furono i primi al mondo, che adoperassero il Cannone.

L'architettura militare è anco diversa dalla civile nelle misure, perchè siccome l'architetto civile si serve del braccio, così l'architetto militare, a similitudine dell'agrimensore, si serve del piede. Opera bensì più all'ingrosso l'architetto militare nelle sue misure di quello che faccia l'architetto civile, e l'agrimensore, i quali tengono conto minuto di bracci, piedi, e oncie. Nell'architettura militare non è così facile a determinare il numero preciso de'piedi, e passi quanto possa tirare di punto in bianco il moschetto, e il cannone.

Dalla lunghezza de'tiri si regola la linea massima di difesa che è quella della punta d'un baloardo all'altro; e qui è la varietà delle opinioni.

Benchè alcuni Italiani confondano il verbo trarre con quello di tirare, sono nondimeno di significato opposto. Perchè trarre, dal latino *trahere*, significa condurre a se per forza; e tirare, in latino *jacere*, significa gettar fuori; e da qui tirare, e tiri di moschetto, e cannone vocaboli proprj dell'arte.

Si dice tirare di punto in bianco dall'uso del bersaglio di porre un punto nero in mezzo al tavolaccio bianco.

Dalla maggiore o minor lunghezza della massima linea di difesa ne viene in conseguenza anco la maggiore, e minore lunghezza delle cortine; e se le cortine di Bergamo da meriggio pajono molto lunghe si può riflettere che non potendo queste esser battute, era superfluo a farle più corte.

Si fa anche distinzione da quelli dell'arte in linea radente, e ficcante; e si chiama radente quella che rade la muraglia, e ficcante quel-

la che si caccia entro la medesima, dal nostro vocabolo ficare, che significa cacciar dentro. Ora alcuni ordini fanno che la radente della faccia del baloardo corrisponda alla metà della cortina, dal che ne nasce che la metà destra d'essa cortina difenda colle sue ficcanti la faccia del baloardo sinistro, e la metà sinistra la faccia del baloardo destro.

Ma quelli ordini, i quali fanno che la radente del baloardo destro corrisponda vicino al fianco del baloardo sinistro, e al contrario, dal baloardo sinistro vicino al fianco destro, fanno che tutta la cortina resti inutile colle sue ficcanti riguardo alla difesa delle faccie, e così esse faccie inutili riguardo alla difesa delle cortine.

Varj baloardi di Bergamo, come il baloardo S. Alessandro, S. Andrea, e il baloardo S. Michele vanno colla radente delle sue faccie non solo alla metà della cortina di S. Andrea, ma a un terzo solo: cosicchè essa cortina per due terzi difende colle sue ficcanti le faccie di essi baloardi.

Non ha fissato l'architettura militare il numero preciso de'piedi, nemmeno trattando di larghezza di fossa, e di grossezza di terrapieno, e nelle fortificazioni regolari si da per regola generale che il terrapieno sia tanto largo quanto può bastare per le funzioni militari di difesa, e che la fossa sia tanto larga che superi la lunghezza ordinaria de'legni per gettar ponti, nè tanto larga che sia facile a scoprir presto il piede della muraglia in somma che si scavi tanta terra, quanto basti per terrapieno, e spalto.

In Bergamo non si può distinguere la grossezza del terrapieno perchè s'unisce nel monte; e solo al foppone della Fara, che era il principio della Valle di S. Agostino, si vede la grossezza del terrapieno tutto artificiale che taglia detta valle.

C A P O X.

Dell'Artiglieria, e altre arme da fuoco.

Siccome tutti quelli, che si chiamano Officiali d'artiglieria hanno incombenza non meno sopra il cannone, che sopra le bombe: così non sarà fuor di proposito, nè contro la ragione di tal nome d'artiglieria, che sotto esso si comprenda tutte le arme grosse da fuoco, benchè prima delle bombe sotto tal nome s'intendesse il cannone.

L'origine di tal nome pare che non possa desumersi da altro che dalla similitudine dell'artiglio: perchè siccome gli uccelli di rapina coll'artiglio portano via gli uccelletti: così cannoni, e bombe levano dal mondo la misera umanità.

Il cannone da principio s'intendeva sotto nome di bombarda: e da quì il nome di bombardiere a quello, che spara il cannone, siccome di bombista a quello, che spara la bomba.

Furono tempi più innanzi, ne'quali lo schioppo stesso si ritrova inteso sotto nome di bombarda. Ma, introddotto altro nome per lo schioppo, restò il nome di bombarda, al solo cannone

Chiamasi in nostra lingua bombo una piena di qualche cosa atta a scoppiare, come sarebbe il bombo del fiume, il bombo del vento, il bombo della collera; e da quì i nomi di bombarda, e di bomba. Subentrato poi il nome usuale di cannone, andò in disuso il primo nome di bombarda. Sotto nome di cannone vengono varie specie d' esso, il cannone in ispecie detto, la colubrina, l'aspido, il sagro, il falcone, il falconetto, la petriera.

La differenza tra il cannone, e la colubrina è questa, che la colubrina è più stretta di bocca, più ricca di metallo, e a proporzione più lunga di quello che sia il cannone: onde la colubrina è capace di maggior polvere, e serve per tirar più lontano. In Latino non solo si trova *coluber*, ma anche *colubra*; e da qui hanno voluto pigliare il nome di colubrina, la quale più che velenoso serpente da la morte agli uomini.

L'aspido non è altro che un cannone picciolo, qual serve e per case matte, e per navi; e il sagro nient'altro che una colubrina picciola da campagna. Aspido è pur nome di serpente, e sagro viene dal latino *sacer* quasi esecrando.

Falconi, e falconetti sono anco pezzi più piccoli degli aspidi, e de'sagri, nomi tutti o di serpenti, o di uccelli di rapina.

Si ritrova in autori anche il nome ora poco usato di basilischi dal basilisco, serpente velenosissimo; e questi pare che fossero cannoni grossi di batterìa.

Falconi in Bergamo portano quattro libre di palla, e falconetti due; e perchè questi piccoli pezzi si pongono a'rastelli, pare che siano que'medesimi, i quali si chiamavano con altro nome spingarde.

Spingarda, in dialetto Bergamasco, nient'altro significa che una chiusa di rastelli, quale da'più antichi fu detta anco stongarda; e così la porta di S. Erasmo fuori di borgo Canale, che si chiamava por-

ta della spingarda era il medesimo che porta de'rastelli; e da qui il nome di spingarde a'falconi, o falconetti che si pongono a'rastelli, come sono quelli alla porta della Cittadella, e al corpo di guardia della piazza vecchia.

Le petriere sono così dette perchè tirano palle di pietra; e alcune di queste si chiamano di braga, perchè hanno una braga di ferro nella parte posteriore; e portano dodici libre di palla di pietra.

La bomba è una palla di ferro ripiena di polvere, la quale si getta con mortaro pure carico di polvere; e gettata deve pigliar fuoco, e crepare.

Prima della bomba era in nomina il trabucco, il quale altro non era che il mortaro col quale si gettavano pietre, o palle di ferro in quella maniera che si fa colla bomba.

Poco si parla oggi del petardo, così detto dalla voce nostra *petare*, che significa attaccare, perchè fatto a maniera quasi d'un capello di cuppola alta ripieno di polvere s'attacca alle porte, e le fracassa.

Nel resto Bergamo circa l'artigliaria fu provisto di pezzi di straordinaria grandezza, colubrine da cento libre di palla, mortari da cento, cannoni da sessanta, grandi machine, che poste sovra alte, e ben corrispondenti ruote imprimevano nell'animo de'riguardanti la maestà del Principe Padrone.

Nell'Efemeride 31. Decembre si vede l'inventario di tutta l'artigliaria, palle, polvere, e altre munizioni le quali erano nella Città di Bergamo l'anno 1627. Ben è vero che fu condotta via qualcuna delle suddette gran machine; e que'pilastri, che si vedono fuor di regola nel primo arco del ponte di S. Agostino, sono perchè crepò il volto d'esso ponte all'urto di tali machine.

Siccome nella Città sarà stato fatto il getto di tali pezzi di bronzo, così dirimpetto a Clanezzo sulla ripa di quà dal Brembo, in distanza di circa cinque miglia da Bergamo v'è la fonderìa de'cannoni di ferro, i quali si conducono a Venezia, e altrove; e da qui nasce che di quando in quando ode da quella parte la Città gli spari, che si fanno per pruova de'cannoni nuovi.

Si fa il tiro a palla dalla fonderia verso i monti di Breno; e non mancano alle volte ivi uomini, i quali, per raccogliere le palle, si appostano dietro grosse roveri per vedere dove cadono. Rimbomba al sommo nelle valli la marziale machina perchè continuando l'eco ne' seni delle medesime continua il rimbombo in lunghezza di tempo simile al tuono.

Le palle poi, bombe, e granate si fanno a Bondione terra vicina al Serio, benchè appartenente a Valle di Scalve, paese ripieno di fucine, nel quale si cava il ferro.

Fuori delle muraglie de'borghi poco sotto la Chiesa del Gesù v'è la polverista, edifizio grande di più ruote per fare la polvere. Vivono ancora di quelli, i quali si ricordano di quando la polverista pigliò fuoco; e che si ruppero le vetriate della Città per lo grande scoppio, ritrovati in neri pezzi gli uomini che vi lavoravano.

Nel prato di S. Alessandro, vicino all'Ospitale maggiore, siccome in altri luoghi del territorio, vi sono i casoni del salnitro, che serve per fare la polvere, le porte de'quali casoni si vedono ornate coll'insegna di S. Marco, e con li stemmi di pubblici Rappresentanti, in segno che sono luoghi di pubblico servizio.

Circa la nascita del cannone, e della polvere tratta il Foresti questa materia con qualche confusione nel suo mappamondo istorico, dove parla di Venezia nella guerra di Chiozza. Dice che l'inventore della polvere, e de'cannoni fu in quel tempo della guerra di Chiozza circa il 1380; e che fu un tale Bertoldo Schwart chimico oriondo di Friburgo, il quale si fece poi religioso di S. Francesco. Ma poco dopo soggiunge che la polvere fu ritrovata prima, fino nel 1205. da un Rogero Bacone Inglese.

In confermazione del primo fatto Pietro Marcello nelle vite de' Dogi di Venezia dice che nella guerra di Chiozza fu ucciso un Doria da un colpo di bombarda, la quale si diceva che fosse stata ritrovata allora da un Tedesco.

In confermazione del secondo fatto v'è un testo di Gio: Villani, il quale descrivendo una giornata campale data l'anno 1340 cosi dice: ordinò il Re d'Inghilterra i suoi arcieri, che ne aveva gran quantità, su per i carri, e tali di sotto, e con bombarde, le quali saettavano pallotole di ferro con fuoco.

Per concordare tali fatti istorici bisogna idearsi che qualche medico facesse la ricetta della polvere per rimedio a qualche male. In secondo luogo che fatta nota tale ricetta a'Chimici d'Europa ne succedesse poi nel manipolarla al Chimico Tedesco quell'istesso caso di pigliar fuoco, il quale anni prima era successo al chimico Inglese: che sulla notizia dell'Inglese rinchiusa la polvere in piccole canne ne nascesse specie di schioppi di poco uso, e comodo, de'quali in breve se ne trascurasse l'usanza: che poi sulla notizia del Tedesco, senza sapere de'fatti Inglesi, ma solo riflettendo al mortaro, in cui pigliò

fuoco la manifattura, ne nascessero mortari, e cannoni: così che sia vera l'istoria che il cannone sia stato adoperato la prima volta al mondo da'Veneziani nella guerra di Chiozza, inventato allora dal Schwart Tedesco; e che sia vero ancora che anni prima fosse stato adoperato specie di schioppi dal Bacone Inglese.

Fu Vittore Pisano, come dice il Foresti, quegli, il quale in detta guerra di Chiozza, fatte innalzare due torri al porto, vi pose sopra le bombarde, quali adoperò la prima volta in essa guerra.

Siccome pare che il cannone adoperato la prima volta in Italia nascesse da se stesso, senza esser ricopiato dalle anteriori bombarde Inglesi: così potrebbe essere che anche lo schioppo, il quale spara palle di piombo, nascesse in Italia dall'assotigliamento del cannone, senza essere ricopiato dalla bombarda Inglese, che sparava palle di ferro. Il nome senza dubbio di schioppo è di questo dialetto, poichè diciamo schioppo, schiopare, in luogo di scoppio, scoppiare.

Il moschetto non è altro che lo schioppo da soldato, se bene il moschetto più grosso, che si dice da cavalletto, appartiene al bombardiere.

Tanto l'artigliaria, quanto gli schioppi si sparavano tutti colla micchia, che è la corda da fuoco; e de'moschetti a micchia alle porte di Bergamo, come pure delle schiopette a micchia da ucellare dura ancora la memoria di viventi. S'inventò poscia l'accialino, nome che, nel nostro dialetto, significa il focile da accender foco; e prima si usava l'accialino a ruota, in seguito quello a martellina; e per ultimo quello più spedito d'oggidì, che si dice con cane, e coperchino.

CAPO XI.

Opinioni della fortezza di Bergamo.

Siccome è proverbio universale: quante sono le teste, tante sono le opinioni: così è anco vero che suole l'intelletto umano pigliar di mira le cose più cospicue per far pompa di se in criticarle. E qui senza dir altro della fortezza di Bergamo riferiremo solo istoricamente ciò, che ne dicono gli Scrittori.

Parlano di questa fortezza i Geografi, ne parlano gli Storici, ne parlano i Militari. Tra'Geografi il Duplessis in francese dice: Berga-

mo capitale del Bergamasco Città assai forte. Bruzen la Martiniere pure in francese dice: Bergamo Città d'Italia nel Bergamasco, di cui ella è Capitale, è piazza forte, e una Città di commercio. Il Baudran dice: *Bergomum urbs ampla & bene munita*. La guida geografica del Passeroni dice: Bergamo fortissima Città. La Geografia del Locatelli dice parimente: Bergamo fortissima Città.

Tra gli Storici Andrea Morosini al libro ottavo delle sue istorie, sotto l'anno 1571. così dice: *validissimæ munitiones extrui cæptæ, fossæ profundiores in prærupta, ac saxea materia, insuperabili prope labore actæ; totaque demum urbs inexpugnabili opere munita est*. Poco sotto soggiunge: *ingens opus atque vix immani sumptu conficiendum*; e narrata la gelosia in cui si misero tutti i Principi confinanti, dice che il Senato procurò con buoni officii di levarla, assicurando che la fortezza di Bergamo si faceva solo per la sicurezza dello stato. Pietro Giustiniano al libro decimo quarto della sua istoria dice che si fecero intorno alla Città di Bergamo bastioni grandissimi.

Innanzi che nascesse il nome di baloardo correvano in Italia i nomi di bastie, e bastioni; e benchè fosse già nato il nome di baloardo, usa ancora questo Istorico il nome che ancor durava di bastione.

Nel resto errano tanto il Giustiniano, quanto il Morosini nel dire che fu gettata a basso coll'antica Cattedrale la Chiesa di S. Agostino, perchè in cambio di S. Agostino, fu S. Stefano, e S. Lorenzo fuori delle mura, con altre Chiese inferiori.

Ma con maggior fondamento per ragione di professione parlano della fortezza di Bergamo i Militari.

Matteo Dogen Olandese chiama Bergamo quasi inassediabile; e questa opinione la riferiremo colle parole precise del Farina a carte 70. Quest'Istorico così appunto dice: intorno a tutta la Città, e borghi sono infiniti casali, e Palazzi fabbricati per occasione di giardini, e poderi vicini: onde nel sito montuoso coll'adjacenza de'borghi popolatissimi, per la distanza necessaria de'quartieri de'nemici, che pretendessero tentarla anche con esercito numeroso, la qual distanza proibisce il communicarsi fra essi le difese, attesa la grande circonferenza della fortezza, per la comodità delle insidie contra i medesimi quartieri offerta a'difensori dalla frequenza de'Casali, per la facilità de'soccorsi nella poca distanza de'monti, e valli popolatissime, la città è quasi inassediabile, secondo le osservazioni fatte da Matteo Dogen moderno famosissimo ingegnere intendentissimo dell'arte di espugnare fortezze.

Il Marchi Bolognese, libro giunto al sommo prezzo per la sua rarità, citato in questo proposito nella Verona illustrata, nomina come cosa mirabile i baloardi di Bergamo.

Il Rugero nella sua militare architettura al capo decimo del libro secondo dice che formarono gli orecchioni intorno la fortezza di Bergamo non ostante la di lei eminente situazione, che non può esser battuta.

Il Lorini lib. 6. capo 10. loda tali fortezze di monte; e altrove dice che basta che a tali fortezze non manchi l'acqua.

Sono in Bergamo pozzi di sortiva, e fonti perenni che nascono entro la Città medesima non ostante che, per maggiore abbondanza siano stati condotti anche canali di fuori, che riempiono conservatorj d'acqua d'una capacità incredibile. Il solo pozzo del mercato delle scarpe, largo quasi quanto essa piazza, è capace, secondo l'Efemeride 11. Febrajo, di venticinque mila, e ducento carri d'acqua.

Francesco Martinengo in una delle sue lettere manuscritte, in cui risponde a varj capi d'accusa contro la fortezza di Bergamo, come sarebbe che se essa fortezza fosse stata estesa di più verso sera a comprendere l'antica Cattedrale, i Colli del Sudorno avrebbero dominato entro i parapetti, in fine soggiunge: che, questa era la migliore fortezza dello stato, la quale per forza aperta non poteva perdersi. Parla ancora della grande altezza delle muraglie, come di gran lunga superiore a qualunque scala da reggersi con mano.

Dal principio di questa fabbrica fino al totale compimento trascorsero ventisette anni, come nell'Efemeride 8. Luglio, e terminata che fu questa augusta mole; si resero in Venezia grazie a Dio del felice compimento; e da quel tempo in qua fu sempre pace in Bergamo, che Dio conservi ne'secoli avvenire in premio della Sovrana Clemenza di chi regge.

PARTE SECONDA

CAPO I.

Cajo Cornelio Minuciano

Lucio Blandio Massimo.

Marco Oppio Capitone.

Siccome nella prima parte di quest'opera sono state descritte alcune fortificazioni antiche; così la corrispondenza voleva, che anche questa seconda parte principiasse da qualche antico ingegnere.

L'officio, e scienza d'ingegnere, per quello che si può raccogliere da'libri Latini, era al certo unito con quello, che dalli antichi si chiamava *præfectus fabrorum*; e per ciò dalle antiche lapidi Bergamasche abbiamo scielto per quest'opera que'soli, i quali abbiamo ritrovato che erano *præfecti fabrorum*.

Non è compreso in questi quel Publio Mario Luperciano di cui si vede la lapide sotto il Palazzo vecchio della Città, perchè questo fu solo protettore, e non prefetto de'fabbri.

Erano i Bergamaschi ascritti alla Tribù Voltinia, per indicare la quale scrivevano abbreviato VOT, non VOLT, siccome COSS. non CONS. per *Consulibus*; e tale tribù si scriveva tra'l cognome e sopra nome: *Cajus Cornelius vot. Minucianus*: Cajo Cornelio della tribù Voltinia detto il Minuciano.

Così i Bresciani FAB., i Veronesi POB., per indicare la tribù Fabia, la tribù Poblilia; e se per sorte la lapide si faceva fuor di patria in luogo, dove fossero altri di tale tribù, si aggiungeva il nome della patria: *Bergomas*, *Brixiensis*, *Veronensis*.

Cajo Cornelio Minuciano Bergamasco cittadino Romano della tribù Voltinia, oltre la carica di prefetto de'fabbri, fu Capitano della prima Compagnia di Damasco, fu tribuno della legione terza augustale: oggi diremmo Colonello del reggimento terzo, fu curatore del Pubblico degli Otesini, giudice quartumviro, pontefice e flamine del divo Claudio, protettore della Città di Bergamo, flamine di Milano del divo Trajano, a cui il Popolo di Bergamo pose la lapide. Si ritrovava

questa lapide in Bergamo nel muro della cappella di S. Pietro, che era unita a S. Alessandro maggiore, ora distrutto; e questa era del tenore seguente.

Cajo Cornelio Voltinia Minutiano præfecto choortis primæ Damascenæ, tribuno militum legionis tertiæ Augustalis, præfecto fabrorum, curatori reipublicæ Otesinorum, quartumviro juri dicundo, pontifici, flamini divi Claudii, Bergomi patrono, flamini divi Trajani Mediolani, plebs urbana.

Vien riferita questa lapide, anzi dipinta co'suoi caratteri, e abbreviature dal Bianchi, dal Celestino, dal Calvi, e da altri.

Sono ormai diecisette secoli che viveva il Minuciano noto non solo per detta lapide; ma anco per lettere di Plinio, dalle quali si vede che era uomo di gran merito, nel suo essere di Gentile di grandi virtù e morali, e di mente, oltre l'illustre nascita, e abbondanza di ricchezze; e contutto ciò modestissimo.

Questa è la lettera di Plinio lib. 7. scritta a Falcone: *Miraberis me tam instanter petiisse ut in amicum meum conferres tribunatum, quum scieris quis ille, qualisque. Possum autem jam tibi & nomen indicare, & describere ipsum, postquam polliceris: est Cornelius Minutianus ornamentum regionis meæ seu dignitate, seu moribus. Natus splendide abundat facultatibus, amat studia, ut solent pauperes: idem rectissimus judex, fortissimus advocatus, fidelissimus amicus. Accepisse te beneficium credes cum propius adspexeris hominem omnibus honoribus, titulis, nihil voli clarius de modestissimo viro docere, parem. Vale.*

Poco distante da detta lapide, dove è ora la Chiesa di S. Grata di borgo Canale, erano antichi marmi, tra gli altri un pezzo d'architrave di porta con fregio ornato a bassi rilievi d'istromenti d'antichi sacrificj; e pare che questo marmo potesse essere del palazzo del Minuciano, se non era di qualche tempio, o di palazzo d'altro pontefice gentile.

Dal luogo di detta lapide pare che il Minuciano abitasse in quella stessa parte occidentale di Bergamo detta il borgo Pretorio, nella quale si ritrovava anche la casa di Plinio suo amico.

Due furono i Plinii, Cajo Plinio secondo autore dell'istoria naturale, detto per distinzione il vecchio; e Cajo Plinio Cecilio secondo autore delle lettere detto il giovine, il quale nato da Lucio Cecilio e da una sorella di Plinio il vecchio, da cui fu addottato per figliuolo, venne ad avere due cognomi, Plinio per adozione, e Cecilio per natura.

Che Cecilio fosse Comasco si vede chiaro dalle sue lettere, in una tra le altre del libro secondo a Voconio, nella quale parlando di quel celebre Tito Virginio Rufo Bergamasco Console di Roma, il quale, come narra Tacito, fu acclamato Imperatore de'Romani tra Ottone, e Vitellio, dice che lo amava assai, *primum quod utrique eadem regio, municipia finitima, agri etiam possessionesque conjunctæ: præterea quod ille tutor mihi relictus affectum parentis exhibuit.*

Che Plinio, sotto nome di *regio*, non intenda nè l'Insubria, nè altro; ma solo il paese degli Orobj, in cui erano i due municipj confinanti, Como, e Bergamo, d'uno de'quali era Cecilio, dell'altro Virginio, si prova ad evidenza poichè egli chiama il Minuciano Bergamasco *ornamentum regionis meæ*; e Bergamo non era nella Insubria.

Così passando a Brescia, non dice più *regio mea*; ma muta frase, e nella lettera lib. 1. a Maurico parlando di Minucio Aciliano così dice: *patria est illi Brixia, ex illa nostra Italiæ parte*: dunque e Virginio Bergamasco, e Cecilio Comasco, o al contrario.

Circa la patria di Plinio il Vecchio sono state fatte lunghe dispute tra Comaschi, e Veronesi; e noi qui riferiremo solo ciò che appartiene a Bergamo, a miglior confermazione, e rischiaramento de'nostri prefetti de'fabbri.

Dura fino al presente il nome di Plinia, volgarmente Piegna, in un colle di viste assai amene, poco distante da Bergamo, di cui Achille Muzio così scrisse.

Plinius his nostris usus confinibus, inter
Naturæ historias, multa notanda refert.
Hinc Plini colles nostri dixerè coloni,
Qui stadiis absunt, hac procul urbe, decem.

Questa Plinia, al tempo di Plinio, era certamente in Bergamo Imperciocchè l'antica muraglia da porta vecchia di Castagneta, la quale era vicina a S. Rocco di Castagneta, *ubi est fons*, come dice il contratto del Dazio, circondando la bastia antico castello di Bergamo, e la Plinia, ripiegava verso il monastero d'Astino detto in vecchie carte *prope & extra muros civitatis Pergami.*

Oltre la casa in città, se le possessioni di Plinio il Giovine erano contigue a quelle di Virginio Bergamasco, è propabile che fossero nel territorio Bergamasco, e che queste fossero le materne.

Conferma questa probabilità il vedere che esso Plinio il giovine

era innamorato di tutte le cose di Como, dove sarà stata la sua prima fanciullezza; e de'beni materni non tanto. Nel libro primo a Canimo: *quid agit Comum tuæ, meæque deliciæ, quid suburbanum amœnissimum?* e nel libro secondo a Valeriano: *me prædia materna parum comode tractant, delectant tamen ut materna.*

Mostra però qualche affetto anco a Bergamo, perchè scrivendo al nostro Minuciano, libro quarto, dice: *mereor vicissim quid in oppido tuo, quid in finitimis agatur præscribas*. Chiama *oppidum* tutte le città, eccetto Roma, anche Plinio il vecchio.

La madre di Plinio il giovane dopo la morte del marito ritornò col fratello, mentre si vede che era con lui, quando egli morì sotto il Vesuvio: nè pare probabile che Lucio Cecilio mettesse il suo figliuolo sotto la tutela di un Bergamasco, se non avesse preveduto che ritornando la moglie alla sua casa paterna, doveva il fanciullo con lei continuare la sua età pupillare in Bergamo; e se non lo mise sotto la tutela dello Zio, sarà stato per la di lui assenza.

Tra le molte cose, le quali dice il Muzio che riferisce Plinio della sua dimora in Bergamo, si vede al libro sesto, che dopo aver parlato in generale dal paese degli Orobj, in cui era Como, e Bergamo, discende al particolare di Bergamo, e de'Bergamaschi, e di Barra, dal disfacimento della quale era cresciuto il Popolo di Bergamo.

Al libro decimo dopo aver lodato assai la nobiltà del rame, da cui ebbe il nome l'erario, dice che le miniere d'esso rame le più celebri erano in questo territorio di Bergamo.

Lucio Blandio Massimo fu un altro Bergamasco prefetto de'fabbri, e giudice quartumviro, e questore, e protettore della Città, a cui perciò i decurioni posero la lapide. Le parole di essa lapide sono queste. *Lucio Blandio Voltinia Maximo præfecto fabrorum, quartumviro juri dicundo, quæstori, patrono, decreto Decurionum.*

Era questa lapide a Scano, poche miglia distante da Bergamo: ma di presente essendo state raccolte le lapidi Bergamasche con intenzione di farne ordinata distribuzione in Città, non più si ritrovano ne' particolari luoghi, dove erano.

E'naturale che Plinio avesse più d'un amico in Bergamo; e pare certamente che questo, di cui parliamo, fosse quel Massimo, a cui esso Plinio scrive molte lettere. In una al libro ottavo lo loda per la sua questura. *Onerat te quæsturæ fama, quam ex Bithinia optimam revexisti.* In un altra del libro sesto così Plinio scrive a Massimo: *recte fecisti quod gladiatorium munus Veronensibus nostris promisisti.*

Dal che si vede che v'era qualche cosa di comune tra Massimo, e Plinio riguardo a'Veronesi, perchè dice *Veronensibus nostris* non *meis*: laddove parlando del Minuciano Bergamasco a Falcone, il quale nulla aveva che fare con Bergamo, dice *regionis meæ*, non *nostræ*. Nè meno si può dire che Massimo fosse Veronese, perchè Plinio in confermazione del suo detto soggiunge; *inde etiam uxorem carissimam tibi, et probatissimam habuisti*. Non v'era bisogno ricordargli la moglie Veronese se egli stesso fosse stato Veronese.

Così Plinio il vecchio parlando di Catullo, non potendolo chiamare *regionis meæ*, o *municeps*, o *civis*, o *popularis*, ricorre a vocabolo militare, e lo chiama *conterraneus meus*, il che pare che significhi circonvicino, o sia di paese, il quale viene sotto l'istesso rollo, o rassegna militare.

Fu il Massimo eziandio uno scrittore di conto: poichè Plinio in una lettera, al libro nono, lo esorta a dar fuori presto alcune sue opere; e in altra dello stesso libro gli dice che non ha occasione d'invidiare a Tacito. In una lettera, libro quinto, si conduole con questo Massimo della morte di Cajo Fannio; e sopra tutto gli dispiace che sia restata imperfetta la di lui opera, della quale ne aveva compiti tre libri, il primo de'quali trattava *de sceleribus Neronis*; e nelle lapidi Bergamasche, sul Celestino, si vede che v'era in Bergamo la famiglia Fannia. L'arco di Nerone, da cui si denomina la Chiesa di San Michele dall'Arco, fu innalzato in Bergamo a onore di quell'Imperatore; ma morto che fu, non mancò tra Gentili chi scrisse delle sue sceleraggini.

Un terzo antico Ingenere Bergamasco fu Marco Oppio Capitone, il quale, oltre all'essere prefetto de'fabbri, ebbe il cavallo a spese pubbliche, fu giudice degli Scielti, uno de'cinque Decurioni, Protettore delle Colonie d'Osimo, e di Jesi, Protettore del Popolo Trejente, e Curatore di questo Municipio dato dall'Imperatore Antonino. La lapide viene apportata dal Calvi nel Campidolio, e dal Celestino, il quale cita il Lazio.

Plinio nelle sue lettere d'ordinario non usa che il sopra nome di quelli a'quali scrive; e una d'esse lettere si vede diretta a un Capitone, il quale esorta Plinio a scrivere un'istoria; ed egli gli risponde che gli apparecchj la materia. Marco Tullio Cicerone, nelle lettere ad Attico, parla d'un Marco Oppio Capitone Senatore di Roma parziale di Cesare; e par che Cesare riempisse il Senato di Senatori Galli. Onde, se quell'Oppio Capitone era Bergamasco, non poteva essere se non

antenato del suddetto prefetto de'fabbri, il quale viveva al tempo d'Antonino.

Svetonio, parlando de'commentarj di Cesare, dice che della guerra Alessandrina, e di quella d'Africa, e di Spagna si stava in dubbio chi ne fosse lo scrittore; e alcuni pensavano che fosse stato Oppio.

CAPO II.

Bartolomeo Coleone.

Sotto titolo d'Ingegneri comprendiamo in quest'opera non solamente quelli che ebbero tale espressa carica; ma anco tutti quelli, i quali furono ingegneri di mente, se bene non lo furono di nome, come appunto fu Bartolomeo Coleone.

Non è qui nostra intenzione di narrare tutte le cose che fece e in guerra; e in pace; le battaglie, e rotte che diede in ispecie alla nazion Francese colla prigionia de'suoi Generali, l'immensa somma lasciata alla Repubblica per la guerra contra'l Turco, i feudi lasciati a' suoi Generi, le Chiese, e Monasteri fondati, i luoghi Pii instituiti per doti alle Vergini nubili, i bagni sulfurei ristorati, e quasi di nuovo ritrovati, canali d'acqua condotti, il regio mausoleo in patria con equestre statua indorata, che troppo vi vorrebbe a ridire al minuto tutte queste cose scritte già da altri.

Secondo l'intento di quest'opera ci restringeremo alle sole cose militari d'ingegno; e in primo luogo diremo della condotta del cannone in campagna, nella quale egli fu il primo al mondo.

Francesco Serdonati Fiorentino narra questo fatto in tale maniera. Bartolomeo Coleone da Bergamo Generale de'Veneziani, e Capitano di grande prudenza circa l'anno 1470 venendo contra Fiorentini in favore de'fuorusciti, si fece condur dietro alcuni pezzi piccoli d'artigliaria lunghi circa tre bracci, che chiamavano spingarde, le quali traevano una palla grossa quanto è una grossa susina; e se ne servì in battaglia campale alla Ricardina in Romagna a ferire i nemici, e a rompere le schiere armate; e con questo allora nuovo ritrovamento fece molto danno a'nemici, come racconta il Giovio, il Bugato, e altri scrittori di que'tempi.

Contro tali Scrittori Pietro Spino nella vita di Bartolomeo pone in dubbio un tal fatto, equivocando sopra il testo di Giovan Vil-

lani, il quale dice che nel 1340. gli arcieri del Re d'Inghilterra saettavano con bombarde pallottole di ferro con fuoco. Queste bombarde in mano degli arcieri, le quali sparavano piccole palle di ferro, come si fanno le saette, si vede chiaro che erano schioppi, non cannoni. L'artigliaria del Coleone posta sopra carrette, e ruote, come si fa al presente, lunga circa tre bracci, la quale tirava palle grosse come brugne, erano cannoni non ischioppi.

Il dire del Serdonati che chiamavano spingarde, fa conoscere che questo nome veniva dal di loro paese. Questo fu il principio di tante stragi le quali fece poi il cannone in campagna in tante battaglie de' secoli susseguenti. Ma se la professione militare ha in se del lodevole ne viene per conseguenza che siano lodevoli anche le sue invenzioni; e lo spargimento del sangue abborrito dalla ragione, e dalla natura si tiene per lecito per ragione di necessaria difesa, sia d'uomo con uomo, sia di popolo con popolo.

Bartolomeo Coleone fu eziandio quegli, il quale pensò far salire le galere sui monti per porre l'armata Veneziana nel lago di Garda, contro Filippo Maria Visconte Duca di Milano. Per ordine di questo Duca avendo Nicolò Picinino con ventimilla uomini dato l'assalto a Brescia, dove erano principali difensori Taddeo da Este, e Detesalvo Lupo Bergamasco, che fu poi Generale della fanterìa, fu respinto con morte di due mila uomini. Cosí il Picinino ritiratosi ad occupare Peschiera, e altri contorni al lago di Garda, nel quale avendo anco armata di galere, coll'impedire la communicazione, e passaggi, teneva Brescia in penuria. Per tale occupamento non potendosi entrare nel lago di Garda per via del Mincio, la proposta di far passare le galere su'monti se fosse venuta da uomo di minor credito di Bartolomeo sarebbe stata ridicola.

Ma approvata la proposta del Coleone da Gattamelata, il quale allora comandava come Capo supremo le armi Veneziane, per via di un tal Sorbolo di Candia uomo perito reso persuaso il Senato che il pensiere d'essi Comandanti poteva riuscire, furono condotte le galere Veneziane su per l'Adige fino a'piedi d'un monte vicino a Torboli nella parte superiore opposta a Peschiera quasi in cima al lago. Ivi con ordigni di ruote, e di funi disposte, secondo che ordinava Bartolomeo, furono a forza d'uomini, e di buoi tirate le galere sulla cima del monte, e da quel luogo con istupore de' riguardanti, e con timore che quelle gran moli cadendo dall'alto non si facessero in ischeggie, furono tutte una ad una con tutta felicità calare nel lago.

Quand'anche in antichi Scrittori si ritrovassero esempj d'altri fatti simili, la sola rinnovazione di cosa di grande antichità ha non so che d'invenzione. Così essendo stato Bartolomeo anche il ristoratore in Italia dell'antica militar disciplina de'Romani, che era decaduta, e quasi persa; fu anche questa un'invenzione la quale per esser generale equivale a molte particolari.

Questa invenzione unita al suo valore fu quella che gli diede tante vittorie, che gli cagionò tanta stima appresso a tutti i Principi. Tutti concorrevano per militare sotto le sue insegne; e furono sotto lui Ercole da Este, che fu Duca di Ferrara, Alessandro Sforza Signor di Pesaro, Bonifacio Marchese di Monferrato, Cicco, e Pino Ordelaffi Signori di Forlì, Estore Manfredi Signor di Faenza, Francesco e figliuoli Conti della Mirandola, Marco, e suo fratello de'Pii Signori di Carpi, Deifebo Conte dell'Anguillora, Gio: Antonio Caldora Signor di Jesi, Sforza fratello di Galeazzo Duca di Milano, Carlo Fortebraccio, ed altri.

Carlo di Borgogna andava dicendo: qualunque volta Iddio mi farà grazia di vedere Capitano delle mie genti il Coleone, io non isdegnarò di farmi, e darmi nome d'uno de'suoi uomini d'arme, mentre io ne impari l'arte dell'Italiana milizia; e per farselo benevolo lo inseri nella sua famiglia col dargli il Cognome di Borgogna.

Il medesimo aveva fatto anni inanzi Renato d'Angiò Re di Napoli con dargli il suo cognome d'Angiò.

Francesco Sforza mandò i due suoi figliuoli a Malpaga a visitare Bartolomeo, e a salutarlo per padre.

Venne a visitarlo Borso d'Este Duca di Ferrara, e venne pure a Malpaga a visitarlo Cristierno Re di Danimarca.

Da ogni parte capitavano a Bartolomeo ambasciatori, e offerte de' Sovrani. Pio II. sommo Pontefice gli offerse il Confalonato di Santa Chiesa; e il medesimo fece Nicolò V. Bianca Duchessa di Milano lo invitò al governo di quello Stato offerendogli il Castello di Trezzo, che fu già di Paolo Coleone suo padre.

Ludovico Re di Francia gli mandò ambasciatore Ludovico Valpergo, offerendogli stipendio di cento cinquanta mille corone se accettava il comando delle sue armi. Replicò questo Re la ricerca per via del Cardinale d'Avignone accrescendo l'esibizione fino a ducento mille corone coll'aggiunta di una Signoria in Francia.

Da Paolo II. sommo Pontefice, da Ferdinando Re di Napoli, e da altri Potentati uniti fu dichiarato Capitano Generale della guerra

contro Turchi; e dacchè il Coleone fu fatto Generale de'Veneziani; che furono gli ultimi vent'anni di sua vita, tutti i nemici del nome Veneziano s'acquietarono, e niuno più si mosse, finchè egli visse.

In questo tempo gli capitarono ambasciatori da Federico III. Imperatore a dimandargli, come a moderatore di tutta l'Italia, passaporto per esso Imperatore, per venire in Italia; e per ottenerlo se ne interpose l'autorità de'Signori Veneziani: tanto la stima di quest'uomo aveva invaso tutta l'Europa.

Mostrano bene mancanza di cognizione, o di sincerità que'Critici, i quali al vedere la statua equestre di Bartolomeo da Bergamo unica sulle piazze di Venezia postagli dal grato Principe, *ob militare imperium optime gestum*, col confronto di altri Generali, trovano che dire del merito di Bartolomeo.

Se fosse al mondo in questo tempo, avrebbe il medesimo animo, la medesima mente; e al vedere le truppe regolate d'oggidì, i cannoni in Campagna, potrebbe dire che tali cose non gli arrivano nuove.

Tra le varie inscrizioni che gli furono poste in Patria, in una la quale era sotto la loggia distrutta per la fabbrica del palazzo nuovo, si fece memoria della disciplina militare con queste parole: *militarisque disciplinæ decus pœne collapsum in pristinum splendorem restituerit*.

Nato Bartolomeo nel 1400 in punto numerava gli anni di sua vita col secolo, e nel settantesimo quinto giunse anch'egli al fine de' suoi giorni.

Uditasi in Venezia la nuova della sua malattìa, spedì subito la Repubblica due Senatori, che gli furono assistenti fino alla morte.

Beneficò molti col suo testamento; e per ultimo contrassegno che siccome fu una gran mente: così fosse un anima grande, beneficò fino gli uccisori di suo Padre.

Narrano le suddette cose Pietro Spino nella vita di Bartolomeo Coleone, il Celestino nella parte prima della sua istoria di Bergamo, e tant'altri.

Giacomo Filippo Foresti nel suo *supplementum Chronicorum* narra una particolarità di Bartolomeo che quasi come un altro Asael fratello di Joab ebbe tanto nome per il suo velocissimo correre, che non solo superò nel corso gli uomini, ma anco i cavalli.

CAPO III.

Betino Calcina.

Betino Calcina fu contemporaneo di Bartolomeo Coleone; e siccome il piano di Bergamo detto l'Isola diede al mondo Bartolomeo; così il piano di Calcinate diede al mondo Betino, quegli nato nel Castello di Solza, questi nella terra di Calcinate, che da il nome a quella Squadra, se pure non nacque in Surisele terra de'monti vicina a Bergamo, come altri credono.

Betino Calcina, di cui fa menzione il Celestino nella sua istoria parlando di Calcinate sotto nome di gran Capitano, non solo fu contemporaneo, ma anco discepolo di Bartolomeo nella disciplina militare. Tra tanti gran Personaggi, e Principi, che ebbe Bartolomeo sotto di lui non pochi furono anco i nativi del suo paese, se bene quì non cercaremo conto se non di quelli, che in qualche maniera come ingegneri possono aver luogo in quest'opera.

Si ritrovò Betino alla dedizione di Lodi, che fu fatta a'Veneziani, come pure alla battaglia di Caravaggio del 1448. Fu Betino all'assedio di Crema, quando fu presa da'Veneziani, dove fu posto di presidio con altri officiali Bergamaschi. Nel passaggio che faceva Betino da Bergamo a Crema con dodici de'suoi assaltato un giorno da cinquanta nemici restò vincitore, morti soli quattro della sua parte; e quindici dalla parte nemica, undici de'quali di sua propria mano, diviso ad uno di essi con un colpo il capo in due parti quasi fino alla bocca.

Passato in Levante fu alla difesa di Napoli di Romania contra Turchi. Fu fatto dappoi dalla Repubblica Comandante in Calcidia Città del regno di Negroponte; e quello, che fa più al nostro proposito, fu fatto sopraintendente a tutte le fortificazioni nel medesimo Regno, come eccellente nella professione della militare Architettura.

Vasto era l'impero della Repubblica in que'mari, Signora di piú regni, e di tant'altre isole, in gran parte de'quali vedremo che si servì de'Bergamaschi, siccome in altri impieghi, così intorno le fortificazioni.

Il regno di Negroponte, in cui Betino Calcina impiegò il suo valore, e sapere, cadde poi infelice sotto il giogo de'Turchi, comanda-

to in seguito da un Bassà, di cui ci converrà far menzione speciale in quest'opera.

Di questo Betino Calcina, oltre la suddetta istoria del Celestino se n'ha memoria nel Campidoglio de'Guerrieri del Calvi.

CAPO IV.

Alessio Aliardi.

Di Alessio Aliardi nell'Efemeride di Bergamo, 27. Ottobre, così si legge. Alessio Aliardi intimo di Bartolomeo Coleone, peritissimo matematico, e ingegnere, che fu dalla Repubblica in rilevantissimi impieghi adoperato.

Pietro Spino al libro sesto, dove parla del testamento di Bartolomeo, così dice: la Podestaria di Malpaga, e sue pertinenze, ciò erano i Castelli, e terre di Calcinate, Palosco, Mornico, e Ghisalba lasciò in sua vita ad Alessio Aliardo avo di Bonifacio Cavalier di molto pregio, che or vive. Segue pure esso Spino a dire: così giovine allora Alessio di trentadue anni; ma per virtù, e bontà in molta estimazione, e grazia presso il Principe, il quale oltre a ciò instituillo, e dopo lui alcuno de'suoi posteri fra il numero di que'sette, che per la Città d'anno in anno al governo della Pietà s'eleggono, preminenza eziandio concessa alla famiglia Coleone, e Colomba.

Questo stesso Alessio fu quello che sei anni dopo fece in Patria il canale che si chiama la Seriola del Raso, che è quell'acqua che scorre avanti la Chiesa di S. Bartolomeo. Fu molto stimata questa livellazione; e per il molto tempo che s'occupò in essa, ebbe dalla Città un riguardevole onorario, come nell'Efemeride 21. Luglio.

CAPO V.

Bertolasio Morone.

Venturino Morone

Pezino Morone

Martino da Serina

Bertolasio Morone fu contemporaneo anch'egli di Bartolomeo Coleone, e fu padre di Venturino, e Pezino Moroni tutti ingegneri. Di Bertolasio se n'ha memoria nell'Efemeride sotto li 6. Novembre. Egli fu che insieme con Martino da Serina altro ingegnere Bergamasco, gettò i due ponti sull'Adige, sopra i quali passò l'esercito Veneziano.

Ebbe Bertolasio incombenza dal Principe anchè sopra il ponte di Brivio; e fu in tanta stima appresso esso Principe, che si può dire ottenesse da lui quanto desiderava, e dimandava. Gli fu concesso poter fabbricare a comodo di sua famiglia una peschiera sull'Adda vicina al ponte di Brivio, purchè questa fabbrica non pregiudicasse ad esso ponte: gli fu concesso fare un porto sul Brembo col jus del pedagio: gli fu donata una Casa nella Città di Bergamo. Francesco Foscari in una sua Ducale del 1491. parla di Bertolasio con queste espressioni: *commendatus est nobis valde probus fidelis noster Bertolasius de Moronibus Bergamensis tum ex litteris vestris, tum a præcessoribus vestris, qui testimonium perhibuerunt de suis fidelibus operibus in angustiis illius civitatis*.

Nell'anno 1486. uscirono ordini dal Principe Veneto per la fortificazione della Cappella di Bergamo; e l'ingegnere che dal medesimo fu eletto per tale impresa fu Venturino Moroni figliuolo del suddetto Bertolasio. Fino a questo tempo pare che la fortificazione non avesse ancora cose importanti di nuovo fuor del Cannone. Il Castello di Bergamo, in cui aveva operato Venturino Moroni, si ritrovava ancora con alta torre nel mezzo, e con torrioni tondi, e merli nel contorno; qual torre, e merli furon poi gettati a basso al tempo della nuova fortificazione della Città. Nell'estensione di questo Castello operò poi Fen-

sini di Crema famoso Ingegnere, e Scrittore, come racconta il Farina Istorico di Bergamo.

Nel 1492. Venturino Moroni insieme con Pezino suo fratello furono ingegneri nella guerra di Ferrara, dopo la quale furono rimunerati dal Principe. Morto Pezino, fu scielto Venturino anche per la fortificazione di Crema con accrescimento d'onorario. Quì ci accostiamo a'tempi, ne'quali principiava a farsi vedere al mondo la nuova fortificazione.

Nel 1502. per i meriti di Venturino Moroni, e suoi maggiori furono a questa famiglia in urgente congiuntura confidate le chiavi d'una delle porte principali della vecchia Città di Bergamo, che fu quella che oggi si dice del Borgo S. Antonio.

Di Venturino, e Pezino Moroni se n'ha memoria nell'Efemeride di Bergamo 1. Decembre, e 3. Febraro.

Non si legge di quale famiglia fosse Martino di Serina, se non che si sa che Tiraboschi, e Carrara sono le più numerose e antiche famiglie di que'contorni, dove anco si ritrova la contrada detta de' Carrara, dalla quale uscì gran numero de'Carraresi.

CAPO VI.

Bergamo Bosello.

Bergamo Bosello fu anch'egli de'seguaci di Bartolomeo Coleone; e fu di que'Cavalieri, che si chiamavano della Banda nera, i quali Bartolomeo si teneva sempre al fianco. Morto Bartolomeo, benchè le di lui truppe continuassero per il decorso di quattordici anni a combattere sotto niun altro nome che quello di Bartolomeo, fu nondimeno in esse truppe Bergamo Bosello de'principali comandanti, il quale in più incontri fece conoscere il suo valore. Ebbe titolo di Contestabile, e di Colonello di cavalleria, e di Capitano d'uomini d'arme; e servì la Repubblica in occasione della lega di Cambrai; e dopo la ricupera che essa fece della Città di Bergamo, vi fu mandato il Bosello per difesa.

Dopo fu inviato a Legnago, dove acquistossi il nome di liberatore di Legnago; e come intendente dell'architettura militare, che principiava a rinovarsi, con nuove fortificazioni, che vi fece, mise in buon essere quella fortezza.

Nella Chiesa de'Padri Predicatori di Legnago sotto la sua figura gli fu posta la seguente inscrizione riferita dal Calvi nel Campidolio de' Guerrieri.

Bergamus Bosellus Bergomas, qui difficillimis Reipublicæ Venetæ temporibus Oppidum hoc semel a Gallis, iterumque & tertio ab Hispanis & Germanis dirutum, & oppressum industria, fortiterque recepit, ac novis munimentis & summo studio refecit, aram hanc Deiparæ Virgini dicavit, & summo studio ornavit de mense Junio anno MDXV.

In fine fatto il Bosello Governatore di Corfù morì nel 1520, come nel detto Campidolio del Calvi.

CAPO VII.

Lattanzio Bongo.

Benchè non sia nostra intenzione di parlare in quest'opera di tutti i guerrieri Bergamaschi ancorche giunti a'posti Generalizj: tuttavia non ci pare da dover lasciare addietro i Capitani Generali d'artigliaria, *præfecti tormentorum*, posto qual pare richiedesse particolare scienza militare d'ingegnere.

Uno di questi fu Lattanzio Bongo, il quale, essendo morto in età di trent'anni, era già arrivato al posto di Capitan Generale dell' artigliaria Veneziana. In si breve corso di età non lasciò di farsi un gran nome, e degno d'esser rammemorato nelle Storie Venete, e di Bergamo, come un guerriere di gran conto.

Pietro Bembo nella sua Istoria di Venezia nel libro settimo così di lui parla ,,. Lattanzio da Bergamo il quale nella guerra fatta nel Friuli, e nell'Istria s'era con grande amore adoperato, di tutti i fanti, che quivi la Repubblica aver volesse, Capo fecero ,,. Al libro ottavo parlandosi di Vicenza così dice ,,. Da un altro canto Lattanzio aperto il muro con le artigliarie, e dentro per i buchi i fanti mandati, gran paura a Tedeschi, che alla guardia erano, aveva recata. ,, libro undecimo. ,, I Proveditori miser Lucio, avendo riveduto l'esercito, ne'campi di S. Martino; e poste l'artigliarie da Lattanzio, che sopra esse era, alle muraglie di Verona con isperanza di prenderla, a batterla incominciarono. ,, Poco sotto così dice. ,, I nemici usciti dalla Città repentinamente una mattina nell'Aurora a conficcar le artigliarie, le quali con poca diligenza si guardavano, voluro-

no: perciocchè Lattanzio il dì d'innanzi s'era fatto portare a Padova per curarsi d'una percossa in una coscia ricevuta dalle artigliarie de' nemici. „ Poco più sotto, dopo aver raccontata la morte di Citolo, così soggiunge: „ In quella maniera i Veneziani due de'loro Capi uomini più degli altri arditi, e prestanti in due giorni perderono, nella virtù de'quali i Proveditori, e tutto l'esercito grandemente confidavano; perciochè Lattanzio dalla detta percossa pochi giorni dopo si morì anch'egli. „

Achille Mazio narra il suo grado di Capitan generale dell'Artiglia-ria con questi versi.

Tormentis summum molaribus, atq. magistris
Prefectum Veneti quem statuere Patres.

Dopo aver raccontato in quali Città mostrò il suo valore, e come se ne morì in età tanto fresca dice che gli fu innalzata da'Veneziani statua equestre.

Ipse etiam a Venetis statua decoratur equestri,
Magnis, & paucis jure tributus honor.

Morì nel principio del cinquecento, e faceva sperare cose grandi di lui se viveva più lungo tempo. Il Campidolio de'guerrieri dice che morì a'15. di settembre 1510. Parlano con istima di Lattanzio da Bergamo varj altri libri raccontando altre sue imprese.

CAPO VIII.

Peregrino Basello Grillo.

Nel principio del mille cinquecento viveva il Cavalier Peregrino Basello Grillo Bergamasco, il quale restato ucciso mentre gettava un ponte sull'Adige, fu trasportato a sepellire a Venezia. Vicino la Chiesa di S. Rocco per andare alla sacristia si ritrova un andito; e quì si vede il monumento di Peregrino colla sua effigie in marmo, e colla seguente inscrizione.

Peregrini Baselli Grilli Bergomatis Equitis ossa. Huic Veneti exercitus magisterio functo, ac memorabilis adversus Helvetios, Bartho-

lomæi Liviani auspiciis inter quinquaginta milites ad Marianum pugna maxime claro, inde redeunti, dum Athesim ponte jungit, ictu tormenti sublato magno omnium mœrore, fratres pientissimi egregiæ fortitudinis monumentum posuerunt anno MDXVII.

Benedetto Baselli Medici nella sua apologia della chirurgia stampata in Bergamo nel 1600. numera tra quelli della sua famiglia anche questo Peregrino con queste parole al libro terzo. *Recensemus etiam Peregrinum equitem inter egregios, & præstantes militiæ viros principem apud Venetos.*

CAPO IX.

Gabriele Tadino.

Gabriele Tadino detto per sopranome Martinengo, perchè nativo di Martinengo nel piano di Bergamo, fu quell'insigne ingegnere, e maraviglioso inventore d'opere di fortificazione, il quale si rese famoso a tutta l'Europa.

Il Fontano Scrittore contemporaneo dell'assedio di Rodi parla del Tabino con questa espressione: *in militia, & toga spectandus, mirabilis inventor, & artifex operum bellicorum.*

Da principio il Tadino fu dal Principe Veneto fatto Colonello, e sopraintendente a tutte le fortezze del regno di Candia.

Correva l'anno 1522. quando il Turco assediò l'Isola, e la Città di Rodi, dove in quel tempo faceva la sua residenza la Religione Gerosolimitana. Per timore di tale assedio mandò il Gran Maestro in Candia a procurare soccorsi; e l'Inviato, che fu Antonio Bosio Zio dell'Istorico dell'Ordine, condusse via da Candia tra gli altri l'ingegnere Tadino con contrassegni di dispiacere che ne diedero i Governatori dell'Isola. Arrivato che fu il Tadino in Rodi, il Gran Maestro lo ricevè con gran giubilo, e tutti i principali Cavalieri, e Comandanti concorsero ad attestargli la stima, che avevano del suo merito.

Si ritrova memoria di Cavalieri Bergamaschi, d'un Francesco del Passo nel 1494., d'un Buoso Bosello nel 1498. quali potevano ancor esser vivi, e forse presenti all'arrivo di questo loro compatriota.

Si lasciò intendere il Tadino che aveva vocazione per quell'Ordine; e proposta la cosa al Consiglio, fu da tutti unanimi e concordi ricevuto. Il Gran Maestro stesso gli diede l'abito, e ricevè i suoi vo-

ti in piena radunanza de'Cavalieri. Aggiunsero intanto alla Croce una pensione del tesoro della Religione di mille ducento scudi, obbligandosi la lingua d'Italia a cedergli la prima dignità, che fosse vacata.

Non contento di questo il Gran Maestro lo fece il giorno susseguente Gran Croce; e in seguito ebbe il Tadini de'principali Priorati dell'Ordine. Fu Balivo di Santo Stefano, Priore di Pisa, Priore di Barletta.

Per quello che concerneva Rodi fu fatto sopraintendente dispotico alla fortificazioni, e Capitano Generale per quell'assedio: contentandosi il Gran Maresciallo nato dell'Ordine a comunicargli la sua autorità. Spiega il Fontano la sua carica nel seguente recconto con queste parole: *a fratre Gabriele summo militiæ præfecto turrim templi Divi Joannis editissimum scandere jussi sunt*. Questo scrittore non ispiega le precise opere militari delle quali il Tadino fu inventore; ma l'Abate di Vertot altro Scrittore dice che a lui dobbiamo l'invenzione delle pelli distese, e de'tamburri per discoprir le mine. Dice di più il Vertot che il Tadino fece ristabilire, e rialzare le muraglie di Rodi, fece far rivelini avanti le porte, fece case matte ne'fianchi de'baloardi fece nella contrascarpa de'fornelli, o come mine cariche di polvere, alle quali si potesse attaccar fuoco per un condotto sotterraneo.

Da questi nomi allora nuovi di fortificazione, o dalla espressione del Fontano, *mirabilis inventor & artifex operum bellicorum*, si può argomentare che il Tadino fosse de'principali inventori in quest'arte.

Il Bosio parla del baloardo vicino la porta di S. Giorgio, qual dice che era stato fatto di nuovo; e per quello che si può raccoglhere da'detti Scrittori, il solo baloardo d'Italia era terrapienato, e gli altri tutti ancora senza terrapieno.

Fuori de'baloardi, e cortine v'era tutto intorno la falsabraga, quale confondono gli autori sotto nome di barbacane. Il nostro vocabolo nativo di barbacà nient'altro significa che un riparo che si fa al muro che minaccia rovina, quasi barba aggiunta alla casa, benchè per rendere questo nome più intero, sia poi stato detto barbacane in luogo di barbacasa. Così se il Tadino fece qualche riparo a qualche muro, il quale minacciasse rovina, questo era proprio un barbacane.

Ma la cinta esteriore con parapetto, quale si raccoglie dagli autori che era intorno le muraglie di Rodi, secondo il parlare proprio dell'arte, dove chiamarsi falsa braga, non barbacane.

Cinque erano i baloardi intorno Rodi dalla parte di terra, dove essa Città si vedeva in forma rotonda, e questi baloardi avevano il

nome delle diverse nazioni, e lingue alle quali erano assègnati. Al contrario Rodi si rimirava in figura di mezza luna dalla parte del porto, all'imboccatura del quale fu già collocato il gran colosso di bronzo, una delle sette maraviglie del mondo, per la quale i Rodiani lasciando andare l'ultime dispute furono detti Colossensi.

Era la Città appoggiata alla collina, e divisa in alta, e bassa, colle fabbriche ivi fatte dalla Religione, investita dal sole faceva uno de'più belli prospetti d'oriente. Fece il Tadino servire di cavalieri di fortificazione dette alte fabbriche, e le torri, sopra le quali distribuita moschettaria, e artigliaria fecero a suo tempo mirabile effetto.

Alla comparsa de'Turchi, che col gran numero de'legni ricoprivano que'mari, si riempirono tutte le finestre, e luoghi alti di Rodi, da dove i Rodiani stavano osservando estatici il terribile apparecchio nemico che s'accostava. Sbarcato che fu l'esercito Turco restò sorpreso al rimirare quelle stravaganti, e non più viste fortificazioni; e avendo principiati i suoi scavamenti e innalzata una batteria, al vedere in un subito rovesciata essa batteria, e con sortita fatta guastati di nuovo quegli scavamenti, e trucidati i Turchi, che v'erano dentro, principiò ad ammutinarsi, e a lamentarsi che erano stati condotti al macello sotto una fortezza inespugnabile.

Avvisato il Gran Turco, che era Solimano, di quell'ammutinamento stimò bene portarsi in persona a quell'assedio.

Erano in Rodi secondo il Bosio da cinque mila combattenti, tra'quali seicento dell'Ordine; e il numero de'Turchi tra'primi, e quelli che vennero di soccorso, fu più di trecento mila oltre l'armata in mare, che era secondo il Vertot di quattrocento vele.

Corretti, e rincorati i Turchi dalla presenza del Sovrano intrappresero di nuovo l'assedio da disperati: posero batterie da tutte le parti in modo che per il gran rimbombo pareva che sobbissasse l'Isola; e secondo il Bosio, non vi fu assedio in cui si sparasse tanto come in questo. Innalzarono monti di terra, i quali guardavano fin entro le fortificazioni, e scavarono sotto terra da ogni parte fino al numero secondo il Fontano di cinquantacinque mine.

In mezzo a questo mondo di barbari fecero maraviglie i Cavalieri Gerosolimitani, il Gran Maestro, il Tadino, e gli altri. Il Gran Maestro Lileadamo sempre ne'posti più pericolosi a rispingere colla spada alla mano gli assalitori, e a rincorare i suoi; il Capitan Generale Tadino sempre indefesso a sventare le mine; e a riparare tutto ciò, che di giorno distruggevano i Turchi; e colla spada alla mano sempre in mezzo anco egli a'nemici.

Per il decorso di quasi sei mesi sostennero questo formidabile assedio, cioè dalli 24. Giugno fino alli 20. di Decembre. Oltre i tamburri ben accordati, dice il Bosio che per iscoprire le mine si servivano dei bacini da barbiere con sonagli dentro. Accortosi il Tadino della prima mina, la quale già arrivava a mezza la fossa, la incontrò in un subito; e con alcuni barili di polvere, quali di sua propria mano, come dice il Bosio, gettò nella buca, abrucciò i Turchi, che ivi lavoravano; e da quelli della città si vide uscir il fuoco dalla imboccatura della mina dalla parte verso i Turchi. Soggiunge esso Bosio che di tante mine che fecero li Turchi, le sventò il Tadino queste tutte; e come dice il Fontano: *ludificabatur*, quasi che si pigliasse giuoco di tali mine.

Alla fine arrivarono i Turchi il sesto mese, cioè ai quattro di Decembre a dar fuoco ad una mina sotto il baloardo d'Inghilterra, senza che potesse essere scoperta dal Tadino, la quale fece non piccol danno. Accorsero i barbari quasi folta pioggia per entrare nella Città per quella nuova apertura; e quel giorno sarebbe caduto Rodi, se per buona fortuna, come dice il Bosio, non aveva ivi il Tadino fatta la notte antecedente una traversa, la quale restata in piedi pochi bracci lontana dalla mina impedì l'ingresso nella Città.

Si chiamano traverse quelle alzate di muraglie, le quali si fanno dagli Assediati entro parapetti per impedire che il nemico non entri in Città per le aperture da esso fatte nella muraglia.

Stava in Chiesa il Gran Maestro, il quale era uomo assai pio; e si intonava il *Deus in adjutorium meum intende*, quando si udì il grande scoppio; e pigliato lo stendardo del Crocifisso; andiamo, disse, fratelli alla difesa della fede, e della religione; e giunto al luogo della mina ivi già si ritrovava il Tadino, il quale insieme con altro Cavaliere fece in quel giorno secondo il Bosio prodezze mirabili a respingere i Turchi. Arrivarono questi a dar fuoco a qualche altra mina; nè davano mai assalto che non vi restassero molte migliaja di loro; e secondo il giuramento d'un Bassà, circa il fine dell'assedio, riferito dal Bosio, in tanti assalti che diedero, v'erano restati morti fin d'allora nonantaquattro mille Turchi; ed erano giorni, ne'quali non si poteva vivere in Citta per lo gran puzzore de'cadaveri Turchi, de' quali restava ricoperta l'Isola.

Tra le traverse, le quali fece il Tadino, una ve ne fu di forma tale che da'Turchi si chiamava la mandra, perchè loro pareva che rassomigliasse a una mandra d'animali.

Disperato Solimano di poter pigliar Rodi pensava di ritirarsi, e già si principiava a portar le robe alla marina per imbarcarsi, quando dal traditore del suo Ordine, che stava in Rodi, il quale per vile passione s'era vantato che quello sarebbe stato l'ultimo Gran Maestro di Rodi, avvisato il Campo Turchesco a non partire, che la Città non poteva più sussistere, si sospese la partenza. In fatti poco dopo finita la polvere gran parte de'Cavalieri, e altri difensori uccisi, la mancanza di tutti i soccorsi, il Turco che aveva preso posto per molti piedi entro la Città istessa con divisione di sole tavole tra esso, e i difensori, fu necessario rendersi a patti.

Così l'illustre Rodi dopo essere stato per lunga serie di anni sotto il dominio de'Cavalieri Gerosolimitani, cadde infelice in mano de' Turchi in tempo che il Tadino s'era già riavuto da una sua ferita in un occhio con palla che gli usciva sopra l'orecchia.

Dicono gli Storici che Rodi stette sotto il dominio de'Cavalieri Gerosolimitani ducento e tredici anni; ma nel cimiterio di S. Agostino di Bergamo si vede il sepolcro d'un nostro Cavaliere di Rodi della famiglia Tiraboschi fatto del mille trecento in punto, che porta più innanzi detto computo d'anni.

Compianse la Cristianità una tale perdita; e se il supremo Comandante Tadino non ebbe la sorte di conservare quest'isola, gli fece giustizia la fama che precorse delle sue grandi azioni.

Adriano VI. Sommo Pontefice in un suo Breve dato in Roma l'anno 1523. che fu l'anno susseguente alla perdita di Rodi, dice che se tutti avessero fatto il suo debito, come il Cavalier Tadino Bergamasco, la cosa sarebbe andata meglio. Era diretto il Breve a Carlo V. e queste ne sono le parole: *Quam dilectus filius Gabriel Tadinus Bergomas strenuissimus eques, & hospitalis Hierosolimitani professor, quam se in opportunitatibus, & servitiis dicti hospitalis exhibuerit, ut si ceteri, in calamitoso, quod Rhodi habitum est, bello sui similes fuissent, vel se illi saltem ea animi præstantia comites præstitissent, absque dubio rebus nostris longe melius consultum extitisset.*

Ritornato esso Tadino col Gran Maestro in Italia fu scielto dalla Religione per essere inviato con altri due a Carlo V per ottenere un nuovo ricovero alla medesima Religione. Ebbe occasione l'Imperatore di riconoscer di vista quell'uomo tanto famoso; e concedutagli l'Isola di Malta per la sua Religione, volle che esso Tadino fosse suo Capitano Generale d'Artigliaria, di cui poi, come riferisce il Calvi nel suo Campidolio de'guerrieri, se ne servì in Italia, in Germania, in

Ongaria, e in Africa; e da quel punto seguitò l'Imperatore a scrivergli con tutta confidenza.

Il Celestino istorico di Bergamo nativo anch'egli di Martinengo, figliuolo di quel Cavalier Antonio Coleone, che fu sopra comito della galera di Bergamo, e quasi contemporaneo del Tadino, riferisce che detto Imperatore scriveva al Tadino ora in cifra, ora senza cifra in lingua Spagnuola con questa soprascritta: *Al venerable Religioso y amado nuestro frai Gabriele Tadino de Martinengo priore de Barleta, y nuestro capitan de artillaria.*

Soggiunge detto Celestino che ciascun Principe desiderava d'averlo; e specifica questo punto, che da lui pigliavano consiglio tutti queli, i quali volevano fabbricare fortezze.

Tale era la fama del suo nome sparsa per ogni parte che giunto in Italia, e ne'contorni di Martinengo l'esercito Francese, all'udire che quella era la patria del Tadino, in venerazione di tal nome si astennero, come attesta il Celestino, di fargli alcun insulto.

In memoria di lui ne fu poi impressa la medaglia, in cui si vede effigie d'uomo venerando con lunga barba vestito dell'abito Gerosolimitano con questa inscrizione nel contorno. *Gabriel Taddinus Bergomas eques Hierosolimitanus Cæsaris tormentorum præfectus generalis*. Nel rovescio di questa medaglia si vedono quattro cannoni posti sopra ruote, come s'usa oggidì, con l'inscrizione: *Ubi ratio ibi fortuna profuga*, coll'anno MDXXXVIII. Di queste medaglie se ne ritrovano due in Bergamo nel borgo S. Antonio, una in mano del Conte Domenico Ragazzoni, altra in mano del Conte Giacomo Carrara.

Morì Gabriele Tadino nel 1544. dopo aver ottenuto l'Indulto dal Papa di poter testare per dieci mila scudi; nè si può negare che non fosse uno de'più qualificati, e più benemeriti Cavalieri che abbia avuto la Religione di Malta. Ne'statuti d'esso Ordine si vede che fu Iago Revel il decimonono Gran Maestro, o come allora si diceva, Maestro, quegli il quale aggiunse il requisito che i Cavalieri fossero *Nobiles utroque parente*. Quest'aggiunta divenuta sostanza appresso il volgo, come se un Ordine tanto benemerito del Cristianesimo non fosse instituito per altro fine che per far pompa d'esso requisito, se per sorte taluno con dispensa vien'accettato, esso volgo lo motteggia per Cavaliere di *grazia*, a differenza di quelli che fanno le pruove, i quali si chiamano di *giustizia*. Ma quando l'ordine manda la Croce a qualche Personaggio distinto, non parlandosi allora nè di dispense, nè di prove, ne nasce la terza specie di Cavalieri di *merito*, della quale fu senza dubbio il

Tadino ricevuto, secondo il Vertot, per comune acclamazione, rallegrandosi, com'egli dice, tutto l'Ordine di aver associato un uomo così eccellente.

Il Territorio ne'passati tempi più che al presente era ripieno di famiglie Cittadine, e riguardevoli; dal che ne nasce che gran numero di quelli, che illustrano le storie di Bergamo, si ritrovino di famiglie fuori, e ne'libri antichi degli Estimi si vede la grande quantità di tali Cittadini fuori; e in tutte le Città di Nobiltà aperta Cittadino fu sempre il medesimo che Gentiluomo; se non che, per parlare di Bergamo, si faceva distinzione tra Cittadino originario, e Cittadino creato; e perchè se il Cittadino Originario decadeva, si continuava a tolerarlo, relativamente a certa espressione di Ducale: *impium enim est ut qui paupertate premuntur antiquo etiam civilitatis jure spolientur*. Se però la famiglia si riduceva alla mecanica, ritenendo quasi per memoria il nome di Cittadini, veniva a sospendersi quello di Gentiluomini, finchè si rimettevano.

La famiglia Tadini ricca di fondi sul Bergamasco, Cremasco, e Bresciano non era certamente decaduta; e nell'estimo di Romano l'anno 1495. si ritrova Felice Tadino Medico Fisico co'titoli di *Spectabilis, & magnificus Dominus* che era Zio paterno di Gabriele: siccome Girolamo Barile Medico Fisico, e Gio: Paolo Barile Medico Fisico furono padre, e Avo di quel Lodovico Cavaliere dello stesso ordine di Malta l'anno 1611, come pure il Medico Fisico Gio: Paolo Avo dell' altro Cavaliere dell'istessa Religione Ventura Barile l'anno 1644.

Godeva anche la famiglia Tadina l'antica Cittadinanza di Brescia: onde non si può in tutto redarguire d'errore il Vertot, se dice che il Tadino era d'un antica illustre famiglia Bresciana. E questo sia detto a soddisfazione di certa particolare curiosità circa la nascita di questo grand'uomo.

Si ritrova memoria parimente d'un Lorenzo Tadino, il quale da Ferdinando Gran Duca di Toscana fu impiegato a far il disegno della fortezza, e porto di Livorno; ma perchè non si ha riscontri chiari che fosse Bergamasco, benchè dell istesso antico stipite di Gabriele, si ometterà parlarne in quest'opera.

CAPO X.

Disegnatori di Fortezze in Bergamo.

Il Celestino nella parte prima della sua istoria, dove parla di Martinengo, dice che erano stati fatti libri di fortezze designate dedicati a Gabriele Tadino; e soggiunge che questi libri si conservavano nella libreria di Santo Spirito di Bergamo.

Questi libri di presente cercati, e ricercati non più si ritrovano; e quando riuscisse ritrovarli pare che da essi si potrebbono raccogliere non poche notizie tanto riguardo alla particolare istoria di Bergamo, quanto alla universale della nuova fortificazione. In primo luogo vedremmo il nome di que'studiosi della nuova fortificazione, i quali fecero questi libri in tempo che non era ancora stato scritto alcun trattato della medesima. In secondo luogo vedremmo lo stato della nuova fortificazione di quel tempo, la quale era bensì giovine, ma già adulta. Terzo da'nomi delle fortezze, se ne avevano, vedremmo quali erano le Città nelle quali prima delle altre si era posta in pratica questa nuova scienza.

Per riservare il luogo di primo scrittore al Lanteri, il quale scrisse dopo questi libri, bisogna idearsi che questi fossero semplici disegni; e che non contennero alcuna instruzione metodica di fortificazione. Per altro fossero disegni di fortezze già fatte, fossero di pura idea, è probabile che in essi si siano persi i primi libri in questo genere, che siano stati fatti al mondo: vale a dire libri in Bergamo di fortificazione nuova anteriori al primo scrittore della medesima.

Per intendere a quale proposito questi libri potessero essere stati posti in Santo Spirito, bisogna sapere che quel Monastero de'Canonici Regolari Lateranensi del Borgo S. Antonio, una delle principali parti della vecchia Città, pare che fosse uno de'più illustri concorsi de' letterati di que'tempi.

Vivevano i tre fratelli Zanchi Canonici Regolari Lateranensi, Dionisio, Basilio, e Gio: Grisostomo; viveva Pietro Maffei loro parente, il quale, imparata da essi in Santo Spirito la lingua Latina, e Greca, si fece poi della Compagnia di Gesù; viveva Bernardo Tasso padre di Torquato; viveva il Cardinal Gio: Girolamo Albano; e per fine vivevano Letterati Bergamaschi per numero, e qualità tali, che

il celebre Scrittore Romano sotto nome di Giano Nicio Eritreo, nella sua pinacoteca seconda degli uomini illustri, dove parla di Pietro Maffei, così principia; *Bergomates illustris Italiæ transpadanæ populus*; e dopo averne narrati varj pregi per fine soggiunge: *præclaris hominum præstantissimorum ingeniis, quorum plura uno fere tempore nobilis illa urbs edidit quam prope reliqua simul Italiæ oppida quantumvis maxima, & celeberrima:* espressioni, benchè eccedenti, che significano nondimeno qualche cosa di particolare.

Tutti quegli uomini insigni essendo amici, e benevoli a vicenda o si visitavano presenti, o corrispondevano con lettere lontani, nel tempo stesso che corrispondevano anche col Cardinal Pietro Bembo Vescovo di Bergamo.

Circa i periti della nuova fortificazione, oltre il Tadino consultato in questa scienza da tutti i Sovrani, viveva in que'tempi il Pelliciolo, che fu fortificatore d'Anversa; viveva il Berlendi che fu Proto ingegnere di Bergamo, e Padre di Giacomo Generale dell'Artigliaria; viveva il Lanteri, che fu primo scrittore; viveva il Medici, che fu sopra l'Artigliaria; il Giovanelli, che fu pure Generale dell'Artigliaria; il Tasso, che fece il forte Tasso sul Reno.

Detti libri di fortificazione o fossero posti in Santo Spirito dal Tadino, e vi fossero posti da'Compositori de'medesimi, fanno congetturare che in questo luogo vi fosse il concorso anco degli Architetti militari; e che quì si andasse discorrendo tanto delle altre scienze, quanto della fortificazione di nuovo nata, la quale a comodo di chi veniva, si vedeva sotto gli occhi in questi libri.

Nel 1533. Gabriele Tadino si ritrovava in patria. Imperciocchè nel libro de'Consilii della Pietà di Bergamo si ritrova che quell'anno furono eletti due Deputati *ad se conferendum Martinengum ad sermonem habendum cum Magnifico Domino Don Gabriele de Tadinis Priore Barlettæ debitore præfatæ Pietatis, & illum bonis, & accomodatis verbis hortari ut dignetur satisfacere præfatæ Pietati.*

CAPO XI.

Donato Bono Peliciolo.

Donato Bono Peliciolo fu quegli, il quale portò la nuova fortificazione di fresco nata da Bergamo ne'Paesi Bassi, da dove poi divulgossi in tutti i contorni.

Fu la famosa Città d'Anversa quella che fu fortificata dal Peliciolo in tempo che n'era padrone l'imperatore Carlo V. La corrispondenza di lettere che aveva questo Imperatore con Gabriele Tadino, e il sapere che da questo pigliavano consiglio tutti quelli, che volevano fabbricare fortezze, fa congetturare che il Peliciolo potesse esser proposto a Carlo V. dal Tadino. In qualunque maniera si fosse, è cosa certa che questo Peliciolo fortificò Anversa, dove al vedersi la nuova maniera di muraglie non più con torrioni tondi, o quadri, ma con baloardi, e cortine, si principiò a dire che quella fosse quasi inespugnabile.

Ludovico Guicciardino nel libro intitolato, descrizione de'Paesi Bassi, stampato nella medesima città d'Anversa l'anno 1567. appresso il Silvio, dove descrive essa città, alla pagina 65. così appunto dice.

„ Soggiunghiamo esser chiaro, e manifesto che Anversa di poi il Castello è stata ampliata, e circondata di nuove muraglie tre volte: la prima l'anno 1207., la seconda l'anno 1314., la terza l'anno 1543.

Dice questo Scrittore che questa terza muraglia è bellissima colla faccia di pietre bianche belle, e ben composte, altissima e di grossezza straordinaria, co'suoi lunghi speroni ripieni tra l'uno, e l'altro di tenace terra. Soggiunge che ha dieci baloardi grandi, ed eccellenti; e dopo aver descritte le cinque porte magnifiche, e sontuose di pietre bellissime, e molto ben lavorate d'ordine Dorico, dice che ha fossi coll'aggiunta di un grosso muro di pietra, che la rendono quasi inespugnabile. Per fine così dice: Fu ingegnere architettore e conduttore di questa muraglia Maestro Donato Boni de'Pelizioli Bergamasco, la quale muraglia costa è vero gran tesoro, perchè compresi i canali, e altre sue appartenenze fatte nella nuova Villa, ascende fin al presente presso a un millione di Scudi d'oro.

Il nome che aggiunge l'istorico a questo insigne architetto milita-

re di conduttore, pare che indichi che fosse tutto a sue spalle, e che quella immensa spesa passasse tutta per le sue mani.

Dalle dette fortificazioni di questa Città si pigliò l'idea de'baloardi per formar anche la Cittadella della medesima: perciocchè nella parte opposta alla Schelda si vede un baloardo tra gli altri, di figura in tutto simile a'baloardi d'essa Cittadella, la quale è un pentagono; e questa fortezza ha poi servito di modello di fortificazione a tante altre.

Il Cardinale Bentivoglio nel libro nono della parte prima della sua istoria di Fiandra così dice: Giace il Castello d'Anversa sulla ripa della Schelda, ove termina la parte meridionale della Città. E'compartito in cinque baloardi reali; e tra le fortezze moderne questa s'è mantenuta in riputazione così grande appresso a tutti i paesi, che ha servito di modello quasi in ogni luogo per tutte le altre, che dopo si sono fabbricate.

Di Donato Peliciolo se n'ha memoria nell'Efemeride sotto li 10. Giugno; e si desiderarebbe che di lui ne fosse restata maggiore, e più distinta notizia.

C A P O XII.

Giovan Giacomo de'Medici.

Dopo il Tadino vi fu un altro Bergamasco Generale di Carlo V.; quale qui poniamo tra militari d'ingegno, perchè fu anch'egli maestro d'Artigliaria. Fu questi Giovan Giacomo de'Medici fratello di Pio IV. Sommo Pontefice, e Zio del glorioso S. Carlo Borromeo.

Nel libro pubblico de'Concilii della Città di Bergamo sotto i 13. Genaro del 1560, pochi giorni dopo l'elezione di Pio IV. quanti bastarono per capitare la nuova, si leggono queste precise parole. *Item sorte extracti fuerunt spectabiles Domini Lactantius Marchesius Doctor, & Christophorus Alzanus ad faciendam provisionem ut fiant fallodia, ac alia signa ad demonstrandam magnam lætitiam, & gaudium, quod & quam hæc civitas concepit propter promotionem ad Pontificatum Beatissimi, & Sanctissimi Domini nostri Domini Papæ Pii IV. in minoribus Cardinalis de Medicis compatriotæ sui pro ut eorum prudentiis pro decore Civitatis melius videbitur.*

Nel margine così si legge: *pro lætitia promotionis Illustrissimi,*

& Reverendissimi Domini Angeli de Medicis Cardinalis Bergomensis ad Pontificatum, qui dicitur Papa Pius IV.

Passò quest'atto a tutti voti, essendo presenti al Consilio i due Rettori Veneziani della Città, che erano Francesco Veniero Podestà e Giulio Gabriele Capitan Grande.

In Achille Muzio, il quale scrisse poi dopo l'Istoria di Bergamo in versi, si vede che l'antica sede di questi Medici era in Ruspino terra di Valle Brembana. *Ruspini oppidulo, nostri prope littora Brembi, antiquæ Medicum stant monumenta domus.*

Nella scena letteraria del Calvi, dove parla di Benedetto Baselli Medici, si vede che questa famiglia si chiamava de'Baselli, de'Sermi, e de'Medici; e si crede che quest'ultimo cognome si formasse dalla professione.

L'istesso Benedetto Baselli Medici, che era Medico Fisico, nella sua apologia della nobiltà della Chirurgia, stampata in Bergamo nel 1600. in punto, in fine al libro terzo, oltre il Cavalier Peregrino Baselli, del quale abbiamo già parlato, numera tra quelli della sua famiglia anche Pio IV. e Giovan Giacomo de'Medici.

Giovan Angelo istesso, che fu Pio IV., da principio si diede allo studio della medicina, benchè in seguito si rivolgesse alla legge, come narra Tommaso Porcacchio nella vita d'esso Pontefice aggiunta al Platina.

Tra Cardinali che fece questo Papa vi furono varj suoi parenti, tra essi due suoi Nipoti di Sorelle; e in conseguenza figliuoli di madri Bergamaschi, Sitico d'Altems, e Carlo Borromeo.

Vi fu parimente Giovan Francesco Comenduno originario Bergamasco de'Signori di Comenduno in Valle Seriana; e Giovan Francesco Gambara.

Fece anco Vescovo di Nazianzo quel celebre suo Camerier d'onore Girolamo Ragazzone d'antica origine Bergamasca, il quale perorò al Concilio di Trento; e fatto poi Vescovo di Bergamo sottoscrisse agli atti della Chiesa Milanese, e fu Nunzio in Francia.

Eletto che fu Papa il Medici, non ebbe difficoltà Cosimo Duca di Fiorenza di riconoscerlo per uno della stessa sua agnazione e stipite: nè pare che un tale atto sarebbe stato confacente al genio di quel Papa, se non avesse avuto qualche fondamento di verità

Benchè la famiglia de'Gran Duchi fosse antica fin d'allora di più secoli in Toscana, non è impossibile che traesse anch'essa la sua prima origine da Ruspino, come crede il Calvi, dove parla di detto

Baselli Medici tanto più che oltre il cognome confronta l'istesso antico stemma delle palle.

Già che qui si è fatta menzione di Pio IV. non sarà fuor di proposito, nè alieno da quest'opera il dire che egli fortificò Ancona, Ostia, e Città Vecchia, rinovando le muraglie, i baloardi, e il porto.

Giovan Giacomo de'Medici, per quello che si può raccogliere dal Bugato, e da altri Autori, fu nella prima sua gioventù per mezzo di Girolamo padre del Cardinal Morone presentato con un Poncino a Francesco Sforza Duca di Milano per servirsene in certi suoi fatti particolari. Ma in seguito non contento il Duca di detti due fece privar di vita il Poncino; e pensando rinchiudere il Medici in Musso Castello contiguo al Lago di Como, gli consegnò una lettera diretta al Castellano di quel luogo, con ordine che colà si portasse per far leva di gente, e condurglicla a Milano.

Nel viaggio venuto in sospetto di tal lettera Giovan Giacomo la apre, e letto in essa che il latore della presente sia trattenuto prigione, contraffà il carattere, e scrive al contrario che al dator della presente sia consegnata la fortezza; e che esso Castellano se ne venga a Milano per esser promosso a grado maggiore. Postosi Giovan Giacomo in tale maniera in possesso del Castello di Musso sotto l'apparenza che ciò sia d'ordine del Duca continua a tenerlo a nome d'esso Duca; ma trattanto per assicurarsi s'affretta a radunar gente da ogni parte.

Viene contro il Medici Alberico da Balbiano, qual resta disfatto; ed esso Medici piglia molte terre, e si rende terribile nel Milanese. In questo tempo venne più volte in Bergamo in casa de'suoi amici; e succedendo in questo mentre che le sue genti senza di lui saputa facciano scorrerie in Valle Brembana depredando quegli abitatori, ciò risaputosi da Giovan Giacomo ordina che a compatrioti della sua Valle Brembana sia restituito ogni cosa.

Il Muzio racconta questi fatti con tali versi.

Dum quondam Mussi castro potiretur, amicis
Sæpius hospitiis usus in urbe fuit.
Ille licet præda, patriæ velut hostis, adepta
Valle ex Brembana ditior esse quiret,
Hoc, se inconsulto, miles quia fecerat, inter
Tribules vallis præda relicta fuit.

Dopo Alberico di Balbiano venne contro il Medici Antonio di Leva, dal quale con sorte diversa posto in fuga esso Medici si rifugiò nel Castello di Musso; e pensando a nuovo ripiego si rivolse a Carlo V. allora in guerra col Duca di Milano; e gli fece esibire il Castello di Musso; purchè glie ne fosse conferito il titolo di Marchese.

Accettò il partito Carlo V., e datogli il Marchesato di Musso, che gli fu poi mutato in quello di Marignano, lo fece dopo varie vicende, come intendente ch'egli era, maestro dell'Artigliaria, e in seguito Colonello, e poi Generale di tutta la fanteria; e in fine gli diede il comando supremo dell'esercito Imperiale contro Senesi.

Giunto in tale maniera il Medici in età molto fresca al possesso di grandi ricchezze con posti tanto sublimi sotto l'Imperatore Carlo V. ebbe comodo di maritare Chiara sua Sorella in Volfango Signore d'Altems, e Margarita altra sorella in Giberto Borromeo Conte d'Arona, e di porre in prelatura il fratello Giovan Angelo. Con tali mezzi venne a prodursi quel Sommo Pontefice, e quel Santo Cardinale Arcivescovo di Milano gloria principale di Lombardia.

Nel 1542. comandò Giovan Giacomo le truppe di Carlo in soccorso di Ferdinando suo fratello. Si distinse poi nella rotta data a' Turchi al Danubio: servì nella guerra contro il Duca di Cleves: fu alla presa di Lussemburgo, e di S. Dizier, e poi alla guerra d'Allemagna, a quella di Boemia, a quella di Parma, e all'assedio di Metz.

Diede nel 1553. una rotta allo Strozzi, dopo la quale prese Siena, nella presa della quale si distinse il valore del suo Compatriota Capitano di Cavalleria Gualtiero Giovanelli Bergamasco di Gandino, il quale fu il primo che salì sopra il Forte di Camulia, che difendeva la Città.

Fu considerato il Medici uno de'più grandi Capitani del'età sua; e in fine nel 1555 in età di cinquant'anni morì in Milano; e il fratello creato Papa cinque anni dopo si doleva solo nella sua elezione, che il Marchese di Marignano promotore della sua fortuna non fosse stato in tempo di vederlo in tal posto.

Stabilitasi in tale maniera la famiglia Medici in Milano con detto Marchesato di Marignano; e con una propensione particolare d'affetto verso quella Città, da qui ne nacque poi l'essere stati questi Medici creduti Milanesi. Detto Porcacchio da Castilione Aretino racconta, citando il Corio, e altri, che alcuni della famiglia Medici scacciata da

Fiorenza si ritirarono in Milano, da'quali suppone che ne discendesse poi Pio IV. Ma tale supposizione si prova falsa coll'atto pubblico in contrario della Città di Bergano.

Racconta di più esso Porcacchio che il Padre di Pio IV. fu Bernardino de'Medici Milanese figliuolo di Giovan Giacomo e che esso Bernardino fu esattore delle gabelle pubbliche, che Pio IV. nacque l'anno 1499. l'ultimo di Marzo nella contrada di porta nuova di Milano nella Parochia di S. Martino in Nosigia; e che dopo gli studj ritornato a Milano fu ammesso al Collegio de'Dottori, al quale concesse poi l'Auditor di Rota, e l'Avvocato Concistoriale: e che Paolo IV. Papa parlò pubblicamente in concistoro contro il Medici accusandolo che con mezzi non buoni procurasse d'avere l'Arcivescovato di Milano In tali maneggi per l'Arcivescovato di Milano è probabile che il Medici Bergamasco ottenesse anche dispensa per essere ammesso a quel Collegio.

Se poi è vero che nascesse in Milano, come vuole detto Autore, non per questo si deve dal falso all'atto pubblico della Città di Bergamo, che lo chiama assolutamente Bergamasco.. Se uno abbandonando la patria, vendendo ogni cosa si va a stabilire in altro paese con animo di non più ritornare, allora tale famiglia diventi di quel paese dove si stabilisce: ma se ritenendo e Casa, e fondi in sua patria si porta altrove a motivo solo di qualche impiego, con animo sempre di ritornare quando che occorra; ancorchè ivi abitì per lunga serie d'anni, e pigli moglie, e gli nascano figliuoli, sempre quella famiglia si denomini dal paese di sua origine, come se n'ha migliaja d'esempj in tutta l'Italia

Che la famiglia di Bernardino Medici padre di Pio IV. fosse allora Bergamasca, ancorchè fosse abitante in Milano, lo convince detto atto tanto pubblico, e tanto autentico della Città di Bergamo..

In proposito del suddetto Poncino compagno del Medici si potrebbe qui far memoria d'un Mario Poncino, benchè di famiglia probabilmente diversa, il quale fu intendente di Matematica, e di scienza di fortificazione, il quale però non merita capitolo a parte, perchè fu solo dilettante, e non professore di detta scienza;. Tutta via di questo Mario ne fa lungo discorso il Campidoglio de'Guerrieri Bergamaschi, in cui si vede che egli si ritrovò venturiere in un gran numero di città assediate; e fu viaggiatore alle Corti di molti Principi d'Europa. talchè a lui si poteva addattare quel detto: *multorum hominum mores vidit & urbes*; e da certi libri come il Campidolio, s'intende ricavarne ciò, che ha più del verisimile.

CAPO XIII.

Giacomo Lanteri.

Fino a questo tempo era proceduta la scienza militare della nuova fortificazione a pura pratica, e senza libri: quando Giacomo Lanteri da Paratico pensò comporne un trattato.

Che esso Lanteri fosse il primo al mondo, che scrisse di quest' arte, si ha da lui medesimo nella dedicatoria, che ne fa ad Alfonso d'Este Duca di Ferrara, nella quale dice così: Discorrendo meco adunque intorno qual materia dovessi esercitarmi, mi si parò innanzi la bella, e utilissima materia della fortificazione odierna, la quale colla sua novità, per non essersi fin a questo tempo ritrovato chi ne abbia scritto, mi spaventava dell'impresa. "

Paratico da cui tira il sopranome la famiglia de'Lanteri, è una terra Bresciana della Diocesi di Bergamo, contigua a Sarnico terra tutta Bergamasca e di Territorio, e di Diocesi. In questa terra di Sarnico sono antichi monumenti de'Lanteri, i quali godendo fondi, e di quà, e di là; e divisi in più rami, nel tempo stesso che questi Gentiluomini godono della Cittadinanza di Brescia, non lasciano di godere anche della Cittadinanza di Bergamo; e nell'Efemeride di Bergamo 27. Ottobre, si fa menzione, come d'una Bergamasca, della Beata Lucia de'Lanteri di Paratico morta in Santa Croce di Brescia; e il ramo de' Lanteri di Sarnico ora abita in Bergamo.

La Città di Brescia ha molte cose comuni con Bergamo, il Dialetto, il Principe e più famiglie, le quali sono Cittadine originarie dell'una e dall'altra Città, perchè avendo acquistati stabili da una parte, e dall'altra furono ascritte negli Estimi di tutte due; e in detta Efemeride di Bergamo sotto li 22. Settembre, si fa menzione di tre altre famiglie di tal sorte non poco antiche di Bergamo, e di Brescia.

Questo Scrittore Antesignano della nuova fortificazione fu poi seguito dalla serie di tanti celebri Scrittori, che ha il mondo in questa materia. Esso Giacomo Lanteri fu stampato in Venezia l'anno 1559. Un anno dopo, cioè nel 1560. fu stampato in Venezia Gio: Battista Zanchi da Pesaro. Francesco Marchi Bolognese fu stampato in Venezia nel 1577. Gabriele Busca Milanese in Torino nel 1581. Girolamo Mag-

gi, e Giacomo Castriotto in Venezia nel 1584. Bonajuto Lorini Fiorentino si ritrova ristampato in Venezia nel 1609; nè qui abbiamo notizia della prima stampa. Francesco Tensini da Crema fu stampato in Venezia nel 1624. Alessandro Lombardi in Parma nel 1646. Pietro Paolo Moriani da Macerata si ritrova ristampato nel 1654.

Gli Scrittori Oltramontani d'ordinario sono posteriori di tempo agli Scrittori Italiani, benchè alcuni frammischiati di tempo con i suddetti.

Non contenti di tanti Autori stampati si formano i Maestri di fortificazione suoi particolari trattati manuscritti per dettare alla Gioventù ne'Collegi essa fortificazione, quasi come scienza necessaria alla Gioventù nobile, e civile. Non v'è Maestro di scuola, sia di fortifizione, di filosofia, o d'altro quale non creda di raccoglier l'ottimo ne' suoi scritti, e di far un composto e per qualità, e per quantità il più atto che sia mai stato fatto per dettare, e insegnare quella tale scienza; e in fine nel mondo più confusioni che mai, perchè nè in pochi anni, nè da ogni testa si può comporre scienza.

CAPO XIV.

Paolo Berlendi

Giacomo Berlendi

Circa l'anno 1561. due anni dopo la stampa del Lanteri primo scrittore quando come dice l'istoria di Bergamo del Celestino al libro nono, avendo determinato la Repubblica di fortificare Bergamo, vi mandò Sforza Palavicino a lui raccomandando l'esecuzione, e la celerità di quest'importantissimo negozio: poco sotto soggiunge queste precise parole: in questa fortificazione eccellente si scoperse l'ingegno di Paolo Berlendi: onde dal principio di essa sino al fine egli fu da'Padri come proto ingegnere stipendiato, e tenuto in stima: perciocchè era non men grave nel rappresentare i negozj della sua professione, che avveduto, e sollecito nell'eseguirli.

Questo Paolo pare che fosse padre di quel Giacomo Berlendi, che fu Generale d'Artigliaria nel regno di Candia. Di Paolo dice la detta istoria che morì l'anno 1592. in età di 72. anni, lasciando di se figliuoli nella stessa professione non meno di se intendenti, e alla Repubblica grati, e cari.

Giacomo Berlendi mostrò il suo valore in varie occorrenze, in una battaglia navale contro Turchi, nell'impresa de'Corsari nel 1601; e nella guerra contro gli Uscocchi. Per fine fu creato Capitan Generale dell'Artigliaria, e sopraintendente a tutte le fortezze del regno di Candia, come di lui si ha nell'Efèmeride di Bergamo 16. Settembre.

Erano le fortezze di Candia, sopra le quali ebbero incombenza i Bergamaschi, prima il Tadino e poi il Berlendi, la Canea, Retimo, Suda, Spinalunga, Carabusa, e sopra tutte Candia, che fu quella che sostenne quel tanto celebre assedio di ventidue anni, più del doppio più lungo, che non fu l'assedio di Troja.

Nella scuola della Santissima Trinità nel Borgo S. Antonio di Bergamo si ritrova un quadro di mano non ispregievole in cui si vedono sei figure d'uomini, due vestiti da guerrieri con petti di ferro ben ornati, uno d'essi avanti gli altri, con mostacci neri che fa come la seconda figura nel quadro; e li altri quattro vestiti di nero da Città, fra quali uno più vecchio con lunga barba di colore tra biondo, e canuto che fa come la prima figura nel quadro. In alto nell'angolo sinistro d'esso quadro si vede in piccolo la B. Vergine col Bambino Gesù in braccio, e Santa Caterina della ruota; e le suddette sei figure rivolte come supplichevoli verso questa parte.

La tradizione che dura di questo quadro è che questa sia la famiglia di quelli i quali fecero le muraglie di Bergamo; e che questo quadro sia come uno scioglimento di voto che fu fatto per poter riuscire nella grande impresa della fortificazione di questa Città. Il che, se è così, bisogna dire che quel vecchio sia Paolo Berlendi, e quel guerriere più avanti sia quel Giacomo, che diventò poi Generale, e gli altri tutti, che si vedono di fisonomie consimili fratelli di Giacomo; e quell'altro vestito da guerriere senza barba il fratello più giovine.

Bisogna credere che questo quadro fosse fatto dopo il compimento delle muraglie, verso il fine della vita di Paolo, nel qual tempo poteva Giacomo esser già Offiziale, benchè non ancora arrivato al grado Generalizio.

CAPO XV.

Francesco Giovanelli.

Francesco Giovanelli Bergamasco di Gandino fu anch'egli Capitan Generale dell'Artigliaria di Rodolfo Imperatore; posto che ebbe alcuni anni dopo Giovanni Medici fratello del Gran Duca di Toscana, come di questo si legge in Cesare Campana, libro decimo quinto.

Prima che arrivasse il Giovanelli a tal grado fu nel 1566. alla difesa di Sighet in Ongaria, Città assediata da'Turchi colla presenza di Solimano. Benchè il Giovanelli non fosse supremo Comandante in Sighet, fu nondimeno de'principali difensori; e quel fiero Solimano messo già in disperazione di pigliar Rodi dal Tadino alla fine sotto Sighet giunse all'ultimo delle sue impazienze. Fecero i Turchi ogni sforzo con assalto generale per prendere quella piazza. Ma essendo stati ributtati ne ebbe tanto dispiacere Solimano, che come scrivono alcuni, se ne morì di colera. Ma tenuta nascosta la di lui morte fu con replicati assalti presa la Città, e trucidati tutti i difensori salvo qualcuno, che a gran sorte si sottrasse da quella strage, come fu Francesco Giovanelli.

Continuò egli in quelle guerre dell'Ongaria superiore, dove arrivò a detto posto di Capitan Generale dell'artigliaria; e di questo ne fanno menzione il Celestino parte prima della sua Storia di Bergamo al capo 35. del libro decimo, il Campidolio de'Guerrieri e l'Efemeride di Bergamo primo Aprile.

Nella prosapia de'Giovanelli, che si chiamava de'Noris (di cui fu questo Francesco, e il sopra nominato Gualtero all'assedio di Siena col Medici) si godeva privilegi di nobiltà imperiale, prima ancora che un ramo di tale prosapia fosse tra Nobili Veneziani; altro ramo tra Nobili Ongari; e altro tra Nobili di Jesi; e ciò che è degno di particolare memoria si è che da Giulia Giovanelli discese Innocenzo XI. e da Margarita Giovanelli Clemente XI. due Sommi Pontefici vicini di sangue tra di loro, come si accennò dall'autore di quest'opera nella dedicatoria del libro *de cognitionibus*.

Il Celestino detto capo 35. nomina quattro famiglie Bergamasche con privilegj amplissimi Cesarei di Nobiltà, tra le quali la Giovanelli. L'Efemeride di Bergamo, che mette varj Pontefici Romani d'origine

Bergamasca, fa menzione sotto li 21. Settembre di Innocenzo XI. nato da Paola de'Castelli pur Nobile dell'Impero, e d'antica cittadinanza di Bergamo, e di Brescia; figliuola di detta Giulia Giovanelli.

L'Autore di detta Ffemeride non poteva sapere di Clemente XI. nato da Elena Mosca di famiglia Bergamasca trasportata in Pesaro figliuola d'una Nembrini, sorella di Carlo Nembrini Vescovo di Parma, e figliuola di detta Margarita Giovanelli.

CAPO XVI.

Giovan Battista Tasso.

Anche Giovan Battista Tasso deve entrare in quest'opera come fabbricatore del Forte Tasso sul Reno. Non solo nell'architettura militare ma anco in altro furono gli uomini di questo paese inventori di più cose; tra gli altri i quattro fratelli Tassi figliuoli di Ruggero, che usciti dai Cornello di Valle Brembana furono i primi inventori delle Poste; e stabilirono le sue famiglie in più parti dell'Europa, le quali oltre il Generalato d'esse poste dell'Imperatore, de'Re di Spagna, e d'altri, ottennero sublimi dignità ecclesiastiche, e secolari, e gradi di milizia, e ambasciarie a Monarchi, e titoli di Principi, e parentele con Sovrani.

In proposito di Giovan Battista Tasso Famiano Strada al libro decimo della decade seconda facendo memoria di detta invenzione delle Poste parla con espressioni magnifiche di questa prosapia tanto benemerita dell'Europa.

Ben è vero che Giovan Battista Tasso, se bene del medesimo stipite de'suddetti fratelli, fu però di ramo diverso, e parente de'medesimi solo per via di donne; e questo fu cugino di Torquato Tasso.

Giovan Battista in sua prima gioventù ebbe un incontro in Bergamo con un Coreggio, per il quale bisognò assentarsi da questo paese. Si ritirò a Foessen nel Tirolo dove era nato; da dove portatosi ne' Paesi Bassi fu da D. Giovanni d'Austria fatto Capitano; nel qual grado si ritrovò a varj assedj. Dopo questo fu fatto luogotenente Colonello, e finalmente Colonello d'un reggimento Tedesco, col quale essendosi fatto gran credito in più incontri il Re Filippo II. lo inviò in Frisia in qualità di Luogotenente Generale.

Nel 1583. sorprese Zutfen capitale del paese di tal nome. Per la

quale sorpresa avendo gli Olandesi fabbricato per loro difesa un Forte sul fiume Issel, il Tasso s'impadroní anche di questo Forte, e avendo gli Olandesi riassediato Zutfen, il Tasso con settecento uomini al dispetto de'nemici si cacciò nella Città, con che li obbligò a levare l'assedio, dando comodo ad Alessandro Farnese Duca di Parma di venire a soccorrerlo, e disimpegnarlo. Piacque tanto questa azione al Duca, che baciò il Tasso in mezzo al Campo non finendo mai di lodarlo.

Dopo questo avendo fatto altre conquiste di conto diede una rotta agli Olandesi, nella quale restò tagliata a pezzi tutta la fanteria del Conte di Meurs con quattrocento cavalli e con morte, e prigionia di molti Offiziali nemici

In tanti fatti che fece, non restava mai soccombente il Tasso; e dopo detta rotta data agli Olandesi avendo fatte altre conquiste, e ottenute altre vittorie, con aver fatto prigioniere anche il Luogotenente del Conte di Nassau, giudicando necessario d'impedire il passaggio del Reno agli Olandesi, fabbricò l'insigne fortificazione sopra la ripa di questo fiume appresso di Vesel, che fu chiamata il Forte Tasso.

Giacomo Screnchio nel suo teatro eroico nell'elogio di Giovan Battista Tasso così dice: *Quin, ut hosti undequaque gravissime obstaret, munitionem insignem a se Taxiam dictam in Rheni ripa, ut libero fluminis usu ordines arceret, Vesaliam prope construxit.*

In fine Ernesto di Baviera Arcivescovo di Colonia desiderando riavere la Città di Bona sorpresa da Martino Schene, dimandò gente ad Alessandro Farnese, il quale diede Francesco Verdugo governatore di Frisia, e il luogotenente generale Tasso. Fu investita la Città; e scielto il Tasso per riconoscer la piazza, mentre fa il suo offizio, fu privato di vita con una moschettata in età d'anni trentasei, con dispiacere di tutta la Città di Colonia, dove fu portato il suo corpo per esser sepellito.

Giacomo Augusto Tuano nella sua istoria cosí dice. *Obsessa fuit Bona, cujus situm dum Tassus obequitans attentius contemplaretur glande ictus est, & ex vulnere obiit, relicto ob eximiam rei militaris scientiam ingenti sui desiderio; Coloniæque perhonorifice funus deducente urbis Senatu sepultus.*

Fu al funerale Monsignor Frangipani Nunzio del Papa, e tutti gli Ordini della Città Ecclesiastici, e secolari, e fu sepolto nel Coro della Chiesa di S. Francesco, e gli fu fatta la seguente inscrizione. *Joanni Baptistæ Tassio ex nobili apud Bergomates Tassiorum familia, Foes-*

seni inclita Comitatus Tirolensis Civitate nato, qui dum post multa apud Belgas militaria munia pro invietissimo Hispaniarum Reg. Philippo præclare gesta præfectus Germanicæ legionis ad Bonnæ obsidionem expeditionem agit, ex insidiis plumbææ glandis ictu infeliciter cecidit.

Parlano di lui tutti i libri che trattano di quelle guerre; e il vivente in Bergamo Conte Giacomo Tasso nella sua scelta libraria nel borgo S. Antonio, particolare per libri Greci, ha due gran Tomi, e un terzo più piccolo, tutti sopra la sola famiglia Tassa stampati ne' Paesi Bassi, da'quali si sono tratte varie delle suddette notizie. Ma da' carte domestiche, meglio che da'detti libri si può ricavare la vera istoria, e origine di questa prosapia tanto particolare.

CAPO XVII.

Francesco Martinengo.

Del Conte Francesco Martinengo discendente da una figliuola di Bartolomeo Coleone fu stampata in Bergamo la vita in quarto, scritta da Antonio Lupis, nella quale si vede la di lui effigie in rame. In oltre nella Libreria di S. Agostino di Bergamo si ritrova un Tomo in foglio manuscritto di Ciro Spontone Autore noto per altre opere stampate. E'intitolato questo manuscritto *considerazioni morali, e politiche*, con le vite del Coleone, e di esso Martinengo; e quest'opera, che ha per soggetto questi due guerrieri Bergamaschi, si vede dedicata da questo forastiere alla Città di Bergamo con espressioni di molta stima verso questa Città.

Fu il Martinengo Generale della Repubblica; e prima fu Generale in Savoja, e Viceduca in quello stato, e Cavaliere dell'Annunziata, e Ambasciatore al Papa. E lungo sarebbe a ridire tutte le cose che fece nella difesa di Malta assediata da'Turchi al tempo di Solimano; e in Oriente contro Selimo, e in Savoja, e altrove; e qui solo si nomina in quanto lasciò le sue lettere manuscritte, nelle quali come intendente della nuova fortificazione parla molto della fortezza di Bergamo.

Morì in Bergamo nella casa di sua abitazione vicino al Mercato delle scarpe; e fu portato a sepellire al suo feudo di Cavernago nel territorio di Bergamo, lontano circa otto miglia dalla Città, come nell' Efemeride 8. Febraro, quale cita il libro de'Morti di S. Andrea.

Questo è quel Conte Martinengo, del quale si ritrova fatta menzione anche nella vita di S. Francesco di Sales scritta dal Galizia.

CAPO XVIII.

Francesco Zignoni.

Di questo Ingegnere Bergamasco; che fu l'inventore della bomba, ne parlano molti Istorici, tra gli altri Girolamo Brusoni nelle guerre d'Italia al racconto secondo verso il fine dove così dice: " Ma perchè quest'assedio di Torino non venisse solo nobilitato dalle sventure, e da'patimenti or dell'uno, or dell'altro partito, vennero alla fine gli assediati soccorsi per insolita strada, nè mai più in alcun tempo praticata, essendosi trovato modo di far penetrare per l'aere, con minor pericolo e travaglio, la polvere nella Città. La strettezza grande del commercio fra la Città, e il Campo Spagnuolo, onde si penava nel dare, e ricevere gli avvisi, si era alla fine superata per l'invenzione di Francesco Zignoni Bergamasco, il quale spingendo nella concavità d'una palla di ferro li viglietti, e chiuso poi quel bucolino con una vite pure di ferro veniva con facilità mandata, e rimandata dal campo alla Città, dato però, prima di tirarla, il segno con una fumata a chi doveva raccoglierla, perchè osservasse il luogo, dove andasse a cadere. Aprissi per questa via un libero, e facilissimo commercio di lettere tra il Principe, e il Governatore, potendo a ogni ora mandare e rimandare a proprio talento questi corrieri volanti, il che si faceva con gusto grandissimo degli assediati, e del campo amico, e con qualche irrisione de Francesi inutili spettatori d'un giuoco che a danno loro veniva esercitato. E perchè fu sempre facile l'aggiungere alle cose inventate nuove comodità, e perfezioni, ne avvenne che così nobile, e felice invenzione fu trasportata dal portar le lettere al trasporto delle munizioni da guerra in palle alquanto maggiori, e capaci di quattordici e quindici libre di polvere, le quali con diligenza maggiore ancora che non si usava co'Viglietti, chiuse e collocate in un mortaro, che chiamano alla militare trabucco, erano alla maniera delle bombe, balzate a forza di fuoco nella Città con disdegno e maraviglia eguale degli Assedianti, che vedevano deluse le proprie diligenze, e fatiche in avere con tante fabbriche di linee, di forti, e di ridotti, e di fosse stretta la Città, a cui volavano per l'aria gli avvisi,

e i soccorsi. Parve da prima, come suole in tutte le altre azioni degli uomini, che escono dagli usi della comunalità, ridicola somigliante proposta, mentre si trattava di spingere per l'aria col foco intatto l'alimento del foco; ma pure videsi in prova che anche nelle cose stimate impossibili ritrova l'ingegno umano la facilità, non per altro stimata difficile, che per non essere conosciuta. Venne poscia questa medesima invenzione migliorata in maniera che trovandosi nella Città abbondanza degli altri materiali, de'quali si compone la polvere, fuorchè di salnitro, empivasi la palla di questa materia sola: con che si veniva a fabbricare nella stessa Città copia assai maggiore di polvere di quello che con sì fatte bombe potesse mandarsi dal campo. Che più? Servì questo medesimo trovato del Zignoni a provvedere la Città di sale, di cui si pativa oltre modo; e tanto più che passati ormai gli Assediati a cibarsi fin della carne de'Cavalli, che per mancanza di biade, e di foraggi s'andavano desertando, e cagionava sì fatto alimento senza sale di strane infermità, e morte negli uomini. In questa maniera andarono gli Assediati prolungando le proprie miserie, e risparmiando con la parsimonia le vittovaglie, provedendo con le proprie braccia di macinato, e animando con l'aerea provisione della polvere la propria difesa, si confortavano colla speranza di vedere pur una volta sciolto con un reale soccorso che mai non venne sì penoso assedio. " Così il Brusoni.

Morì il Zignoni in Verona l'anno 1642. restato ucciso da una bomba che gli crepò, mentre faceva vedere al Generale Zorzi alcune delle sue invenzioni, come di lui si legge nell'Efemeride 7. Luglio.

Il nome di bomba, cioè di palla di ferro non vuota, la quale veniva gettata col trabucco, come prima si diceva, era anteriore allo Zignoni; ma l'essenziale oggi della bomba è l'esser quella vuota, e ripiena di polvere, la quale gettata col mortaro deve pigliar fuoco nel luogo dove si getta; e di questa invenzione ne fu autore lo Zignoni, come si può raccogliere dalle parole del medesimo Brusoni.

Non solo Zignoni fu quegli che pensò il primo al mondo far palle vuote per mandare in Torino farina, e sale; ma di più pensò con maraviglia di tutti mandarle piene di polvere, spingendo in aria, come riflette detto autore, l'alimento del fuoco col fuoco medesimo. Restava l'ultima invenzione d'aggiunger la cannetta, acciocchè la bomba portasse seco il fuoco medesimo, per poi crepare dove cadeva a danno de'nemici; e quest'ultima invenzione fu la morte, come abbiamo detto, del povero inventore della bomba.

CAPO XIX.

Giovan Battista Vertova.

Malta famosa ne'passati secoli per la tessitura di preziose vesti, e molto più per l'arrivo che ivi fece l'apostolo S. Paolo, si può dire anche ne'presenti tempi un'Isola nella sua piccolezza delle più illustri del Cristianesimo, per la residenza che ivi fa la Religione Gerosolimitana; e anco per le insigni fortificazioni, che ivi si vedono, in una, e l'altra delle quali cose ebbero sua parte li Cavalieri Bergamaschi, il Tadino nell'ottenerla da Carlo V. e il Vertova nel fortificarla.

Questo architetto militare non fu Cristoforo Vertova Cavaliere di Malta, e Capitano in Savoja, di cui se ne ha più vicina la memoria; ma fu Giovan Battista di lui Zio Cavaliere, e Commendatore di quell' istesso Ordine.

Fu admesso nell'Ordine Giovan Battista l'anno 1616. e dopo le consuete Caravane nel Mediterraneo mostrò il suo valore ne'monti della Valtellina, e nella guerra di Mantova, dopo di che fu chiamato dal Gran Maestro per le fortificazioni della Valetta, che è la Città dell'Isola.

Stante l'armamento del Turco, che poi nel 1644. andò a scaricarsi contro l'Isola di Candia, si temeva anco per l'Isola di Malta: onde si pensò aggiungerle nuove fortificazioni; e per esse fu eletto il Cavalier Vertova. Prima di queste fortificazioni, il medesimo Commendator Vertova fu scielto dalla Religione anche per Ambasciatore a'Potentati d'Italia, come pure a tenere al sacro Fonte il figliuolo del Duca di Savoja; ed esso Vertova fu quegli che ricevè all'abito anche il Principe de'Medici.

Ritornato in Malta dopo aver avuta occasione ne'suoi viaggi di far varie osservazioni sopra la nuova fortificazione infine la eseguì con tanto buon disegno, che ne riportò la comune approvazione. Sono le muraglie di Malta notabili per l'altezza, e simili in questo a quelle di Bergamo.

Per fine Giovan Battista Vertova pieno di meriti terminò i suoi giorni nell'isola, e Città da lui fortificata, come di lui si legge nel Campidoglio de'Guerrieri.

CAPO XX.

Aurelio Terzi

Andrea Terzi.

Stravagante fu la vita di Aurelio Terzi ingegnere Bergamasco disegnatore, e sopraintendente di varie fortezze. Da giovine Aurelio si portò da Bergamo a Venezia, da dove passò in Costantinopoli col Balio della Repubblica. Ivi all'uso della gioventù sregolata, pigliata di mira una giovine Turca, principiò la corrispondenza vicendevole, finchè essa desiderosa di arrivare al bramato fine trasse l'incauto in casa sua, appostati prima quelli che fossero testimonj del fatto. E'barbara legge de'Turchi che il Cristiano ritrovato con Turca o la sposi, e si faccia Turco, o sia subito impalato. Avvilito Aurelio dalla minaccia con infamia del suo nome pigliò l'abito Turco, e chiamandosi Maomet sposò la giovine secondo il barbaro rito. Era per altro uomo di valore, e di ingegno, onde in breve diventò Capitano d'una compagnia di Gianizzeri; e dopo questo sopraintendente alle galere di Biserta. In fine passando per varj gradi arrivò ad essere Bassà di Negroponte, al governo della quale Isola passò colla sua famiglia.

Questo è il Bassà, di cui dovevamo far menzione in quest'opera, come accennammo al Capo di Betino Calcina, che fu comandante in questo stesso paese di Negroponte. Ivi il Terzi per l'amore innato verso il suo Principe nativo trovò maniera di scoprire al Balio della Repubblica, che era in Costantinopoli, interessi di molta importanza. Tale corrispondenza non potè stare secreta alla Porta Ottomana: ond' ecco il Terzi in pericolo di morte. Ma perchè in quella Corte aveva fatto acquisto di amici fedeli, fu avvisato subito dello stato in cui si ritrovava; e questo avviso fu l'ultima spinta, e potente rimedio per mettere in calma la sua tradita coscienza.

Abbandonata la famiglia, e ogni cosa sopra piccola barchetta si gettò in un'isoletta, o scoglio deserto di quelli de'quali abbonda l'Arcipelago. Ivi se ne stette per più giorni tormentato dalla fame, e dal timore d'essere ritrovato: finchè per divina disposizione vide passar di là un Vascello Veneziano, sopra il quale ricevuto il disfatto Bassà allegro, e contento fu condotto a Venezia.

Qui portatosi avanti il Doge fu dal medesimo ricevuto con volto allegro; e dopo questo uditasi dal Terzi la guerra d'Ongaria contro Turchi colà portossi; e per la fama che se n'aveva fu creato Colonello di Cavalleria. Terminata quella guerra fece ritorno a Venezia; ma nel viaggio assalito da grossa turma di masnadieri gli furon tolti dodici cavalli carichi, che seco conduceva.

Era perito nella scienza della nuova fortificazione, onde fu scielto dal Principe per la fortificazione di Corfù fatta da lui con tanto buon disegno, che fu commendato al sommo da tutti i Rappresentanti Veneziani, che ivi erano, e dalla Città stessa di Corfù.

Fuvvi in questi tempi altro ingegnere Bergamasco, e fu Andrea Terzi fratello del medesimo Aurelio, il quale si unì con lui in detta fortificazione di Corfù. Morto Andrea in servizio del Principe, Aurelio restato solo fu fatto sopraintendente al Zante, e ad altre fortezze.

Ma oramai stanco di operare il Terzi, tanto più per essergli sopraggiunte indisposizioni di corpo, di flussioni, e podagra cercò d'esser restituito in Patria. Per compimento di sue strane vicende ritrovò quì alcuni tanto suoi contrarj, che in cambio di ripatriare gli fu intimato di ritornare in Candia. Per lo che abbandonata la milizia con ogni servizio si ritirò appresso il Duca della Mirandola stato sempre suo parziale. Con tale affetto l'accolse quel Principe, che lo fece nella Mirandola Governatore della Piazza colla sopraintendenza del suo stato: e per non perderlo lo accompagnò con Anna Paponazza sua parente.

Con questa visse fin all'ultimo di sua vita, che fu l'anno 1657 a'10. d'Ottobre, come di lui si legge nel Campidolio de'Guerrieri.

CAPO XXI.

Scipione Bosello.

Girolamo Albani.

Se bene non è qui nostra intenzione di parlare di tutti i guerrieri Bergamaschi in posti eziandio Generalizj, i quali in qualche maniera non ebbero luogo tra gli ingegneri: avendo nondimeno portato il caso che ne siano morti due quest'istess'anno 1747. in cui si stava verso il fine della composizione di quest'opera; sarà permesso che se ne faccia qualche memoria tanto più che il secondo d'essi suggerì per quest'opera medesima.

Fu Scipione della famiglia de'Conti Boselli di Bergamo, a'quali ottenne il titolo di Conte l'anno 1408. Obizone Bosello Generale della Cavallerìa dell'Imperatore, come si ha nel Campidolio de'Guerrieri. Da principio fu Scipione Capitano de'Dragoni al servizio di Francia; e poi Colonello, in seguito Brigadiere; e poi Maresciallo di Campo; e in fine Tenente Generale coll'aggiunta della Croce di S. Luigi, che ha per motto: *bellicæ virtutis præmium*.

Fu nella battaglia di Montechiaro, dove restò ferito in una spalla, e nell'Assedio di Torino; due luoghi ne'quali guerreggiava nella parte opposta il Conte Albano, due della stessa Città, amici e confidenti che adoperavano le armi rivolte uno contra l'altro per seguire le leggi della guerra. Fu il Conte Scipione in Ispagna all'assedio di Barcellona, e di Girona; e lungo sarebbe a ridire al minuto tutto il corso militare di sua vita. Era di statura alta, e ben formata, con aspetto nobile, e ridente, per il che si conciliava secondo il diverso grado di persone amore, stima, seguito, e venerazione. In mezzo all'armi non lasciò di formare scielta, e numerosa librarìa in sua casa in Bergamo, avendo raccolti libri parte in Francia, parte in Italia. L'ultima volta che partí da Bergamo, fu per portarsi in Boemia; e la poca di lui sanità in questi ultimi tempi fu cagione che non potè trovarsi in tutti gl'incontri, che avrebbe voluto. In fine portatosi a Parigi ivi terminò i suoi giorni; e giunse in Patria l'infelice nuova con dispiacere universale di tanti suoi parenti, e amici.

Girolamo Conte Albano discendente legitimo per retta linea dal

famoso Cardinal Albano creato da S. Pio V. fu nella sua prima gioventù paggio di Leopoldo Imperatore, da cui tenuto a Cresima si aggiunse al di lui nome di Girolamo anco quello di Leopoldo.

Datosi in seguito al militare nella Cavalleria Tedesca, arrivò per gradi al posto di Generale, e di Tenente Maresciallo coll'onore della chiave d'oro fra gli attuali.

Meritarebbono distinta memoria i fatti illustri per i quali fu promosso a tali onori, il pericolo nella battaglia di Montechiaro, dove gli fu ucciso sotto il Cavallo, l'essere stato nel numero di quelli i quali per liberare Torino assediato saltarono nelle linee nemiche, l'essersi ritrovato in tutti i fatti d'arme, quando da'suoi fu preso il regno di Sicilia, dove fu per qualche tempo il primo nel comando della Cavalleria, l'opinione sua coraggiosa, che non fu abbracciata nel fatto di Bitonto, di farsi strada di mezza notte, per mezzo le schiere nemiche assai superiori di numero, per non restare prigionieri: ma il restante della di lui vita quieta fu senza dubbio superiore alla militare.

Nel più bello delle sue fortune raffreddossi tanto l'animo suo coraggioso verso la vita militare, che per fine si risolse abbandonarla. Giunse innaspettata alla Corte di Vienna la supplica di poter abbandonare tale vita; e con segni di dispiacere di que'Ministri, e anche dell'Imperatore istesso che lo amava, alla fine fu concesso al Conte quanto desiderava: che vivesse pure vita privata; ma nel grado sempre, e dignità di Tenente Maresciallo.

Morto che fu l'Imperatore la regnante Imperatrice Regina d'Ongaria, senza previa di lui saputa, confermollo in tutti i suoi gradi che si ritrovava. Il tenor di vita inalterabile che condusse poi fino alla morte venne a confermare sempre più che la sua rinunzia fosse proceduta propriamente da disinganno delle cose umane, più che da sanità, o da altro. Si ritirò Girolamo per qualche tempo in Lucca appresso quelli della Congregazione della Madre di Dio: indi ritornato in patria continuò sempre negli esercizj di pietà, nella frequenza delle Chiese, e de'Sacramenti, e altre opere pie; nè aprì più bocca per parlare delle cose sue, come se mai non fosse stato in guerra.

Serviva di edificazione il vedere uno, il quale aveva per abito della vita passata, con quella gravità che porta seco la militar disciplina, esser riverito da tanti soldati, corteggiato da tanti Officiali subalterni; tra quali qualcuno di sangue Sovrano: ora il medesimo caminare per la Città anco senza alcuno de'servitori, o solo o in com-

pagnia di qualche amico. Era di fino intendimento, e di molta erudizione; e con zelo parlava contro gli abusi; ma con maniera assai piacevole da non offendere alcuno. E ben si conosceva che aveva per mira di promovere in ogni incontro, e coll'esempio, e coll'esortazione ogni bene possibile nella sua patria.

Costuma Bergamo distribuire a'suoi Cittadini Deputazioni di due anni, o annue per il Concilio della Città della Misericordia, de'Carcerati, dell'Ospitale e simili; nè il Tenente Maresciallo Albano sdegnò mai alcuna di tali ordinarie deputazioni, avendole avute quasi tutte, eccetto quella del Consilio della Città, senza che legge ostasse nè men per questa.

Non intende il mondo le vie di certi uomini particolari; e queste semplici deputazioni, che altro suo pari, d'animo men grande forse avrebbe sdegnato, egli le accettava con totale indifferenza; e accettate le eseguiva con tutto zelo, e diligenza informandosi d'ogni minuta cosa per non errare.

Fu questo un buon insegnamento per una felice armonia civile; se ad esempio d'uno il quale, e per isplendore di famiglia e per pregi personali fu de'primi di sua patria, niun Cittadino mai nè con privati offizii mostrasse ambire, nè con riunzie mostrasse idegnare o non volere esse deputazioni.

In una vita tanto comune del Conte Girolamo non lasciavano di traspirare alcuni indizj del contrasto, che suol fare la natura nell'interno d'uno che vuol conculcato il fasto, e esaltata l'umiltà, e queste si può credere che fossero le ultime sue vittorie di maggior conto che tutte le altre.

Morì Girolamo Albano qual visse, con particolari contrassegni d'ottimo Cristiano; e fu sepolto nella sua Parrocchiale di S. Alessandro della Croce del Borgo S. Antonio in un sepolcro a parte. Lasciò per suo testamento di farsi la statua marmorea di S. Giovanni Nepomuceno sul ponte della Morla; e gloriosa resta in Bergamo la memoria d'un tanto uomo.

CAPO ULTIMO

Ristretto di quest'Opera.

Servirà per ristretto di quest'opera, e come di piccol indice della medesima, la ripetizione in primo luogo de'vocaboli di fortificazione: in secondo luogo de'nomi de'suddetti Bergamaschi; e in terzo luogo de'tempi di essa fortificazione.

Belvardo. Da vardo, vardare, per guardo, guardare.
Cortina. Dal diminutivo di corto, corta.
Piatta forma. Da piatto, per piano.
Casa matta. Da matto, per non vero.
Parapetto. Da parare, per riparare.
Banchetta. Da banca, per panca.
Scarpa, *contrascarpa*. Da scarpa, per pendivo.
Cavaliere. Da aver a cavaliere, per dominare al di sopra.
Cannoniera. Buca, casa, o piazza di cannone.
Caserma. Da ermo, solitario.
Cunetta. Da cuna, per culla.
Rivelino. Da rivello, per altura di terra.
Spalto. Da palta, per terra de'fossi.
Palificata. Da ficata, per piantata.
Falsabraga. Da imbragare, per cingere.
Barbacane. Da barbacà, per barba casa.
Bombarda e *Bomba*. Da bonbo, perpiena, che scoppia.
Colubrina. Da *Colubra* serpente.
Sagro. Da sacro, esecrando.
Falcone. Da Falcone uccello di rapina.
Falconetto. Diminutivo di Falcone.
Artigliaria. Da artiglio.
Spingarda. Da spingarda, per rastello.
Basilisco. Da Basilisco serpente.
Schioppo. Da schioppo schiopare, per scopiare.
Acialino. Da acialino, per focile.

Cajo Cornelio Minuciano prefetto de'fabbri .
Lucio Blandio Massimo prefetto de'fabbri .
Marco Oppio Capitone prefetto de'fabbri .
Bartolomeo Coleone Capitan Generale , e inventore .
Betino Calcina Comandante , e sopra fortificazioni .
Alessio Aliardi Podestà , e ingegnere .
Bertolasio Morone ingegnere .
Venturino Morone fortificatore di Crema .
Pezino Morone ingegnere .
Martino da Serina ingegnere .
Bergamo Bosello Colonello fortificator di Legnago .
Lattanzio Bongo Capitan Generale d'Artigliaria .
Peregrino Basello Cavaliere ingegnere .
Gabriele Tadino Cavaliere inventore .
Disegnatori di fortezze in Bergamo .
Donato Peliciolo , fortificatore d'Anversa .
Giovan Giacomo Medici sopra l'artigliaria , e Capitan Generale .
Giacomo Lanteri primo Scrittore .
Paolo Berlendi proto ingegnere .
Giacomo Berlendi sopra fortificazioni , e Capitan Generale d'Artigliaria .
Giovan Battista Tasso Luogotenente Generale , fabbricatore del Forte Tasso .
Francesco Martinengo Capitan Generale , e scrittore .
Francesco Zignoni ingegnere , e inventore .
Giovan Battista Vertova Cavaliere , e fortificatore di Malta .
Aurelio Terzi fortificatore di Corfù .
Andrea Terzi fortificatore di Corfù .
Scipione Bosello Tenente Generale di Francia .
Girolamo Albano Tenente Maresciallo dell'Imperatore .

Circa il 1380. Bertoldo Schvvart Chimico di Friburgo conosciuta la virtù della polvere , inventa il cannone .
In quel tempo Vittore Pisano Veneziano adopra la prima volta il cannone in Città .
Nel 1470. Bartolomeo Coleone Bergamasco conduce la prima volta il cannone in Campagna .

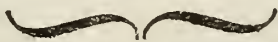
Nel 1522. Gabriele Tadino Bergamasco inventa cose nuove di fortificazione.

Circa questo tempo disegnatori di nuova fortificazione in Bergamo.

Nel 1542. Donato Peliciolo Bergamasco porta la nuova fortificazione ne'Paesi Bassi.

Nel 1559. Giacomo Lanteri Bresciano, e Bergamasco publica la prima opera di fortificazione.

Nel 1561. Paolo Berlendi Bergamasco proto ingegnere nella fortificazione di Bergamo.

Dopo questo tempo la serie degli Scrittori Italiani, e Oltramontani, e disegnatori di fortezze in tutte le parti del Mondo; e Maestri di fortificazione fino ne'Collegi, della Gioventù.

INDICE

De' Pittori, Scultori, ed Architetti Bergamaschi de' quali si parla, in questi due Volumi.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Girolamo Alberico Rosciati* Inquisitor General del Santo Officio di *Bergamo* nel Libro intitolato. *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Bergamaschi Scritte dal Co: Cav. Francesco Tassi. Opera Postuma MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Francesco Locatelli* Stampator *di Bergamo* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Agosto 1792.

(GIACOMO NANI Cav. Rif.
(ZUANNE VALLERESSO Rif.
(FRANCESCO PESARO Cav. Pr. Rif.

Registrato in Libro a Carte 433. al Num. 5.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Adì 25. Agosto 1792.

Registrato a Carte 171. ec. nel Libro del Magistrato degli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Esecutori Contro la Bestemmia.

Antonio Cabrini Segr.

Nota degli errori trascorsi, omettendo i meno considerabili di non esatta impressione, e di Ortografia.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 24	lin. 36	le padrone	e padrone
	ivi.	Nell'ano	Nell'anno
29	9	prenderle	prendere
42	15	divenuto	diventò
48	33	montificazione	mortificazione
50	15	*Seminarrinsium*	*Seminariensium*
57	8	Mandonna	Madonna.
	23	meritano	meritino
58	31	guid	guida
60	18	commendatatario	Commendatario
64	12	V. D.	D. V.
79	26	Sansovino	Sansovino (1)
	27	dette	delle
81	32	entendenti	intendenti
96	34	is ato	istato.
102	11	abbiamo	abbiano.
110	25	arte, sua	arte sua.
118, e seguenti		242 243 .... 246 247	118 119 .... 122 123
121	ult.	*Sdictus uffardus*	*dictus Suffardus*
128	23	*Æcelesia*	*Ecclesia*
140	4	Gio: Belloli	......
145	28	Islandese	Irlandese
162	34	Una	In una
165	12	Fara Val Verde	Fara, Val Verde
187	24	*voli*	*volo*
		docere	*dicere*
103	14	Anguillora	Anguillara
201	17	Tabino	Tadino
202	11	recconto	racconto
	37	dove	deve
207	13	*Cirilitatis*	civilitatis
212	25	Bergamaschi	Bergamasche